

STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

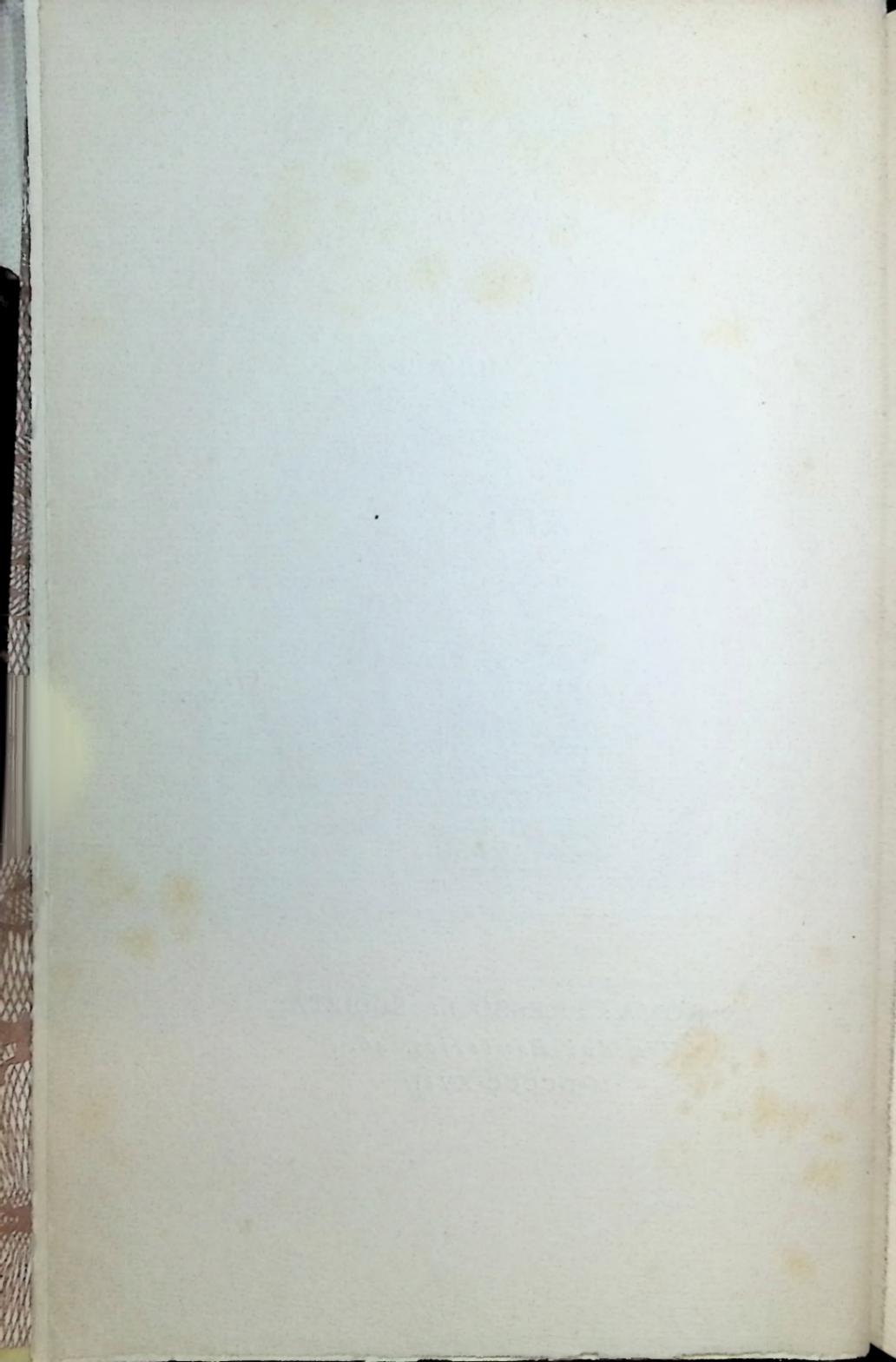
XIII.



IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ

Via dei Pontefici, 46.

·M·DCCCC·XVIJ·



INDICE

<i>C. Merlo</i> : Del potere metafonetico palatizzante di lat. Ū, -Ū	pag. 5
<i>G. Bertoni</i> : Note su Peire d'Auvergne	» 23
<i>G. Bertoni</i> : La « sestina » di Guilhem de Saint Grigori	» 31
<i>G. Bertoni</i> : Discussioni etimologiche	» 41
<i>A. F. Massèra</i> : Nuovi sonetti di Cecco Angiolieri	» 77
<i>C. Vignoli</i> : Il folk-lore di Castro dei Volsci.	» 99



DEL POTERE METAFONETICO
PALATILIZZANTE
DI LAT. \bar{U} , \check{U}

Nel saggio sui continuatori di ILLE, stampato nel volume XXX della *Zeitschrift für romanische Philologie* (v. a p. 11 sgg.), e propriamente nella prima parte ch'è una breve storia delle vicende della consonante L nella regione che a un di presso va da Aquila a Cerreto Sannita in provincia di Benevento, credevo di aver provato ad evidenza che il *l* (*l̄*) dell'articolo *lu l̄* (*iu ī*), proprio di molti dialetti romaneschi e abruzzesi, non è dal plurale, come scrisse il MEYER-LÜBKE in 'Ital. Gr.' § 83 e in 'Rom. Gr.' II, § 103, ma ha ragione puramente fonetica: in quella zona il -LL- intervocalico, talora anche il L- iniziale, più di rado il -L- intervocalico, si palatilizzarono davanti ad \bar{I} , ad \bar{U} e all' \check{U} finale del sostantivo. E però non è stata per me piccola sorpresa la recensione pubblicata nello *Jahresbericht* del VOLLMÖLLER (vol. X, p. 125) dal nuovo critico per la regione italiana meridionale, il dott. Giulio SUBAK. Egli nega la palatilizzazione del L (LL) per parte dell' \check{U} finale e dell' \bar{U} : nelle forme di sostantivo maschile singolare con L palatilizzato, non escluse quelle che potremmo chiamare de' singularia tantum (*l̄l̄iu* CAELU e sim.), legge una estensione

analogica dei rispettivi plurali; nelle forme del tipo *iuna* LUNA, *iuna* LUMEN legge, per dirla con le sue parole, « bloss die Folgen der im Abbruzzesischen verbreiteten Diphthongierung von *ü* < *iü* ».

*
* *

Cominciamo dall' *ü* finale. Si noti anzitutto lo stento di quel *léiü* rifatto su *paiü* PALU il quale, a sua volta, dovrebbe lo *i* al plurale *paii* PALI. Si noti che, se non mancano esempi di singolari rifatti analogicamente sul plurale, sempre si tratta di casi sporadici, per lo più di voci che nel discorso ricorrono prevalentemente al plurale, di cui la pluralità, se m'è permesso di dir così, è vera e propria caratteristica; qui abbiamo invece serie perfette, le quali non patiscono una sola eccezione. Ma v'è di più. Il critico poco esperto, incauto, fors'anche poco sereno, non s'avvede di un fatto semplicissimo: che il fenomeno da me illustrato è strettamente connesso con quello dell'intacco della vocal tonica per parte dell' *ü* finale; che, negando la palatalizzazione del L (LL) per parte dell' *ü* finale, viene a negare il fenomeno che sogliamo dire metafonesi ed è ammesso concordemente da tutti. Crede il SUBAK che anche i singolari metafonetici del tipo nap. *apiërta* APĒRTU (femm. *apërta*), *nigrà* NĪGRU (femm. *négrà*), *uóssa* ŌSSU (pl. neutr. *óssa*), *ruttà* RŪPTU (femm. *róttà*) siano estensioni analogiche dei rispettivi plurali? Ma, e la terza persona plurale del verbo con vocal tonica metafonizzata, tipo roman. *mētu* MĒTU[N(T)], *bivü* BĪBU[N(T)], *kəlu* kəĬU CŌLLĪ(G)Ū[N(T)], *muññü* MŪNGŪ[N(T)]? Anch'essa analogica? sulla 2ª singolare? Padronissimo il SUBAK di pensarlo, e magari di scriverlo. Ma io non so se altri fra i romanisti vorrà seguirlo per questa via.

Nella Miscellanea ' *Da Dante al Leopardi* ' (Hoeppli, 1904), a p. 35, trattando dell'it. *mollica*, scrivevo: « A. Palena, a Sora, e anche ad Arpino, ad Alatri e per largo tratto della campagna romana il -LL-, così di sillaba tonica come di atona, è rimasto intatto o si è palatilizato in *l*, *i*, secondo che gli seguiva immediatamente un *a*, *e*, *o* od un *i*, *u*. La legge, che non è stata per anco avvertita, dichiara lo strano articolo maschile *lu*, *iù* che, secondo il MEYER-LÜBKE (' *It. Gr.* ' § 383), sarebbe dal plurale ». Bastò codesto cenno perché il MEYER-LÜBKE, nella 2^a edizione del *Grundriss* del GRÖBER, sostituisse alla prima quest'altra dichiarazione: « -LU, -LI wird palatalisiert: calabr. (1) *mii* (melo), Plur. *mela*, *aneli* (anello), *lune* (luna), canistr. *kavaio*, *paio*, *iupo* (lupo), *kalina* (gallina), *molikio* UMBILICUS (2), ecc. ». Anche per questo, e soprattutto per questo, per l'ammirazione che ho per l'illustre romanologo dell'ateneo viennese, non mi sarei curato affatto della critica del SUBAK, se non mi premesse di richiamare l'attenzione dei colleghi romanisti su altri segni manifesti del potere metafonetico, palatilizante, dell' ū finale.

*
**

In parte della Ladinia, della zona lombardo-alpina, del territorio franco-provenzale, tra le vocali che intaccarono, palatizzarono, la velare preromanza, troviamo anche l' ū finale:

SOPRASELVA (ASCOLI, in ' *AGIIt.* ' I, pp. 75-6): *sech* (= *seč*) SICCU, *rich* ' ricco ', *arch artg* ecc. ARCU, *pierch piertg*

(1) Da emendare, verisimilmente, in *alatr*.

(2) Leggi UMBILICULUS.

PORCU, *paschg* PASC(U)U, *freschg* FRISCU, *tudestg*, *Francestg*, ecc., *suilg* SÜLCU, ecc. SOTTOSELVA (ASCOLI, *ibid.*, p. 144): *pastg*, *frestg* *freischg*, ecc. ALTA ENGADINA (ASCOLI, *ibid.*, p. 206) (1): *fraunck*, *baunck*, *pærck*, *pasch* (cioè *pasč*), *huaistg* **wesc[ur]*, e così *fraisč*, *tudaisč*; *seck* SICCU, *saick* SACCU; *poick* PAUCU; *roch* = *roč* RAUCU, ecc. BASSA ENGADINA (ASCOLI, *ibid.*, p. 239): [*pauck*], *baunck*, *arck*, ecc. (2).

VALLE BREGAGLIA (SALVIONI, in 'St. Fil. Rom.' VIII, p. 25): *brič*. MADESIMO (3) (raccolte personali): *póč* PAUCU; *seč* SACCU, *seč* SICCU, *beč* 'becco', ecc.; *póř* PORCU (pl. *póřs*), *bienč* 'bianco', *fienč* 'fianco'; [*intreč* < lomb. *intreč*, *fōč* FÖCU, *žūč* JÖCU, *leč* LACU, ecc.; *bjadač*, *perzač*, *tósač*, *štómač*, ecc.; *barč* « porcile » < com., tir., ecc. *bark* REW. 958, *larč* < lomb. *larč*, *lónč* < lomb. *lónk*, ecc.]; come in *čiló* « là »; *žū* CÜLU, *čūna* CŪNA, ecc., *ščūr*, *ščūna*, ecc., *čūne* COGNATU (pl. *čūne*), *čūneđa* -ATA (pl. *čūneđeň*), *čūg* cucchiaio, *čūňo* CŪNBOLU, *ščūdela*, ecc.; *čōr* CÖRE, *čōs* CÖCERE, *čōč*, -a COCTU, -A, ecc., *inčō* < lomb. *inkō*; e in *če* < lomb. *ka*, *čēu* CANE, *čēša* 'caccia', *čēmp* CAMPU, *čēvra*, *čar* CARRU, *čānuf*, *časa*, ecc., *ščēň* < lomb. *skan*, *ščēňš* < lomb. *škanš*, *ščarz*, -a SCARSU, -A, *ščala*, ecc., *peščē* PISCARE, ecc., *marčē* MĒRCATU, ecc., *móšča*, *bienča* 'bianca', *kōnča* CONCHA, ecc. [*pačūra*, *negūň* < lomb. or. *ničū*, *süčū* < lomb. *segū*, ecc., *čūz*, *čūga* < lomb. *čūga*, ecc., *žčūri* < lomb. *ščūri*, ecc.; *lūmeđa*, *pieđa*, *kadređa*, *špiđa*, *urtiđa*, ecc., *lūgāneđa*, *mēneđa*, *pérteđa*, ecc., *larđa*, *lōňđa*, *spōňđa* < lomb. *spōňđa*, ecc.; *pađe*, *seđe*, *mešteđe*, *rašteđe*, ecc.; *gal* GALLU, *čēmba*, ecc., *karđe*, ecc.]; di contro a *kārn* CÖRNU, *kól* CÖLLU, *kōňša*, *kōnča*, ecc., *kōll*, *kōlda* CALDU -A, *kōlza* 'calza' (pl. *al kōlz*), *kulđerā*, *kulšina* CALCINA, ecc., *karněš* catenaccio, *kašteňa*, *kalkēň*, *kašé*, *kašé*, *karđe*, ecc., *peškadó*, ecc. [*čōdi* godo, *varčót* qualche; *čalina*, ecc., *rešegādūš*, ecc.]. VALLE DEL LIRO (SALVIONI, l. cit., p. 21): *seč*, *bienč*, [*larč*, *lonč*]; con velare palatilizzata, ancorché diversa da quella di *kiü*, ecc., *kiè*; *kiört*, ecc.; *kiavra*, *skiala*, ecc. VALLE DI BLENIO

(1) « Ma il *c* riuscito finale pel dileguo dell' *u* (*o*), se è preceduto da consonante, o da AU, si fa *č* » ... « Riesce affatto certo e manifesto che lo -*ck* delle antiche scritture engadine abbia il valore di *č* » (v. la nota 2).

(2) Di *tscheark* cerco, v. più sotto, a p. 17.

(3) Presso Pianazzo, verso lo Spluga. Rendo con *č* (*č*) uno special suono palatale che, a mio vedere, sta fra *č* (*č*) e *č* (*č*).

(SALVIONI, l. cit., p. 19): *seč*; *bešć* 'bosco', *banč*; [*larǰ*, *longǰ*]; come in *čũ*, *čel* 'collo', *čar*, ecc. VALLE LEVENTINA (SALVIONI, l. cit., p. 16 sgg.): *bōsč* [Chiggiogna]; — *ōšć*; *bjēnč*, *bēnč* [-*ēng* ' -engo']; come in *čārŋoni* n. l., *čē*, ecc. [Dalpe]; — *seč*, *sũč*, ecc.; *sulč*, *pōrč*, ecc.; *menč*, ecc. [*lǰǰ*]; come in *či*, *čurč*, *če*, ecc. [Bedreto]. VALLE VERZASCA (SALVIONI, in 'AGLI.' IX, §§ 78-82): [*fōǰ*, *lōǰ*, *zōǰ*; *mōniǰ*] come in [*riǰa*, *miǰa*, *ũǰa*, *štanǰa*, ecc.]. VALLE MAGGIA (SALVIONI, ibid.): *sač*, *štrač*, *bislač*, *seč* SICCU; *pōrč*; *tudesč*, *bōsč*; *bianč*, *šienč*; [*fi* **fj* FICU, *intrėj*, *laj* LACU, *lōj* LÖCU, ecc.]; *fidi* < lomb. *fideg*, *mōni* 'monico', ecc.; *larǰ*, *lūjenǰ*, *lōnǰ*]; come in *čilō*, *sčivi*; *parčē*, *sčēna*, *sčērpa*; *čũ*, *ščũr*, *inčũžna*, ecc.; *čōl*, *sčōla*, *inčōi* e in *ča*, *čar*, *čamp*, ecc., *sčala*, *pačēy*, *marčay*, *štrunčē*, *inčari*, ecc. [*ǰũz*, *žǰũrā*, ecc.; *furmija*, *cadreja*, *lũmaja*; *mania*, *pértia*, ecc.; *ǰat*, *ǰamba*, ecc.]; di contro a *caval*, *campana*, *cadreja*, ecc. VALLE ONSERNONE (SALVIONI, ibid.): *fiasč*, *seč*, *bjinč* [*fiǰ*, *paniǰ*, *špaǰ*, *laǰ*, *pórtiǰ*, *piersiǰ*, *šlōniǰ*, ecc.]; come in *inčarig*, *vača*, *crũšča*, ecc. [*špiǰa*, *diǰa* DICAM, -s, *lĩmaǰa*; *māniǰa*, *pértiǰa*, ecc.]; di contro a *cher* 'cuore', *chern*, *cheč*, ecc. (1). VALLE CANOBINA (SALVIONI, in 'St. Fil. Rom.' VIII, pp. 9-10): *sač*, *sčē*, *tōč*, ecc.; *pōrč*, *špōrč*; *bōsč*; *bianč*, ecc.; [*lōnǰ*]; come in *čilō*, *čũ*, *čōl*, *če*, ecc. VALLE DI BOGNANCO (SALVIONI, ibid. p. 5): *banč*, ecc. VALLE ANTRONA (SALVIONI, ibid., p. 4): *sač*, *banč*, ecc. [*larǰ*]; come in *čil* 'culo', *čern* 'corno', ecc.

VALTOURNANCHE (raccolte personali): *pyčā* (2) PAUCU (3), *pōčā* < piem. *pich*, ecc. « piccone », *sečā* SICCU, *bēčā* BECCU (gall.), *ročā* < piem. *roch*, ecc. « rupe, roccia », *džōčā* < piem. *gioch* « pollaio », *sačā* SACCU, *pačā* 'pacco'; *frečā* 'fresco', *byčā* 'bosco'; come nei rispettivi plurali (*pōčā*, *sečā*, *sačā*, ecc.) e in *čũ* CŪLU, *čũo* CŪRO, *ečũ* SCŪTU; *čōā* CŪRARE, *ečōma* < fr. *écume*, *ečōmā* < fr. *écumer*, *ečōvā* « sentire ribrezzo, schifo » (di persona sudicia o deforme, di cibo, ecc.) col deverb. *ečũva* s. f. « ribrezzo, schifo », *kũčō* 'qualcuno', *tzačō* < fr. *chacun*; *čy* CŪLLU, COLPU, *čyta* COSTA, *čyte*

(1) Di *diǰ* dico, v. più sotto a p. 17.

(2) V. per il valore dei segni la mia Nota « *Da un 'Saggio fonetico-morfologico sul dial. franco-provenzale di Valtournanche* » in *Rendic. R. Ist. Lomb.*, s. II, vol. XLIV, a p. 813.

(3) *črōtčā* rauco è rifatto o sul femminile, come propone il MEYER-LŪBKE in *REW.* 7093, o, come sembra accennare l'ē, su un presunto *črotčē*, -ī 'inrocare' 'inrochire'.

3^a sng. CO(N)STAT, *čqr*, *čorta* CŪRTU, -A, [čōšōa] COCINA, [čōšōē] 'iere', [čōšē] cugino, *čōsē* < a. fr. *coissin*, *čōvē* < nap. *cupiello*, ecc. « mastello per il bucato » (1), *čōverta* 'coperta', *čōmōa* s. f. il comune, *rečōrsē* RECURTIARE e in *ečō* *ĒC-C[O(H)]I(C) « qui » (2), *čē* QUIŪ (3), *čēz*, *čēja* QUETU, -A, *čii* *-eri 'querir', *čēšē* (*džō me čēšo, čēšo to čōkka!* « taci un momento! ») < a. fr. *coisier*, vldost. *queijē*, sav. *kēsi* « tacere », *čēnsēa* 'quinzaine', *čēntal*, *Pivče* s. pl. REW. 6264, *kivče* 'qualche', *tavče* < fr. *chāque* (*tzēče* in *tz.pēčō* « ogni istante »), *sēnče* (4) CŪNQUE (5); — di contro a *k* da *k* + ō, ō e ū che non sia di sillaba finale: *kōva* CŪDA, *kōpa* CŪPPA, *kōr* CŪRTE, *kōbla* COPULA, *kōla*, *kōr* CŪRPUS, *e'kōr* s. m. SCŪRTEU « scorza », *kōrda*, *kōrna* s. f. (pl. -e), *rekōr* *RECHŪRDU

(1) V. REW. 2402 e agg.: vell. *kupiello* « arnia », castelmad. *copeju* « ape » (*Zeitschr. für rom. Phil.* XXXIII, p. 88).

(2) *ečō* « qui » di contro ad *ekko* 'ecco' (v. sotto), come a Sora, e altrove nell'Italia centro-meridionale, *ekko* di contro ad *ekko* (v. i miei 'Continuatori di ILLE ecc.' a p. 445 sgg.). Della schiettezza delle forme valdostane non vedo ragione di dubitare e però la coincidenza mi sembra abbia non poca importanza. [Al MEYER-LÜBKE (v. REW. 2851) osservo anzitutto che ha fatto male a passar sotto silenzio gli *ekki*, *essi* di Rocca Canterano, Subiaco, Rocca di Mezzo da me aggiunti a p. 163 del vol. XXXI della *Zeitschrift* e da me detti a ragione 'bella, insperata conferma'; secondariamente, che gli Ē'CCE НОС, Ē'CCE НИС, ecc. da me postulati sarebbero naturalmente anteriori di molto alla palatizzazione preromanza della antica velare seguita da vocal palatale, avrebbero l'età degli ECCUM ECCAM *E'CCE HUM *E'CCE HAM che ricorrono nei comici e che non abbiamo nessun dritto di ritenere arcaismi, di negare all'età basso-latina.]

(3) Ma *kyō* QUI.

(4) Ma *sēnkānta*.

(5) Son tutti esempi di *ke* secondario da anter. *k* + *y* + *e*. Sta lor di contro la serie *futzé*, *partzé*, ecc. che si ricorda più sotto; come alla serie *kā* QUANDO, *ka'r* QUARTU, *katro*, ecc., *ka'ę* QUADRARIA, *kartāa*, *kartō*, ecc., sta di contro la *tzei* CATTU, *tzā* CAMPU, ecc. — Le voci *si'ka* (pl. *si'če*) < aost. *socca* « zoccolo » (col deriv. *sočē* « zocolaio ») e *kiv'ka* (pl. *kiv'če*) < aost. *cocca* « unghione delle vacche » (dimin. *kōčē*) accennano a una base con -KKYA. Quanto a *si'ka*, vedi quel che ne scrive il MEYER-LÜBKE in REW. 8052; il -cque del fr. *socque* (1611 Cotgr.) sarebbe mai etimologico?

« fieno di secondo taglio », *reškólla* (e *rek.*) « mietitura », *kōnta* s. f. « racconto », *kōnblo*, -a < fr. *comble*, *kōnbla* s. f. (deverb.) « valanga » (1); *kōblá* COPULARE « accoppiare », *kođōa* < vldst. *kodōra*, prov. *cosdura*, ecc. CO(N)SUTŪRA, *kođ-ĕctu* « part. di CŪRRERE », *kōlāa* s. f. « collare imbottito dei muli, ecc. », *šē kōlatiá* -ATTARE (da COLARE) « sdrucciolare » (2) (col deverb. *kōla'ta* s. f. « tratto di terreno ghiacciato o di pietra liscia su cui i ragazzi si divertono a sdrucciolare » e il deriv. *kōlačō* « piccola slitta »), *kōlōnē* -ĒLLU « colonnato del letto », *kōlēnā* **kōnelō* « pennecchio » (*por-takol.* « rocca »), *kōlō* COLŪMBU « palombo », *kōly'tro* COLOSTRU, *kōliú* part. agg. 'colato' « liquefatto » (di burro, ecc.), *kōmae* 'comare', *kōmēnšē*, *kōnētre*, *kōpōsō* (da CŪPPA) « nuca », *kōpá* CŪPPARE « tagliare » (col deverb. *kōpa* s. f. « taglio del bosco » e i comp. *kōpafē* « arnese per tagliare il fieno », *kōpapā* « tagliere pel pane », ecc.), *kōrbēta* « falce per potare » (cfr. fr. *courbet* « grande serpe à couper les branches », donde *kōrbō'tō* s. m. « coltello da tasca ricurvo », *kōrdē'le* s. f. pl. 'cordelle' « fili del cacio nella minestra », *kōr'žō* s. m. 'cordone' « pezzetto di corda » donde *kōr'žōá* « legare con corda, ecc. », *kōrēia* CORRIGIA « cintura di cuoio assai larga; la fascia di cuoio che regge il campano », *kōrēiō* s. m. « cigna di cuoio », *kōrjū'la* CONVOLVULUS ARVENSIS, *kōrná* (*džá kōrno*, ecc.) « suonare il corno », *kōrne'* s. m. « corno di ferro per fare le salsiccie » (cfr. fr. *cornet* « petit corne, trompe rustique »), *šē kōrnōlē* « prendersi a cornate » (delle bestie), *kōrnū'* s. f. 'cornata', *kōrnū'á* CORNŪTA « capra che ha le corna », *kōrse'á* s. f. « nodo scorsoio », *kōrvá* < vld. *corvas*, pm. *crovass*, vales. *crovacc*, *cruacc*, ecc. -ACEU « corvo », *košē* s. m. *REW.* 2283, *kōtōlō* s. m. (da 'cotta' *REW.* 4747) « la veste femminile », ecc.; *kōnpae*, *kōntá* « 'contare', raccontare », *kōnvii lē be'ēe* (da VIA) « accompagnare per un tratto le bestie per vedere che non si sperdano », *dēkōnbra* « levare a una bestia, dopo il parto, tutto il latte; munggerla bene » (cfr. fr. *décombrer* *REW.* 2075), *kōmē* « come »; *kū'ye* CŪRRERE, *kū'r* 'cuore'; *kū'sá* s. f. [CU]CUTIA, *kudre* s. pl. *REW.* 2271,2 « piante di nocciuolo », *kudre* « cucire »; *kudži* (v. Atti Acc. Sc. Torino XLII, 306), *kulū* **kule(d)ūr* « l'arnese per colare », *kurti* 'cortile' orto, *kutē* CULTELLU, *kutēli* -ATA, *kutōa* CUL-

(1) Bellissimo traslato!

(2) Cfr. il franc. *couler di se laisser* — *en bas d'un arbre* e sim., il sav. *se colá* « glisser » (col deverb. *cóla* s. f. « glissoire »).

TŪRA (in *l'è'se* — « lasciar riposare un terreno »), *še kutzē'* COLCARE, *kulzē'* « occidente », ecc.; *ku'če* 'qualche', *ku'čō* 'qualcuno'; *kyē* CŪNEU, *kye'γ* CORIU, *kyesə* CŌXA, *kyeš* CŌCERE; *kyet*, -*e'tə* CŌCTU, -A, *kyerbo*, -a curvo, -a, ecc., ecc.; — *ekko* ĒCC(H)O(C), *bo'kō* BUCCŌNE e *bo'kōi* -ON-ATA « boccata », ecc.; *ekuva* SCŌPA, *eková* SCOPARE, *ekutá* < fr. *écouter*, ecc.; *ekye'la* SCUTELLA, *žnkōa* (I) « ancora », ecc.

[Alla velare della formula $\kappa + \Lambda'$, Λ originaria, e in pochi altri casi dove il francese ha od avrebbe la sibilante palatale *š*, il dialetto di Valtournanche risponde con *tz*. Da *tz* si poté venire a *'č*, *č* in seguito a una nuova palatizzazione: *tzē* s. m. CAPSU « compartimento, porzione di uno stesso fienile (*γa'ka'γ*) », *tzē* < fr. *chez* (*tzē lō*, ecc.), *tzē'γ*, *tzē'a* (e *tzē'ə*) caro, -a, *tzē'γ* CARNE (col der. *tzē'nū*, -*rñuá* CARNUTU, -A), *tzē'no* s. m. *CASSANU *REW.* 1740 « quercia » (coi der. *tzē'nēi* -ETU « tratto di terreno piantato a castagni » (2), *tzē'nē* (*džə* *tzē'no*) « ricercare le castagne dopo raccolte, o prima quelle che cadono », *tzē'ye* **cadre*, *tzē(t)*, *tzē'tə* -ĒCTU, -A « caduto, -a », *tzēi* CATTU (col dim. *tzē'tē*), *tzē'vra* CAPRA (e *tzēvrēž* -ETU < a. fr. *chevroi* « capretto », *tzēvrē'* -ARIU 'capraio', *tzēvrē'tia* 'capretta' « bimba irrequieta; una faseolacea », *tzē'a* **ca(d)e(n)a* (col dim. *tzē'ta* -ĪTTA), *tzē'vo* **cánevo* « canapa » (col der. *tzē'vni* -ALE « canapaio »), *tzē'ōti* CARITATE (v. 'Da un saggio ecc.', a p. 815), *tzē'si* CASALE (v. ibid., a p. 818), *tzē'vō* < fr. *chevron* « trave ecc. », *tzē'i* CANALE « grondaia », *tzimišə*, *tzōm.* 'camicia' (col der. *tzimišə* s. f. -ACEA « camiciotto di rozza tela che vestono in montagna mentre attendono alle bestie »), *tzōmē* CAMMĪNU, *tzōmōi* *CAMINALE (v. 'Da un saggio ecc.', a p. 818), *tzō'vōlē* « chiodo di legno » < fr. *cheville* (col der. *tzō'vōlē'* « unire con *tzō'vōle* »), *tzō'vi* (voce ant.) CABALLU, *ā* *tzō'vōsō* **-usō* 'a cavalcioni' « uno sull'altro, alla rinfusa », ecc.; *tzā'sə* 'caccia'; *tzā* CAMPU, CANTU, *tzā'nda* CAMBA (col der. *tzā'nbetta* -ĪTTA « sgambetto »), *tzā'bra* CAMERA; *tzā'ntá* CANTARE, *tzā'ntōi* s. f. < prov. *cantonada* « angolo d'una casa », *tzā'ndžē* CAMBIARE, *tzā'ndē'la* CANDELA; *tzalēnde* s. pl. 'calende' Natale, *tzamós* « camoscio », *tzapē'la* < fr. *chapelle*, *tzaplá* < a. fr. *chapler* « tagliuzzare » (coi der. *tzaplē* s. pl. « ritagli, minuzoli », *tzaplē'ə* -ARIA « ciocco su cui si spacca la legna » e

(1) Da *ENK-, col feltr., bellun. *enca*, friul. *enč*, *enčē* (ASCOLI in 'AGLIU.' I, 413, 488), ecc.

(2) In origine, verisimilmente, « querceto », più tardi « zona a bosco », da ultimo « castagneto ».

il dever. *tzaplo* s. m. « ammasso di roba tagliuzzata »), *tzapqə* < lomb. *caponera*, ecc. « stia », *tzapfé* 'cappello', *tzarbō* CARBONE (col der. *tzarboə* « far carbone » (detto di legna), *tzarboqə* CARBONARIU, *tzarboqə* s. f. « la buca dove si fa il carbone »), *tzardō* < fr. *chardon* « cardo », *tzarʰžqə* < fr. *charger* (col dev. *tzarʰžə* s. f. « quintale; quanto può portare un mulo »), *tzarqə* CARRARIA « uno de' tanti piccoli sentieri che tagliano in ogni senso la montagna », *tzarét* 'carretto' (e *tzarətia* 'carretta', *tzarətlō* s. m. « carrettino; letto ad armadio », *tzarətlū* 'carrettata', *tzarətlā* -ARE), *tzarpitā* « calpestore », *tzasqə* (džə *tza'so*) 'cacciare' « inseguire; mandar via (le *va'tze*, ecc.) » (col der. *tzasotā* 'ottare' « porre in fuga, ecc. », *tzašū* (e 'čāšū, v. sotto) **tzaseiur* 'cacciatore', *tzata'ñə* CASTANEA (e *tzatañqə* < fr. *châtaignier*), *tza'té* CASTĒLLU, *tza'trā* CASTRARE, *tzavā* (džə *tza'vo*) CAVARE « fare una buca » (col dev. *tzarve* s. f. pl. « fondamenta d'una casa »), *tzavē* « cesto » (coi dim. *tzavəñō*, -*ñqə!*), *tzavō* REW. 1668 « capo del filo », ecc.; — *tzi*, *tzi'da* CALDU, -A (I), *tzi'tē* CALDU TEMPUS « estate », *tzi* CALCE, *tzi-se* (v. 'Da un saggio ecc.', a p. 819), *də'tzi*, -*ù'sə* DISCALCEU, -A; *tzudqə* CALDARIA, *tzusqə* CALCEARE, *tzusō* 'calzoni' « calze » (col der. *tzusqə* « fare le calze »), *tzusolē* « calze senza piede », *tzusōqə* 'calcinaiolo' « luogo dove fanno il fior di calce » ecc.; — *tzy* CAULE (o -U) « cavolo », *tzy'sa* CAUSA, *tzymā* (ī *tzy'me* 3^a sng., ī *tzymō* 3^a pl.) « il riposare che fanno gli animali nelle ore più calde » (col deverb. *tzymā* s. f. « il riposare ecc. »: *sō žn tz.*) (2); — alterazione secondaria in *čd* **-eñ* **-ōñ* CANE; — assimilazione regressiva in *čar'gā* **-e(d)a*, -*īā* CARRICATA e in 'čāšū (all. a *tzašū*) « cacciatore » (v. qua sopra); = *setzə* SICCA, *va'tzə* VACCA, *bōtzə* BŪCCA, *klū'tzə* *CLOCCA, ecc.; *pətzə* PECCATU, *setzə* SĪCCARE, *lətzə* 'leccare' (col der. *lətzō* s. m. « quel che si dà a leccare alle bestie »), *də'rotzə* 'diroccare' « cadere, precipitar dalla montagna, dall'alto », *tōtzə* 'toccare', *šqə mōtzə* < fr. *moucher*, ecc. « soffiarsi il naso » (3), ecc.; — *ətzə'la* SCALA (coi der. *ətzalē* < fr. *échalier*, *ətzalō* « piuolo della scala a mano »), *ətzalō* 'scaglia' « scheggia di legno », *ə'tzā* SCAMNU, *ətzarpəo* **scalpero* SCALPRU « scalpello » (cfr. a. fr. *eschalpre*, a. prov. *escalpre*, ecc.), *ətzarpəā*

(1) Se ne deduce che l'intacco è anteriore al velarizzarsi dell'A' (A) della formola: A + L + cons.

(2) Che l'intacco sia anteriore al monottongarsi di AU, già notò il MEYER-LÜBKE in *RGr.* I, 409.

(3) *mōtzə-tē!* soffiati il naso!

' scarpinare ' « cardare con le mani il lino, la canapa, ecc. », ecc.; *lētzeʳə* s. f. -ARIA (da LĪSCA « carice, giunco » (1)) « fieno d'acquitrino, di padule » (2); *pēʳtze* PĪSCARE, *refrētze* ' rinfrescare ' « rinfrescare; tener fresco; rinnovare », *marʳtze* < fr. *mācher*, *kratze* < fr. *cracher* (coi deverb. *kratze* s. f. « fongliolo secco (del vino o di altro) che rimane solidamente attaccato ai recipienti », *kratze* s. m. « leggiere strato di neve »); *ēʳtə* ' esca ', *lētze* s. f. LĪSCA « lista, fetta di prato » (col dim. *lētzeʳtia*), *frētze* ' fresca ', *mutze* ' mosca ' (col dim. *mutzelō* « moscerino »), *būtze* *BŪSCA « festuca », *krūtze* ' crusca ', ecc.; *tzerʳtze* < fr. *chercher* (a. fr. *cerchier*), *marʳtze* MERCATU, *š ekortze* < fr. *ēcorcher* « scorticarsi, sbucciarsi (le mani, ecc.) », *artze* ARCA « cassone quadrato, alto un metro e più, in cui si ripone il grano, la segale, ecc. », *fōrtze* FŪRCA, *pērtze* < fr. *perche* PĒRTICA, ecc.; *šē kutze* *COLCARE « coricarsi » (col dev. *kutze* s. f. « giaciglio, letto »), *kutze* « Occidente », ecc.; *plāntze* < fr. *plancher*, ecc. « suolo di legno della stalla », *aʳōntze* ' arroncare ' « svellere, strappare », *ēntzalēʳ* (3) « non aver voglia » (cfr. prov. *caler*, fr. *chaloir*, ecc.); *bāntze* ' banca ' panca (coi dim. *bāntzō*, -*ge*' -ONĪTTU « panchetto »), *brāntze* BRANCA « ramo » (col der. *brāntzū* -ŪTU « ramoso »), *frāntze* ' franca ', *palāntze* < fr. *palanche*, ecc.; *ētzudā* ' scaldare ', *artzū* (in *fī d* —; v. ' *Da un saggio* ecc. ', a p. 818, n. 6), *futzze* FALCARE « porre il manico alla falce » (*futzze la fū!*; v. ' *Da un saggio* ecc. ', a p. 819, n. 7), *futzze* FALCARIU « manico della falce », *na'mēntzū'pū* < a. prov. *no m en cal*; v. ' *Da un saggio* ecc. ', a p. 819), ecc.; — *bōsa'tze* s. pl. BIS-SACC- (4) « sorta di tela a doppio sacco che si mette sul dorso del mulo », *brūtze* s. pl. ' brocche ' « i chiodi delle scarpe tutti insieme », ecc. ecc. (5); — *brotzeʳtia* (6)

(1) V. crem. *lesca* CYPERUS, *leschèta* CAREX, monf. *lesca* JUNCUS, berg. *lesca* « paglia da impagliare » e *REW.* 5082.

(2) Son tutte piante erbacee dei generi JUNCUS, CAREX, CYPERUS e sim.

(3) È possibile che l' *ēn* non sia altro che l'avv. INDE passato al verbo dalla formola più usata: *m ēntzū'pū* < a. pr. *m en cal* (v. più sotto).

(4) Da BISACC- (*REW.* 1121) si sarebbe avuto *bāš-*; cfr. il piem. *bersacca*.

(5) Qui i plurali delle voci ricordate di sopra.

(6) Notevolissimo il valdost. *portset* PORCU + ITTU « porco » (Cerl.). Sono esempi di κ mantenutosi davanti a vocal palatale per ragioni d'età, d'analogia e d'altra natura.

s. f. (da 'brocca') « spina della botte » (cfr. lomb. *brocheta* « chiodino »), *futzé* « falchetto per potare, per tagliar legna, ecc. » < fr. *fauchet*, *partzé* « ciascuna delle parti in cui è divisa l'*artza* », *trabòtzé* « laccio » < fr. *trébuchet*; *Mòtze* < *Michel*, ecc.; — *etzöa* *SKINA < fr. *échine* REW. 7994, *enròtzi* < fr. *enrichir* (1); = alterazione secondaria in *se'cá* *-e(d)a *-já SICCATA, *le'cá* p. f. 'leccata', *sa'cá* < fr. *sachée* « quanto n'entra in un sacco », *deřo'cá* 'diroccata' « caduta dalla roccia », *to'cá* 'toccata', *mo'cá* -ATA p. f. (v., qua sopra, *mòtze*), *mu'cú* *-e(d)úr < fr. *mouchoir*; *refre'cá* 'rifrescata', *ma'cá* < fr. *máchée*, *pe'cú* *-e(d)úr PISCATORE, ecc.; *tzer'cá* (e *čercá*) < fr. *cherchée*, *ękor'cá* < fr. *ęcorchée*, ecc.; *ku'cá* COLCATA, ecc.; *ařön'cá* -ATA « strappata, svelta » (v., qua sopra, *ařöntze*) (2), ecc. ecc.].

L'ASCOLI, registrati i soprasilv. *sech*, *rich*, s'affretta a dichiarare non doversi 'ripetere la palatina dalla figura di femminile' (v. l. cit., a p. 75). E lo stesso fa il MEYER-LÜBKE in '*It. Gr.*' § 278 quanto alle forme lombardo-alpine: « Man könnte annehmen dass in Femininum der Adjectiva, also z. B. in *seča* wo das *č* berechtigt ist, eine Uebertragung auf das Maskulinum stattgefunden habe und dass dann in Folge lautlicher Analogie auch diejenigen -*k* -*g* gefólg't wáren, denen von Haus aus kein *č* *ğ* zur Seite stand. Doch scheint mir diese Auffassung mit Rücksicht auf die § 240 (l. 204) genannten Formen nicht wahrscheinlich ». Le forme valdostane (valtourn. *seča* SĪCCU / *setzo* SĪCCA, aost. *seque* SĪCCU / *setze* SĪCCA; ecc.) mi pare non lascino dubbio circa alla indipendenza delle due serie, la maschile e la femminile. Ma

(1) *ròtzo* sembra essere il fr. *riche*; vorremmo *ròčz* (v. sopra). Altri potrà leggervi una estensione analogica del -*tz*-del femminile (*ròtze*).

(2) Dell'importante fenomeno mi occuperò a lungo nella seconda parte della monografia « *Da un 'Saggio ecc.*' sopraricordata.

seguitiamo il discorso. Secondo l'ASCOLI e il MEYER-LÜBKE la palatizzazione sarebbe avvenuta nell'uscita romanza ch'è quanto dire in età posteriore alla caduta della vocal finale. Ecco le parole dell'illustre alemanno: « Vor allen palatalen Vokalen, zu denen in dieser Gegend auch betontes *a* gehört, wird *k* zu *k'*, vor allen velaren, denen sich tonloses *a* hinzugesellt, bleibt *k*. Wird *k* weder durch einen hellen noch durch einen dunkeln Vokal bestimmt, steht es also vor *r* oder im Auslaut, so kann es entweder bei *k* bleiben, oder zu *k'* vorrücken. Da nun aber *k'* bei Weitem überwiegt, so tritt die letzere Form ein ». È dichiarazione, sia detto con tutto il rispetto, che ha dell'espedito; e non ispiega le forme valdostane. Come risulta dallo spoglio riportato qua sopra, le sole voci che escano in *-č* nel dialetto di Valtouranche, sono quelle in questione (form. -CCŮ, -cons. + CŮ). Il nucleo attrattivo qui manca interamente. Non solo, ma al *č* tien dietro un suono vocalico, sia pure ridotto alla più semplice espressione, un *a*, e il leggervi, scambio dell'antica finale, una novella epitesi, non richiesta da difficoltà di pronuncia, contraria all'indole di quei parlari, dovrebbe parere un assurdo. È strano che l'ASCOLI e il MEYER-LÜBKE non accennino menomamente a quella che è, secondo me, la sola, la vera ragione, l'azione diretta dell'Ů. E dire che altra spia, altro indizio non manca nello stesso territorio ladino (1)! — Forme analogiche troveremo nella flessione verbale. Nel dialetto di Valtouranche, p. es., lo *tz* dall'infinito, e dalle altre forme dov'era normale, passò alla 1^a persona del presente: *dča létzo* 'lécco' (su *letze* -ARE -ATIS, *letze'* -EMUS, ecc. ecc.), e così *tótzo*, *mə mótzo*, *martzo*, *tzértzo*, ecc.

(1) V. più avanti a p. 17 sgg.

Altra cosa è l'onsern. *dig* « dico » (v. SALVIONI, l. cit.). Da DICO ci aspetteremmo *dig*. Nella valle Maggia, come in tant'altri dialetti lombardoalpini e lombardi, non escluso il milanese, la 1ª persona del presente indicativo esce in *-i* che è un *-IO* enclitico (vedine SALVIONI, l. cit., a p. 228, n. 2). Davanti a cotesto *-i*, scambio della velare, riappare la palatina vista di sopra: valmagg. *vaj* **vago* « vo », *faj* « fo », *pieji* PLICO, *caji* CACO, *cargi* carico, ecc.; Mades. *mi pèšči* pesco, *mi frègi*, *piègi*, *rasègi*, *pègi* pago, *žùgi*, *kèrgi* carico, ecc. (all. a *mi feč zòs, več a ščòla*) (1). Le fasi anteriori saranno state **-io*, **-i(o)*. L'onsern. *dig* presuppone, a mio vedere, un **dig**i*; e argomenta che la 1ª persona del presente che oggi ne è priva, un tempo usciva in *-i* anche in quei parlari come nei finitimi di valle Maggia. L'ASCOLI in 'AGIt.' I, a p. 239, registra le forme engadinesi *tschearck* io cerco, *dych* DICO. La prima potrebbe andare col valtourn. *tzértzo* notato testè; ma non è improbabile vadano entrambe col *dig* dell'Onsernone. È noto che l'*-i* della 1ª persona del verbo è anche di parte della Ladinia, del territorio compreso tra val di Sole e il Comelico (v. MEYER-LÜBKE in 'Rom. Gr.' II, § 133).

*
**

In parte della Ladinia l'Ū finale palatizzò il *-LL-* per l'appunto come in una parte del territorio italiano centro-meridionale:

SOPRASELVA (ASCOLI in 'AGIt.' I, pp. 18, 23, 56-7): *-i -ĔLLU* < *vaschi* VASCELLUM, *vadi* VITELLUS, *ani* ANELLUS, *manti* MANTELLUM, ecc.; *ilg* ILLU; *cavelg* CAPILLUS; *cavailg* CABALLUS; *maguolg* 'midollo'; come in *galgina* GALLINA e forse in *buglir* bollire; di contro a *ella*, *quella*, *sadulai* 'sa-

(1) Così ne' miei appunti.

tollati', *antalleg* 'intelletto', ecc., al neutrale *vaschella* VASCELLA e agli Accusativi plurali in -QS: *vaschels, vadels* -ĒLLOS, *cavels* CAPILLOS, *cavals* CABALLOS, ecc.; *els* ILLOS. SOTTOSSELVA (ASCOLI, l. cit., pp. 127, 130, ecc.): -i -ĒLLU < *ani*, *cilti*, *tschiervi* 'cervello', *uci* uccello, ecc.; di contro a -ls -ĒLLOS < *utshals, chiavels*, ecc. ENGADINA (ASCOLI, l. cit., pp. 173, ecc.): -ilg, -igl -ĒLLU < *anilg, asnigl* asinello, *chiasstilg, uidilg*, ecc.; *chianuilg; chianualg; mignuoigl*; come in *giaglina* e forse *buglir*; di contro a *ella, aquella, asadulòs*, ecc. e ai plur. *uaschels, ue-, uiduels, chiauels, chianals*, ecc.

L'ASCOLI muove ancor qui dall'uscita romanza, ritiene l'intacco posteriore alla caduta della vocal finale. Da -ĒLLŪ si sarebbe venuti ad *-ell* e quindi ad *-clj, -cilj, -ilj, -ij, -i* (v. l. cit., a p. 18); io non esito di sostituire alla ascoliana la serie seguente: -ĒLLŪ -*ell(o) -el(l), -ei, -i, -i*.

*
* *

Ed eccomi all'Ū. « Fälle wie *izuna* LUNA, *izuma* LUMEN (oder *l* statt *z*) » scrive il SUBAK « zeigen bloss die Folgen der im Abruzzesischem verbreiteten Diphthongierung von *ú* < *iu* » (v. qua sopra). Veramente, il FINAMORE ('Voc.' 43) dà *u* per LANCIANO, GESSOPALENA, ARI, ATESSA, PAGLIETA, ORTONA, PALENA; *iu* per il solo VASTO. E anche il ROLIN nel suo '*Bericht über die Resultate seiner mit Unterstützung der Gesellschaft behufs Dialectforschungen unternommenen Reisen in die Abruzzen*', a p. 31, dà la seguente tabella:

iü: Collepietro, Navelli (1), Salle, Sulmona.

ú: Bussi, Casalcontrada.

u (mehr oder weniger geschlossen): Lanciano, Atesa, Ari, Gessopalena, Palena, Paglieta, Ortona, Bugnara, Navelli (1), Rocca Caramanico, S. Eufemia a Maiella, Musséllaro, Chieti, auch Agnone (facultativ).

(1) Così.

$\begin{matrix} du \\ \acute{o} \end{matrix} \}$: Teramo (sic!).

$\acute{u}\acute{u}$: Vasto.

i^nu : Popoli, Caramanico.

$iu - iua - iua - iua$: Tocco a Casauria (*pavivara*: paura).

$\acute{e}u$: Torre de' Passeri, Borrello, Agnone (facult.).

La regola è l' u ; gli altri esiti sono manifestazioni sporadiche, isolate. Non è pertanto il caso di parlare di una « im AbruZZesischen verbreitete Diphthongierung von $\acute{u} < i\acute{u}$ ». Ma sorvoliamo su siffatte miserie.

Anche la connessione tra il dittongo abruzzese (vastese) e la palatale romanesca (SORANA, arpinate, alatrina, cervarola, velletrana) a me pare inverosimilissima. Anzitutto, il vocalismo romanesco è profondamente diverso dall'abruzzese e una delle sue caratteristiche è appunto la repugnanza al dittongo, la saldezza della tonica, specialmente dell' A' , dell' I' e dell' \bar{u}' . In secondo luogo, mentre i dittonghi abruzzesi, per giudizio concorde, sono relativamente recenti, la palatizzazione del L-fu certo antica. Dobbiamo al MAGNANELLI (v. 'Studi Romanzi' V, pp. 321-2) la preziosa notizia che sui primi del 1300 quei di VITERBO già dicevano *juna* e *moino* per *luna* e *molino*. Lo \acute{i} non sarà nato proprio in quegli anni; e alla fase con \acute{i} dovette precederne necessariamente una con L. Ma concediamo per un momento all'illustre critico che gli odierni *luna iuna* presuppongano dei **liuna* con iu da \bar{u} . Nel vastese, allato a *liumə* e *liupə* e sim., stanno *fiumə* 'fumo', *miurə*, 'muro', *-iurə* '-ura', *miulə* 'mulo', *partiusə* < abr. *pertaşa*, ecc. ecc.; sta, in una parola, tutta intera la serie dell' \bar{u}' . A SORA invece avremmo con iu da \bar{u}' le voci *iuma*, *iuna*, *iutə*, *iutəra*, *iustrə*, *iupə* (anter. L-), e di contro, con u da \bar{u}' , ... tutte le altre: *una*, *pupa*, *spuma*, *bučə*, *fumə*, *funə*, *fusə*, *-atura*, *patutə*,

allottuto, lattuka, kura CŪLU, skura, nuts, manitara MĪNŪTŪLU « ovo di pidocchio », *mura, kruta, pruna, suka, šuma, pazzuta, pazzukua*, ecc. ecc. Lo stesso ad ARPINO, ALATRI, CERVARA, VELLETRI. Che ne dice il SUBAK? La duplicità dell'esito sarebbe mai originaria? in altre parole, nei dialetti romaneschi, da lat. ū si sarebbe avuto *iu* dietro L, *u* in ogni altro caso? o l'*u* di *una, pupa* e sim. risale anch'esso ad *iu* e l'*i* venne poi assorbito? La verità è che, prima di affidare ad uno il delicato e non facile incarico di censore dell'opera altrui, bisognerebbe procedere con maggiore cautela e discernimento.

Io noto che, anche fuori del territorio dell'*ü*, l'*ū* si schiera con l'*ī* di contro all'*ü* e alle altre vocali. Nella campagna romana il L si palatizzò davanti all'*ū* come davanti all'*ī*. Nel dialetto di SASSALBO (Lunigiana) il -L- si palatizzò dopo *ū* come dopo *ī* (v. *kulo* CŪLU, *mulo mula, pula* 'pula', come *filo* FĪLU, *porčilo* 'porcile', *avrilo* 'aprile', *pila* PĪLA, ecc.; di contro a *špola, škola, parčilo* 'paiuolo'; *ala, pala, sala, kvalo* 'quale'; *tēla, mēlo, pēlo*; ecc.) (1). Nei dialetti di BITONTO, BARI, ecc. il -L- volse in *u* dopo o ed *ū*, si mantenne dopo *ū* come dopo *ī* (v. bitont. *uo* < -ŪLU, -A: *cord.*, *ciunz.*, ecc.; *fer.*, ecc.; *cuēue* CŪLARE, *vuēue* VOLARE, ecc.; di

(1) V. D. GIANNARELLI, « Studi sui dialetti lunigianesi compresi fra la Magra e l'Appennino reggiano » in *Revue de Dial. Rom.* V, a p. 298. — Anche il *l* dei sassalb. *grilo, kvēlo* quello, *bēlo, kampžēlo, karatēlo*, ecc., *galo, kavalō*, ecc. (ibid., p. 302) si dovrà all'*ū* finale. La voce *milo* mille non vi si oppone, l'*-o* lunigianese per -E dandosi a vedere anche altrimenti per ben antico. Se l'avv. *ello* del nostro mezzogiorno non mancasse alla Lunigiana, c'è da scommettere che suonerebbe *elo* con *l* intatto. I plurali sassalbesi *grīi, kvēi, beī, gāi*, ecc. possono valere come riprova della naturale indipendenza delle due serie, quella di singolare e quella di plurale.

contro a *mulecìidde* (da MŪLU), *ngulazzèue* (da CŪLU), ecc.; *felèute*, *felatiidde*, *felèire* (da FĪLU), *varelècchie* (da 'barile'), ecc. (1). Questo io noto; e mi par naturale di trarne la conseguenza che l'Ū latino aveva tinta palatale, anziché velare.

E perché l'Ū latino non doveva essere un *u* palatale? Non risale, tra l'altro, a un **oi* di proto-indoeuropeo (2)? E non ha a lato un *i* nei riflessi della formola $\bar{u} + oi$ (3)?

CLEMENTE MERLO.

(1) V. la mia recente monografia « *Note di fonetica italiana meridionale* » in *Atti R. Accademia Scienze di Torino*, IL (1913-1914), pp. 883-903.

(2) V. *ūnus* **oinos*, *nūnus* (dalla \bar{u} **moi-*), *cūra* e *cūro* (pr.-ital. **koi-*), ecc.

(3) V. *vīcus* **uoikos*, *vīnum* **uoinom*, *vīdī* **uoidai*, ecc.



NOTE SU PEIRE D'AUVERGNE

Gli « Avanzi di un canzoniere provenzale del sec. XIII », felicemente scoperti ed esemplarmente pubblicati da V. De Bartholomaeis negli *Studj rom.* XII, 1914, ci fanno conoscere, tra le altre cose, una lezione in alcuni punti nuova del componimento *Belh m'es qu'ieu fass' ueimais un vers* conservatoci dal solo ms. C (Zenker, *P. d'Auv.*, n.º XIII, p. 117) e ci offrono un'interessante variante in un passo della celebre rassegna dei trovatori (*Chantarai d'aquestz trobadors*), variante che è di assai importanza per la storia della lirica provenzale in Italia. Confermano poi, come vedremo, un'attribuzione, che si avrebbero ragioni di mettere in dubbio. Mi sia concesso di soggiungere alcune osservazioni, su questi tre punti speciali, a quelle del De Bartholomaeis.

I. Comincio dal testo *Belh m'es*, che nella lezione di C lascia parecchio a desiderare. Anzi tutto, nei frammenti bolognesi il componimento consta non già di sei strofe e di una « tornada », ma di otto strofe più la ricordata « tornada ». E non v'ha dubbio alcuno circa l'autenticità di queste due strofe in più, poiché Peire in esse si nomina, come usa fare, e poiché (come ha osservato il De Bartholomaeis stesso) la « tornada » riceve la rima da una delle strofe in più, mentre nella lezione di C essa aveva, contro le buone abitudini, rime diverse

da quelle dell'ultima strofa. Inoltre alcuni passi si possono raddrizzare grazie al nuovo ritrovamento. Lasciando da banda il v. 15, nel quale il testo dello Zenker deve avere un errore di stampa (*confundat* invece di *confondut*), richiamo l'attenzione dello studioso sul v. 36:

ser resignat d'avols maires

che lo Zenker ha tradotto (p. 167): « missgeschaffene verworfene Knechte gemeiner Mütter ». Certo è che *resignat* non accontenta; la buona lezione dev'essere data dai frammenti bolognesi:

ser(s) reſsis nat(z) d'avols maires

in cui *ressis* ha il senso, che gli è proprio, di « debole, senza energia, miserabile ». La lezione *resignat* (1) è certamente, a mio vedere, provenuta, come una « lectio facilior », da quella conservata dai frammenti bolognesi. Anche il v. 37 approfitta della nuova lezione. Dopo *resignat d'avols maires*, il ms. C ha: *malauros' escudelha*, ma (ciò che lo Zenker non ha avvertito) il verso difetta di una sillaba. I frammenti hanno: *mal ai bos paubres cudella*. La correzione è facile: *malauros, paubr' escudella*, in cui *malauros* si riferisce ai *ser resis*. Arduo, e forse impossibile, è decidere se l'originale del v. 13 sia dato da C (*Quar selh qui's pot vos sabota*) o dai frammenti (*car qi qe's vol si'us sabota*), così come difficile è dire se sia da accettarsi al v. 34 *fat* di C ovvero il nuovo *flac(s)*. Confesso, però, che le nuove lezioni mi soddisfano di più, pur riconoscendo che qui non si può manifestare che un semplice apprezzamento personale.

(1) Notisi che C ha *serſ resignatz*, ma la correzione si impone.

Le due strofe in più sono date in una lezione assai guasta, come sempre accade nei frammenti. Ecce nella diligente trascrizione del De Bartholomaeis:

O imais siauols qis uolra . opros plus als
 non puesc doncas . qe si pros es benipara .
 oauols sibet nen brocas . enon sap qes calame
 la . qi sauc cuia faire tail . ni cant on en au
 5 trui conseil . simet qi non liapella.

P eire daluergna mot qera . qiacomtos us
 aconcas . en per aqui om losabra . car del
 fin trobar non roncas . ans nas ben laflor plg
 bella . de torz elarc ella pareil . enoia motz fals
 10 qe roseil . ni sobre dolat destella .

Le correzioni che propongo, con fiducia di avvicinarsi alla lezione primitiva, sono: l. 2 *donca* (per ragione della rima). Si sa che *doncas* e *donca* coesistevano. Una volta scritto *doncas*, un copista foderò di -s tutti gli altri -*onca* seguenti; *benipara* risolverei in *ben* [s]i (o s' i) *para*. L. 3 *si bet nen brocas*. Ritengo che nell'originale si avesse *si ben* (o *bē*) *non brōca*. Un altro caso di -n letto per -t ammetto nella l. 6. L. 4 Si può accettare questa lezione, (e l'accetterò infatti), salvo *tail* in *teil*, ma una lieve correzione si presenta al pensiero: *qi* [de] *sauc cuia fair teil*. Corr. anche *on* in *om*.

Ll. 6-7 È, questo, uno dei passi più oscuri. Ecco qui i miei emendamenti: *mot* in *non*; *comtos* in *coindes*; *us* in *u's* (= *vers*). Certo *aconcas* o *a conca(s)* non dà alcun senso. Emenderei: *s'abronca*. L's- fu lasciata perché *u's* terminava per -s e un -*brō*- o un -*bōn*- fu letto per -*con*-. Ciò può parere singolare, ma un'occhiata ai rimanenti testi dei frammenti, pieni di errori di copia, rassicurerà alquanto il lettore. In ogni modo, questo mio *s'abronca* è presentato quale semplice congettura. Riduco poi *en* a *e* e *losabra* a *lo[s] sabra*. L. 8 *roncas* in *ronca* per la ragione già detta (l. 2); *nas* in

na (*n'a*), ammettendo che l'errore sia provenuto da un tentativo d'interpretazione (*nas la flor* « nasce il fiore »). L. 9 *torz* in *totz*; *larc* in *lart* (*l'art*); *mots* in *mot*. Gli ultimi due versi sono ripetuti nella « tornada » data anche da C e si lasciano perciò ricostruire (*roseil* per *rovellh* è accettabilissimo, e va, come si sa, con *roeil*, e *estella* altresì si può accogliere; buona poi è la lezione *ni sobre* anzi che *desobre* di C). Insomma, le due strofe, a parer mio, si possono ricostruire così:

Oimais si' avols qi's volra
 O pros, plus als no'n puesc donca;
 Qe si pros es, ben [s]i para
 O avols, si ben non bro[n]ca.
 E non sap q'es calame[1]la
 Qi saüc cuia faire teil,
 Ni cant om en autrui conseil
 Si met, qi non l'i apella.

Peire d'Alvergna non qera
 Qi a coindes vers s'abronca;
 E per aqui om lo[s] sabra,
 Car del fin trobar non ronca,
 Ans n'a ben la flor plus bella
 De totz e l'art el a pareil,
 E no'i a mot fals qe roseil
 Ni sobre dolat d'estella.

Cioè: « Oramai sia malvagio chi si voglia o prode, io non ne posso già nulla; ché ben si parrà se è prode o se è malvagio, anche se egli si tiene tranquillo (non dà segni di essere tale). Non sa che cosa sia una cennamella colui che intende fare di sambuco tiglio (ricavare tiglio da un sambuco) e colui [non è dappiù] che si schiera con qualcuno, quando non vi sia chiamato ».

« Non ricercherà certo Pietro d'Auvergne quegli che dinanzi a versi eleganti torce la faccia. Ma qua e là si sapranno i suoi versi, poiché egli

(Pietro) non disdegna il trovar fino, e anzi ne ha, fra tutti i poeti, il più bel fiore e pari al fiore ne ha l'arte e non vi ha (in lui) parola falsa che irruginisca (che strida) o soltanto limata alla superficie (limata dalle scheggie) ».

Peire d'Auvergne non è mai troppo chiaro, e buon per noi se al di sotto del suo « trovare » spesso astruso si riesca ad afferrare, con una relativa sicurezza, il suo pensiero! Ciò accade, parmi, per le nostre due strofe, a proposito delle quali ci si permetterà di aggiungere qui alcun chiarimento. V. 8 *qi* ha il senso di *si quis*. V. 18 *s'abronca*. Per *abroncar* (*s'*) in ant. prov., vedasi Levy, *Suppl. Wb.* I, 8, prov. mod. *s'abrounca*. Quanto al senso, si osservi questo esempio dato dal Mistral, I, 15: *Lou front abrouncat* « refrogné ». L'ant. franc. aveva *abroncher* usato come riflessivo e come neutro, sì che nel nostro testo si potrebbe forse introdurre la forma *abronca*, anziché *s'abronca*. A. franc. *Autor lui voit ses homes panser et abroncher* (Godefroy, I, 36). Il significato è su per giù quello di *embroncar*, afr. *embronchier* (p. es. *Li rois s'embronce et esprent d'ire*). Siamo a un derivato di *bronc* d'origine oscura (Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, n.° 1337), il cui senso è reso abbastanza bene dal deverbale italiano « broncio ». P. d'Auv. userebbe con *s'abroncar*, se la nostra proposta coglie nel segno, la preposizione *a(d)*. Vv. 15-16 Sono ripetuti tali e quali nella « tornada » e lo Zenker li traduce così: « es ist ... kein falsches rostiges Wort, oben geglättet und von Splittern befreit » (e vedasi la nota a p. 210. Il ms. C, come si disse, ha *desobre*, non *ni sobre*) (1).

(1) All'ultimo momento, mi sopraggiunge, suggeritagli dalla mia ricostruzione, una buona proposta di A. Jeanroy per il terz'ultimo verso: *e l'aparçil* « les outils ». Cfr. *aplech*

II. Nella sua rassegna satirica dei trovatori del suo tempo, Peire cita al dodicesimo posto un « *veilletz lombartz* » un vecchietto lombardo, del quale ho discorso ultimamente nel mio volume: *I Trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 129.

Si sapeva che i mss. non sono tutti d'accordo circa questo « *veilletz* » che, a sentire Peire, era chiamato « Cossezen ». D dà realmente *veilletz*, N² *ueilles*, A (IK) *ueils* (ma il verso riesce troppo corto), CR *petitz*. Ora, grazie al ritrovamento del De Bartholomaeis, abbiamo un'altra variante: *guillems*. La ricostruzione dello Zenker suona: *E'l dozes [es] us vielhs Lombartz* (p. 116), quella del Crescini (*Man., p. 219): *E'l dotzes us veilletz lombartz*. Il De Bartholomaeis (p. 38) sarebbe disposto ad ammettere che veramente il poeta lombardo si chiamasse, come vorrebbe il frammento bolognese, Guglielmo (*E'l dozes uns guillems lombartz*). Scrive infatti egli: « Dalla lezione *uielletz* [in realtà *ueilletz*] è facile risalire a *willems*, e nulla vi è di inverisimile che il nome proprio *Willems* abbia dato luogo alle alterazioni portateci da' mss. ». Ma, allora, come spiegare quell'*uns* che precede il nome? A me pare più probabile che *guillems* sia derivato da *ueilletz* e non viceversa, onde del nostro vecchietto lombardo non conosciamo, malgrado la fortunata scoperta dei frammenti bolognesi, che il soprannome: Cossezen.*

III. Un'ultima osservazione. I pochi versi che si leggono nella 2^a carta e che, come ha ben congetturato il De Bartholomaeis (p. 36), appartengono al compon. *Be m'es plazen* (nella lezione del testo sinora conosciuta essi mancavano) non si possono dire « inediti » perché si leggono nella nuova

in Gir. de Borneil (ediz. Kolsen, n.º 42, v. 1) e in Aim. de Peguilhan (10, 47).

lezione del medesimo testo data dal Canzoniere di Bernart Amoros (cfr. la mia edizione, n.º 85) (1). Soltanto, la silloge dell'Amoros attribuisce il testo a Rambaldo di Vaqueiras, mentre i frammenti lo confermano a Peire, al quale può bene appartenere.

GIULIO BERTONI.

(1) Ne ho tentata una ricostruzione critica nel 1901, dietro la scorta della lezione di Bern. Amoros, nella *Revue des lang. rom.* XLIV, 160.

II. Nella sua rassegna satirica dei trovatori del suo tempo, Peire cita al dodicesimo posto un « veilletz lombartz » un vecchietto lombardo, del quale ho discorso ultimamente nel mio volume: *I Trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 129.

Si sapeva che i mss. non sono tutti d'accordo circa questo « veilletz » che, a sentire Peire, era chiamato « Cossezen ». D dà realmente *ueilletz*, N² *ueilles*, A (IK) *uieils* (ma il verso riesce troppo corto), CR *petitz*. Ora, grazie al ritrovamento del De Bartholomaeis, abbiamo un'altra variante: *guillems*. La ricostruzione dello Zenker suona: *E'l dozes [es] us vielhs Lombartz* (p. 116), quella del Crescini (*Man.*², p. 219): *E'l dotzes us veilletz lombartz*. Il De Bartholomaeis (p. 38) sarebbe disposto ad ammettere che veramente il poeta lombardo si chiamasse, come vorrebbe il frammento bolognese, Guglielmo (*E'l dozes uns guillems lombartz*). Scrive infatti egli: « Dalla lezione *uielletz* [in realtà *ueilletz*] è facile risalire a *uuillems*, e nulla vi è di inverisimile che il nome proprio *Willems* abbia dato luogo alle alterazioni portateci da' mss. ». Ma, allora, come spiegare quell'*uns* che precede il nome? A me pare più probabile che *guillems* sia derivato da *ueilletz* e non viceversa, onde del nostro vecchietto lombardo non conosciamo, malgrado la fortunata scoperta dei frammenti bolognesi, che il soprano: Cossezen.

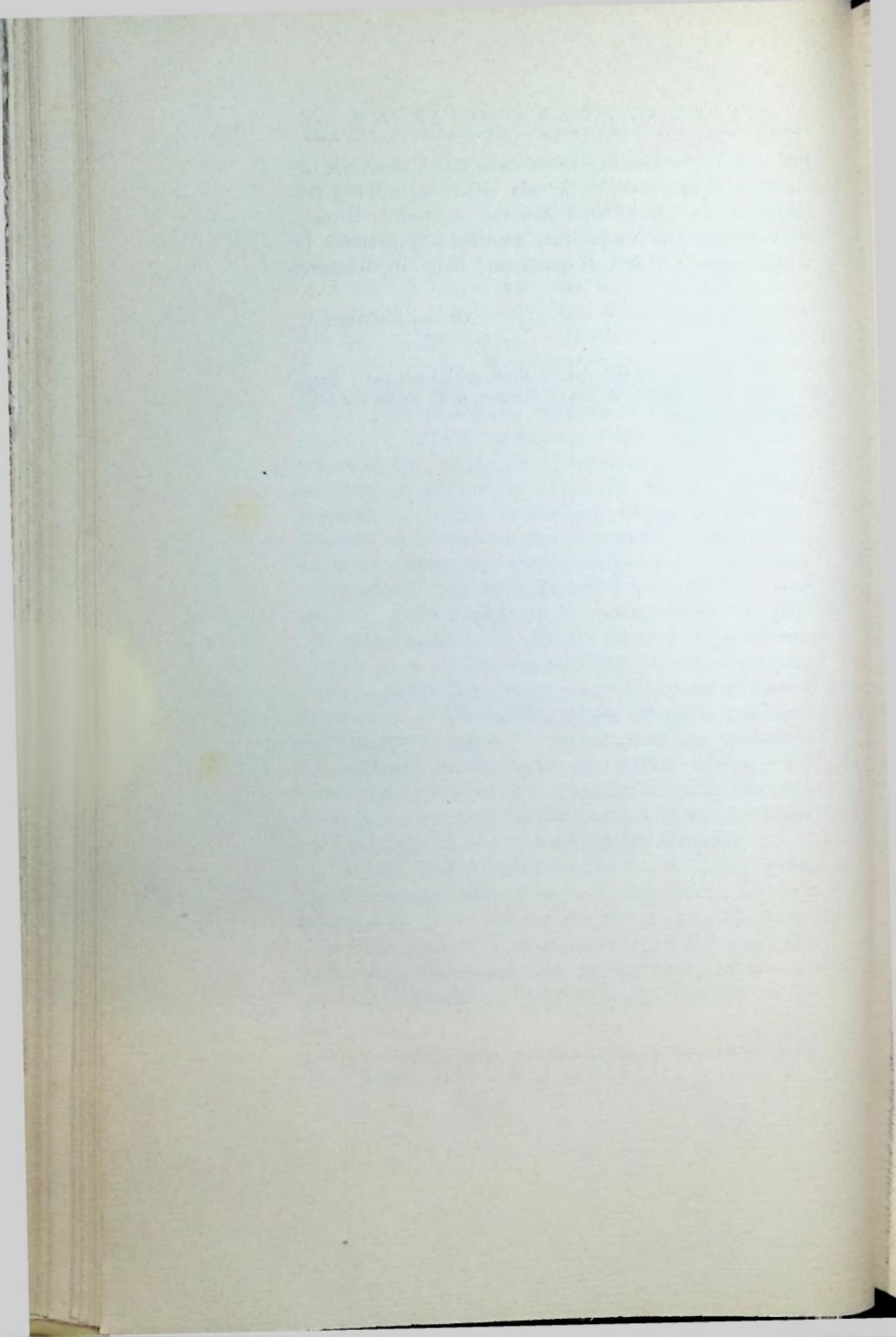
III. Un'ultima osservazione. I pochi versi che si leggono nella 2^a carta e che, come ha ben congetturato il De Bartholomaeis (p. 36), appartengono al compon. *Be m'es plazen* (nella lezione del testo sinora conosciuta essi mancavano) non si possono dire « inediti » perché si leggono nella nuova

in Gir. de Borneil (ediz. Kolsen, n.º 42, v. 1) e in Aim. de Peguilhan (10, 47).

lezione del medesimo testo data dal Canzoniere di Bernart Amoros (cfr. la mia edizione, n.° 85) (1). Soltanto, la silloge dell'Amoros attribuisce il testo a Rambaldo di Vaqueiras, mentre i frammenti lo confermano a Peire, al quale può bene appartenere.

GIULIO BERTONI.

(1) Ne ho tentata una ricostruzione critica nel 1901, dietro la scorta della lezione di Bern. Amoros, nella *Revue des lang. rom.* XLIV, 160.





LA « SESTINA »

DI GUILHEM DE SAINT GRIGORI

La celebre sestina di Arnaut Daniel *Lo ferm voler qu' el cor m' intra* (1) prestò le sue rime (*intra, onгла, arma, verga, oncle, cambra*) a due altre sestine: l'una attribuita in un ms. (D) a Willem de Saint Grigori, in un altro (*a*¹) a Bertran de Born e in un terzo (H), in cui compare mutila del principio, anonima; l'altra dovuta a Bertolome Zorzi (ediz. Levy, n.º XI). Qui sotto intendiamo studiare la prima di queste due singolari imitazioni e ci proponiamo di elucidarne i passi guasti e difficili, non senza ricorrere a qualche ricostruzione congetturale, che sottomettiamo al giudizio dei competenti. Affronteremo poscia la questione dell'attribuzione del singolare componimento, il quale è, a voler essere esatti, una sestina-sirventese.

[D, c. 198^b *Willems de Saint Grigori*, vv. 1-30 (Mahn, *Ged.* 490; ma da noi collazionato); *a*¹, p. 454: *en bertran del born* (Bertoni, in *Studj romanzi*, II, p. 84); H, c. 42^o anonimo; soltanto le str. IV-V

(1) CANELLO, *Arn. Dan.*, n.º XVIII (p. 118); ediz. Lavaud, p. 110.

e qualche parola della str. III (Gauchat-Kehrli, in *Studj di filol. rom.*, V, p. 431) (1).

I. Ben grans avolesa intra
 A N' Aesmar entre la charn e l'ongla
 E a'n pres luoc inz el cor iosta l'arma,
 E malvestatz bat l'ades de sa veria,
 5 Mal resembra al bon Prebost, son oncle,
 En cui bons pretz fai per soirn sa chambra.

II. N' Aemars fai lum en chambra
 De sef ardent quant a privat se'n intra.
 Anc re non tais al bon prez de son oncle,
 10 Que cors e senz l' es partitz totz per l'ongla.
 Vist agues eu mesurar d'una veria
 Lo vas on fos lo cors que destrui s'arma!

III. Eu non plaing lo cors ni l'arma,
 Mais la terra on bos pretz pert sa chambra,
 15 Qe n' Aemars l' a tant batut ab veria
 E degitat de toz los locs on intra,
 Q' ab lui non pot metre ne pel ni onгла,
 Mais ben floris e miels gran' en son oncle.

(1) I mss. D H vanno assieme.

1 *En grant avoleza rara* a¹. 2 *Anaiemar* D; *carn* a¹.
 3 *Ai prez luoc aiz el cor mira lama*; a'n]san D (si potrebbe leggere *s'a'n*); *inz* manca D. 4 *malueistaz* a¹; *bat]far* a¹; *veria]* onгла a¹. 5 *E sembla mal* a¹, *lo bon* a¹; *perbost sim oncle* a¹. 6 *bos pr. pren* a¹.
 7 *Naemar sa lum em ch.* a¹; *Vaimars* (ma in margine un piccolo *n* proposto al rubricatore) D; *en sa ch.* D. 8 *seu* a¹; *per pr.* a¹. 9 *qanc* a¹; *tahis* a¹; *pretz* a¹. 10 *qe cors el senz. la pot partir per longa* a¹; *sen* D. 11 *iusta ges ieu* a¹; *uerga* a¹; *vist lagues* D. 12 *on fo mes lo c. qi* a¹; *Vas on fos mes lo c.* D; *larma* D a¹.

13-18 Nel ms. H si legge soltanto: ... *kert ... intra ... luz ... pelan ongez ... grat ... ab son oncle.*

13 *E non pl. lo cor* a¹. 14 *Mai* D, *mas* a¹; *bon prez* D; *perd* a¹. 15 *naimars* D; *na emar* a¹; *uerga* a¹. 16 *de-zitat* D; *de tot luoc on el intra* a¹. 17 *gab. l. non* a¹. 18 *egrana abson o.*; *el bes fluris e m.* a¹.

- IV. Per bon e per ric teing l'oncle,
 20 E'l neps es tals qe no'i a res mas l'arma,
 Flacs e volpils del cim tro bas en l'ongla,
 E malvestatz es sa corz e sa chambra.
 Ha, Coms savais, cel q'en grant amor intra
 De ren ab vos, es tochaz d'avol veria !
- 25 V. Be'm seignei ab bona veria
 Lo iorn q'ieu vinc al bon Prebost, son oncle;
 E s'ieu intres sovent lai on el intra,
 Mais en valgra toz temps mos cors e m'arma;
 Q' ab ferm voler met bon prez dinz sa chambra
 30 Et es ab lui aissi cum charns et on gla.
- VI. Lai vas Mon-Berart vir l'ongla
 Q' anc non batet ni feri de sa veria
 Pretz ni ioven ni'l gitet de sa chambra,
 E membra'm ben e son pair' e sos oncle.
 35 S'ab ferm voler de tot bon dreit non s'arma,
 Plus perduz es q' arma q' en enfern intra.
- VII. Sirventes faz per on gla e per oncle
 [A n' Aesmar, per veria e per arma,
 E al Prebost, per chambra e per intra].

Traduzione. I. Una grande viltà s'insinua
 in messer Azemar, fra unghia e carne, e ha preso

19 *Pel bon* DH; e *pel ric* D (illeggibile in H); *tien* a¹.
 20 *ren* D; *El nebos es tals qe non ual re for larma* a¹. 21 *cim*
 manca in H; *Crois es uils* a¹. 22 *El malvestaz* D; *en sa*
cort H; *E per toz luacs. es sa cortz* a¹. 23 *Na* c. H;
gran H; *Aicom savais es cel. qi samor intra* a¹. 24 *De re*
 H; *tochat* H; *Deren ab lui qes tochatz dau. uerga* a¹.
 25 *seignei* H; *ueria* manca D, *uerga* a¹. 26 *uenc* D;
a bon H. 27 *E seu entres* D; e *si mintres souen* H; *E*
sieu estes souenz lai on el mira a¹. 28 *totz* H; *Bennagra*
mais de ioi mos c. e marma a¹. 29 *Qa ferm* D; *mer* D,
mes H; *pretz* H, *pres* a¹; *din* a¹; *cambra* H.
 30-38 Soltanto in a¹. 31 *mont berart* a¹. 32 *nim feri*
de sa uerga a¹. 34 *e son paire son oncle* a¹. 35 *bom*
dretz a¹. 37 *Siru. faz per oncle e per on gla e per uer.* a¹.

stanza nel suo cuore presso la sua anima. La cattiveria lo batte sempre con la sua verga [ond'egli è continuamente malvagio]. Egli non somiglia al buon Prevosto, suo zio, in cui ogni buona qualità fa sua dimora per piacevolmente soggiornarvi.

II. Messer Azemar, quando entra sospettoso, si direbbe che appesti, come facesse lume con una torcia di sego ardente. Nulla di ciò convenne mai al buon « pregio » dello zio, ché ad Azemar il valore e il senno sono usciti fra carne e unghia [per dove gli si insinuò la viltà, cfr. vv. 1-2]. Oh, avessi io veduto misurargli la bara [preparargli la bara] (1), in cui fosse ora quel corpo che è causa della distruzione della sua anima!

III. Io non compiango punto il suo corpo né la sua anima, ma la terra in cui il « pregio » perde la sua dimora; ché Azemar lo ha tanto battuto, questo pregio, e gettato fuori da tutti i luoghi in cui egli entra, che in lui [in Azemar] non può radicarsi punto, mentre bene fiorisce e meglio fruttifica in suo zio, nel buon Prevosto.

IV. Giudico buono e generoso lo zio e il nipote è così vuoto che nulla ha in se stesso, salvo l'anima; fiacco egli è e vigliacco dalla testa ai piedi e la malvagità è la sua corte e la sua stanza. Ah, Conte miserabile, colui che entra con voi, anche per poco, in dimestichezza è ben disgraziato!

V. Ben fui avventurato il giorno in cui andai presso al buon Prevosto, suo zio; e se mi accompagnassi sovente con lui (se entrassi spesso là dove

(1) Il senso di « bara » per *vas* è ben noto. Cfr., per esempio, BERTONI, *Trovatori d'Italia*, testo n.º LX, v. 27, Franco-prov. *war* (con *r* anorganica), Montagne Neuchâteloise: *ve* « cerueil ». Il Giura bernese ha *var* (GAUCHAT, in *Mélanges Chabaneau*, p. 872).

egli entra), ben ne approfitterei valendo di più, ché egli con ferma volontà introduce nella sua dimora il « pregio », il quale sta con lui come carne e unghia.

VI. Volgo il passo verso il Mio-Berardo, che non colpì né batté mai il « pregio » e la gioia, né lo fece uscire dalla sua dimora [come fa Azemar], e mi ricordo bene (della bontà) di suo padre e di suo zio. Se ora egli non si arma (1), con ferma decisione, di tutto il buon diritto, gli è perduto più di un' anima nell' inferno.

VII. Compongo un sirventese [per Azemar e per il Prevosto con le rime di] *ongla, oncle, [veria, arma, chambra, intra]*.

Qualche linea di commento alla mia ricostruzione. Lasciando da banda alcune lezioni di *a^t*, che si correggono facilmente con l'aiuto di *D* e che si palesano per evidenti e talora grossolani errori di lettura del copista, dirò che nel v. I, 3 correggo *aiz* di *a^t* in *inz* per ragioni facili a vedersi. Che *inz* manchi a *D*, si spiega ragionevolmente, se si pensa che la locuzione *inz el cor* equivale, in fondo, a *el cor* e che un copista poteva lasciare nella penna *inz* per il suo inutile ufficio di riempitivo. Al v. 5, si potrebbe attribuire al verbo *resemblar* il senso di « imitare », ma anche l'altro di « somigliare » conviene non meno al nostro passo. Se volessimo combinare le due lezioni di *D* e *a^t* e leggere: *Mal ressemble lo bon prebost*, potremmo intendere: « non prende esempio, ecc. ». La strofa più ardua è la seconda, tanto ardua che mi chieggo se veramente siami lecito appagarmi

(1) Abbiamo *arma* (v. 35) come 3^a sing. ind. pres. di *armar*, mentre, secondo il buon uso, nella nostra sestina ci si aspetterebbe sempre *arma* (= anima). Altrettanto accade in B. Zorzi.

della mia ricostruzione. Nei vv. II, 6-7 abbiamo, secondo me, un'allegoria di cattivo gusto dovuta alla necessità di servirsi delle stesse rime per tutto il componimento. Messer Ademaro, pieno di vizî e di malvagità, allontana da sé, dalla sua camera, ogni bontà e ogni virtù come appestando l'aria. Si noti che l'idea ritorna, sotto forma più chiara, al v. 16, in cui è detto che lo stesso Ademaro ha scacciato il « pregio » da ogni luogo ove entra. Questa similitudine del « pregio » e della « camera » ritorna ai vv. 14, 29 e 33 della sestina e mi pare che l'idea, che la informa, tragga lume dai fatti accostamenti. Anche il v. II, 10 dà del filo da torcere. Dalla mia versione si vede com'io lo interpreti; ma, tutto sommato, non mi sento del tutto tranquillo e non mi meraviglierei che il vero significato dei vv. 9-10 fosse diverso. Nei vv. II, 11-12 si nasconde, a parer mio, una deprecazione o piuttosto un augurio di morte ad Ademaro, espresso in modo tutt'altro che chiaro, forse per la imposizione della rima obbligata. Ritengo poi che Mon-Berart (VI, 31) sia un « senhal » e che *mont* (invece di *mon*) sia una cattiva lezione del copista, e ciò mi par dimostrato dal senso, poiché soggetto di *batet* e di *feri* (32) non può essere che una persona. Al v. 34 è da notarsi *membra* che non ha la solita costruzione genitivale. Citerò per appoggiare questa costruzione: Bertr. de Ventadorn 70, 6: *Mantas vetz m'es pueis membrat — L'amor[s]*, ecc. Cfr. Raynonard, *Lexique*, IV, 184; Stronski, *Elias de Barjols*, pp. 74-75 (il ms. A ha però: *Mantas vez m'aura membrat — De so*, ecc.). Mancano i due ultimi versi, e chieggo scusa per averli ricostruiti a mio modo.

Rimane ora che si dica qualcosa dell'autore di questo componimento. L'attribuzione di D a Gui-

lhem de Saint-Gregori deve colpire nel segno, poiché le allusioni del componimento si possono spiegare felicemente, qualora lo si ascriva a questo poeta, mentre restano senza una soddisfacente dichiarazione in caso che lo si voglia ritenere di Bertran de Born. La oscillazione, che presentano i manoscritti, si verifica, su per giù, per un'altra poesia, e anche per questa l'attribuzione a Guilhem sembra la più probabile (1). « Aesmar » era « conte » com'è mostrato dal v. 23. La lezione di *a*¹, a questo punto, è corrotta, poiché « savais », cioè « miserabile, vile », non può senza difficoltà riferirsi a colui che entra in domestichezza con Aesmar. Il miserabile, il vile deve essere (senza parlare del costrutto forzato che si ha nel ms. *a*¹) deve essere, dico, Aesmar medesimo. Colui che gli si affeziona in buona fede, sarebbe piuttosto un disgraziato, non già un « miserabile ». Se, invece, si volesse ammettere che il poeta affermi che soltanto un vigliacco può entrare in rapporti d'amicizia con Aesmar (interpretazione possibile), in quanto « pares cum paribus facillime congregantur », resterebbe sempre in favore della prima dichiarazione il fatto che la lezione di *a*¹ rappresenta una « lectio faciliior » d'un copista dinanzi al quale stesse l'originale: *coms savais*, ecc. Credo che su ciò non si possano avere serie dubbiezze.

L'identificazione di « Aesmar » con Adémar II di Poitiers, conte di Valentinois e di Diois (1189-1230) (2) parmi convalidata dalle allusioni a un

(1) Alludo al sirventese *Be'm platz lo gais temps de pascor*, che nei mss. si disputano con Bertr. de Born, cinque poeti. Cfr. ora K. LEWENT, in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXX, 326.

(2) Identificazione già proposta dallo CHABANEAU, *Biogr. (Hist. d. Lang., X)*, pp. 215, 327.

« bon Prebost ». Ora, testimonio a un atto di omaggio di Adémar al Conte di Tolosa (1189) fu il Prebosto di Valenza E[ustachio] (1), ed è ragionevole pensare che a quest'ultimo siano rivolte le lodi del nostro sirventese. Tanto Adémar quanto il « Prebost » cantarono in provenzale. Del primo abbiamo una tenzone scambiata con Raimbaut de Vaqueiras (*Grundriss*, n.º 4); al secondo si attribuisce (ma l'attribuzione è incerta) una tenzone con Savaric (*Gr.*, n.º 384), e la tavola del ms. pare voglia dargli tre componimenti (2), sui quali il dubbio pesa più gravemente che sulla tenzone ricordata. Chi si nasconda sotto il « senhal » di *Mon-Berart* (v. 35) non saprei dire; ma da ciò che il poeta ci fa sapere ai vv. 34-35, mi pare di poter ricavare che si trattasse di un personaggio notevole, il quale avesse da temere inimicizie e insidie di nemici. Potrebbe essere che *Mon-Berart* fosse da identificarsi col Conte di Tolosa (3); ma la congettura è alquanto arbitraria.

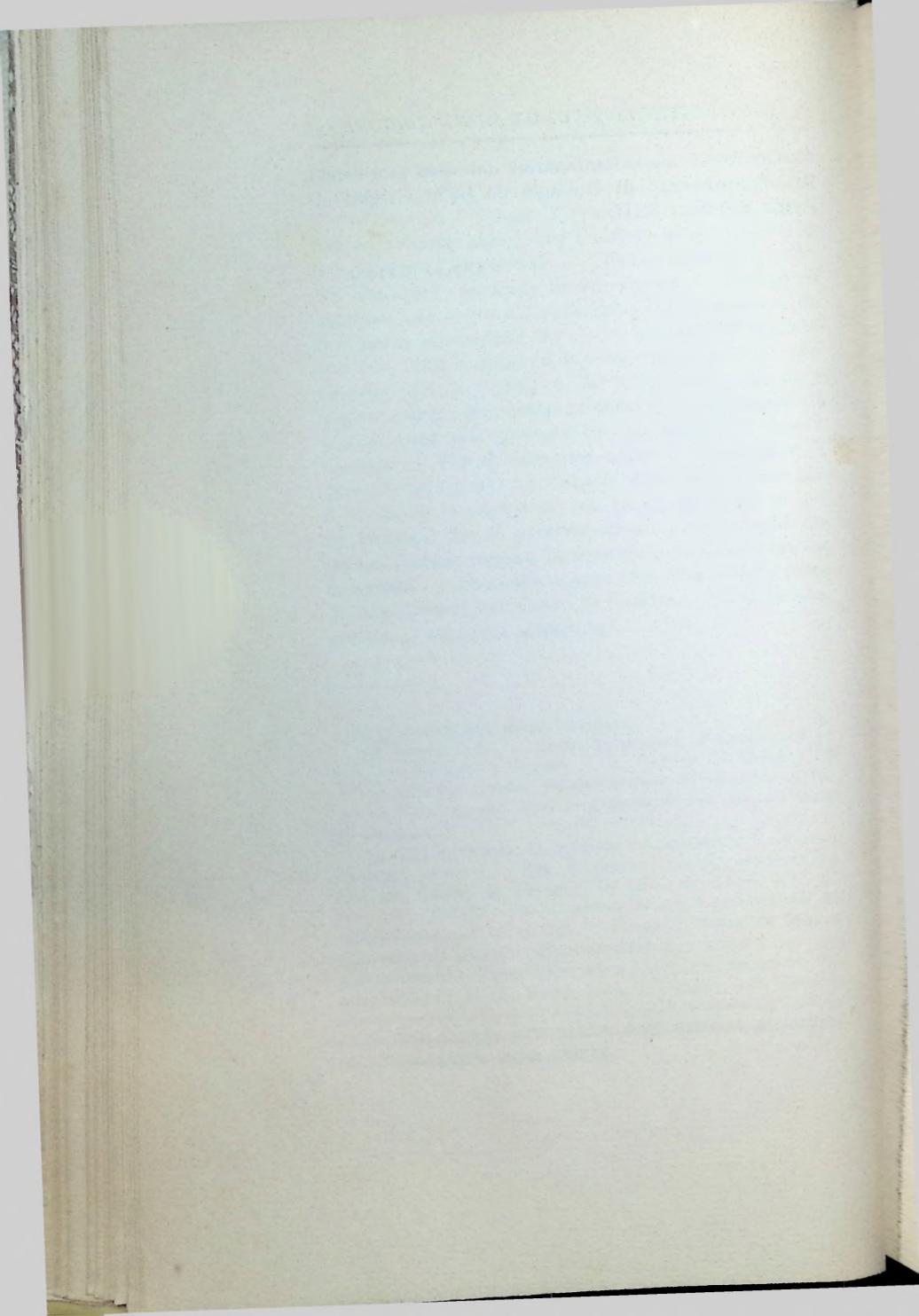
(1) CHABANEAU, *Biogr.*, p. 385.

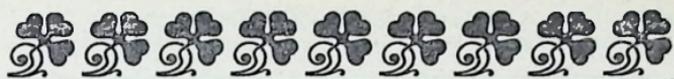
(2) Tavola di C: 1. Coms de peytius, *Enayssi com son plus car*, Prebost de ualensa. 2. Gujraut de Calenso, *Si tot s'es fortz ma voluntatz fellona*, Prebost de ualensa. 3. Iordan de Cofolen, *Anc mayz aissi finamen non amey*, Prebost de ualensa.

(3) Cioè Raimondo VI, succeduto a Raimondo V nel 1194, protettore di poeti. Cfr. P. MEYER, *Les Troubadours à la cour des Comtes de Toulouse*, in *Hist. du Lang.*, VII, 441 sgg.; P. ANDRAUD, *Vie et oeuvres du troub. Raimon de Miraval*, Paris, 1902, p. 35 sgg. Si sa che Raim. de Miraval chiamava il Conte di Tolosa *Audiart* e si sa che nei suoi componimenti si hanno allusioni a inimicizie che aveva Raimondo VI (cfr., p. es., MAHN, *Ged.*, 1088, 1093, torn. del testo *Ben m'agrada'l bels tems d'estiu*), il quale tentava ogni sforzo, prima dello scoppio della crociata degli Albigesi, per aggrandire e consolidare i suoi domini.

Credo di non allontanarmi dal vero ascrivendo il componimento di Guilhem de Saint-Grigori all'alba del sec. XIII.

GIULIO BERTONI.





DISCUSSIONI ETIMOLOGICHE

Offro al lettore alcune « discussioni etimologiche », non propriamente una serie di « etimologie » tutte sicure, al di là d'ogni dubbio, sebbene alcune mi sembrino in realtà persuasive. Voglia lo studioso tener conto di questa mia dichiarazione, alla quale farò seguire un breve avvertimento: che, cioè, mi sono proposto, affrontando alcune questioni ardue e complesse (come *colostrum*, *escomos*, *skerpa*), di esaminarle sotto varî punti di vista. Più che etimologie, queste, che seguiranno, sono « note », le quali hanno lo scopo di aprire la discussione sopra alcuni vocaboli di molto ardua spiegazione.

Sulla voce *colostrum* « primo latte ».

La voce latina *colostrum -ustrum*, *colostra -ustra* (Thes. III, 1726) designò, come è noto, il « primo latte » cioè il latte che si forma nella mammella subito dopo lo sgravamento. Il termine fu proprio in ispecial modo della pastorizia e soltanto per estensione di significato fu usato da qualche raro scrittore sia per indicare un cibo delicato (al qual proposito non sarà inutile ricordare che in molti luoghi col primo latte delle mucche si preparano torte o altre cose mangerecce), sia per alludere metaforicamente e argutamente all'oggetto più caro e prezioso, cioè alla donna amata (Plaut. *Poen.* 367:

« meum mel, meum cor, mea *colustra*, meus molliculus caseus »). Ma la voce appartenne sopra tutto al linguaggio dei pastori, all'incolto parlare degli uomini delle campagne, ed anche per questa ragione essa offre grande interesse al filologo.

È naturale che, come termine dei campi e delle stalle, il nostro vocabolo non abbia trovato grazia presso gli scrittori della più limpida latinità e che anzi sia potuto parere così oscuro da essere glossato più d'una volta. Tuttavia, Marziale ha un breve epigramma intitolato appunto « *Colostrum* » (XIII, 38):

Surripuit pastor quae nondum stantibus haedis,
De primo matrum lacte *colostra* damus.

E Plauto, come vedemmo, non isdegnò di far posto alla rozza voce nel suo caratteristico vocabolario. Nell'uno e nell'altro di questi autori, *colostrum* ha il suo principale senso, diremo così, campestre, senso su cui insistono Columella (7, 13, 17) e Palladio (12, 13, 1): « exiguum lactis ... mulgendum quod pastores *colostram* vocant ». Tra le glosse, riporterò questa che assai parrà significativa (*Gloss.* III, 288, 23 [658, 18]): « afferte *colostram* cum melle: πρωτόγαλα μετά μέλιτος ». E Plinio poi usa un derivato di *colostrum* anch'esso applicato alle bestie (11, 96, 1): « pullis asinarum biduo a partu maternum lac gustasse letale est. Genus mali vocatur *colostratio* » (1).

Come già appare dal verso di Marziale, il primo *o* della nostra voce è breve. Il secondo *o* si giudicherebbe, di primo acchito, lungo, poiché (secondo una norma latina) per effetto della paleoac-

(1) Altre glosse su *colostrum*: *Corpus* II, 426, 36; IV, 498, 26; V, 278, 61; 627, 19; 617, 22; 353, 46.

centuazione intensiva ogni *o* breve di penultima dovrebbe negli sdruccioli trasformarsi in *ũ* (cfr. *ónostus onustus*, ecc. e vedasi, p. es., Sommer, *Handb.* p. 114); ma più forme romanze, quali pist. *kalòstra*, calabr. *kulostra*, lomb. alp. (Blenio) *kulöstru*, parlano per un *ò* aperto di lat. volgare, mentre lo spagn. *calostro*, il *kaloster* di Tergiovo, Revo ecc. e il *kloster* di Rumo (cfr. Battisti, *Nonsberger Mund.* p. 87) parrebbero postulare un *o* chiuso (cioè *colüstrum*), qualora il vocabolo fosse veramente nella penisola iberica e nella Valle di Non, come noi crediamo, prettamente popolare. Come spiegare l'apparire di *colöstrum -a* accanto a *colüstrum -a*? Siamo, a parer nostro, dinanzi a un vocabolo che si è trasmesso nella sua veste arcaica volgare con *ö* e insieme nella sua veste limpida classica con *ũ* e colà la prima forma ha trionfato e qui la seconda (1). Nel linguaggio dei pastori e dei campagnuoli la voce non ha subito il solito trattamento prettamente classico e le lingue e i dialetti romanzi ce ne danno una sicura e preziosa testimonianza. Anzi i nuovi succedanei ci dicono molto di più: ci dicono, cioè, che la finale *-ostrum* fu presa come un suffisso e cedette il posto ad altri diversi suffissi e si ebbe *colastrum -a* trasmessosi nel rumeno (*curastă*), donde poi poi passò, portata dai pastori della Rumenia nel picc. russo *kolastra* e nell'ungher. *gulaszt(r)a*. Il bulg. ha *kolastra kulastra* e ciò ci permette di postulare una forma latino-balcanica **colastram*. Dal bulgaro, la voce passò con *l* conservato nel rum. *colastră*, accanto a *curastă* (Berneker, *Slav. Et. Wb.* 542). Nello sloveno si ha pure la voce *kulastra* (2). E si ebbe *colèstrum* rappresentato

(1) Per ciò, si veda SCHUCHARDT, *Literaturblatt f. germ. u. roman. Philol.* XII, 412.

(2) LINDE, *Slownik języka polskiego*, V, s. « siara ».

dall'astur. *kuliestru*. Si risale pure a un *e* col mesolc. *kolěstro* e col valmagg. *kolěstru*, per cui potrebbe però anche valere un *e* stretto (cfr. valm. *mět* mettere, *štěla* stella, ecc.). Se poi il friulano ha *kojostre*, certo nel radicale s'introdusse un'altra base, quella di « quagliare », per ragioni facili ad intendersi, data la densità del primo latte (cfr. Gartner, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XVI, 181 e Schuchardt, *Lit.* cit. p. 413) (1). L'engad. *kuols* si presenta oscuro e merita di essere messo a parte anche pel fatto che ci è stato tramandato nella sola forma del plurale (2).

L'etimologia del lat. *colostrum* è sconosciuta e non possono dirsi gran che fortunati i tentativi fatti finora dagli studiosi (Walde, *Lat. Et. Wb.*² 178) per darsi ragione del vocabolo. L'ipotesi forse migliore è quella del Thurneysen (*Gött. Gel. Anz.* CLXIV, p. 805; *Thes.* III, 1726): che cioè il termine si riattacchi a *colōs* (*color*) e racchiuda la stessa radice di *celare* (3); ma questa congettura non tien conto sufficientemente dell'*ō*, che in *colostrum* è attestato, come vedemmo, dalle rispondenze romanze (poiché l'accentuazione latina non ha avuto generalmente efficacia sulla lunga di penultima). D'altro canto, la supposizione del Wood, *Class. Phil.* III, 81, che postula un *kyelos-t(e)ra* sulla base di ags. *hwelian* « Eitern » purulenza, lit. *szvelnùs*

(1) A Torreglia (Padova) si ha *congostra* e a Pordenone: *cajóstra*.

(2) Penso che vi si abbia un incrocio di *colostrum* e di *colare* e noto che un deverbale di « colare » ad indicare il « primo latte » si ha nella Bregaglia (*kól*), nel livignese (*kpl* e v. oltre) a Poschiavo (*kül*).

(3) Il *colostrum* sarebbe dunque così chiamato dal suo colore. Aggiungo che alcun che di simile accade in polacco, in cui dicesi *siara*, la qual voce si riattacca a *szary* « grigio ».

« weich » appare oltremodo problematica, se si riflette che l'idea di « Eitern » nel termine anglosassone appare secondaria (Walde, op. cit. p. 178) e che l'esistenza di un **kuelos* non è appoggiata da nessun'altra induzione all'infuori di quella che si può trarre dal raccostamento di un vocabolo anglosassone con uno, ancor più oscuro, lituano. È veramente troppo poco. Insomma, *colostrum* è una voce involta nelle tenebre.

Vi sono termini nella pastorizia che paiono essere stati propri delle lingue settentrionali e altri delle lingue meridionali europee. Così, allo stesso gr. γαλακτ- e al lat. *lact-* (**glact*) s'oppongono a. a. ted. *miluh*, got. *miluks*, a. nord. *mjólkr*, a. slavo *mlěko* (il celt. *llaeth* (cimrico) proviene certamente dal latino) (1). E mentre verso il Sud troviamo la nostra voce *colostrum*, nel Nord abbiamo un'altra parola a. a. ted. *biost*, *piost*, *biest*, *pîst* « primo latte » alem. *briest*, in cui v'ha chi pensa siasi immesso a. a. ted. *brust* (2). Questa voce si è introdotta nei parlari della Francia (franc. volg. *béton*) e nel franco-provenzale (Romont, Gruyère: *betō* « primo latte »).

Non mi stupirei che il vocabolo *colostrum* si facesse sentire anche in due termini alto-italiani, anzi lombardi: *čilōstro* e *šilōštru*, che servono a designare varie usanze spettanti alla chiesa (3). Dopo lunga

(1) Comune, invece, è stata la radice di « mungere », cioè indoeur. **meleg-*: a. a. ted. *melchan*, ags. *melcan*, lit. *mėlziu* *miltžti*, a. bulg. *mlešti*, gr. ἀμέλω, lat. *mulgeo* (WALDE², p. 499).

(2) KLUGE, p. 52. Altre forme alemanne sono: *biest*, *biens*, *biensch*, *briest*, *briesch*, ecc.

(3) L'etimo, che subito si presenta al pensiero (cereo, cero, col suff. -ostro), non offre, da solo, piena ragione della storia di queste voci. Onde occorre volgere anche altrove lo sguardo.

esitazione, mi risolvo a tener conto (in un certo senso) di *colostrum* per le due voci in discorso.

In alcuni paesi della Valle di Blenio (p. es. a Dongio) mi si assicura che vigesse un'usanza che pel passato dovè essere molto diffusa e che consisteva nell'offerta del *kulöstru*, o di una torta fatta col *kulöstru*, col primo latte (1), al curato, alla chiesa, in certe occorrenze religiose, soprattutto nei dì delle feste di Natale. Se si pensa che codesti donativi erano nei tempi antichi molto più numerosi di oggigiorno, non parrà singolare la mia affermazione che questa consuetudine sia stata assai più estesa nel medio evo (2). Un conforto alla mia opinione viene da ciò che si usa nel locarnese. Quivi, chiamasi *eilöstro* un'offerta fatta in epoche speciali alla chiesa. A Locarno l'usanza esiste presso la corporazione dei borghesi o patrizi del comune e l'offerta ha luogo per la Madonna dei Re (ultima domenica d'aprile) e per S. Bartolomeo (ultima domenica d'agosto). I borghesi hanno una loro chiesa ai Monti, in un quartiere della città, sopra un'altura, ed in tale chiesa si celebrano le due feste. Le famiglie borghesi offrono i primi frutti, fiori, dolci, fazzoletti o altro ancora. I donativi vengono disposti dinanzi alla chiesa in mostra al pubblico. Nel pomeriggio le offerte sono messe

(1) Nella Svizzera tedesca la *Brieschchueche*, fatta con miele ed uova, è una vera ghiottornia. Cfr. *Schweiz. Idiot.* III, 141. A Sciaffusa, Zurigo, Wyl, il colostro è chiamato *biester* e *priester*.

(2) Nel *Codex Pensionum* della chiesa di Modena (secolo XIII) trovo che si offriva alla chiesa, a ragion d'esempio, *duas libras cere, duas fugacias, unum amiscerum* (una specie di torta), *unam turtam, unum pondus mellis, quattuor pondera olii, unam galinam et duo ova*, ecc. Ciò facevasi o per ragione di una concessione o di un diritto (p. es. *pro strepatico*) o per elargizione generosa in occasione di una festa.

all'incanto e l'importo è devoluto alla chiesa stessa. Il *čilōstro* esiste anche a Muralto per la Madonna del Carmine e la Madonna della Cintura. Che le voci di Dongio e di Locarno provengano entrambe dal lat. *colostrum*, a me par dimostrato non soltanto dalla loro forma ma anche dal loro senso. Indicano l'una e l'altra un'offerta alla chiesa e mentre la prima ci richiama alla consuetudine primitiva, la seconda ci fa assistere all'ampliarsi e al trasformarsi di questa usanza. Finché l'offerta veniva fatta con latte, è naturale che la medesima voce servisse a designare l'oggetto stesso che si donava e quasi l'atto del donare. Quando il donativo è rappresentato da cose diverse, accade che la forma stessa di *colostrum* subisca una modificazione: essa diviene *čilōstro* (mentre *kolōstar* col suo sviluppo popolare rimase per il « primo latte ») con un *o* aperto che pone in mostra un trattamento fonetico quasi letterario e con una dissimilazione di *o-ó* in *i-ó*, nella quale potrebbe aversi fors'anche l'efficacia di altro vocabolo, come « cera, cero » o « *cerostro ». È naturale che oltre a fiori, frutta, fazzoletti si possano donare anche ceri e candele. Alla « cera » mi fa pensare più che il *čilōstro* di Locarno (con un *č* che è veramente assai letterario, se non pensassi che si tratta di vocabolo ecclesiastico, proprio dapprima della lingua dei sacerdoti) il *šilōstru* di Giornico, il qual termine ha forse un contrassegno della sua derivazione da *colostrum* e cioè l'*l* palatale, che può spiegarsi, come per il friul. *kajostre*, per influsso del solito « quagliare ». L'influsso si esercitò, secondo me, in tempi molto antichi, quando ancora vigeva l'usanza di offrire alla chiesa il primo latte, quando ancora l'*l* palatale non era scaduto sino a *j*. A Giornico adunque poté prosperare l'uso di offrire alla chiesa non soltanto un cero (*cerostro), ma anche il « primo latte »; e

quivi quest'uso subì una trasformazione assai profonda. Non fiori, non frutta, non fazzoletti od altro si dona oggidì, né il *silòstru* ha più il senso di vero e proprio regalo. A Giornico esso indica una candela, un cero, certo dapprima donato dal pubblico, e arriva persino a designare un uomo sciocco o troppo timido, un materialone qualunque che stia lì ritto e piantato come un piuolo. Altrettanto accade a Roveredo in Mesolcina (Grigioni). I vecchi roveredani chiamano *silòstro* il cero pasquale, che s'accende il sabato santo a destra dell'altar maggiore, fino a Pentecoste. E il trapasso di significato, che abbiám notato a Giornico, si trova anche a Roveredo, poiché vi è anche oggidì comune la frase *fā da silòstro* per qualcuno che si para dinanzi ai piedi. Così, dicesi anche in senso ironico, a ragion d'esempio: *a ġ-ò ilé kel silòstro e a pòs mīga vedéġ* « ho lì quel lanternone e non ci posso vedere ». A Roveredo il primo latte è detto *kolestro* (1), mentre a Giornico *zöp*. In tutto il luganese, a Carona, a Cademario ecc. è poi chiamato *čilòstru*, o anche *silostru*, un bastone ornato di fiori o frutta con lunghi nastri di vario colore (2) che si

(1) E il piatto che si fa col *kolestro* dicesi *kolestrāda*.

(2) Questo particolare dei nastri che pendono dal « colostro » può far pensare a un non impossibile (per quanto estremamente improbabile) influsso di altro vocabolo, oltre a « cera, cero » sul termine « colostro », e cioè all'influsso di un *chilotrum cilotrum* « vox graeca χειλωτήρ vel χλωτήρ, qua proprio camus seu fiscella significatur quae ori equi circumponitur, ex vertice loro aut funiculo aliquo suspensa, in qua foenum aliudve pabulam conjicitur. Videtur tamen significari genus quoddam vestis vilissimae ». Ma si noti che la distanza tra le due voci è grandissima e che *chilotrum cilotrum*, voce dotta, non poteva facilmente venire al pensiero del volgo. Il *silòstro silòstro* di Lugano e di Roveredo ecc. col suo *s-š-* ci richiama a « cera » e col suo *l* palatale (Lu-

porta in processione ai lati delle statue o degli stendardi, mentre il « primo latte » vi è designato con la forma di *kolóstru*. E la voce trovasi anche a Sonvico (*silóstre*), ove il « primo latte » è detto *šivru* (1), ad indicare gli stessi bastoni da processione abilmente confezionati. A Bormio, dove si hanno per designare il « primo latte » le voci *kolóstru* e *crū* (2) (a Livigno *køl* e anche a Poschiavo *kül*), non esistono più i « cilostri », ma vi esistevano nel secolo XVI poiché in registri degli anni 1556-57 trovo: « doi cilostri fatti da un canev-ar ». Anche i « cilostri » bormini erano dunque confezionati come quelli che si usano a Lugano e a Sonvico, nel luganese insomma. E qui sarà utile aggiungere alcune osservazioni. Senza risalire a *colostrum*, sarebbe arduo spiegare il *tílóstro* di Locarno, che accenna a una costumanza da non doversi interpretare senza ricorrere ad usanze ana-

gano, Sonvico) ci richiama a « quagliare ». Abbiamo già notato il friul. *cajostre*. Quale influxo il « quagliare » abbia esercitato sul colostro è mostrato anche dal serbo-croato *koljada* « colostro » che rispecchia, con senso cambiato, un friul. *caglade*. Anche lo sloveno, che ha *culastra*, usa pure *koljada*, che risulta da un incrocio di friul. *caglade* con il citato *culastra*. Lo sloveno *kurastra* proviene dai pastori rumeni.

(1) A Tesserete, il « primo latte » è detto *šéggru*. Siamo alla medesima base di Sonvico.

(2) Il gruppo *str* è mal sopportato, riuscito finale, onde può scomparire. Ragionando del b. engad. *kuols*, il HUONDER, *Dissentis*, 512 pensava al trattamento di *nostru* *vostru*; ma questi vocaboli hanno ragioni loro speciali, come mostra l'estensione della loro risoluzione (GUARNERIO, *App. bregagliotti*, num. 16). Meglio varrà ricordare che nei dialetti franco-provenzali della Svizzera e in quelli dei dipartimenti francesi della Haute-Saône, Doubs, Côte d'Or per « edera » si ha *terí*, *touré*, *tauré*, ecc. Sono tutte varianti di *terrestrem*.

loghe, come all'usanza di Dongio; ma per le voci *silōstru* e sopra tutto per *silōstro*, senza *l* palatale, la necessità di tener conto di *colostrum* non si impone. Basta, infatti, pensare a un derivato di « cera » cioè a un « cerostro » (dissimilato quanto a *r-r*), donde poi sian venuti i sensi secondari. Ma escludere perentoriamente anche per questi termini il vocabolo *colostrum* sarebbe, a nostro avviso, impossibile. Sarebbe, in ogni caso, un restringere il problema. A Gudo, dove il primo latte è detto *kolēstro*, il *silōstro* è una torcia che si dona ancora alla chiesa in certe ricorrenze (a Pasqua e nell'occasione di un funerale). A Bellinzona, i *silōstri* sono le grosse e lunghe candele dell'altar maggiore. Nel senso di candela, antichi documenti latini hanno *cilostrus*, di cui gli esempi sono del sec. XV. Nell'occasione dei funerali di Gian Galeazzo, nel 1402, duemila uomini « omnes induti panno grosso brunae » procedevano in fila « deferentes unum *cilostrum* ». In certi *Statuta* citati dal Du Cange (a. 1458, cod. Reg. 4622, c. 110^r) si legge: « Nemini spiziario seu apotecario ... liceat facere ... vel vendere aliquos duplerios seu *cilostros* vel candelotos cum mixtione laresinae, pexae, seu raxae ». E negli Statuti di Lugano (sec. XV, cap. CXXXVIII, cfr. *Zeitschr. f. Schweiz. Recht*, XXXV, p. 313) si leggono quasi le stesse parole: « Statutum est quod nemini speciaro seu hypothecario in burgo Lugani et ejus iurisdictione liceat facere vel fieri facere nec vendere seu vendi facere nec in stationibus vel alibi tenere aliquos duplerios seu *cilostros* vel candelotos venales cum mixtione laresine, pexe seu raxe nec cum pavero de stupa ». Insomma, il *cilostro* era diventato già nel sec. XV un vocabolo comune nella lingua nostra settentrionale. A Gorduno la voce *silōstro* è usata in più significati i quali tutti provengono

da quello di « cero » a cui abbiamo veduto come si possa essere arrivati. Il *šilōstro* è: 1°) il cero pasquale; 2°) i fanali (*i šilōstri*) portati dai ragazzi nelle funzioni sacre e recati dai confratelli nelle processioni; 3°) la torcia, ma la torcia di forma cilindrica, perché quella risultante come da quattro candele è detta *tōrto*. Un passaggio di significato come quello da candela o cero della chiesa a « torcia » in genere o anche da « pertica » a « candela » o viceversa non può sorprenderci. La somiglianza degli oggetti indicati spiega un tale trapasso, che si compie naturalmente per una proprietà sempre viva e gagliarda del popolo, che ama cogliere gli aspetti comuni a più cose e avvicinarle, servendosi talora di un solo vocabolo.

A Gorduno (ritorniamo dunque al nostro argomento) il « primo latte » è chiamato, con forma differenziata, *kolēštru*. Nella Valmaggia abbiamo già veduto *kolēštru kulēštru* (p. es. a Menzonio, a Broglio, a Caveragno) « primo latte »; ma non vi si ha una consimile denominazione per usanze od oggetti spettanti alla chiesa. Un caso notevole si ha, invece, a Riva San Vitale, ove un uomo stupido o sciocco è detto *gilōštru*, ma il senso di « cero, candela », da cui questo significato si è sviluppato, è scomparso, certo perché è scomparsa la consuetudine. E se questa non vi fosse mai stata, sarebbe giocoforza concludere che *gilōštru* fosse colà una parola importata. Il *g* iniziale darebbe qualche conforto a quest'ultima opinione.

Mentre nei dialetti alpini la storia di *colostrum* è veramente suggestiva e piena di molteplici insegnamenti, essa è infinitamente più modesta di mano in mano che scendiamo nella penisola. A Giacazzone-Cantello nel varesotto, usasi *kolōšter* ad indicare non soltanto il primo latte, ma qualsiasi liquido sporco. Mentre il venez. usa per il colo-

stro la denominazione di *late marzo* (Boerio, p. 362) e il piem. *prim lait* (M. Ponza, ediz. 1843, p. 77), l'emil. *saról* o *saróla*, il tosc. ha *colòstro* (pist. *calòstra*) e nella Toscana si fa già comune il senso di « primo latte » della puerpera che abbiamo nel mezzogiorno. Abbiamo dunque nei dialetti del Sannio *colòstreca* (Nittoli, p. 74), nel calab. *culostra* (Accattatis, p. 184) e nel sicil. *culostra*. Il catalano ha *calostre* e lo spagn. *calostro* (De Echeragay, II, 56: « la primera leche que se ordeña de la hembra después de parida »). Il portoghese ha *costro* ed ebbe *colostro*, da cui *costro* provenne.

Intorno all'ant. franc. *escomos escoymos* « schifiloso ».

Questo vocabolo, sul quale A.-T. Baker ha intrattenuto recentemente i lettori della *Romania*, XXXIX, 88-90, è stato rintracciato nei seguenti testi: nella *Vie* di S. Maria Egiziaca (soltanto però nel ms. del Museo brit. Add. 36614, c. 274^r: « Nen i ot un tant *escomos* ») (1); nella *Vie* di S. Elisabetta di Ungheria (mss. di Welbeck, *Rom.* XXXVIII, 418: « De rien ne fut *escoymouse* »; ms. del Mus. brit. Cott. Dom. XI: *escoymusce*) e nei *Contes moralisés* di Nicola di Bozon (ediz. della *Soc. d. anc.*

(1) Gli altri mss. hanno diversa lezione, come *desdeignous*, *oscurdos*, *querus*. Forse il nostro termine non fu bene inteso dai copisti, e i copisti, per conto loro, modificarono il passo poco chiaro dell'originale. Nel quale, però, tutto sommato, non si può asseverare stesse veramente *escomos*. Anche questo aggettivo potrebbe essere dovuto a un amanuense e potrebbe avere, per la critica del testo, poco più valore degli altri. La questione dovrà essere trattata dal futuro editore della Vita francese di S. Maria Egiziaca. La versione italiana non ci offre nessun elemento importante in proposito.

textes, p. 158: « si il poy mange e beyt poy, lors est gageous ou *escoymous* »).

Al Baker, che ha avuto il merito di aver trovati e raccolti i sopra citati esempi, non si può accordare il vanto di aver dato della voce una spiegazione plausibile, poiché il suo *excommotus* è addirittura assurdo, e bene a ragione il Thomas lo esclude perentoriamente in una nota a piè di pagina (p. 90, n. 1), per farsi innanzi con un altro etimo consigliatogli forse dal fatto (notato opportunamente dal Baker) che il termine compare sotto la forma di *squaymos* nel Chaucer (*Milleres Tale*, v. 3337) e in un *Credo* inglese della stessa epoca: « Thou were not *skoymus* of the maidens wombe » (lat. « non horruisti virginis uterum »). Il Thomas propone, dunque, l'anglo-sass. *scomu* o *sceomu*, variante di *sccamu* (ingl. mod. *shame*) « pudore, vergogna », con l'aggiunta del suffisso lat. *-osu*. Il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.* n.° 8005^b è venuto a dar ragione al Thomas proponendo l'a. nord. *skömm* (o *skömm*) « Scham » e ha aggiunto alle forme antiche una forma moderna: il norm. *ekomā* « anwidernd ». Infine, E. Weekley, *Romania*, XXXIX, 584 ha notato che l'inglese moderno possiede pure il termine in questione: *squeamish* e che questo *squeamisch* (per **shamish*) mostra che la voce è dovuta passare attraverso il francese (anglo-normanno).

Riprendo, a mia volta, il problema, che, sottoposto a nuove indagini, mi si è singolarmente allargato. E comincerò con notare che un termine con significato e forma analoghi, salvo il suffisso, trovasi anche rappresentato in dialetti alto-italiani. Abbiamo nel milan. *scimêta* « schizzinoso, permaloso, ritroso, schifiloso » (Angiolini, *Vocab. milan.-ital.* p. 740). Accanto al vocabolo milanese, si può citare il comasco *scumda* (grafia del Monti, p. 260) che vale: « delicato, schizzinoso » e il

vals. *scumín* « delicato nel mangiare ». Quest'ultimo significato, in ispecial modo, ricorda quello dell'*escoymous* di Nicola di Bozon, come avviene di uno *scumera* (ant. Stat. di Malesco) e di un vill. *scümárda*, di cui il Salvioni dice che significano (*Boll. stor. della Svizz. italiana*, XIX, 166): « capra che soffre di schifo e, p. es., non riceve il sale da quella mano onde l'ha ricevuto un'altra capra, non mette la bocca a quell'erba da cui una compagna l'ha di fresco levata, ecc. ». A Menzonio, infatti, ho trovato *škjumáda* e a Giornico *šimèda* « capra che non mangia l'erba tócca dalle altre capre » e si trattetá della stessa voce (con influsso a Giornico di « cima ») (1). Queste voci alto-italiane dovranno essere messe insieme, come il senso vorrebbe, con quella francese? Dirò che, se è probabile che l'ant. franc. *escomos escoymos* (> ingl. *skoymus, squaymos, squeamish*) rappresenti un anglo-sassone *scomu, sceamu* = a. nord. *škömm* « pudor, confusio, dedecus » (Grein, *Sprachschatz der angelsachs. Dichter*, ediz. Köhler, 1912, s. v.), la cosa tuttavia non si presenta con i caratteri della certezza. Accettata questa etimologia come buona, non v'ha dubbio che l'*o, ö, ea* germanici (*scomu, škömm, sceamu*) sarebbero da ritenersi fenomeni secondari, cioè dovuti, nei dialetti settentrionali, alla presenza di *m*, come appare da casi quale l'anglo-sass. *noma e nama* (Sievers, *Angelsächs. Gramm.* § 9). Nel germanico primitivo e in genere nei dialetti germa-

(1) La capra che non mangia tutta l'erba chiamasi a Giornico *špípra*. A Broglio la capra schifiltosa è detta *špítula*. A Menzonio, oltre a *škjumada, škrimola*. Questa voce acquista lume dallo *škrifula* di Roveredo (Grigioni). A S. Vittore abbiamo *špípola*, cfr. *špípra* a Giornico. Si adopera, cioè, in questi paesi, un termine che significa « schifiltoso ». A Bormio « schifiltoso » è *špritzig*, voce non registrata dal Longa.

nici, la vocale accentata era *a*. Infatti, il got. *skamân* « vergognarsi », l'ant. alto ted. *skamâ*, *scama* « pudor, verecundia », l'agg. *scamîg* « confusus, erubescens » (Schade, *Altd. Sprachschatz*, II, p. 776) e il mod. ted. *scham*, *schâmen* parlano tutti per *â*. La base originaria germanica **skama-* si fa derivare (sia pure con esitazione) da una radice indoeuropea **scem* (Uhlenbech, *Et. Wb. der got. Spr.*², p. 127; Falk-Torp, *Norv. Dänisches etym. Wb.* p. 983) col senso di « coprire ». Se, però, le voci italiane andassero veramente col vocabolo francese, occorrerebbe abbandonare questo etimo indoeur. **scem*, poiché non sarebbe ammissibile che esse rispecchiassero un termine nordico con *o*, *ö*. Eppure un *o*' o un *u*' nella base dei termini italiani è necessario. Meglio varrebbe un *u*', ma al postutto ci si potrebbe accontentare anche di un *o*' divenuto *ü*', come in milanese *lûminâ* ' nominare ', ecc. (Salvioni, *Fon. del dial. della città di Milano*, p. 134). È poi noto che in certi dialetti lombardi e soprattutto nei dialetti alpini bergamaschi accade sovente lo scambio di *o*', *u*', *ü*' (Ettmayer, *Bergam. Alpenmund.* p. 29) e ricorderò qui *förmitga fürmitga*, *böttiga büttiga* e *düügá* adocchiare (Carminati, *Picc. vocab. berg.* s. v.) e infine milan. *cüñâ* cognato, *fügaša* focaccia, nei quali due ultimi esempi l'*ü* è ben saldo potendo arrivare sino a *i* nei dialetti a settentrione del Verbano (cfr. Salvioni, *Arch. glott. ital.* IX, 208). Ora, poiché un *á* germ. primitivo può provenire da un *é* indoeuropeo o anche da un *ó* indoeuropeo (poiché si ebbero lingue, che fanno al caso nostro come il latino e il celtico, che, a differenza del germanico, riprodussero fedelmente l'*o* indoeuropeo) e poiché, come dicemmo, le forme italiane postulano per lo meno un *o*', ne viene che la radice germanica non dovrebbe essere stata **scem*, ma **scom*, donde poi germ. **skama-*, got.

**skamus*, v. *skâman*, a. a. ted. *skamâ*, anglo-sass. *skamu*, *scomu*, *sceomu*, nord. *skömm*, celt. **skomis*, lat. **skom-*. Il significato da attribuirsi a questa radice (dato che sia realmente esistita) non dovrebbe essere allora quello di « coprire », ma sì bene di « ritrarsi, sottrarsi, rinunciare » o qualcosa di simile. E, per questa via, resterebbe fors'anche meglio chiarito l'oscuro *scamara* langobardo (Rotari 5), che ebbe il senso di « ladro, spia » (Bruchner, *Sprache der Langob.* p. 42), cioè: « colui che si sottrae agli altri », alle altrui ricerche. Onde l'ipotesi di uno **scom*, per **scem*, potrebbe valere per le voci germaniche, qualora anche giungessimo a dimostrare che altra origine hanno i vocaboli romanzi. Dal senso di « sottrarsi, rinunciare, rifiutare » si sarebbe, oso dire, quasi normalmente sviluppato quello di « pudore, vergogna » che vediamo inerente ai termini germanici (e romanzi) sopra indicati.

Ma, a malgrado della grande affinità dei significati dei termini alto-italiani e di quello francese, si può fare (anzi, a parer mio, si deve fare, per preparare il terreno a ciò che seguirà), si può fare, dico, una seconda supposizione che, nella sua semplicità, ha forse maggiore probabilità di avvicinarsi al vero. Potrebbe essere, cioè, che la serie dei vocaboli italiani avesse un etimo diverso da quello del vocabolo francese e che per questo valesse il ricordato anglo-sass. *scomu* nord. *skömm*, mentre per quelli occorresse un'altra base, possibilmente, come abbiamo veduto, una base con *û-* data la fissità di *ü*. L'etimo dei vocaboli italiani potrebbe essere fornito, a parer mio, dal germ. *skûm*, passato in Italia e svoltosi nei dialetti lombardi per *sciûma* e *sciûma* 'schiuma, bava'. Un sottile legame ideologico esiste di fatto, chi ben consideri, fra il senso di *sciûma* e quello di *scûmêta*, *sciûmâ*, *scumîn* e *sciûmarda*, ecc. Il lezioso, lo schizzi-

noso, lo schifiltoso è colui che per il suo difetto si apparta dagli altri, si toglie dagli altri e, se è un animale, vien separato effettivamente dagli altri. Come, in senso buono, si dice che alcuno è il « fiore » dei galantuomini, cioè si stacca dagli altri galantuomini, a ragion d'esempio, così in senso cattivo dicesi che alcuno è una « schiuma » (una *scüma*) di birbante. Le voci *scüméta -in, -á, -arda* attenuano il significato, ma il trapasso ideologico parmi il medesimo. Anche le voci milanesi registrate dal Cherubini, *Suppl.* 184: *scumelàa scomelà* « fare il delicato, il lezioso »; *scumelàa* « di difficile contentatura » paiono confermare vie meglio il senso di « schiumato » uomo diverso dagli altri, ecc. Inoltre, a sostenere l'opinione ora esposta, sovviene la considerazione che lo « schifiltoso » è il « disgustato », lo « stomacato »; e, neppure a farlo apposta, il milan. *scümós* ha il senso di « schiumaccia, specialmente quella che viene dalla bocca quando si hanno disturbi di stomaco » (Angiolini, p. 740). C'è poi, fors'anche, una leggera differenza pur nella funzione sintattica del franc. *escomos* e della serie italiana, in quanto l'agg. francese può essere accompagnato da una particolare determinazione (p. es. S. Elis.: « De rien ne fut *escoymuse* »), mentre le voci italiane amano chiudere il loro senso in se stesse senza essere accompagnate da codesta speciale determinazione. Questa nostra ipotesi del distacco dei termini italiani dal francese potrebbe anche risolversi, a ben guardare, in un allargamento della prima, potrebbe anzi essere un rampollo della prima, qualora fosse per ammettersi da taluno che in origine tutte le voci in discorso, così la francese come le italiane, risalissero, per trafila diversa, a uuo stesso etimo (quello rappresentato primamente dall'indoeuropeo **scom*) e che nelle parole lombarde si fosse immesso, per ragioni formali e ideologiche,

il termine *skūm* (*scūma*). Ricordo di nuovo lo *scomelāa* del Cherubini, benché l'*o* protonico non sia decisivo. Incroci di siffatta natura non mancano, e non sarebbe impossibile che una voce latina o celtico-latina venisse a gettare qualche luce sul problema, e cioè *scumaria* (detto di due erbe, il « lomentum » e la « maurella ») in antiche glosse (Goetz, VII, 246). Si pensi a certe denominazioni di piante dipendenti da alcune loro qualità quasi sensorie (p. es. la « sensitiva ») e si vedrà perché occorra chiamare a consulta anche questo vocabolo, sul quale non bisognerà fare troppo assegnamento per essere esso molto oscuro e per potersi anche ricondurre a uno *skuma*.

Una terza supposizione deve essere messa innanzi; e conviene proprio che il lettore s'armi di tutta la sua pazienza per seguirmi in questo errore dedaleo, che minaccia di non più finire. Chissà che un solo e unico etimo non istia veramente alla base del francese *escomos* e delle voci alto-italiane, e che questo unico etimo non sia senz'altro lo *skūm* germanico già da noi invocato! Se così fosse, daremmo un addio agli *skamā*, *skomu*, *sceomu*, *skōmm* e all'indoeur. **scom* e ci volteremmo da altra parte, verso un nuovo spiraglio di luce. La questione è, in fondo, questa: è possibile, è ammissibile che *escomós* provenga da *escume* (o, come presto vedremo, da un *escome*) e che altro non sia che un *escumous escumeux* (1)? Guardiamo i testi, in cui il termine francese compare. Nicola

(1) Si tratterebbe, insomma, di uno « schiumoso » cioè: « pieno di schiuma », « pieno di albagia, di leziosaggine » (si pensi all'ital. « quanta schiuma » detto di una persona vanagloriosa, e anche leziosa e esagerata), con quel senso di abbondanza che riveste spesso il suff. *-osus*. SCHOENWERTH-WEYMANN, *Adjektiva auf -osus*, in *Arch. f. lat. Lex.* II, 199; PIRSON, *Langue des inscriptions de la Gaule*, p. 221.

di Bozon scrive in lingua anglo-normanna e i manoscritti, in cui si trova il nostro aggettivo, o sono anglo-normanni o rispecchiano mss. anglo-normanni o normanni. È noto che in anglo-normanno ad *ū* latino si risponde talora per *o(u)* (p. es. *murs: flurs*, cfr. Suchier, *Literaturblatt f. germ. u. roman. Philol.* 1888, col. 176 (1); Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.* I, 69-71); è noto che nei dialetti valloni l'*ū* lat. mantiene il suo suono gutturale, sì che al franc. *écume* corrisponde anche oggigiorno *houme* (2), e che per il passato questa pronuncia fu assai più diffusa che al presente; è noto altresì che in alcuni altri parlari della Francia settentrionale questo *ū* latino non ha punto il suono di *ü* allorché segue una nasale (e si noti che accadde e accade che in certi dialetti valloni, l'*u* si trasformasse e si mantenga *o* in queste condizioni, p. es. *coustome*). In gran parte della Francia del Nord, poi, si ha ancora *æ* (*eu*), cioè *ö*, nella stessa parola *eköm* (*Atlas ling. de la France*, num. 448: « *écume* ») e in *ekömwer* (*Atlas*, 449: « *écumoir* ») e a questo *ö* parmi bene sottostia in molte parlate un'antica pronuncia *o* (cfr. franc. *flour fleur*) e in altre, come alcuni vogliono, un *ü* (3). Inoltre, l'*ū* d'origine

(1) In ordine all'anglo-normanno, sono notevoli i risultati ai quali sono giunti quasi contemporaneamente il BEHRENS, *Beiträge zur Geschichte der franz. Spr. in England*, I, 118 e il SUCHIER, in *Liter. f. germ. u. rom. Phil.* IX, 176: in una zona meridionale dell'anglo-normanno all'*ū* francese corrispose *ü*; mentre in una zona settentrionale, le rime e le grafie degli amanuensi mostrano che *u* fu pronunciato *o* o *ou*. E ciò indipendentemente da consonanti nasali seguenti.

(2) *Atlas ling. de la France*, carta num. 448. E cfr. REMACLE, *Dict. wallon-français*, II, p. 95 (*homm*).

(3) Vedansi anche i riflessi normanni del sost. *pluma* in GUERLIN DE GUER, *Essai de dial. normande*, Paris, 1895, p. 55. EDMONT, *Lex. Saint-polois*, p. 81 dà poi: *ekam* (Siracourt: *ekämür*) 'écume'.

germanica veniva a trovarsi in **eskum-osus* non soltanto in contatto di *m* ma anche all'atona. E infine, in anglo-normanno, se v'è fenomeno di ardua soluzione è appunto questo dell'*ũ* specialmente tócco da nasale. Insomma, un anglo-normanno o normanno e forse anche normanno-piccardo dialettale *escomos*, come variante di *escumos*, che era la voce pulita, cioè la voce del linguaggio illustre o letterario, non mi pare punto inammissibile. Forse nella Francia settentrionale il dialettale *escomos* assunse il senso di « schifiltoso » — senso che mai non ebbe il letterario *escumos* —, e accadde colà ciò che avvenne nell'Italia superiore (e forse soltanto nell'Italia superiore). Sarebbe, questo, un accordo ideologico, a tanta distanza, interessante e istruttivo. Al nuovo significato di « schifiltoso » la voce francese settentrionale dovè l'onore, forse, di essere stata trasportata tale e quale, senza la pomice o l'inverniciatura della lingua illustre o comune, entro alcuni testi, nei quali gli studiosi l'hanno adocchiata e interrogata.

Ma il nostro *escomos* è veramente « schifiltoso » e si rifiuta di dare una risposta precisa, che appaghi del tutto la nostra curiosità; sicché all'erudito non rimane che presentare, come ho fatto io in queste linee, ipotesi su ipotesi. Scelga ora chi vuole e giudichi chi ne sa più di me (1).

(1) Il lettore avrà avuto modo di convincersi, se ha avuto la pazienza di scorrere queste mie linee, che le mie preferenze vanno per l'ipotesi che riconosce nelle voci francese e alto-italiane la base di « schiuma », Mi trattiene però dal pronunciarmi il fatto che non si ha esempio, ch'io sappia, in Francia di uno « schiumoso » con un significato affine al nostro in nessun dialetto.

Medicina (Bologna): *garōn* « allodola ».

Non so che questa denominazione ritorni altrove in Emilia e la credo isolata, fra i nomi italiani dialettali dell'allodola, per ciò che spetta all'etimo. Muoverei da un *glarea* + *one* e identificherei volentieri la voce coll'emil. (moden.) *garōn* « sasso, grosso ciottolo » (1) in quanto l'allodola accovacciata per terra abbia risvegliato l'immagine (sia per il colore fra grigio e fulvo-pallido delle sue piume, sia per la sua immobilità) di un sasso. Il fatto che l'allodola non si posi sugli alberi, ma discenda a terra, ha colpito la mente del popolo, sicché in luoghi lontani alla voce *alauda* (*a]laudula*) si è sostituito, a designarla, un derivato di « terra ». Abbiamo avuto, così, a Fusio (Canton Ticino) *taragnō* (masch.), una denominazione che assai da vicino ricorda quella caratteristica sopra tutto delle Puglie, dove si ha a Bari *teragnole*, a Corato *taragnole*, a Sansevero (Foggia), Tuglie (Lecce), ecc. *taragnōla*, *taragnula*, quasi « terragnola », a Matera (Potenza): *tirañela*. All'accovacciarsi dell'animaletto si riferiscono altre denominazioni meridionali, come a Castrovillari, Cosenza, Salerno, Benevento, Avellino, ecc. *cucciarda*. In compenso, il suo volo alto e le sue soste in aria hanno fatto assomigliare l'allodola a una stella a Lugo e a Fermo dove abbiamo rispettivamente *starlaca* e *strellaca*. Dopo le quali cose, non parrà eccessivamente strano che a Medicina l'allodola, che appare posata fra la steppia o

(1) L'esempio più antico ch'io abbia di *garōn* mi è dato da un inventario modenese in volgare dell'a. 1347 (*Memor. dell'Arch. Notarile*, ad ann., II, num. 137): « Anchora vigi[nti] cara de *clarom* de clacina [*l* calcina]. Anchora cent. store le qua legne *glarom* e store erano et enno di ben comuni ».

nei saldini come un « ciottolo » a chi la scopra da lungi con gli occhi, sia stata chiamata *garōn*.

Passaggi consimili di voci indicanti uno speciale oggetto ad altri, nei quali il popolo ha scorto, con la sua perspicacia, un carattere essenziale, o meno, di somiglianza non sono rari. Un altro caso, fra i moltissimi che si potrebbero citare, è dato dal moden. *päs* « ferro da stirare ». Dal punto di vista fonetico, non abbiamo in *päs* altra cosa del lat. *pacem*, pace. Ma la « pace » è anche, come si sa, nel linguaggio della chiesa una tavoletta con l'immagine di un santo (oppure con quella del bambino Gesù) che si dà da baciare al volgo. Ora, si pensi alla forma del ferro da stirare, il quale ha una superficie liscia e un'impugnatura, entrambe somiglianti a quelle della tavoletta, e si comprenderà come la denominazione sia potuta passare dall'una all'altra cosa. E non sarà neppure inutile ricordare che a Terra d'Otranto è detta *pače* una specie di pane « almeno intenzionalmente a forma di bambolo con le braccia e le mani incrociate che le ragazze costumano offrire ai loro innamorati » (Goidanich, *Denominazioni del pane e di dolci casarecci in Italia*, in *Mem. d. R. Acc. di Bologna*, Cl. di Sc. mor. sez. stor.-filol. s. I, t. VIII, 1913-14, p. 36). Messi sulla strada di questi scambi di parole da un oggetto all'altro per affinità materiali, non si finirebbe più il cammino incominciato, il quale sarà forse bene percorrere altra volta di proposito dopo aver radunate tutte le provviste per il lungo e diletto, sebbene arduo, viaggio. Qui basti, per ora, l'aver richiamata l'attenzione degli studiosi su *garōn* (1).

(1) Ricordo, qui in nota, un'altra voce emiliana, voglio dire il regg. *rottām*, che dal senso di « rottame, macerie » è passato ad indicare i rilievi della tavola, quasi gli sbriciolamenti. Cfr. *Vocab. regg.-ital.* p. 196.

ant. ven. *lero* « loro ».

Il Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* p. 211, cita dai *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* questa forma *lero*, che spiega per dissimilazione da *loro*. Ma questa dichiarazione non può andare. La forma *lero* è usata soltanto per il femminile, p. es. 45, 150:

Tute le ca per done fi monde e nete fate,
S'ele sta pur un ano sença *ler* è desfate

o anche: « tiengo per fole qi en *lero* se mete » (53, 76). Usato per il femminile, questo plurale si trova nel ladino, come dice il Gartner, nel dialetto di Poschiavo (Salvioni, *Posch.* p. 570) e, benché non lo registri il Longa (p. 132), a Bormio e più nelle valli che nel borgo medesimo. Quivi si ha, a ragion d'esempio: *lágali far a ler, ler j disen*, ecc., sempre quando il pronome si riferisca a un soggetto femminile. Che si tratti di una analogia con il sing. *illaei, mi par fuori d'ogni dubbio (1). Vi abbiamo un accordo italo-ladino, che meritava d'essere rilevato. È osservabile è altresì la sua estensione nei dialetti odierni.

Novara di Sicilia: *h'ioijá* « odorare ».

Non v'ha dubbio che questa voce si riconnetta a *fragrare, fraglare, flagrare* (su queste tre forme nel basso latino si cfr. Engelbrecht, *Sitzungsberichte* dell' Accad. di Vienna, CX, p. 503) o anche *flagare*, verbo ben rappresentato, col suo sostantivo, nel mez-

(1) L'analogia si effettuò quando il singolare era ancora **lei* con *e* aperto chiusosi poi per influsso dell'*i* finale.

zogiorno d'Italia. Alcune forme, come è noto, risalgono a *flagr-* come sicil. *χiaurari*, *sciorari*, *torari*, *tarari* e *sciáuru* « odore », calabr. *χaurári* e *χávuru*, *χáguru*, Girgenti: *χáguru*; ant. napol. *sciáuro*; (cfr. franc. *flairer*, *flair*); altre a *frag-*: camp. *fragdi*, *fragu*, abr. *frahe* « odore »; altre infine a *flag-*: log. *fiagare*, *fiagu*.

Parmi che il nostro *h'ioijà* vada messo insieme con le prime forme, cioè quelle che dipendono da *flagrare*, con aggiunta suffissale, quindi *h'iaurijà*, poscia con *au-* in *o-* come nel pur novar. *káudu* 'caldo', ma *kodá* 'caldaja', cioè *h'iorijà*. L'*-r-* intervocalico s'è perduto, come sovente accade in quel dialetto quando è primario: *úa* ora, *djē* denaro **deráno* (l'*r* secondario da *l* giunge a *r* e scade sino quasi oramai a perdersi, p. es. *ara* 'ala', e in alcuni esemplari svanisce realmente) (1) onde si ebbe *h'ioijà*. Il sostantivo è *h'íao -u*, che corrisponde dunque al sic. *sciauru χáuru*. Ma un altro fenomeno interessante è costituito dall'aggiunta del suffisso, che è stato specialmente prolifico nel dialetto di Novara (2). Molti esemplari novaresi si potrebbero citare; basteranno i seguenti: *kodijá* riscaldare, *tossijá* tossire, *kaccijá* cacciare,

(1) SALVIONI, *Note varie sulle parlate lomb.-sicule*, in *Mem. Istit. Lomb.* XXI, 268, n. 1. Fenomeno che fa effettivamente pensare al dialetto lombardo.

(2) Non vedo che questo fenomeno morfologico sia stato studiato da quanti, per una o altra ragione, hanno avuto occasione di occuparsi del dialetto di Novara in Sicilia. [Poiché mi si porge il destro, citerò due voci assai interessanti di quel dialetto: una è *frēo* 'fieno', che fa pensare al *fiene* di Gesso-Palena e al *siene* di Agnone (MERLO, *Rev. d. dial. rom.* I, 250; ZICCARDI, *Dial. di Agnone*), cioè a una base **fenu* (*frenu*); l'altra è *trícó* 'cetriuolo' che presenta una metatesi mutua che abbiamo anche a Perètola (Firenze): *treciuolo*.]

sedejã annojarsi, *kantijã* cantare, ecc. È, questa, una particolarità, anzi una peculiarità, assai notevole della parlata novarese (1).

Quarnese (Novara): *nigér* « ramarro ».

Prendendo occasione da questo vocabolo di Quarna-Sopra, domando il permesso di ritornare sopra un punto di un mio recente studiolo intitolato *Denominazioni del « ramarro » in Italia*, in *Romania*, XLII (1913), pp. 161-173 (2). Alludo al que-

(1) Giacché mi trovo ad avere la penna in mano, mi si permetta di sostare un poco dinanzi a un altro verbo meridionale con suffisso, voglio dire *scoteare* attestato in un componimento di Ruggeri Apugliesi. Il testo in questione è quello che incomincia nell'unico ms. vatic. 3793: *Umile sono ed orgoglioso*. Nella str. III si legge: « bene sono vile ch' i' no *scoteo* — lo mio coraggio a dire » e a torto l'EGIDI (p. 578) traduce « scuoto ». Il MONACI (*Crest. ital.* 681) ha interpretato « scuoto, induco » e ha aggiunto un punto d'interrogazione, che sta chiaramente ad indicare le sue dubbiezze. Anche la correzione del Casini (*nascond'eo*) non regge, poiché il sic. ha ancora la voce *cuttiatu* « sfacciato » (SALVIONI, *Rend. Ist. Lomb.* XL, 1049), la quale postula un **cuttiare* e l'ant. ven. aveva *scoteçare* « ardire, osare » (*scoteçava* nel « Panfilo » veneziano, TOBLER, *Arch. glott.* X, p. 255; *scoteço* nei « Proverbi » di Girardo Patecchio, TOBLER, *Abhandl. d. k. Akad. der Wiss. zu Berlin*, 1886, v. 527). A Rovigno e a Dignano si ha poi *kutišã* col senso di « osare ». L'ant. aquilano aveva *skuttiã* e l'ant. marchigiano (Urbino) *scutiggiare* « osare ». La voce vive anche nel rumeno con lo stesso significato (cfr. PUSCARIU, *Et. Wb. d. rum. Spr.* p. 41. s. *cutéz*). Già il MUSSAFIA (*Rass. bibl. d. lett. ital.* VII, 95) ha proposto: *ch' i' no scoteo*, lezione senza fallo esatta. L'etimo è stato trovato dal DENSUSIANU (*Romania*, XXVIII, 67): gr. $\kappa\omicron\tau\tau\iota\zeta\omega$ « aleam ludo ». Era dunque originariamente un termine di giuoco.

(2) Mi si permetta anche di indugiare qui, in nota, sulla voce leventinese *rös* (ad Ambri: *rös* e *drös*) « ramarro ». Vi abbiamo il vocabolo che designa la salamandra passato

sito concernente una speciale categoria di nomi che si dànno al « ramarro » nella valle padana e che sono stati ricondotti da me a un solo tipo, e cioè al tipo *lac[erta* con vario scambio di suffissi. Dal *lanviò* di Asti, dall'*angò* di Albenga, dal *lagò* di Genova sino al *ligór* di Bassano Veneto, sino al *leguro* di Venezia, attraverso il *rangól* e *rigól* di Parma, il *ligói* del bresciano (Breno), il *ligúr(t)* di Gandino, il *biligúr(t)* di Clusone, il *lügöyr* di Poschiavo e il *ligör* di Tirano, attraverso i regg. moden. *rugól*, *urgól*, *rugról* e attraverso ancora il *lùgher* del mantovano, l'*endegóro* di Porto Tolle, l'*angúro* di Monselice, il *ligaoro* di Vicenza, il *ligadór* di Verona, spingendoci sino al *basagúrdo* di Dignano, io mi sono sforzato di riconoscere, senza reale soluzione di continuità, una catena di forme riattaccantesi al radicale di *lac[erta*. Trasformazioni molteplici della base dovute a influssi di varia natura (p. es. di *luce* nel *losgór* di Guiglia) e a prefissi o suffissi diversi si possono notare in ognuno degli anelli o in ognuna delle sezioni della lunga catena; ma la fissità del tipo tematico a me è parsa ben salda e nutro speranza che tale appaja anche

al ramarro. Generalmente, la voce per la salamandra è femminile (p. es. a Lugano *rösa marina*, a Varese *bisarösa*, nel comasco *roseta*, a Trontano: (*la*) *rüsála*, ecc.), ma trovasi anche il maschile, come: calpiognese *rouš* salamandra, a Osco *rös*. L'alternativa fra *s* (*š*) e *š* si spiega forse dal fatto che il *š* finale si assordi o si fece linguale. Siamo a un *rosa*, ma che cosa sarà questa voce? L'estensione di *rösa* di fronte a *rös* parla in favore di un'estrazione di quest'ultima voce dalla prima e non viceversa. Per altre denominazioni della salamandra, vedansi: SALVIONI, *Zeitschr.* XXIII, 528; VIDOSSICH, *Zeitschr.* XXVII, 614; XXX, 205; NIGRA, *Arch. glott.* XIV, 269; SALVIONI, *Kr. Jahresb.* V, I, 132; NIGRA, *Arch. glott.* XV, 277; SCHUCHARDT, *Zeitschr.* XXX, 716.

ad altri, se anche ogni mia dichiarazione non sia accolta. Io medesimo sento ora il bisogno di dare di alcune forme una spiegazione più severa e positiva. Così, riconosciuta l'esistenza di un suffisso *-ur(u)* (1), non vedrei ora la ragione di ricorrere a una doppia voce per le forme venete *ligur(o)*, *languro*, *leguro*, ecc., e sopra tutto riterrei ora che le voci in *-öjr -ör* (Poschiavo: *lügöjr*, Sondrio Tirano *ligör*, Trepalle *legör(i)* ecc.) provengano dalla medesima base (*lac- lak-*) con aggiunta del suffisso *-orium*. Questo suffisso, appunto nei luoghi citati, poteva ridursi a **-öjr*, **uojr* sino a *-öjr* e *-ör*, con apertura della vocale per influsso di *j* (cfr. a Bormio *agöl* pungiglione acüleo, ove l'*j* ha esercitato una analoga efficacia). Il Salvioni (*Boll. stor. d. Svizz. ital.* XIX, 137, n. 1, *Postille*¹ s. « clupea ») ha citato casi come valm. *arvôra* **robörja*, Cevio: *culör* *colorjo e ha anche osservato che, sempre per forza di *j*, l'*-orium* poteva giungere, con opposto sviluppo della vocale, a *-ü* (cfr. valm. *rašü* raso-rju e lomb. *tiöpja* e *tüpja* clüpea); onde non sarebbe impossibile mettere sotto le formazioni col suffisso *-orium* anche il trent.-merid. *lingür*, dato però (come è forse più probabile) che non vada con le forme venete in *-ur(o)*.

Vengo ora alla voce di Quarna *nighér* (*nigér*), e dirò che non esito a metterla con le voci in *-öjr -ör* e a vedervi semplicemente un *lighör*, con un *l-* cambiatosi in *n-*, come è avvenuto nel mantov. *nagrüal* accanto a *lughér*, nel *noguro* di Porto Tolle e nel valtell. *nápola* lucertola per *rapola lapola* (cfr. Val Viguzzo *rapula*, Valle Anzasca *rapola*, Chironico, nella Leventina, *läpola*, Bodio, Giornico, Personico: *läpra*; Gorduno *lašpra*, Pontirone: *lšpra*,

(1) Cfr. MEYER-LÜBKE, *Roman. Gramm.* II, 507.

Ascona *lep̄ra*, tutti nomi della « lucertola », abr. *nisc̄rta* lucertola. Il mutamento di **niḡor* in *niḡer* (*nigh̄er*) è conforme alla fonetica di Quarna, in quanto questa località abbia *ō* in *é*, ciò che accade in non piccola parte dei dialetti alpini. P. es. *er* a Quarna significa « collina » ed è un *ör* (**orunum* per *orum* « orlo » voce, quest'ultima, attestata nell'*Itinerarium* di Antonino di Piacenza (c. 570, cfr. Geyer, *Arch. f. latein. Lexicographie*, IX, 300). Sempre a Quarna abbiamo *kél* collo, *ét* occhio, come si ha, per caso, *peré* porco, *ert* orto a Loco e *kéj* raccogliere (detto del fieno falciato) a Roveredo nei Grigioni. Da Viguzzolo (Alessandria) ho poi *bgh̄eḡ* (*b̄ḡeḡ*), che non presuppone già (dirò fra parentesi) un **p̄jeḡ* né un **b̄jeḡ* (che non avrebbero dato, in ogni caso, che un **tēḡ* o un **gēḡ*), ma sibbene un **peḡōḡ* **p̄(e)ḡēḡ*, cioè il -*ḡ*- deve essere sorto fra vocali in séguito alla scomparsa di -*d*- (cfr. viguzz. *miḡola* 'midolla', *ōōḡ* chiodo, e anche *sēiḡ* 'sete', ecc.) (1), e l'*ō* è scaduto ad *é*, come nel pur viguzz. *rēga* 'ruota' e nel viver. *p̄jeḡḡ* 'pidocchio'. Infatti, la forma, per così dire, integra vive ad Arquata Scrivia: *peḡōgu* e nel ben noto genov. *p̄iḡōḡgu*. Invece nel *p̄iōḡgu* di Ovada (Alessandria) il -*d*- scompare (mi si conceda, di grazia, di continuare la parentesi) senza lasciar traccia poiché difficilmente si potrebbe risalire a un **pejōḡgu*. Altrettanto accade a Belgioioso (Pavia): *p̄ōḡ*, a Montalto (Pavia): *p̄ōḡ*, dove è da osservare

(1) Fenomeno ben noto. Cfr. Novi-Ligure: *bugh̄ela* 'budella', *miḡola* 'midolla' e anche *ragh̄isa* radice. Pare che il -*ḡ*- sia sorto dapprima in contatto di vocale oscura e che poscia si sia propagato alle voci che avevano un -*d*- fra vocali palatili (p. es. Ovada: *seja* 'seta', *pajela* 'padella', mentre Arquata ha *paghela* 'padella'). Su questo fenomeno, cfr. MERLO, *Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit.* XLII, 272-3.

anche la caduta di *j*. A Novi abbiamo ancora la forma che dovè precedere, si può dire, immediatamente a *bghëg*, cioè: *bgögu* (da **pgögu*). Chiu-
dendo ora la parentesi, e venendo alla nostra voce, dirò che *nighër* può bene andare con il com. *li(n)gör*, con il *lingoèuri* del Cherubini, col posch. *lügöjr*, ecc. Il nostro vocabolo costituisce, adunque, anch'esso uno dei non meno interessanti anelli della catena di voci derivanti da *lac[erta]* a designare il « ramarro ». Si può aggiungere (e richiamo alla memoria del lettore lo spagn. *lagarto* e il dalm. *lacarda* « specie di pesce ») che la sostituzione del suffisso ebbe luogo in un periodo antico, quando ancora il *-c-* (din. a *e*) non erasi palatalizzato (1).

Borm. *pöl* « lucignolo del lume ad olio ».

Il Salvioni ha recentemente illustrato un fenomeno importante di Bormio, già acutamente spiegato dall'Ascoli: e cioè il passaggio di *vë* a *vö* con successiva caduta di *v* intervocalico (Ascoli, *Arch. glott. it.* I, 289; Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.* XLVII, 598). Agli esempi dell'Ascoli e del Salvioni si può aggiungere la voce *pöl* « lucignolo del lumicino ad olio », che risale, senza fallo, a un *pavél* **pa-(v)öl*, derivato, quest'ultimo, a sua volta, di una base: *papyru*. Cfr. lad. *pavaigl* « lucignolo » (Ascoli, *Arch. glott. it.* I, 177, n. 3), venez. *pavéro*, prov. *pabieu* « mèche de la chandelle » (Thomas,

(1) A Quarna (aggiungerò qui in nota) si chiama anche *nighër* il « guardanido, l'uovo che si lascia nel nido della gallina ». Si tratta di altra base, il cui riflesso è venuto a incontrarsi con quello di **lic-orium*. Siamo cioè a un derivato di « nido » (per il *gh* (*g*), si cfr. sempre a Quarna *véga* « vedere »).

Nouv. Essais, p. 176). La voce *pöl* è certo sfuggita al Salvioni perché il Longa, nel suo prezioso vocabolario bormino, ha dimenticato di registrarla, ma a me è stata confermata, a più riprese, da abitanti di Bormio (1).

raila « rana ».

È voce di Stradella e rappresenta naturalmente un **rajna*, il cui *n* si è mutato in *l* per influsso di *r* o per un facile scambio delle due liquide. Questa forma *raina* (rifatta sul plur. **rany*, *ráj[n]*, cfr. Salvioni, *Arch. glott.* IX, 210, n. 2; *Romania*, XXVIII, 109; *Mem. d. R. Ist. Lomb.* s. II, t. XXI, 256, n. 1; *Studj di filol. rom.* VII, 188) è assai diffusa sia con *ai* conservato, sia con *aj* ridotto a *a* sia con *ju* ridotto a *ñ*. In queste linee, si vogliono portare alcune nuove testimonianze dell'espansione di questa forma singolare rifatta sul plurale, da aggiungersi a quelle già note (Salvioni, op. cit. e Parodi, *Arch. glott. it.* XVI, 365).

È naturale che a Taggia e ad Alassio si abbia *raina*, poiché in tutta la Liguria domina la forma rifatta (*rannya* a Lavagna, altrove *ræna*, *rjana*) ed è stata trovata sino a Piacenza (p. es. Agazzano: *raña*, piac. *raña*). Ma essa guizza per le montagne emiliane sino a Pavullo, dove si ha: *rájna* (plur. *rájen*). Nel pavese abbiamo poi lo stesso tipo, che è diffusissimo nei dialetti lombardo-alpini.

(1) Due altre voci bormine non registrate dal Longa nel suo, del resto, diligentissimo vocabolario sono *kotežár* « conciare per le feste » quasi: dare la quota, la paga, e *žembrín* delicato, debole. Per quest'ultimo vocabolo penso a un « gemellino » che poté prendere il senso di « debole » (borm. *žemel*, *žumel* gemello) per una ragione facile a capirsi.

Il Salvioni ha citato a Cevio *ràia* (*Arch.* IX, 210) e ad Ossasco *reia* (*Rom.* XXVIII, 109). Posso aggiungere i seguenti esempi: a Coglio: *raia*, a Niva: *raja*, a Gresso: *raja*, a Bignasco e Caveragno: *raja*. A Bedretto abbiamo *reà* che dipende pur esso dal plur. *rej* (1). Il plurale non ha esercitato invece influsso sul singolare a Palagnedra (*rana*, pl. *raj*), a Russo (*rana*, *raj*), ad Ambri e a Quinto (*reña*, *rej*) dove l'*e* può considerarsi quale normale riflesso di *á* in sillaba libera.

Lomb. *skérpa skírpa* « corrodo ».

È noto come questo vocabolo, sotto le varie forme di *skirpa skerpa -pia*, *skelfa*, viva in tutta la Lombardia col significato di « corrodo della sposa ». Per vie meglio lumeggiare la diffusione di queste forme, dirò che a Faido dicesi *škirpa*, a Sonvico pure *škirpa*. A Lugano si ha la forma *škerpa*. A Bormio *skelfa*. Nel Novarese ancora *skirpa*. Il Nigra (*Arch. glott.* XIV, 377) pensò al franco **skarpa*, che dal senso originario di « squarcio » sarebbe passato a quello di « tasca » e ricordò i lomb. piem. *maskarpa maskerpa* « ricotta » (ch'egli spiegava come « la saccoccia del latte quagliato, del cacio ») l'ital. *scarsella*, fr. *escarcelle* « tasca, saccoccia » e il vall. *skerpia (scrêpja, skeúrpio* « boîte d'écorce de cerisier, de saule, pour y mettre des fraises, des myrtilles, etc. »). Il Salvioni (*Arch. glott.* XV, 363) consentì nell'etimo del Nigra « tenendo però presenti (scrisse egli) gli articoli *Scherflem scharf Schärpe* del Kluge e le disquisizioni

(1) Qui, in nota, ricorderò un altro singolare rifatto sul plurale: *grája* (d' uva) femm. « acino » a Menzonio. Plur. *j gráj*. Si risale pure a un plur. femm. in *-i*.

del Bruckner, *Spr. d. Lang.* p. 63 ». Il Bruckner, infatti, scrive che la parola deve andare con a. a. ted. e m. a. ted. *scherph* « *scherflein* » e coll'anglosass. *sceorþ* e aggiunge che il senso che le si può attribuire nei documenti langobardi è presumibilmente quello di « danaro ». In verità, il significato pare essere ben diverso, come ha veduto il Salvioni (p. 365), quasi di « masserizie, suppellettile domestica » e non già di « danaro ». V'è, anzi, un documento dell'a. 853, in cui la *scerfa* è, per così dire, contrapposta al danaro, in quanto siano destinati a certe figlie « quando ad maritum ambolaverint » novanta denari e la *scerfa* per ciascuna. Siamo, come si vede, già al senso di « corredo da sposa ».

Io non nego che l'etimologia del Bruckner sia seducente (1) e che anche seducenti siano le osservazioni del Nigra; non nego neppure assolutamente, sebbene faccia le mie riserve, che anche dal lato fonetico l'etimologia possa difendersi (2). Tuttavia, avuto riguardo a certe forme meridionali, che non pare possibile staccare dalle precedenti, e che la fonetica ci proibisce di incorporare con esse, io mi domando se l'etimo non possa essere un altro, che accenti la geografia, la storia e la fonetica insieme. Nell'Italia meridionale vivono, per vero, voci come bas. *scerpola*, *scirpitedda* « corredo di cose mobili ed ornamento della sposa, ma di poco valore », le

(1) Veramente, il senso di *scherph* non pare fatto apposta per accontentare.

(2) Se l'etimo del Bruckner non soddisfa del tutto per il senso, quello del Nigra soddisfa poco per la fonetica. Come, infatti, spiegare, muovendo da **skarþa*, l'alternativa di *é* e *t* così ferma? Nei luoghi in cui si ha *skirþa*, l'azione di un *j* di iato non avrebbe potuto essere sempre così forte da colorare così palatalmente la vocale.

quali si presterebbero bene ad essere considerate come derivazioni da uno *scirpea sirpea*, a cui ha pensato il Tamassia (1), come ad un etimo possibile di tutti gli *skerpa skirpa*, *skelfa*, ecc. che si conoscono. La *skerpa*, la *scirpa* non sarebbe stata originariamente altro che la « sporta », fatta di giunco o vimini, che conteneva il corredo della sposa. Il Salvioni (*Appunti merid.* num. 76), discorrendo delle forme meridionali, ha poi osservato che l'etimo del Tamassia potrebbe convenire alle forme del mezzogiorno (cfr. cal. *scirpu* giunco), ma che le settentrionali escludono un *sirp- scirp-*. « Poiché colle basi germanico-franche », scrive il Salvioni, « possiam renderci conto del *š-* e dello *sk-*, dell'*f* e del *þ*, dell'*é* e dell'*í*, qual plausibile motivo vi ha egli di abbandonarle? » Io non credo che si debba abbandonare l'ipotesi dell'origine germanica (langobarda) delle voci settentrionali, ma ritengo in pari tempo che l'etimo del Tamassia sia il vero. Sono, cioè, d'avviso che al di sotto degli *skerpa skirpa* moderni e dei loro genitori *scherpa*, *scerfa scirfa* degli antichi documenti stia la voce latina *scirpus scirpea* la quale i Langobardi ci hanno resa nelle forme di *skerpa -fa*. Onde ritengo che i termini meridionali rispecchino realmente il vocabolo latino *scirpus scirpea* e che quelli settentrionali (come anche quelli non settentrionali dei documenti langobardi) rispecchino la medesima voce passata nel germanico e acconciata (*f* per *þ*) in bocca germanica alle norme del così detto secondo digradamento. Lo *scirpus* latino, la cui origine non si conosce (alcuni lo vogliono addirittura etrusco), passò, si sa, di bonissima ora in

(1) TAMASSIA, *Atti del R. Ist. Veneto*, T. XLVI, P. II, p. 725 sgg.

Germania (a. a. ted. *sciluf*, nord. *schelþ*, mod. ted. *Schilf*) (1). E non saprei punto dire, dato il trattamento di *sk-*, se i Langobardi venuti in Italia abbiano assunta la voce volgare scirpea ad indicare il corredo, trovandola sulle terre medesime conquistate e accettandola come altre (p. es. *fabula*, che fu sostituita a *mahal mál*) (2). Può esservi stato incrocio, e i lomb. *skerpa*, *skirpa*, *skelfa* potrebbero essere latini e germanici insieme (3).

(1) KLUGE, *Grundriss* del Paul, I², 344. L'opinione dei GRIMM, IX, 139 (che la voce non sia latina o risalga a una radice **skel*) è oggi abbandonata. WALDE, *Lat. et. Wb.* 552; R. LOEWE, *German. Pflanzennamen*, Heidelberg, 1913, p. 167, n. 1. Per il trattamento della vocale, mi limiterò a riprodurre qui sotto queste linee significative della *Laut. u. Formenlehre der altgerm. Dialekte* compilata dal DIETER (Leipzig, 1900), p. 140 in cui si parla di *e* (chiuso) germanico originario: « Er ergrift in zahlreichen fällen altes *i* und das *i* der lateinischen lehnwörter. Beispiele sind *nēst*, *uuēr* mann, *quēc*, *lēbara*, *sēnef* aus *sinapi*, *bēhhari* aus *bicarium*; regel ist der übergang vor *s*, *ss*, *r* + kons... *ē* und *i* finden sich in *scēf* und *scif*, *scērm* und *skirm* und manchen andern ».

(2) Cfr. SALVIONI, *Bull. stor. d. Svizz. ital.* XVI, 223; XIX, 154; TAMASSIA, *Rass. crit. della lett. ital.* III, 80. Il senso di *fabula*, nei luoghi in cui la voce vive (lungo il bacino dell'alto Ticino: *fāula*, *fawla*, *fāura*, *fāvra*, *fawra*) è di « bosco posto sotto bandita ». Ebbe i sensi di « territorio del Comune », di « disposizione di legge » ed altri ancora e, per il passato, fu assai più diffusa d'oggi.

(3) Credo che nessuno vorrà porre in dubbio il profitto che si ricava nel cercare un solo etimo che dia ragione di voci settentrionali e meridionali aventi presso che lo stesso significato e la medesima forma. Non dico che ciò si debba necessariamente fare; ma che ciò si debba per lo meno tentare non mi par da mettere in dubbio. Talora, però, i nostri tentativi s'infrangono contro barriere che non si riesce a sormontare se non con molta difficoltà. Per esempio, come staccare i veneti *recia*, *rechiottn de ua* « racimolo d'uva »

Sommariva-Bosco (Cuneo): *slése* « slittare ».

Veramente *slése* significa in senso proprio « slittarsi » (poiché il verbo senza *-se* dovrebbe essere *slé*, cfr. *fe la slā* « fare la 'slittata' »). Credo che il verbo provenga da quel sostantivo *leşa* che col senso di « slitta » è assai diffuso nel Piemonte. Con metatesi reciproca si ha *şęla* che pur vive qua e là nel Piemonte e che deve aver dato **şęlę*, poi *slę[se]*. A *leşa* si connettono, derivando da non saprei qual voce, il parm. *lénza*, l'ant. moden. *elza*, il frignan. *elza* (Pavullo, Guiglia) *ilza* (Montecreto, Rio Lunato) « veicolo senza ruote per strade non carrozzabili ». Anche il bergamasco ha *lesa* e il bormiese ha *lólza* (Salvioni, *Poschiavo*, p. 506). Non è improbabile che di questo gruppo di voci oscure faccia parte il tosc. *lizza* « veicolo per il trasporto di marmi ». A Fiorenzuola D'Arda (Piacenza) si ha poi *lizéi* « attrezzo su cui si trasporta il letame, a foggia di slitta ». Sono voci che, quanto alla loro etimologia, aspettano ancora ricerche approfondite. Non sarebbe impossibile che esse si riallacciassero (ma in qual modo?) con termini franco-provenzali indicanti la « slitta » quali *lüdze* o *yüdze* (p. es. a Charmey nella Gruyère: *yüdze a potzón* « slitta per trasportare le legna o

(che ricavansi a torto da *auricula oricula* GARTNER, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XVI, 341) dal march. *racotta*, napol. *racoppę*, cal. *racioppu*, sicil. *racioppu* « racimolo d'uva », donde poi *raciup-pari*? Ma come mettere d'accordo il *é* settentrionale col *ę* meridionale? Forse con un influsso di « racemo » (calabr. sicil. *racina* « uva »)? E come spiegare il *pp* meridionale? Forse per efficacia di « acchiappare, strappare »? È possibile, ma non è sicuro. E, d'altronde, sarà lecito staccare, l'una dall'altra, le due serie di voci?

anche il fieno)(1). Il problema è oltremodo arduo e complesso e qui mi sono limitato soltanto a sfiorarlo, quasi a prospettarlo dinanzi agli occhi degli eruditi.

Caldiero (Verona): *zintagnin* « lombrico ».

Posso citare, accanto a quella di Caldiero, le seguenti forme: *sentañno* (Sommacampagna), *saltanin* (Villafranca), *zentain* (Verona), *santanin* (Lazise, Zevio), *zentanin* (Lonigo). Ritengo che questi termini non si debbano staccare dal moden. *zintir* « lombrico » registrato ancora nel vocabolario del Maranesi, ma oggidì non più usato.

La base è quella di *cinctu*, con aggiunta di due diversi suffissi: di *-*uru* nel modenese, di -*ancu* (+ *inu*) nel Veneto, cosicché *zintañin*, *sentañno* ecc. risalgono, secondo me, a un **zintañ*, a cui poi siasi saldato il suff. -*inu*. La forma *saltanin* di Villafranca mostra un influsso di « saltare » dovuto forse all'uso che fanno i pescatori del lombrico servendosi come esca e come una sorta di vischio pei pesci e facendolo « saltare » con l'amo nell'acqua (2). A fenomeni assimilativi e dissimilativi andranno richiamati *zentanin* a Lonigo e *zentain* a Verona.

GIULIO BERTONI.

(1) Si cfr. ora HUBER, *Appellations du traineau*, Heidelberg, 1914, p. 15.

(2) Si pensi al napol. *iscula* « lombrico » ricordato dal SALVIONI, *Mem. d. R. Ist. Lomb.* s. II, vol. XXI, 299. Lo stesso Salvioni ha notato anche a Venezia *vescola*, a Treviglio *liscu* « lombrico » e ha fatto utili osservazioni (sulla parte che compete a « esca » e a « vischio ») alle quali rimando. Qui aggiungo: a Crema *vesca*, nelle campagne padovane *véscova*, a Troia (Foggia) *isculo*, a Muccia (Macerata) *viscolo*, a Matelica *niscolo*, a Bonafro (Campobasso) *vriscolo*, a Bagnacavallo (Ravenna) *madavescul*, tutte voci per « lombrico ». Infine, a Caramanico (Chieti): *aghiscolo* (*agiscolo*), a Olmetta (Cremona): *biesca* e a Carpineto Romano: *viccoli*.



NUOVI SONETTI
DI CECCO ANGIOLIERI

Tra le ragioni, per le quali dobbiamo, con viva riconoscenza verso lo studioso che ci porge la lieta notizia (1), salutare il ritrovamento di quel codice di rime antiche, davvero « molto importante », ch'è l'Escorialense e. III. 23, non ultima è certo questa, ch'esso contiene parecchi sonetti dell'Angiolieri — precisamente, dodici (2) — a tutt'oggi affatto sconosciuti. S'accresce così, sino a raggiungere la metà precisa del secondo centinaio, la raccolta dei superstiti avanzi della singolarissima Musa del poeta senese, da me riuniti dieci anni fa in un volume, che mi sembra ormai, pur troppo, invecchiato; al quale, in attesa che giunga l'opportunità d'un'organica ristampa, non dispiaccia s'io costituisco una provvisoria appendice nelle poche pagine seguenti.

(1) Cfr. M. BARBI, *Studi sul canzoniere di Dante*, Firenze, 1915, p. XII e sg., 511 e sgg. Il ritrovamento è merito del bravo dott. M. Casella.

(2) Nove soli ne contò il BARBI, p. 522, n. 2, comprendendo tra essi, giustamente, uno che si trova anche, anonimo, in altri testi a penna (qui avanti, n.º 1). Lo stesso computo di « otto o nove » fu ripetuto da V. ROSSI, *Bull. della Soc. Dant.*, N. S., XXII, p. 6, n. 2; « sette » sonetti di Cecco enumerò S. DEB[ENEDETTI], *Giorn. stor. della lett. it.*, LXVII, p. 168, n. 2.

Sul manoscritto, o, meglio, su quella parte del manoscritto che contiene le rime volgari (ed è di varie mani dei primi cinquant'anni del Trecento), mi basta rinviare all'altrui descrizione (1), tanto più che non avrei, almeno per ora, niente da aggiungere. Questo solo mi limiterò a notare: che i sonetti di Cecco sono compresi esclusivamente nella sezione in origine formata dalle carte, le quali più tardi, nella numerazione odierna, divennero le 73, 83, 87, 82, 84, 85, 86; le prime quattro componevano un duerno, di cui restò bianca mezza l'ultima facciata. Le poesie, che c'interessano, occupano appunto questo foglio 82 e l'86; cinque sonetti stanno, per la ragione ora detta, nella faccia 82 v, otto per ciascuna sono in 82 r e 86 r, e nove in 86 v: scritti tutti, secondo l'uso medievale, su sei righe, quattro per le quartine e due per i terzetti. In capo a 82 r, 86 r e 86 v lo scrittore registrò il nome *Çecho*, che fu riferito per mezzo di altrettanti *Idem* a ciascuno dei sonetti sottoposti: salvo che i due ultimi di 82 r, costituendo una tenzone tra un tal Simone e l'Angiolieri, furono introdotti con le convenienti didascalie (2); in origine dovettero essere forse segnato *Çecho* anche in capo al componimento iniziale di 82 v, come fu premesso il solito *Idem* ai successivi della stessa facciata: e così Cecco venne designato come l'autore di tutta la preziosa raccolta. Ma più tardi a quell'ultima indicazione fu sostituita la dicitura *Meuço de tallom[ey] da siena* (3), che cambierebbe anche il signi-

(1) Del Casella; e fu riferita dal BARBI, pp. 511-2.

(2) *Symone açecho* e *R[isposta] de Çecho asymone*. Al *Çecho* di c. 86 v furono aggiunte posteriormente le parole *Miser aççeleri de sena*, di carattere più minuto.

(3) Il Casella lesse *di tallom[...]* e osservò con ragione che *Meuço* è di lettura dubbia (BARBI, p. 516 e n. 2).

ficato dei quattro *Idem* dipendenti: se non che la correzione o sostituzione non può essere da noi tenuta in alcun conto, perché contraddetta dalla indiscutibile paternità angiolieresca di tutte quante le poesie di 82 v (1).

Dei trenta sonetti, uno solo non appartiene al nostro, ed è la proposta di quel Simone; i diciassette, che rimangono, levando la dozzina degli ancora inediti, sono nella mia edizione sotto i numeri XIII, XIX, C, CXX, CXIX, CXXII, I, LVI, XXXII, XXI, LXXV, LXXI, LXXXIX, LXX, LXXXVIII, LXXVII, LXXII. Per undici di questi (XIII, XIX, C, CXX, CXIX, CXXII, XXXII, LXXV, LXXXVIII, LXXVII, LXXII) non si conosceva sino ad ora che un unico manoscritto; è quindi naturale che la nuova lezione rechi qualche utile contributo alla più sicura ricostruzione critica del testo (2). Non bisogna, però, illudersi

(1) Quella, a cui direttamente si riferisce l'attribuzione a Meuzzo Tolomei, è qui oltre, n.º 9; essa porta nel v. 10 il suggello della sua genuina provenienza. I quattro sonetti seguenti, già compresi nell'edizione, s'appuntano tutti contro Min Zeppa, e il primo anche contro la madre del poeta (C, CXX, CXIX, CXXII).

(2) Con l'appoggio di Esc. si potrà, così, emendare facilmente l'ultimo verso del son. C, incomprensibile in R², la cui lezione aveva dato luogo a proposte poco soddisfacenti (cfr. la mia edizione, p. 144; V. ROSSI, *Giorn. stor.*, XLIX, p. 392; I. SANESI, *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., XIV, p. 43; G. LAZZERI, *Rass. bibliogr. d. lett. it.*, XV, p. 134): R² à *chome chun cieco ueder men che la preda*, Esc. *come che poi uedrey me che mi preda*, d'onde verrà fuori il testo sicuro della chiusa del sonetto, riferita a Min Zeppa, che spoglia del suo il poeta con la complicità della madre di costui:

potresti dir che gli occhi mi traesse,
come che poi vedrei men che mi preda.

L'aiuto di Esc. potrà forse cambiare radicalmente le fattezze del difficile ed oscuro son. CXIX, anch'esso oggetto di vani

troppo sulla bontà della copia conservatoci da Esc., poiché non mancano ivi le tracce di radicali ed arbitrari rimaneggiamenti (1), dovuti per certo allo stadio già avanzato della tradizione (2); anche il trasmutamento delle forme toscane nelle venete corrispondenti (ché veneta vorrei dire la patina dialettale, onde s'ammantano in Esc. i sonetti) deve avere non poco giovato ad alterare qua e là, e più o men gravemente, le sembianze primitive di questa « morta poesia » da far risorgere.

I nuovi sonetti di Cecco s'aggirano sugli argomenti, che campeggiano nella maggior parte degli

sforzi da parte della critica (cfr. l'edizione, p. 159; LAZZERI, pp. 134-5). In LXXV, 14, Esc. conferma con la sua lezione *amo = a mo'* il mio emendamento congetturale *al mo'* (pp. 118-9). Una lettura, che rimonta quasi senza dubbio all'originale, e sarà quindi da reintegrare al suo posto, è quella che trasforma completamente il senso di CXXII, 13-14: secondo R² questi versi alludono senza troppa asprezza e genericamente al padre del solito Min Zeppa, chiamato

figliuol di quello, che nonn à niente
acquistato d'onore dai suoi parenti;

Esc. sferra invece una mortale e sconciissima ingiuria contro la madre di lui (*figiol di quella chal cul si rodente | che tuti y chaggi del mondo ha st[ancati?]*). Per la necessità della rima, io avevo proposto *nati* in luogo di quel *parenti*; ma ora riconosco assai più probabile che il testo di R² sia un'arbitraria e scolorita sostituzione dovuta agli scrupoli di qualche trascrittore.

(1) Avvertibili, ad esempio, nel testo dei sonetti LXXVII e LXXXVIII; in questo secondo è da osservare che, nel margine di fianco ai vv. 3-8, specialmente spostati e alterati, lo scrittore registrò il medesimo tratto conforme ad una lezione affine a quella di R²: indizio ch'egli si valeva di fonti diverse, come fu bene rilevato anche dal BARBI (p. 525).

(2) L'esame della lezione dei sonetti comuni LVI, LXXI, LXX, I rivela una strettissima affinità tra Esc. e M² (cfr. l'edizione, p. xxiv e sgg.); vedo che il BARBI s'è già addato, del resto, di questo rapporto (p. 524).

altri già noti: gli amori, la miseria, disgrazie e tribolazioni grandi e piccole. Si aggiunge uno di risposta ad un sozio, dove il nostro dà, richiesto, consigli di vita pratica, che rinforza con isfoggio di citazioni: poesia gnomica, insomma, se bene più agile e disinvolta, più (si direbbe) angiolieresca, di quella rappresentata da sei dei sonetti accolti, taluno non senza qualche dubbio, nell'edizione.

È ormai tempo di passare a leggere esse le rime: delle quali farò precedere quelle di soggetto amatorio, ponendo primo di tutte un sonetto, che pur s'incontra in mezzo ai dugentoquattordici trascritti senza l'indicazione della paternità nel ricco e preziosissimo Chigiano L. VIII. 305 (R²): e cioè proprio nella serie, ove si cela il più ed il meglio della lirica dell'Angiolieri. Ma il difetto di caratteristiche interne e la materiale distanza dal nucleo dei sonetti pertinenti a Cecco avevano tolto di riconoscerne l'autor vero, prima che la testimonianza di Esc. venisse ad illuminarci in proposito. Un terzo testo a penna è offerto dalla così detta raccolta Bartoliniana, oggi posseduta dalla R. Accademia della Crusca; in essa il sonetto passò dal perduto codice del Bembo, che fu con ogni probabilità un collaterale di R² (1): e questo spiega come anche in Ba il componimento figurì adespota.

La lezione migliore appar conservata da R², e io la riproduco qui, facendo seguire in copia diplomatica quella del codice spagnolo.

1.

I' ò sì gran paura di fallare
verso la dolce gentil donna mia,
ch' i' non l' ardisco la gioi domandare,

(1) Cfr. ora la trattazione del BARBI, p. 181 e sgg.

- 4 che 'l mi' coraggio cotanto disia;
 ma 'l cor mi dice pur d'assicurare,
 perché 'n lei sento tanta cortesia,
 ch'eo non potrei quel dicer né fare,
 8 ch'i' adirasse la sua signoria.
 Ma, se la mia ventura mi consente
 ch'ella mi degni di farmi quel dono,
 sovr'ogn' amante viverò gaudente.
 12 Or va, sonetto, e chiedile perdono
 s'io dico cosa, che le sia spiacente:
 ché, s'io non l'ò, già mai lieto non sono (1).

(c. 82 v)

Eho si gran paura de falare | ver la gientil dolce dona mia
 Che no mardischo laçoy demandare | chel me choragio cotanto dexia
 Mal cor medice pur de segurare | per che li sento tanta cortexia
 Chio non potrey quel dicer nefare | chio ad irasse lasoa signoria
 Ma se la mia uentura lo consente | che la degni de farmi quel dono | sopra
 [gnamante viuro gaudente
 Or va soneto esi li kiedi perdono | si ho dicto cossa che li siaspiacente (2) |
 [che sio non lo çamay non sero lieto

Non è arrischiato dire che questo scolorito sonetto risente assai poco della vigorosa originalità dell'Angiolieri; senza la testimonianza di Esc., possiamo esser sicuri che a nessuno sarebbe passato per la mente di attribuirlo a lui. Vi è tuttavia, a dir vero, un solo modo di ravvivare in forma appropriata a Cecco l'aridità del frasario amoroso convenzionale: intendere in senso furbesco la *gioi*, il *dono*, che il poeta non ardisce chiedere

(1) C. 72 v del ms. R²; correggo al v. 9 *sola* in *se la*, e allungo, per ragione metrica, *potre* del v. 7 e *chielle* del 12 in *potrei* e *chiedile*. Soggiungo le poche varianti di Ba (c. 218 v): 7 *ch'eo* *che* - 8 *ch'i'* *che* - 10 *ch'ella* *che la*. Le forme *potrei* e *chiedile* compaiono anche in Ba; questo à pure, naturalmente, l'errato *sola* del v. 9, ove il Bartolini aggiunse di sua testa, dopo la prima sillaba, una *l* apostrofata, intesa a produrre la lezione *sol' la*.

(2) La *s* di *spiacente* fu aggiunta più tardi.

alla sua donna. Oggetto del desiderio sarebbe insomma quel *fiore*, della cui conquista son vanti nei sonetti XXXIII e XXXV; il realismo, e quasi la grossolanità, dell'aspirazione s'ammanterebbe di quegli spirituali richiami ai concetti di dolcezza, di gentilezza, di cortesia, di umiltà, per amor dell'effetto umoristico derivante dal contrasto. Ciò non ripugna punto all'arte angiolieresca: la quale, per altro, cerca in genere di sottolinear più fortemente, e per lo più con qualche uscita inattesa, tali cozzi d'idee; come nella chiusa del mutilo sonetto XL, ove alla Becchina son messi in bocca due versi pieni di onesta compostezza, la cui eco si spenge improvvisa in una volgarità sghignazzante:

Cecco, l'umiltà tua m' à si rimossa,
che giamma' ben né gioia 'l mie cor sente.....
se di te nove mesi non vo grossa.

Ma in tutto conformi al tipo normale e agli spiriti peculiari della poesia di Cecco sono questi altri sonetti, che seguono.

2.

SE tutta l'acqua balsamo tornasse
e la terr'or diventasse [a] carrate,
e tutte queste cose mi donasse
4 quel, che n'avrebbe ben la podestate,
perché mia donna del mondo passasse:
e' li direi: — Misser, or l'abiate! —,
et anzi ch'al partito m'acordasse
8 sosterrei dura morte in veritate.
Ché solamente du' o pur tre capelli
contra sua voglia non vorrei l'uscisse,
per caricar d'oro mille camelli.
12 Ma vorrei ched ella mel credesse;
ché tante maltinate e tanti svegli,
come li fo, non credo che perdesse.

(c. 86 r)

Se tuta laqua balsamo tornasse | e lateron deuentasse carate
 E tute queste cosse me donasse | quel che naurebbe ben la podestate
 Per che la mia *dona* del *mondo* pasasse | elidirey misser or labiate
 Et ançi chal *partito* ma cordasse | sostirey dura morte en ueritate
 Che sola mente dio pur tri chapilli | *contra* soa uolgia *non* uorey loxise | *per*
 [carchar doro mille camelli
 Ma uorey chela mel credesse | che tante maytinate *etanti* sueglij | *cum* lïfo
 [non credo che perdesse

3.

E' non è neun con cotanto male,
 che volontier non li cambiasse stato,
 però ch'el me' dolor è sì corale,
 4 che passa quel d'ogn'altro sciagurato;
 ché, per segarmi la vena organale,
 quella, di cui sono innamorato,
 darebbe[vi] (1) più, che rusca non vale:
 8 a questo m'è condotto el mio peccato.
 Ch'ella sempre dice, à ditto e cre' dica (2),
 difin che dicerò di lei amare,
 d'essermi [pure] mortal inimica.
 12 Là 'nd'eo ne porto in me tanto penare:
 se deo, ch'è signor, mi benedica:
 e' daria gli occhi per disamorare!

(c. 86 r)

El non he neun *cum* cotanto male | che uollonter (3) no y *chambiasse* stato
 Per ho chel me dolor hesi corale | che passa quel dognaltro xagurato
 Che *per* segarme la uena organale | quella de cuy sono innamorato
 Darebe piu che rusca *non* ualle | a questo ma conducto el mio peccato
 Chela *sempre* dice ha dicto ecro dira (4) | difin che dicero de ley amare |
 [desserme mortal enemicha
 Landoe ne porto en mi tanto penare | se deo che signor me benedicha |
 [edaria gioggi *per* dessamorare

(1) Per la locuzione *darvi* « curarsi » cfr. « poco vi do » nel son. CXXX, 14. Il poeta parla, s' intende, ironicamente.

(2) *Cre' dica* sta con valore approssimativo di futuro; mostrò di sentirlo inconsapevolmente anche lo scrittore di Esc., sostituendo *dira* a *dica*, voluto dalla rima (cfr. n. 4).

(3) La prima *l* fu espunta.

(4) Da prima *dire*, mutata poi *l'e* in *a*.

4.

- Chi vuol vantaggio aver a l'altre genti
 don'el su' cor lialmente ad Amore,
 e lassi dire amici né parenti,
 4 s'e' n' à nessun di ciò riprenditore:
 ché tanto faccia dio tristi e dolenti
 chi agli amanti fa altro ch'onore,
 quant'elli à fatto carampia, de' denti,
 8 che vintiquattro di bocca n' à fuore (1).
 Chi serve questa è peggio, a mia parvenza;
 e ben mi par di ciò dicer sì certo,
 che volentier ne starei a sentenza:
 12 E chi perdesse, fosse sì deserto
 inmantinente, senza nulla intenza,
 come fo 'l Fiorentino a Monte Aperto.

(c. 82 r)

Chi uol uantagio auer alaltragienti | donel su cor lial mente adamore
 Elagi dire amici eparenti | sel na nexun di cio reproditore
 Che tanto faccia dio tristi edolenti | chi algiamanti fa altro chonore
 Quanteli hafacto charampi de denti | che uinti quatro dibocha na fuore
 Chi serue questa he pegio amia paruença | eben mi par (2) di cio dicer si
 [certo | che uolenter nestarey (3) asentença
 Echi perdesse fosse si desserto | en mantinente sença ulla entença | come
 [folfiorentino amonte (4) aperto

(1) Spiego questi ultimi due versi così: « quant'egli à fatto (trista e dolente) dei denti una vecchia, che ne abbia perduti ventiquattro ». La voce *carámpia* « vecchia » è ben nota (MEYER-LÜBKE, *E. W.*, n.º 4755); ma il chiaro e cortese prof. C. Salvioni, in una privata comunicazione, mi assicura che il dominio di essa si restringe all'alta Italia. In tal caso, ne è ammissibile l'uso in uno scritto senese del Dugento? o non dovrà, piuttosto, supporre che la parola sia stata introdotta in luogo della sua corrispondente toscana da un qualche amanuense della regione, a cui appartiene Esc. per l'appunto? Queste riflessioni non mi saprebbero indurre, comunque, a metter le mani nel testo.

(2) L'a finale di *questa* e la parola *par* son quasi illeggibili.

(3) Poco leggibili le lettere dopo *uole-* e prima di *-arey*.

(4) Poco leggibili il tratto *-utino* e la prima lettera di quello, che segue.

5.

Quanto un granel di panico è minore
 del maggior monte, che abia veduto;
 e quanto è 'l bon fiorin de l'or migliore
 4 di qualunca denaro più minuto;
 e quanto m'è più pessimo el dolore
 ad averlo, e l'ò, ch'a averlo perduto:
 cotant'è maggio la pena d'amore,
 8 ched io non averei mai creduto.
 Et or la credo, per ch'io la provo
 in tal guisa, che, per l'anima mia,
 di questo amor vorria ancor esser novo.
 12 Et ò in disamar quella bailia,
 ch'à 'l pulcinello, ch'è dentro da l'ovo,
 d'uscir nanzi ched el su' tempo sia.

(c. 82 r)

Quanto ungranel depanço he minore | delmaçor monte che abia ueduto
 E quanto hel bon fiorin delor milgiore | de qualluncha dinar piu minuto
 E quato me piu pessimo eldolloro | ad auerlo elo cha auerlo perduto
 Chotant he maçor la pena damore | ched io non auerey may creduto
 Et or la creço per chio la prouo | ental guissa che per laia (1) mia | de questo
 [amor uoria anchor esser nouo
 Et ho en dessamar quella baylia | chal polçinello che dentro dalouo | denscir
 [nançi ched elso tempo sia

6.

OR udite, signor, s'i' ò ragione
 ben di dovermi impiccar per la gola:
 poi che la povertà mi ten a scola,
 4 madonna m'à più a vile ch'un muscione (2);
 ché l'ò sincerata a molte stagione,
 [e] quando acompagnata e quando sola:
 e s'eo li dico pur una parola,
 8 mi fa vergogna più ch'a un ladrone.

(1) Fu tralasciata dallo scrittore la lineetta indicatrice del compendio di *anima*.

(2) In senso dispregiativo: « un gattaccio ».

E tutto mel fa far la povertate!
 quand'avea denar, non solea venire,
 poi ch'avea in borsa la gran degnitate:
 12 ciò è 'l florin, che fami risbaldire,
 e da mia donna mi tol la viltate,
 quando non dice che mi vuol servire (1).

(c. 86 v)

Or oditi signor si ho raxone | ben de douermi en pichar *per* la golla
 Poy che la pouerta me ten ascola | *mado*na ma piu auil chun Muxone
 Che lo sencirata amolte staxone | *quando* compagnata equando sola
 E seo li dichò pur una parola | mi fa uerogogna piu cha un ladrone
 E tuto mel fa far la pouertate | *quand* auea dinar no me solea uenire | poy
 [chauea en borsa la grandegni[ate]
 Cio hel florin delor che fa mi risbaldire | *eda* mia *dona* mi tol la uiltate |
 [equando non dice che me uol *seruire*

7.

SE l'uomo avesse 'n sé conoscimento,
 in tutto lasserebbe [l']amor stare,
 se non avesse di quel fornimento,
 4 che si bisogna a quei, che vuol amare:
 ciò è di florin molti abondamento,
 e ricche gioie per poter donare
 a quella donna, ch'egli à in piacimento,
 8 sì ch'alcun don da lei possa acquistare;
 E possa star gioioso tra la gente,
 e non sia per alcun mostrato a dito,
 né fatto di lui beffe spessamente.
 12 Chéd e' si vede l'uom, ch'è aricchito,
 che, per amar basso o vuoi altamente,
 quello, ch'e' fa, si è sempre gradito.

(1) Intendo: « il fiorino, che mi toglie viltà presso ma-
 donna (mi dà pregio ai suoi occhi), quando non le fa dire
 che vuol servirmi addirittura ». Preferisco questa lezione
 del v. 14, che mi sembra più consentanea alle consuetudini
 stilistiche di Cecco, all'altra, cui pure potrebbe dar luogo la
 grafia di Esc.: *quando n'ò, dice che mi v. s.*; è frequente
 infatti nel codice la mancanza della lineetta d'abbreviazione
 su *no* (*non*).

(c. 86 v)

Se lomo auessensi conoximento | entuto laxerebe amor stare
 Se non auesse dequel fornimento | che si bessogna aquiy che uol amare
 Cio he demolti fiorini abondamento | eriche çogie per poder donare
 A quella dona che la en piacimento | si chalgun don daley possa aquistare
 E possa (1) star çoiosso tra le giente | enon sia per algun mostrato adito |
 [ne fato deluy befe spessa mente
 Che desi uede lom che arichito | che per amar basso o uol alta mente | equal
 [che fa si he sempre gradito

Per tutte le rime d'amore dell'Angiolieri risuonano gli echi dei lamenti, onde son contesti i sei sonetti riferiti: lamenti del suo grande affetto non creduto e però non rimeritato, della superba indifferenza di madonna, dell'acerbezza della « pena d'amore », dell'inerità di amare senza molti quattrini in tasca. Quest'ultimo concetto è svolto qui e in forma soggettiva (n.º 6) e genericamente (n.º 7); nell'ultimo caso, l'intonazione è analoga a quella della sentenza, con cui comincia il son. LXXXIX

(Qual è senza danar innamorato
 faccia le forch' e 'mpicchis' elli stesso),

il quale à poi diverso svolgimento; l'idea d'impicarsi per la medesima ragione dà la mossa anche al son. *Or udite* (n.º 6), in seguito parallelo al bellissimo LXI, a cui fornisce il più chiaro commento. A sua volta, il son. XXXI ci aiuta ad afferrare il senso di quello, che principia *Chi vuol vantaggio* (n.º 4), dove non si scorge bene, a prima vista, il nesso, che lega le quartine con le terzine (2). Non trascurerò di rilevare, per la storia delle costumanze amorose, così connessa a quella della poesia popo-

(1) Poco leggibile.

(2) Nei primi otto versi sono svolti questi concetti: « chi vuol superare gli altri, si metta ad amare lealmente, senza curare riprensioni; tristi coloro, che non fanno onore agli innamorati »: poi il poeta afferma, con una transizione un po' brusca, ch'egli (« chi serve questa », ossia la Becchina;

lare medievale, l'accento alle *maintinate* e agli *svegli*, che Cecco rimpiange di fare inutilmente alla sua bella, nel son. *Se tutta l'acqua* (n.º 2).

Altri effetti della miseria, oltre a quello di raffreddare le buone disposizioni dell'amata, son rappresentati nel componimento, che viene appresso, da mandare in ischiera con i LXX-LXXVII; d'un dei quali, il LXXI, segue poscia una specie di replica (n.º 9), notevole particolarmente, perché nelle sarcastiche terzine il poeta riunisce insieme nel vituperio la madre, Min Zeppa e Ciampolino: singolar trinità di spogliatori e tormentatori del povero Cecco.

8.

Quando non ò denar, ognun (1) mi schiva
 e non par che mi cognosca uom del mondo;
 a dir che canti o che soni la piva
 4 niente mi vale senza lo ritondo (2);
 ch'e' non rimanga spesso su la riva,
 neun mi leva, per lo grave pondo:

ch'è quanto dire: « io, che scrivo ») sta peggio ancora. Ebbene, leggiamo in XXXI, 1-6:

Sed i' avess' un mi' mortal nemico
 ed i' 'l vedesse 'n signoria d'Amore,
 in su quel caso li tornare' amico
 e servirel sì come mio signore;
 e ch'i' altro facesse il contradico,
 però ch'i' ò provato quel dolore:

e vedremo agevolmente qual'è la ragione, per cui agli amanti non va fatto « altro ch'onore »: cioè, che essi soffrono pene gravissime. Ciò spiega in che cosa può « aver vantaggio » sugli altri chi ama, e perché Cecco, che « serve » Becchina, sta peggio di tutti.

(1) Modifico leggermente *ognom* di Esc. per evitare la ripetizione di *uom*, che ricorre anche al v. 2.

(2) Il denaro.

alor mi stringo com' in nave stiva,
 8 et in la ciera tutto mi nascondo.
 E buffo forte e tro di gran sospiri,
 e pasco di quelle di Mongibello (1),
 [si] com' el lupo, che non trova carne.
 12 Tutto che non mi paia buon né bello,
 quel mi governa dove che mi giri:
 non ò altro ridotto, ove m' aitarne.

(c. 86 v)

Quando non ho denar ognom me schiua | enon par che me chognosca hom
 [del mondo]
 Adir che che (2) cante oche sone la pua | niente me ual sençal reondo
 Che (3) non rimagna spesso su la riuu | negun me leua per lo graue pondo
 Alor me strengo cum in naue stiuu | et en la ciera tuto mascondo
 Ebufo forte etro de gran sospiri | epascho de quelle de mongibella | cum el
 [lupo che non troua carne]
 Tuto che no me para bono ni bella | quel me gouerna oue che me giri |
 [nono (4) altro redocto oue maita[rne] (5)]

9.

I' son sì magro, che quasi traluco
 de la persona, ma più de l' avere (6);
 amico né parente ò, che vedere

(1) Le nubi di fumo del vulcano? Intenderei dunque la frase così: « mi pasco di nuvole ».

(2) La ripetizione è nel codice.

(3) Di fianco a questa riga il copista segnò una crocetta.

(4) Da prima fu scritto, per quanto sembra, *tro*: poi *tr* fu trasformato in *n*, cui fu sovrapposta la lineetta abbreviativa (*non?*); e questo compendio fu separato dall'*o* per mezzo di due trattine inclinate.

(5) Le ultime tre lettere non son visibili, forse perché il margine del foglio è stato mal ripiegato e cucito dal poco destro rilegatore; anche la parola finale della riga superiore (*carne*) è rimasta un po' danneggiata.

(6) Cfr. LXXI, 1-2. Quanto al v. 2, una lezione totalmente identica a quella da me riprodotta qui sopra si trova, rispetto a R², negli altri testi a penna del son. LXXI, M² e V (cfr. l'ediz., p. 113): ed ora si aggiunge anche un terzo apografo in Esc., c. 86 v.

- 4 mi voglia sol per ch'or non vesto il luco (1);
 e già del mio poco i' mi conduco,
 ch'è 'n viver di speranza, ch'ò d'avere:
 e di quel tempo avess'io de le pere,
 8 ch'i miei non mi terranno così bruco!
 Esser ò ricco, e 'l modo saper parmi:
 mia madre, Ciampolino e 'l Zeppa tanto
 per me guadagnan, che non ò ch'a starmi.
 12 Or mi rendesson del mi' pur alquanto!
 ché tutti tre, in ben asottigliarmi,
 son padre e figlio e spirito santo.

(c. 82 v)

I sum si magro che quasi trallucho | de la persona ma piu delauere
 Amicho ne parente ho che sedere | mi uolgia sol per cuor non este (2) yllucho
 Egia dil mi pocho yme conducho | chez uiuer di speranza cho dauere
 Ede quel tempo auessio dele pere | chi mey non mi terranno cosi (3) brucho
 Esero richo el modo saper parmi | mia madre campolino el çepa tanto |
 [per mi guadagnan che non ho cha starmi
 Or mi rendensen dilmi pur alquanto | che tuti ytre en ben asotigliarmi | son
 [padre efilio espirito sancto (4)

Non sono nuove, a chi conosce la poesia dell'Angiolieri, certe sue lamentazioni generiche sulla propria sfortuna, a proposito della quale egli si vantò « che del contrario par non trovarebbe »: la più tipica espressione di questi concetti si è appunto nel divulgatissimo son. LXXXII, a cui appartiene il verso riferito, e che possiamo ora appaiare a quello, che segue, assai somigliante nella pratica

(1) Ò dovuto ritoccare abbastanza largamente la lezione manoscritta di questo verso, per cavarne un senso soddisfacente. Cecco ora non veste il luco, perché la sua povertà lo costringe ad usare abiti più dimessi.

(2) Si potrebbe anche leggere *esce*.

(3) Precede la sillaba *co* espunta.

(4) Sono poco leggibili o quasi affatto illeggibili gran parte della prima riga (sino a *ma piu*) e della seconda (sino a *sol*), il tratto centrale della terza (da *yme* a *di sp.*), quarta (da *auessio* a *mi terr.*) e quinta (da *saper* a *campolino*), e altre parole e sillabe qua e là.

filosofia delle conchiusioni e anche nella movenza di un certo trapasso di pensiero:

10.

Egli è maggior miracol, com'io vivo,
cento milia [co]tanto, al me' parere,
che non seria veder un olivo,
4 che non fosse inestato, menar pere,
e che non seria far buon un cattivo
sì agevolmente, come si fa 'l bere:
per ch'ogni cosa ['l] dà (1), 'l mio cor è privo,
8 [così] com'è l'uom cieco del vedere.
Ma' che (2) m'aiuta un poco di speranza,
ché ò 'l me' cor più humel ca la seta (3),
già mille volte seria sotterrato.
12 Ma qualunch'ora i' ò più malenanza,
alor aspetto de la mia pianeta
che in ben per lei mi serà cambiato.

(c. 82 r)

El he maior miracol cum io uiuo | cento millia tanto alme parere
Che non seria ueder un oliuo | che non fosse en esta menar pere
Eche non seria far bon un chatiuo | si axiuel mente cum si fal bere
Per chogni cossa dal mio cor he priuo | cum he alom ciecho eluedere
Ma si maiuta unpocho de speranza | che hol me cor piu humel cha la seta |
[ça mille uolte seria sotterrato
Ma quallunchora yho piu mallegnauçà | alor aspecto de la mia pianeta | che
[in ben per ley me sera cambiato]

Ma un contrattempo, un *contrario*, di genere tutto speciale è quello, che capitò all'innamorato in una certa occasione, nella quale avrebbe potuto

(1) Dopo *cosa* stimo che si debba sottintendere *che*: « ogni cosa che lo dà », ossia il vivere (cfr. v. 1).

(2) La sostituzione di *Ma' che* (« se non fosse che ») a *Ma sì* di Esc. è determinata dalla necessità di ripristinare il legamento sintattico col v. 11.

(3) Intenderei *hmel* « morbido, tenero, pieghevole »; ma la spiegazione non mi soddisfa pienamente, e forse il testo è molto guasto.

finalmente, consenziente la Becchina, saziare il suo desiderio di trovarsi di notte con lei: ed egli invece fu costretto a rinunciare a questa fortuna. Perché? Udiamo:

11.

LA mia donna m' à mandato un messo
 ch' i' non lasci per nulla ch' i' non vada
 a lei per la più diritta strada,
 4 che io posso, conservando me stesso;
 e dice che li batte el cor sì spesso,
 che, nanzi che questo giorno ne cada (1),
 morrà, di me così forte l' agrada:
 8 e non di di, per veder s' i' son esso! (2)
 Ecco novelle, che mi son recate!
 e vedete, signor, s' i' 'l posso fare:
 ché son di lungi a lei ben tre giornate;
 12 Caval non ò; a piè non posso andare
 quatro miglia per di: l' abbo (3), pensate!
 signor, vedete s' i' la posso aitare.

(c. 86 r)

Lamia dona ma mandato un messo | chi non lasci per nulla chi non uada
 Aley per la piu dreta strada | che io posso conseruando mi stesso
 Edice che li batte el cor si spesso | che nanti che questo giorno ni uada
 Mora di me così forte lagrada | e no di di per ueder si son esso
 Eccho nouelle che mi son richate | euedete signor sil posso fare | che sun
 [di longi aley ben tre giornate
 Chaual non ho apie non posso andare | quatro milgia perdy labbo pensate |
 [signor uedete si la posso aytare (4)

« Cecco, dammi un consiglio (che Dio possa farti lieto di Becchina, o magari di tuo padre!); io

(1) Surrogando *cada* a *vada* di Esc., ò voluto evitare la ripetizione della stessa parola in rima (cfr. v. 2).

(2) È detto maliziosamente: « vuol che ci vada di notte (*non di di*), per vedere se io son sempre quello! ».

(3) « La possiedo già, è già mia! ». Ironico.

(4) L' ultimo tratto della quinta e sesta riga è meno leggibile del rimanente.

ò un dolore fresco fresco, e mi si frange il cuore: se non trovo tosto un rimedio, mi toccherà di morire, perché ò la persona così malandata, che né anche più a scendere son buono, se non m'aiuta la china; e, quando sono in piano, chi mi vede dice: — Guarda un uomo smarrito! —. Amore è la causa di tutto ciò; onde, in nome di Dio, consigliami tu, che l'ài provato e, a quanto dici, lo provi ancora: come fai a resistere ad esso senza venir meno? ». Così un ignoto Simone, del quale vorremmo sapere più che il semplice nome, interpellò una volta l'amico (1); ed ecco quello, che costui gli rispose:

12.

Questo ti manda a dir Cecco, Simone,
da poi che vuoi saper la sua difesa:
ogni greveza per lo meglio à presa,
4 ch' Amor gli à dato per lunga stagione.

(1) Riferisco qui la proposta di Simone (Esc., c. 82 r); per l'intestazione di questo e del sonetto successivo, cfr. qui, p. 78, n. 2.

Cecco, se deo t'allegri di Becchina
o di quello, che spesso sen rincoia,
consegliame, ché novamente ò poia,
4 e 'l cor cotant'ò trito com' farina;
e se di corto non ò medicina,
temo che di tal male io non moia,
cà la persona ò tanto croia e boia,
5 ch'al calare non vo senza la china.
Et a la piana non vo punto fuore,
ch'ognun non dica: — Ve' un uom smarito! —,
e quel, che mi fa ciò, si è Amore.
12 Dimmi, per deo, tu, che l'ài sentito
e, sì come tu di', lo senti ancora:
che difes'ài, che tu non òi pentito?

Il personaggio alluso nel v. 2 è, come penso, messer Angioliero, *che spesso sen rincoia* (Esc. *rechoia*), ossia che rinnova il cuoio, la pelle; *lo 'ncoiato* lo dice il figlio (XCIV, 8), che altrove ricorda di lui il *cuoio inferigno e duro* (XCV, 12):

e' disse di sua bocca Salamone
 questa parola, se l'ài ben intesa:
 né più né meno lo mal a l'uom pesa,
 8 se non quanto esso al core se ne pone.
 E parmi meglio, se mai torni in Siena,
 che non ti lassi romper ma piegare,
 quand'adosso ti ven una gran pena.
 12 Se vuoi d'amor o d'altro bene stare,
 ' magistra sit tibi vita aliena ',
 disse Cato in [lo] su' versificare (1).

(c. 82 r)

Questo te manda adir çecho symone | dapoy che uoy saper lasoa defesa
 Ogni greuca per lo melgio ha presa | chamor gia dato per longa staxone
 Edisse desoa bocha salamone | questa parola se lay ben entesa
 Ne piu ne meno lo mal alom pesa | senoz quanto esso alcor se ne pone
 Eparme megio se may torne en siena | che note lassi romper ma plegare |
 [quand adosso te uen una gran pe[na] (2)
 Se uoy damor odaltro ben stare | magistro si tibi in re aliena | disse cato en
 [soy uersifikare

Chiuderò questa comunicazione rilevando la presenza in Esc. di un lungo e curioso componimento (lo direi un discordo), che à per oggetto un personaggio, contro cui s'appuntarono gli strali di parecchi sonetti dell'Angiolieri: messer Mino Zeppa

l'augurio fatto a Cecco rispetto al suo vecchio genitore sarà, naturalmente, che questi abbia a morire per soddisfare i voti del figlio snaturato. Di *poia* non conosco altri esempi, ma si del suo affine *appoio*, che vale « noia, fastidio »; la voce verbale *apuoia* è usata da Cecco, XXII, 3 (cfr. il mio glossario, p. 196). Il significato di *croia* (Esc. *coia*; mi suggerì la correzione il prof. Salvioni) è quello originario di « dura »: cfr. *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., III, p. 151; *boia* giudico che sia per *buia*, nel senso di « grama, languente ». Nel v. 8 la lezione *ch'al calare* è mio emendamento di *chalarca* di Esc., d'onde non è saputo trarre alcun partito migliore.

(1) *Catonis Disticha*, III, 13, 2: « vita est nobis aliena magistra ».

(2) L'ultima sillaba manca per un difetto della pergamena.

de' Tolomei. Si trova alla c. 77 v, appartenente ad un quaderno diverso da quello, dove sono scritti i sonetti di Cecco; e reca l'intitolazione a *Meo de scemone fratel de Messer Min Çeppa*. Principia:

A nnulla guisa me posso soffrire
 ch'eo non començe a ddire
 de Min Çeppa (1);

il resto non riferisco, anche perché la copia fotografica, che ò sott'occhio, non mi permette di ricostruirne soddisfacentemente la lezione. Questa vorrà essere determinata e stabilita mercé l'esame diretto del manoscritto.

Dello Zeppa par che sia celebrata in questi versi la pusillanimità, a noi già svelata da Cecco (2); ma sarà veramente il fratello di Mino colui, che lo vilipende? A buon conto ricordo che nello stesso Esc. abbiamo visto attribuiti a un Meuzzo Tolomei, in cui sarà evidentemente da credere indicato lo stesso individuo che Meo di Simone (3), certi sonetti angioliereschi (4); ma non m'arrischio a trarre le conseguenze di questa constatazione. È curioso, tuttavia, che il nome di *Meuzzo tolomei de Siena* ricorra pure in un altro antico e prezioso codice di rime volgari (e, aggiungo, veneto, come par che sia Esc.): e ricorra proprio in fronte ad un sonetto, che appartiene certamente a tutt'altro rimatore (5). Che pensarne?

(1) I versi sono scritti un dopo l'altro a mo' di prosa.

(2) Cfr. i sonetti CXIX-CXXII.

(3) Meo e Mino, detto *Zeppa*, furon figli appunto di Simone, detto *Sorella*, dei Tolomei.

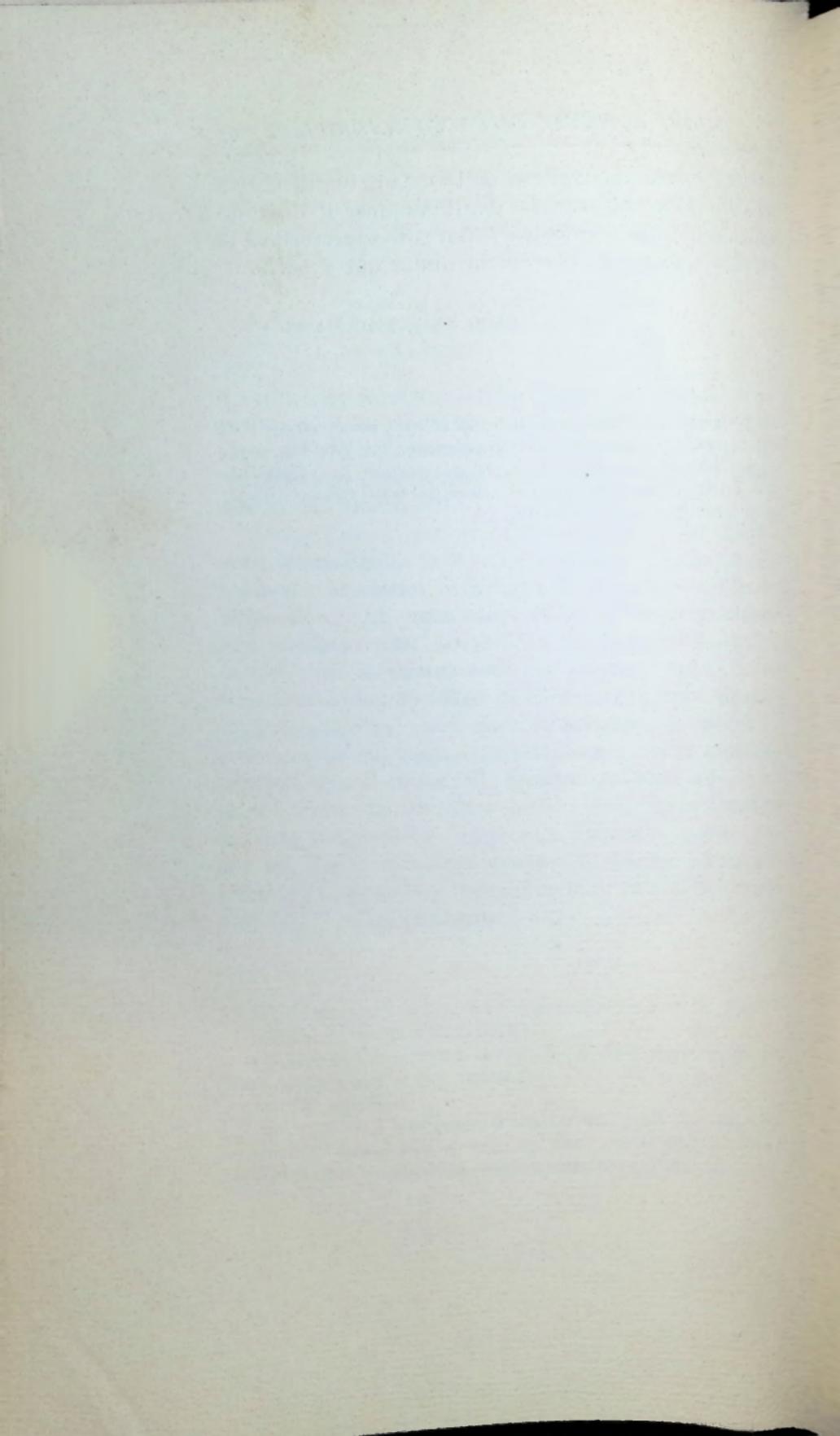
(4) Cfr. pp. 78-9.

(5) Il ms. è il Vaticano-Barberino lat. 3953 (n.º 88); qui il capoverso suona *Non è largeza, penso ne la mente*. Con inizio alquanto diverso il medesimo sonetto si trova, adespota,

Chi vorrà raccogliere dalle membrane di Esc. e portare alla conoscenza degli studiosi il discordo satirico senese non potrà evitare di approfondire la piccola questione, che io mi limito qui a porre.

ALDO FRANCESCO MASSERA.

nel Chigiano L. VIII. 305, n.º 359 (*Non è donar larghez' al mi' parere*), e come di *Maestro rinucino* nel Vat. lat. 3973, n.º 505 (*Nonn è largheza dare, al mio parvente*). Quest'ultima attribuzione, pensando al valore del testo che la esibisce, mi sembra la meglio fondata.





IL FOLK-LORE DI CASTRO DEI VOLSCI

Dopo gli studi geniali e profondi ad un tempo del D' Ancona, del Nigra, del Pitrè, dello Schuchardt . . . ; dopo l' ampia *Storia della Poesia popolare italiana* del Rubieri; è quasi inutile premettere cenni a nuove raccolte, ché poco o nulla di nuovo c'è da dire; ma, come ben nota il Rubieri, poiché ogni regione rivela ne' canti tendenze speciali per l' uno o l' altro genere di poesia, dirò poche cose, anche su gli usi e costumi, le quali potranno riuscire utili agli studiosi.

La poesia castrese, — come, su per giù, la poesia popolare di tutta l' Italia meridionale, — ha un campo limitato, poiché canta solo le ansie i desideri le gioie, i crucci le ire la disperazione degli innamorati. Un unico tema, dunque: l' amore, o lieto o triste, ma più spesso triste. L' amante felice, l' amante in fieri hanno le *canzune d' amore*; l' amante, che parte dal paese, canta il suo dolore con le *canzune de luntanza*; l' amante deluso o tradito si sfoga con le *canzune a ddespiette*, nelle quali ingenuamente pone a nudo l' animo esulcerato; ma nel tempo stesso getta in viso alla bella insensibile o leggera il sarcasmo spesso osceno, sempre feroce.

La sera del sabato è dedicata alle serenate. Alcuni giovani si uniscono, trovano un sonatore di

organino e vanno a fare omaggio di affetti o . . . di ire alle ragazze, che, quella notte, dormono da un occhio solo, pronte ad aprire anche quello alle prime note del passagallo (1).

L'innamorato non canta. In paese o in campagna ci sono uomini ben conosciuti da coloro che hanno mali di cuore, perché *tiéu 'na bbèlla vóce i ssèu* (sanno) *tante canzune*; e questi, ricompensati con sigari o vino o con un bel niente, mettono la gola e la scienza rapsodica a servizio dell'amico. Il quale, di solito, dà il tèma nelle linee generali: *Me tié' ta canta' 'na canzóna d'amóre* (o *de luntananza*, o *a ddespiétte*); oppure suggerisce i versi o le idee, mentre il sonatore attacca il passagallo tra una *pòsta* e l'altra.

Fino a pochi anni fa, quando la donna lasciava il ragazzo per amareggiare con altri, o ne portava due in campana, le cose si mettevano male. La sera del sabato si vedevano sotto le finestre della bella due gruppi di giovinotti, che mal nascondevano sotto le *cappe* (mantelli) nodosi randelli o pietre; e i cantori, da una parte trascinavano nel fango, dall'altra levavano al cielo le virtù della giovane; oppure da ambedue le parti si cantavano a gara le lodi più sperticate. La tenzone musicale e poetica degenerava spesso in vera battaglia, con feriti e inseguimenti e arresti da parte dei carabinieri.

Oggi, anche le anime dei giovani castresi si sono modificate per l'invadente sentimento pratico

(1) I toscani chiaman così lo strumento col quale si accompagna il canto, e gli intermezzi che si suonano fra una strofa e l'altra della serenata. Lo strumento è di solito una chitarra o un violino o un mandolino. A Castro è l'organino, ma l'ufficio è il medesimo e ho creduto, perciò, di dover usare la stessa parola che i toscani.

della vita, e gli amori son meno furibondi. Si cantano ancora terribili, oscene canzoni a dispetto, ma pochi si riscaldano e la guarnigione può dormire tranquilla, perché non avvengon più risse né ferimenti.

Per la ragazza va male.

Quelle... cortesie, che la illustrano nel fisico e nel morale e che le son berciate così, coram populo; il pensiero dei pettegolezzi e della gioia segreta delle compagne; i ceffoni, che nel comune letto le largisce la mamma per darle una lezione... tardiva — e del tutto inutile, forse, — le strappano lagrime, più di rabbia che di dolore. Ma pur ciò avvien di rado, perché poche serenate si fan più, e chi vuol sentir canti, deve andare adesso nelle aie, nelle belle notti d'agosto, quando giovani e ragazze scartocciano, seduti in circolo, le spighe del granturco.

Ben poco di originale c'è nei canti castresi, che ho raccolti a fatica; e, pur senza toccare la vexata quaestio della monogenesi o della poligenesi, — nella quale seguo l'illustre e compianto D'Ancona solo in parte, — dirò che dai raffronti, che ho fatti, m'è risultato che quasi tutti i canti castresi fan capo a fonte siciliana o toscana (1); che pochi canti si riconnettono alla serenata del Bronzino; che molti, de' quali non ho trovato raffronti nelle tante raccolte esaminate, non credo in massima parte originali; sono importati da quelle raccoltine popolari, che si vendono nelle piazze e difficilmente può lo studioso trovare: l'andatura, il pensiero, le parole rivelano l'origine non castrese. Ben pochi

(1) Do i raffronti sotto a ciascun canto, ma rimando chi ne voglia di più ai lavori del D'Ancona e dell'Ive.

ritengo originali fino a prova contraria (1), e non perché non li ho ritrovati altrove, ma per ben altra ragione. Son quasi tutti canti a dispetto, ed è logico credere che siano genuini, perché in essi parla lo sdegno, non già l'amore.

L'innamorato, che chiede affetto e spera di essere corrisposto; l'amante già accettato; l'amante respinto o tradito, che si rassegna o plora e implora; hanno poco da lavorare di fantasia e di estro per esprimere i loro sentimenti, poiché la memoria dell'aedo assoldato fornisce subito canti che fanno al caso e trattano in linee generali l'amore ansioso o lieto o triste. Ma quando l'amante non si rassegna al fato doloroso, e l'animo non si spezza dal dolore, non si piega alla mestizia, ma vibra e reagisce feroce e ha bisogno di vendetta e di sfogo, le canzoni già note all'aedo non sono adatte, perché non rispondono a puntino ai fatti specifici, che devono essere cantati (2). In quei casi proprio l'amante suggerisce le idee, o da sé stesso canta, perché i versi colpiscano più a dentro la bella infedele o insensibile non solo col ricordare fatti e circostanze che possano infamarla, ma anche col farle sentire che il tradito la irride e le getta in viso i favori goduti, che il disprezzato si vendica, dandosi ad altri amori e gridando che essa non era degna di lui perché... perché... E i perché sono esposti crudamente con ironia feroce e come lame di coltello vanno a frugare nell'imo del cuore la povera ragazza. Nell'impeto dell'ira non si hanno

(1) Tali sono i canti, che hanno i numeri 15, 85, 86, 96, 97, 98, 102, 105, 108, 110 (tranne l'ultimo verso), 111 (solo il commiato è originale), 116, 117, 118 (è una rielaborazione), 124, 125, 126, 151, 154. Sono in forse sull'originalità del num. 141.

(2) Tale è anche l'opinione del RUBIERI, op. cit., p. 676.

riguardi né alla mamma né alla figlia né alla casa e si giunge a tanto da far arrossire le pietre.

— Potevate lasciarli questi canti! Non sarebbe stata gran perdita per la letteratura popolare! — si dirà. Ma io risponderò che ho dovuto metterli innanzi tutto perché, a mio credere, sono i soli originali, e ciò è di somma importanza; poi perché il dar solo la parte pudica della poesia popolare può trarre in abbaglio anche valenti studiosi. Il Rubieri, ad esempio, nel parlare de' vari caratteri della poesia popolare italiana nelle varie regioni, basandosi sul fatto che nelle raccolte siciliane e napoletane abbondano i canti grassocci e mancano, invece, in quasi tutte le altre, ha tratto la conclusione che siciliani e napoletani in ispecie vagellano quanto a morale. Forse sì, forse no; ma l'aggiunger poi che la poesia campestre è più pudica, perché molto lontana dai grandi focolai di corruzione; che il mezzogiorno d'Italia è meno pudico, perché le raccolte dei canti son lì a provarlo, non mi par giusto. E i canti castresi mi danno ragione.

Già altrove (1) ho detto che a Castro dei Volsci, dove appena oggi si sente l'eco della civiltà; dove la vita era ed è torpida e il commercio nullo e la presenza di forestieri rarissima, non si può parlare di influssi cittadineschi, poiché grandi città vicine non sono e i contadini, fino a pochi anni fa, — cioè fino ad un tempo di molto posteriore ai canti da me raccolti —, non si movevano dal loro territorio che in casi eccezionali. Andare a Frosinone era cosa da parlarne per un mese; un viaggio a Roma era un viaggio all'altro mondo. E non si può parlare nemmeno di influsso napoletano e

(1) *Il Vernacolo di Castro dei Volsci*, in *Studj romanzi*, VII, p. 10.

siciliano, ch  i canti, dove appunto tale influsso   evidente, sono i pi  castigati; e i canti, dove la morale non ha neppure la provvidenziale foglia di fico, son proprio quelli, di cui non ho trovato raffronti e che credo originali.

E poi, perch  dire che solo nelle citt  e nel Mezzogiorno d'Italia si hanno canti impudichi, mentre dovunque se ne trovano? Anche nella campagna toscana, dove il buon Rubieri vorrebbe veder tutto lilliale, il Nerucci ne ha raccolti di pepati, e la vicinanza di Pistoia serve di spiegazione sino ad un certo punto. Quanto alle Marche, il Giandrea dice spontaneamente di aver fatto la cerna, lasciando, cos , i pi  osceni; e pi  rigido, per la Toscana appunto,   stato l'abate Tigri, che d  senz'altro per cittadineschi i canti lubrici e triviali.

Anche il Pieri (1) nel suo studio, veramente ottimo in ispecie per ci  che riguarda la consonanza atona e la falsa rima, dice: « Fa meraviglia che in mezzo a tanta sensualit  di pensiero quasi non si trovi parola che offenda il pudore » e aggiunge: « Gli stornelli veramente lascivi e immorali ... son sempre originari delle citt  e dei borghi che ne partecipano il costume e giungono alla campagna, quando pur vi giungono, soltanto per la bocca di qualche giovinastro ». Giustamente egli osserva che sono « di ruvidezza pungente e di amarezza non dissimulata i canti di gelosia, sdegno e dispetto », che « l'abbandono senza motivo, gli ostacoli all'amore, gl'inganni, le minacce, sono argomenti pel popolo d'una poesia fiera e concitata »; che « sopra tutto   da notare la veemenza nell'espressione dell'inimicitia e dell'odio ... *di cui il nostro popolo*

(1) PIERI SILVIO, *Un migliaio di stornelli toscani in Propugnatore*, anno 1880, parte I, pp. 261, 262.

fermandoci a certe raccolte non parrebbe capace ». Se egli, invece, avesse avuto sott'occhi *tutto* il materiale poetico popolare, si sarebbe pur dovuto convincere di ciò di cui io mi son convinto di fronte all'evidenza dei fatti, come pur se ne convinse l'Imbriani, che a proposito delle lodi rivolte alla pudicizia dei canti campagnoli anconitani da E. Rumori nella prefazione ad una raccolta da lui fattane (1), così scrisse nel *Propugnatore* (2):

« Probabilmente i campagnuoli anconitani avran taciuto per debiti riguardi al Rumori, sacerdote, i loro canti più spiattelemente osceni, non potendosi ragionevolmente ammettere che la poesia popolare anconitana, sola fra tutte le altre Italiane, manchi di canzoni più o men ciniche; il che equivarrebbe al dire che gli anconitani son d'indole e di costumi diversi da tutti i rimanenti Italiani, anzi da tutti gli altri uomini. Di allusioni crude, più o men velate, e che il volgo ripete ingenuamente senz'attaccarvi malizia, perché il linguaggio delle plebi sarà sempre molto men riguardoso e schivo della conversazione delle classi colte; se ne troveranno anche nelle canzoni presenti. Ma inoltre come i nostri concittadini si diletmano del turpiloquio, così pure di canzoni invereconde. Ne ho d'ogni provincia in buon numero e forse sarebber da pubblicare in picciol numero di esemplari e con le debite precauzioni. Ne ho già lasciate correr parecchie nel *Saggio di Canti popolari delle provincie meridionali* (due volumi, Torino, 1871-1872). *Il sopprimerle sarebbe mutilare la figura che dalla loro*

(1) LUIGI BIANCHI e EUGENIO RUMORI, *Saggio di canti popolari raccolti nel contado di Ancona*, Ancona, Sartori-Cherubini, 1858.

(2) V. IMBRIANI, *Canti popolari di Avellino* in *Propugnatore*, anno 1874, pp. 143, 144.

lettura uno può formarsi del nostro popolo. Ed io appartengo agli uomini terenziani: ' nihil humani a me alienum puto '; e soprattutto nulla d'Italiano ».

Si raccolga dunque tutto, specialmente i canti a dispetto, in ogni più remoto angolo, in ogni gruppo di case più segregato dal consorzio umano; si pubblici con le dovute cautele, come pur l'Imbriani raccomanda, e si vedrà che c'è di che arricciare il naso.

E questo non solo in Italia, ma dovunque siano uomini ne' quali l'amore lo sdegno il desiderio sollevino i loro marosi e travolgano e portino via la pace, la tranquillità. Lo sdegno, specialmente nelle anime rozze, non può essere frenato; esso ha bisogno di vendicarsi, di colpire a sangue, e non bada a nulla: e il contadino, che vuole vendicarsi e sa che per una donna l'onore è l'unica ricchezza, non indugia un istante e non perdona, ma quella ricchezza intacca e afferra e fa a brani.

Di poesia guerresca o ricordante fatti storici non è traccia nei canti castresi (1); e nemmeno ho trovato canti d' indole religiosa o superstiziosa, se pur non si vogliono creder tali quei versetti, comuni del resto ad ogni paese, che si recitano allo scoppiar de' tuoni, invocando S. Barbara e tracciando rapidamente segni di croce col pollice su la fronte e sul petto. Di canti satirici nel vero senso della parola, pochi o nessuno. Ho potuto scovarne appena uno, che parla di una monaca, la quale, per voler rendere troppo buono un suo penitente, lo

(1) Non sono originali i canti, che accennano ad un assalto a Venezia (num. 70) per liberarla dallo straniero; al granduca Emanuele; ad Orlando; al cavallo di Costantino.

sottopose a tali mortificazioni di carne e di spirito, da farlo scappar via. Qualche spunto si trova qua e là: dove un frate è di manica così larga, che non solo assolve il peccatore, che ama la donna altrui, ma per penitenza gli impone di volerle più bene (1); e là, dove l'amante vorrebbe camuffarsi da pellegrino (2), e, sotto un aspetto così pio, cercare ben altre indulgenze.

Le reminiscenze bibliche sono rarissime: solo una volta è ricordata la forza di Sansone; due volte la scienza di Salomone; una volta S. Michele; frequenti gli accenni ad angeli e santi e sempre reverenti. Il cielo tripudia per la nascita dell'amata, e per lodarla adeguatamente bisognerebbe saper di latino, o esser Cicerone, San Tommaso. San Luca, che pare sia il Raffaello celeste, ne fa il ritratto con una *stampa*, che poi si perde; così, che non può dipingere un'altra donna così bella. La Maddalena è il prototipo della bellezza femminile in cielo, e la sua andatura ha un fascino irresistibile per l'aedo castrese, perché, per lodare la sua fanciulla, dice: *Quande cammine père* (sembri) *la Matalèna*. Tutto il creato è servo della bella. Pittori e artisti le fabbricano palazzi; il sole e la luna per lei risplendono, e, meno belli di essa, temono lo splendore della sua bellezza o si arrestano maravigliati a contemplarla; oro veneziano, argento, perle, coralli sono appena degni di esserle donati e di ornarne la casa, poiché la fanciulla stessa *d'òre e orgènte ha le due véne* e luce più che i diamanti. Ineffabili sono l'andatura il petto i capelli; per essa l'amante vorrebbe diventare una

(1) Questo canto, comune a molti paesi, raggiunge qui il colmo della licenza, perché la donna è maritata; altrove, no.

(2) Anche questo canto è in altre regioni.

viola ed esser còlto e stare sul suo seno; per essa abbandonerebbe patria, parenti, amici e vivrebbe in una prigione fra i Turchi, se essa gli fosse compagna. Ma se è respinto, non c'è cosa che valga a lenire lo strazio. Prega e supplica e chiede pace e perdono e si umilia; ma se preghiere, suppliche, umiliazioni non giovano, l'amante, che s'è prostrato, si leva in piedi, le lagrime inaridiscono negli occhi, nel cuore si calma la tempesta dell'amore infranto e ne sorge un'altra più terribile: quella dello sdegno, della rabbia. Allora le labbra non hanno più parole di affetto, non sanno più supplicare e imprecano e offendono e lacerano colei che il cuore dell'infelice ha torturato.

Le canzoni non hanno varietà di metri. Quasi tutte sono di quattro pòste o distici, che si cantano a brevi intervalli; rare sono le canzoni di tre o di cinque pòste. È, insomma, lo strambotto: la forma, che con lo stornello domina nella poesia dell'Italia centrale e meridionale. Manca la ripresa toscana. L'unico canto a catena non è originale; il verso vorrebbe esser l'endecasillabo e spesso ne ha il ritmo e il numero di sillabe, ma più spesso è una serie di parole cucite alla meglio. Invece della rima vera e propria, poche volte usata e formata per lo più dalla medesima parola avente lo stesso significato, si ha l'assonanza tra verso e verso ed anche tra pòsta e pòsta (2). Allora la canzone è bella e l'aedo sente dire dai giovani, che lo circondano e lo ascoltano avidi: *Cumme ce còglie bbène! à vére!* Se invece le rime o le assonanze non fioriscono su la sua bocca, viene scherzato e tutti dicono: *Nen ce à cuòte* (non ha colto).

(1) Ved. PIERI S., op. cit.

Lo schema regolare è AB AB AB AB, ma altri se ne hanno quando l'improvvisatore non *coglie*. Quanto alla lingua è da notare che il cantore sente il bisogno di parlare bene, quasi per dare più degna veste ai sentimenti, che esprime. Si persegue una certa eleganza anche nella pronunzia: si dicono intere molte voci, che per lo più si apocopano, specialmente gl'infiniti: ad esempio: *amare* o *-ro* per *ama'* . . .; si danno desinenze letterarie o pseudoletterarie a voci dialettali; e poiché i canti son quasi tutti importati, più che di ricamo di voci italiane su fondo castrese, trattasi di voci castresi introdotte nel fondo siciliano o toscano. In nota ai canti ho dato spesso la vera o antica forma dialettale corrispondente alla voce, dirò così, aulica o corretta usata nei versi; nella trascrizione non ho usato segni diacritici, ché questi canti potranno riuscir utili per sé, per le idee che esprimono, più che pel dialetto; e fo osservare che l'accento acuto indica suono chiuso; l'accento grave, suono aperto; che il *s^c* e il *z^c* hanno suono palatale; che il *e* fuori di sillaba tonica e di fine di verso è sfuggito, come il *e* muto francese; che ho segnati i raddoppiamenti di consonanti iniziali; che pei suoni medi tra *t* e *d* ho scritto *t* o *d* secondo che più si avvicinavano all'una o all'altra dentale. Ho segnato l'apostrofo anche dopo i troncamenti che non lo vogliono, perché nel castrese tutte le voci terminano in vocale, tranne la negazione *nen* e le voci con *-t* eufonico enclitico. I canti tutti (1), infine, mi furon detti da Angelantonio Zomparelli, e da Domenico, Loreta, Anna e Antonia Tellina, che ringrazio di cuore. Per la trascrizione della musica, come già osservò

(1) Di alcuni do i frammenti: né i miei rapsodi né altri han saputo completarli.

il Nigra (1), la cognizione esatta delle melodie è indispensabile per la critica della poesia popolare, mi furono di valido aiuto il caro giovane Erminio Migliori e il valente maestro Carlo Romagnoli, ai quali dico qui tutta la mia gratitudine.

Non do canti fanciulleschi, né quelle filatesse che si recitano, tenendo i bimbi a cavallo su le ginocchia, perché son gli stessi che dappertutto.

Negli indovinelli anche a Castro si ha forma oscena, significato morale, come già notava il Giannini (2), e non ne credo originale nessuno. Dalle ninne-nanne esulano spesso non solo le rime o le assonanze, ma anche il senso e ne do pochi esempi.

Per i proverbi e per le locuzioni proverbiali ho usati i segni diacritici ascoliani, e, come già il Finamore pe' suoi Proverbi popolari abruzzesi, ho seguito, nella divisione della materia, la raccolta de' Proverbi toscani del Giusti.

Non ne do raffronti con altre raccolte, perché i proverbi, fatta eccezione dei pochi dovuti all'ambiente, come quelli agricoli o meteorologici, emigrano, si diffondono così facilmente che si può dire quasi che non han patria.

Riguardo ai racconti ho notato che scarso è il patrimonio castrese e a stento ho potuto raccogliere quelli che do. L'istruzione, ancor oggi ben poco diffusa nelle classi umili, e i lavori agricoli, ai quali son dedicate tutte le ore del giorno, fan sì che poco tempo i contadini abbian per assimilare con la lettura fiabe e novelle altrui o per crearne con la propria fantasia.

(1) C. NIGRA, *La poesia popolare italiana*, in *Romania*, anno 1876, p. 452.

(2) GIANNINI, *Canti popolari toscani*, p. 107.

Ciò che ho raccolto manca quasi per intero di originalità: non sono originali neppur le *veritelle* (1) o quelle che tali vogliono sembrare e non sono, invece, che punte di ingenua ironia rozzamente semplice, soprattutto quelle che parlano dei paesi limitrofi (2): ma talora la versione castrese è più completa, direi quasi più artistica. Leggasi, ad esempio, il racconto *Vota canniéglic*: nel suo sudiciume, a Castro, è più ricco di *humour*, poiché alla possibile esistenza di una semente, che produca chiodi, non solo credono tutti i paesani, com'è nei raffronti che ne do, ma si fa intervenire l'autorità, si aduna a bella posta il Consiglio comunale, il Sindaco dà il colpo di grazia all'asino colpevole di aver rovinato il semenzajo, ed è così pieno della sua dignità e del suo ufficio che, quando deve soffiare perché l'asino, già gonfio dagli altri villici, crepi, non vuol mettere in bocca il cannello, infitto alla bestia ove... *non è che luca*, dallo stesso lato che gli altri, ma si sdegna di questa mancanza di rispetto e si placa solo alla proposta, che egli accetta, di voltarlo.

Un altro tratto di *humour* si ha nella fiaba *Glie gliuope i lla vôlepa alla péscà* ed è, questo, così arguto e fine, che mi sembra anche troppo fine per un prodotto che vuole essere spontaneo e ingenuo: perciò ne ho cercato avidamente un raffronto, ma per quanto abbia cercato, e ne ho scorse di raccolte! (3),

(1) I Toscani chiamano così i racconti, che narrano fatti veri, o creduti veri, accaduti nel paese o nei luoghi vicini.

(2) È noto che una stessa *veritella* satirica spesso è attribuita a più d'un paese.

(3) Non ho tenuto conto delle *Novelline popolari dell'Italia meridionale* pubblicate da W. KADEN con il titolo *Unter den Olivenbäumen: süditalische Volksmärchen*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1880, perché sono un plagio sfacciato. Tranne la nov. 6ª, su le quarantaquattro, le altre son tolte di peso dal Pentamerone, o dalle raccolte del Comparetti, dell'Imbriani e del Pitre.

nulla ho trovato nella novellistica letteraria né in quella popolare. Spesso i frizzi si appuntano anche su i preti e i frati, che colgono volentieri in questa valle di lagrime quei godimenti che agli altri raccomandano tanto di fuggire quali tentazioni del diavolo, e specialmente predicano contro l'avidità del denaro e la concupiscenza.

Di questi preti e frati licenziosi son piene la novellistica letteraria e la popolare non solo d'Italia, basterà ricordare il Boccaccio e il Sacchetti, ma pur di ogni popolo. Vedansi ad esempio le novelle cinesi del *Lung-tu-kung-ngan* (1) ove i bonzi insidiano in malo modo la virtù femminile e soprattutto quelle dai titoli: *La moglie del baccelliere*; *Il bonzo e la vedova*; *La riconoscenza d'un frate*, in cui è detto: « Quanto è vero il proverbio, che dice essere i bonzi nati per rodere il cuore degli uomini! ». Fin ne' poemi sanscriti della più remota antichità i più pii bramini, che san macerarsi il corpo con ogni sorta di tormenti e di privazioni, non sanno poi resistere al fascino muliebre. Nel *Brahmâ-Pouranâ* (2) troviamo il piissimo Kandou che mena tal vita di penitenza su le rive del Gômati, che il dio Indra teme di essere detronizzato da lui, e per fargli perdere il frutto di tante astinenze, di tanti dolori, manda a tentarlo la bellissima ninfa Pramnotchâ, coadiuvata dall'Amore, dalla Primavera e dallo Zefiro. E Kandou miseramente cade nel tranello e troppo tardi se ne avvede e impreca: Fuggi, fuggi lontano da me, perfida! va'! la tua missione è compiuta! E così Indra può restare tranquillo

(1) C. PUINI, *Novelle cinesi* tolte dal *Lung-tu-kung-ngan* e tradotte sull'originale cinese, Piacenza, Tedeschi, 1871.

(2) DE CHÉZY, *L'ermitage de Kandou* poëme extrait et traduit du *Brahmâ-Pouranâ* in *Journal Asiatique*, Juillet, 1822, I vol., p. 10 e sgg., Paris, Dondey-Dupré, 1822.

per lungo tempo, poiché Kandou deve adesso ricominciare la sua vita di penitente. Altri, invece, una volta caduti, non hanno più la forza di tornare alla vita travagliata e s'immergono con ebbrezza nel peccato quasi per compensare il periodo precedente di digiuno. Quanto sia diffuso questo tema nella novellistica popolare si può vedere nella introduzione del D'Ancona a *La leggenda di Sant'Albano e la Storia di San Giovanni Boccadoro* (1), ove si dimostra che tale tema è anteriore al Cristianesimo e ci è venuto dall'oriente.

L'*humour*, dunque, è la nota saliente nella novellistica castrese e il materiale che ho raccolto si può dividere in tre gruppi.

Il primo comprende i racconti fantastici, sian essi fiabe, che parlano di fate, di oggetti di magico potere come una rosa che fa risuscitare i morti alle narici dei quali sia accostata (Racc. II), o come un flauto (2) che fa ballare chi ne sente le note (Racc. III); o sian racconti umoristici (IV, V, VI, VII, VIII), che sono una glorificazione dell'astuzia, rappresentata per lo più dalla volpe, che riesce sempre a godere o a salvarsi a danno della dabbennaggine o della prepotenza brutale, rappresentata dal lupo o dall'orso. Il lupo specialmente è quasi sempre beffato nella novellistica popolare e senza risalire alle favole latine e greche, né ricordare i favolisti neolatini o sassoni, basta legger le raccolte popolari medievali e moderne di ogni nazione; ad esempio in un racconto russo è gabbato da un cane, da una ca-

(1) A. D'ANCONA, *La leggenda di Sant'Albano prosa inedita del secolo XIV, e la Storia di San Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima*, in Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865.

(2) Il flauto magico è comune alla novellistica popolare di molti popoli.

pra e da un porco (1); in uno indiano, da un riccio (2); in uno mongolo, da una lepre (3); e così da uno sciacallo (4) e da una volpe (5); mentre la volpe è sempre il più furbo degli animali, che inganna tutti tranne la donna e talora il leone (6) e la tartaruga (7). Del primo gruppo fan parte anche i racconti del tutto creati dalla fantasia, ma sentenziosi, che hanno una morale vera e propria e insegnano che non si deve fare ad altri quel che non si vuole per sé (IX), che chi fa bene riceve male (X), che la morte non si può evitare (XI).

Il secondo gruppo comprende le *veritelle* di umorismo bonario, inoffensivo (XII-XVI), o pungente, rivolto contro i comparì (XVII, XVIII) e le autorità locali (XIX). E qui, per capirne il valore, è da notare che presso il popolo ha grande forza il legame spirituale che si crea col *comparatico*. Son *comparì* o *comari* in primo luogo quelli che tengono a battesimo i neonati o a cresima i ragazzi (8); poi, per estensione, quelli che fan da testimoni negli sponsali e quelli che son detti *comparì di fiori* o di *San Giovanni*. Questi si fanno così: il 24 giugno, giorno dedicato a S. Giovanni, si mandano alla persona, della quale si vuol essere comparì, un

(1) AFANASIEFF, *Narodnuiya Russkija Skazki*, IV, 13, riportato in DE GUBERNATIS, *Mythologie Zoologique*, Paris, Durand et Lauriel, 1874, vol. II, chap. V, p. 11.

(2) *Aitareya Brāhmana*, riportato dal DE GUB., op. cit.

(3) DE GUBERNATIS, op. cit., chap. VIII, p. 83.

(4) DE GUBERNATIS, op. cit., chap. XII, pp. 131, 133.

(5) DE GUBERNATIS, op. cit., chap. XII, p. 135.

(6) DE GUBERNATIS, op. cit., chap. XII, pp. 129, 134.

(7) *Le Pantcha-Tantra* ou les cinq ruses . . . traduits pour la première fois sur les originaux indiens par M. l'abbé J. A. DUBOIS, p. 112 e sgg., Paris, A. Barrand, 1872.

(8) Cfr. *cunpatres*, *cunmatres* negli Statuti medievali. Sono rispettati, infatti, come genitori.

mazzolino di fiori e piccoli doni, che vengono ricambiati il giorno di S. Pietro, 30 giugno.

Pel compare e per la comare si ha il massimo rispetto: è loro sempre aperta la casa, si dà loro aiuto quando ne abbian bisogno, si salutano cavan-dosi il cappello nell'incontrarsi per istrada (1), si offrono loro i posti migliori quando accada di trovarsi con essi fuori di casa; ed oggi anche i ricchi non isdegnano di farsi compari dei poveri per secondi fini, specialmente per iscopo elettorale; ma la figura del compare, pur circondata di tanto rispetto (2), è ora messa alla berlina: deve esserci stato il compare che ha insidiato il compare o la comare nella borsa e nell'onore; è noto il tristo significato della parola *compare* nella pratica degli affari; vivono anche a Castro i proverbi: *Triste glie cumpare cu nnen pizzeca le còss' alla cummare*, e: *Tra cum-par' i cummare puóre fa' chélle cu cce pare*; ed è pur noto infine, che pel volgo il compare è una delle *c proibite*, cioè pericolose.

In Sicilia le condizioni del *comparatico* sono le stesse che nel Lazio, e il Pitre così ne scrive (3):

«Auspice e protettore S. Giovanni Battista, il comparatico è in Sicilia la parentela spirituale più considerevole e stimata; a petto della quale la pa-

(1) Il saluto si fa togliendosi il cappello e dicendo: *Ggesù Criste, cumpa' (o cumma')!* E l'altro o l'altra risponde: *sèmpre scia laudate, cumpa' (o cumma')!*

(2) Vedasi tra i proverbi castresi l'altro: *Tutte Ddia perdona, glie San Giuvagne* (cioè il male fatto al o dal compare di San Giovanni) *nò*. E in un paese vicino, credo Ceccano, quando due compari vengono a lite, si tolgono il cappello, lo mettono in terra e dicono: *Tu, Sante Giuvagne mia, stalle aésce* (= costi).

(3) G. PITRÈ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Lauriel, 1889. — Ved. il cap.: *Il comparatico*, pp. 255-283.

rentela di sangue cede spesso il suo posto, o lo perde per forza maggiore di affetto, per considerazione delicata di persona, per conto più alto che fa il compare della comare e viceversa. Dire « S. Giovanni » è lo stesso che dire « comparatico » e quando si giura sul Santo, si fa un giuramento troppo grave perché si possa spergiurare e perché non si abbia a prestar fede.

« . . . Il compare vuol bene al compare come a fratello, e, se di età minore, con venerazione; e alla comare, non già come a sorella, ma come ad amica cordialissima, che però meriti qualunque rispetto; un'amica con la quale si possa conversare, anche scherzare, ma senza troppa familiarità, ridere, solazzarsi, ma sempre nei limiti dell'onestà. La onestà del comparatico è superiore a qualunque supposizione, e guai a chi con atti, parole, o pensieri, non dico la offenda, ma anche solamente la maculi: . . . S. Giovanni . . . a nessuno perdona la menoma onta alla santità di essa ».

Ma anche in Sicilia il comparatico fu tradito e « leggende in versi e in prosa celebrano sotto questo aspetto il comparatico » e in esso « il santo punisce nel modo più terribile compari e comari che violarono il primo de' sacramenti » (1). Raramente tra compari sorgono screzi, « ma quando . . . una zuffa è per avvenire, uno di essi nel perdere la pazienza minaccia di *Mettiri a lu S. Giuvanni 'ntra la cappilluzza*, cioè da parte, in luogo degno di lui, per non essere spettatore di una scena scandalosa » (2).

Anche in Sicilia « i processi criminali ci attestano tuttodi che uno dei maggiori ostacoli al libero

(1) Qui si parla de' compari *battizzati* o *vattati*.

(2) Cfr. l'uso ceccanese riferito qui a p. 115, nota 2.

andamento della Giustizia è . . . la lega offensiva e difensiva imposta dal *S. Giovanni*, e non violata quasi mai da nessuno che conosca appieno i sacrifici imposti dal comparatico. Il modo proverbiale *Truvari lu cumpari*, figuratamente significa trovare il complice, il consenziente, colui che concorre nel fatto o dà aiuto o tien di mano: e questo modo è una rivelazione ».

Anche a Venezia vive il legame del comparatico, e neppur lì mancano i comparati biricchini, per quel che ne scrive il Bernoni (1) ne' racconti: *De una comare e un compare de San Zuane che i conversava* (eufemismo) *in fra de lori* (2); *De un compare de l'anello ch'el gà strucà la man a la sposa co cativa intenzion* (3); *De dô comparì de San Zuane che i gà giurà in nome de San Zuane* (4).

Da ciò, gli strali della novellistica popolare. Delle autorità locali poi, quella più presa di mira è il sindaco, come quella che nei paesetti rappresenta il supremo potere; ma spesso in molti luoghi di questo potere si abusa, specialmente dove la carica è infeudata nella famiglia più ricca, e il sindaco, sorretto dalle autorità circondariali e provinciali perché a sua volta sorregga le autorità nelle elezioni politiche, diventa un vero tirannello; ed allora il popolo si vendica o con le veritelle (XIX) o coi proverbi, de' quali basterà ricordare il più comune: *Chi è ssindeche è ff . . .* (5).

(1) G. D. BERNONI, *Leggende fantastiche popolari veneziane*, Venezia, Fontana-Ottolini, 1873.

(2) BERNONI, op. cit., p. 3, num. 1.

(3) BERNONI, op. cit., p. 7, num. 2.

(4) BERNONI, op. cit., p. 10, num. 3.

(5) Lascio nella penna la parola, derivata dal participio passato passivo di *findo* e usitata nel napoletano, più che altrove, nell'accezione di *imbecille* e peggio.

Il terzo gruppo comprende i racconti, dirò così, religiosi. In essi si scherza ingenuamente su l'anima, che viene condotta a salvezza in paradiso a dispetto di S. Pietro, che non vorrebbe aprire le porte celesti, e del diavolo, al quale era stata solennemente venduta in compenso di grandi ricchezze o altri beni (XXV); oppure vi si deridono preti e frati per la loro brama di denaro (XXVI-XXX) o per la loro lascivia (XXXI-XXXIII).

Da ultimo ho messo tre racconti, se pur si possono chiamare così, nei quali vive l'essere superstite del mondo incantato del contadino castrese. Questo mondo era popolato una volta di poche fate, di molte streghe, di maghi o *ligrimanti* sanguinari, feroci sgozzatori di bimbi disobbedienti, che, attratti con promesse di bei doni, venivan poi uccisi e le loro anime eran messe a guardia di cassette piene di danari, che nessuno poteva portar via, se non aveva prima compiuto formalità e riti durante date fasi lunari e in dati mesi. Non do i frammenti di racconti che solo son riuscito a raccogliere su questi geni malefici, brutali, feroci, di cui però è viva traccia nelle oscure minacce, che ancor oggi si fanno ai ragazzi cattivi (1), e non è da maravigliarsi se il mondo incantato del contadino castrese ne è popolato, perché, pur fantasticando, la mente vergine dell'uomo incolto non sa astrarsi del tutto dall'ambiente che la circonda e dalla vita che è costretto a menare. Castro dei Volsci, come scrissi altrove (2), è appollaiato su la vetta di un colle erto, su i fianchi del quale è stata tracciata una via ro-

(1) *Èsse glie ligrimante!* ecco il negromante! *Èccu Parasaccu!* dal sacco in cui il cattivello dovrebbe esser messo per portarlo via. *Mó vè' glie bbòbbe* (= baubau) *i lle sse pòrta!*

(2) *Studj romanzi*, VII: *Il vernacolo di Castro dei Volsci*.

tabile solo in un tempo relativamente recente: gli abitanti, prima che l'emigrazione per altre terre fosse diventata comune, vivevano del faticoso lavoro dei campi e, per guadagnare qualche soldo, andavano a tagliar legna sul tetro contrafforte dell'Appennino, tra gioghi selvaggi, ove pur poche decine di anni fa si dava la caccia al cinghiale. Nel medio evo e nel principio dell'evo moderno sottoposti a Casa Colonna, di cui Castro era feudo, videro sorgere tra di loro, favorita dai densi boschi, dai monti impervii, e dalla vicinanza del confine napoletano, la mala pianta del brigantaggio, che il governo papale o tollerava o reprimeva con mano tutt'altro che energica; e solo più tardi, costituita l'Italia a nazione, la mala pianta fu svelta dalle radici, sì che non poté più riattecchire. In siffatto ambiente era naturale che le mamme e i babbi non sapessero trattenerne intorno a sé i figli irrequieti se non con racconti di streghe, di maghi o *ligrimanti* sanguinari; ma oggi i costumi sono cambiati, il castrese si è evoluto quanto basti per non parlarne più ai ragazzi e solo rimane di quel mondo pauroso *glie Munacaciéglie*, piccolo essere strano che a me sembra un degenere rampollo degli gnomi, ed è immaginato come un ragazzetto di sei o sette anni, con un berretto rosso a cupola in testa. È un genio domestico, che si affeziona alla casa e qualche volta agl'inquilini della casa stessa, ed è una strana benevolenza, la sua: ruba nelle altre case per portare doni in quella abitata da lui (1), ma non vuole che ciò si dica, se no li riprende (2); e si diverte spesso nella notte a far dispettucci. Fa chiasso, ride, ro-

(1) Cfr. G. PITRÈ, *Usi e costumi ...*, riportato qui a p. 121.

(2) Cfr. L. CORRERA, *'u Munaciello*, riportato a p. 122.

vescia sedie, nasconde oggetti (1), fa versi alle creature, appare, dispare . . . Questo è il *monacello* che il contadino castrese non venera, ma teme; lo tollera in casa, si guarda dall'irritarlo per non attirarsi il suo sdegno, ne parla con serietà come di cosa indiscussa e indiscutibile, ed io ho avuto i racconti che do, da gente che con piena sicurezza mi asseriva: *Chéste à succiése a mmé!*

Ma questo piccolo essere null'altro è se non il Folletto o Linchetto, di cui parla il Giannini (2) e ne riporto le parole che quasi a puntino posson riferirsi anche al *monacello* castrese:

« Il Folletto o Linchetto, che è tutt'uno, è uno spirito allegro e bizzarro, che si nasconde nei tini al tempo della vendemmia, arriccias i crini ai cavalli [ciò accade per malattia detta dai medici *plicabolonica*], si prende gusto a bussare la notte alla porta di quelli che dormono, spingendo alle volte lo scherzo al punto di entrare in camera e di buttare per terra i lenzuoli o di mettersi a sedere sul petto del povero dormiente, impedendogli così di respirare [incubo]. In questo caso bisogna levarsi e andare a mangiare in un cantuccio un po' di pane e di cacio, facendo al tempo stesso (lo scongiuro è un po' sudicetto, ma d'altronde, *relata refero*) i propri bisogni e pronunziando le sacramentali parole: Alla faccia del Linchetto mangio e c . . . questo pane e questo cacetto! Oh, non dubitate! lo spirito maligno non se lo farà ripetere due volte, ma a tale ingiuria scapperà via inorridito (3). An-

(1) Cfr. PITRÈ e CORRERA, op. cit., riportata qui in pref., pp. 12, 16.

(2) GIANNINI, *Canti popolari della montagna lucchese*, p. xx e sgg.

(3) La pratica superstiziosa è qualcosa di simile anche a Castro.

che il Folletto ha le sue simpatie e le sue antipatie; si mostra amorevole co' bambini fino al punto di accarezzarli e di cullarli come una mamma; mentre al contrario odia e detesta le vecchie, che si diverte a far stizzare con ogni sorta di scherzi e di dispettucci ».

E il Pitрэ (1) così parla del Folletto:

« Ultimo tra tutti, *lu 'Nfullettu, Fuddettu, Fuddittu, spiritu 'nfullettu*, Folletto, è uno spirito strano, pazzesco, che erra di qua e di là . . .

« Esso è un buon diavoletto; buono per così dire; e per distinguerlo dagli altri compagni de' quali non ebbe il castigo di essere precipitato da Dio nell'abisso come angelo ribelle, né ha la potenza e il genio malefico . . . Bizzarro, spiritoso, capriccioso, esso si diverte a far perdere la pazienza a una devota che recita il rosario interrompendoglielo con chiamate indiscrete; a una signora che non trova mentre si veste, un oggetto pur testé preparato; a una massaia che corre ad aprire l'uscio pel campanello che ha sentito sonare; a fare smarrire la strada ad un viandante, ad una intera famiglia la più pacifica di questo mondo. Egli sembra insofferente di quiete, si muove, si agita, cammina, corre, vola, saltella, ride sgangheratamente, e ride di avere riso. Protrae l'eco d'un canto, e lo guasta con isguaiata nota: susurra parole intelligibili, ma se parla balbutisce e non sa pronunziare la *r*; stride, sbraita . . .

« Ha poi certe debolezze tutte sue; quella, p. e. di posarsi sul ventre o sul petto delle persone e far venir loro la mancanza di respiro, e l'altra di non sapere stare senza un *cappidduzzu*, che esso

(1) G. PITRÉ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Lauriel, 1889, p. 68.

tiene sempre in testa, e che a nessun patto gli si potrebbe far lasciare. Il cappellino è il suo forte, il suo talismano, e senza di esso non potrebbe far nulla. Volete annientarlo? impadronitevi del suo cappellino. Se siete anche destri, potete facilmente afferrarlo con una mano: ed egli, preso che sia, chiede tredici grani (cent. 27), pei quali è sempre pronto a indicare qualche luogo ove sia un tesoro nascosto. Se vi rincresce di esser molestato da lui, tenete entro il letto un ramo d'alloro (Nicosia). Del resto, per quanto se ne tema, non fa male a nessuno; anzi in varie circostanze è servizievole » (1).

Anche Luigi Correrà così scrive di 'u *Munaciello* (2):

« I Romani chiamavano *Lemures* i loro spiriti famigliari, beninteso, gli spiriti cattivi, ed i nostri buoni Napoletani li chiamarono con una voce greca *mazzamaurielli* o *munacielli*. Chi era dunque questo *monaciello*? D'ordinario era un nano assai mostruoso, colle fibbie d'argento sulle scarpe, con la chierica e con la *scazzettella* (zucchetto) rossa in testa, che girovagava per la casa recitando l'ufficio; talvolta era un vecchio venerando con parucca e codino che saliva e scendeva le scale, quando erano all'oscuro, e tirava il campanello di questa o di quell'altra porta, con grande spavento degli abitanti, e con suo grande contento per la paura che loro aveva cacciata in corpo. Spesso

(1) Una delle tante apparizioni del Folletto fu quella che fece una volta ad uno che sgombrava in Messina, dicendogli: *Tu potti 'i tavuli e io pottu 'i tippiti!* (tu porti i tavoli e io porto i trespoli) e per quanto quello ricusasse, il Folletto volle portar i trespoli (Messina).

(2) LUIGI CORRERA, 'u *Munaciello* in *G. B. Basile*, anno I, p. 29.

era una serpe . . . , e sovente era un elegante giovanotto. Da tempo immemorabile essi infestavano Napoli, come mi narrava un popolano, . . . e ci volle nientemeno il Concilio di Trento per metterli al dovere, perché da quell'epoca, si asserisce, che non si sono più visti, od almeno, assai di rado.

« Col *munaciello* ci voleva coraggio; se si giungeva a togliergli la *scazzettella* il colpo era fatto; per riaverla egli dava un pugno d'oro . . . E quando poi pigliava a proteggere qualcuno, oh! allora la *casa aunmanava comme a l'oro* (vi era cioè l'abbondanza dell'oro), il che avveniva quando nella casa vi era qualche fanciulla di cui il folletto s'innamora. Si trovavano in casa oggetti senza sapere donde fossero arrivati, e spesso pure delle vesti per l'amata donzella. Sovente quando ella saliva sul suppegno della casa, s'imbatteva in un vago fanciullo che l'invitava a giuocar seco con de' quattrini, e poi da vero cavaliere gliene faceva presente . . . Anzi mi si narra di un *munaciello* che da vero burbero benefico, volendo arricchire un suo protetto, una notte fece sfilare nella stanza, ove questi dormiva, una confraternita con la bara in cui era un cadavere di oro massiccio, che poscia venduto a pezzi, fece diventare milionaria l'intera famiglia . . .

« Ma quando gli montavano i grilli, oh! allora c'era da disperarsi e v'ha tra gli altri un aneddoto curiosissimo . . . Un povero avvocato abitava una casa dove c'era 'u *munaciello*, il quale si divertiva ad involargli i processi . . . Il giorno della discussione giungeva, e l'avvocato dava del capo nelle pareti; non aveva come difendere il cliente, il quale accendeva moccoli all'avvocato ed al *munaciello*. Il povero seguace di Temi, disperato, si appigliò ad un rimedio estremo: stabilì di mutar casa . . . Detto fatto, chiama i nostri tradizionali *vastasi*, fa mettere su di un carretto libri, carte, e tutte le al-

tre suppellettili; ma qual non fu la sua meraviglia, quando vide sulla sommità del carretto, indovinate chi? 'u *munaciello*, il quale in aria da burlone gridava e schiamazzava: *cagnammo casa!* (1).

« Dove abitava 'u *munaciello*? . . . Talvolta nelle vie tortuose e strette di *S. Agostino alla Zecca*, di *Forcella* e dei *Mercanti*: in qualcuno di quegli antichi e lugubri edifizii si vedeva a notte avanzata una striscia di tela che scendeva giù da una finestra, e poi risaliva, si sentiva un suono di *tofa*, un guaito, od altro sinistro rumore; senza dubbio in quella casa *ce steva 'u munaciello*. Certe volte *scopava 'a casa* e *'nfasciava 'a criatura* a qualche donna del volgo; ovvero per farle dispetto, le strappava i capelli, perché costei ciarlona, come tutte le donne, aveva palesato alle sue amiche i favori che le aveva prodigato 'u *munaciello*. E spesso dai meschini abituri passava nella magione dei ricchi, e correva fino a Posilipo, perché in una di quelle ville c'era una vezzosa damigella di cui egli era innamorato cotto ed alla quale involava ora il ditale, ora l'ago, ed ora gli spilli, come ci dice quel capo ameno di Giambattista Lorenzi nella prefazione al suo melodramma: *La finta maga per vendetta*; anzi soggiunge che fu questo il soggetto di una graziosa commedia recitata al *Teatro Nuovo* di Napoli, sul finire del secolo scorso.

« Qualche volta però invece del *munaciello* in qualche casa si dice che vi sia la *bella 'mbriana*, la quale è una specie di *munaciello* femmina, una fata benefica . . . e qualche popolana, la sera, rientrando in casa è solita dire *bona sera bella 'mbriana* . . . ».

(1) Cfr. il primo racconto castrese sul monacello e la nota 1 a p. 122.

In un canto di Palena, riportato dall'Imbriani (1), così è detto del monacello:

Cunguetta, Cunguetta,
 Ha lassat' la casa apert'.
 C'è 'ntrat' ju munachiejj',
 E z'ha fatt' 'i flascariejj';
 Ci ha miss' le casce e l'euv',
 E Cunguet' nen ne prev'.

E in nota:

« *Ju munachiejj*, il folletto, il salvanello (' Gli spiriti non ridono, se non il salvanello, che ha la testa rossa, quand'egli bacia qualche giovanetta '. CELIO MALESPINI, *Duecento novelle*, p. II, n. LIV). Anche a Napoli: PENTAMERONE (J. I. T. IV): ' veduto dinto 'no cortiglio de 'na casa desabetata pe' lo monaciello, 'na certa statola de stucco . . . ' ».

Anche nell'Abruzzo, dunque, c'è il monacello che ruba cacio e uova, e nella Campania vive nelle case disabitate.

Con l'italiano *Monacello*, o *Folletto*, o *Linchetto*, o *Mazzamauriello*, o *Salvanello*, che dir si voglia, van ricollegati altri consimili esseri favolosi di altre genti: il malgascio *Koto keli* dei Betsimisaraka di Tamatava (2); il *Drac* guascone, spiritello che sta di preferenza nelle scuderie e di giorno si nasconde sotto le lettiere delle bestie o nei buchi dei muri, e la notte intreccia i crini dei cavalli, come nessuno saprebbe far meglio (3); il *Sotré* lorenese, spiritello che fa dispetti, la notte striglia i cavalli, ne pettina la criniera e la coda, dà ad essi profonda e beve-

(1) CASETTI e IMBRIANI, *Canti pop. delle provincie meridionali*, II, pp. 188, 189, num. III.

(2) FERRAND G., *Contes populaires malgaches*, Paris, Leroux, 1893, p. 84, num. 27.

(3) J. F. BLADÉ, *Contes populaires de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1886, vol. II, p. 262, num. 2.

raggio, porta una *calotte rouge* e si adira se gli vien tolta e muta il rapitore in asino e gli rende la forma umana solo quando la sua *calotte* gli è resa. E il Cosquin (1) nota che tali spiritelli amano il color rosso: così in Irlanda un *lutin* porta abito e berretto rosso (2), così in Germania (3).

Com'è nato il monacello? Io non istenterei a credere che il gatto abbia dato origine a tale fantastico essere. Il suo girar di notte senza farsi sentire, i suoi occhi fosforescenti nelle tenebre, il posarsi talvolta su chi dorme, il tirar le coperte nell'arrampicarsi, il suo frequentar le case disabitate dimora preferita dei topi, il rubar cibi, il rimanere lungo tempo presso il focolare ove i bimbi sonnacchiosi lo prendono per un mostricciattolo che fa loro le grimacce, possono aver fatto credere ad un timoroso, — la paura fa ben venire le traveggole, — che si trattava di un essere strano, sovrannaturale.

Il testo dei racconti è quale mi fu detto da Angelantonio Zomparelli, da Oliva e Domenico Tellina, e da Jannucci Giovanni; e solo qua e là ho riassunto, dove la mano non valse a seguire i dicitori; ma anche dove la forma è mia, ho sempre usato voci e costrutti interamente propri del mio paese, di cui ho familiare dall'infanzia il dialetto che poi per vari anni ho studiato di proposito e reso noto agli studiosi col saggio *Il Vernacolo*

(1) E. COSQUIN, *Contes populaires lorrains*, in *Romania*, anno 1881, p. 157, num. 68.

(2) P. KENNEDY, *Legendary Fictions of the Irish Cells*, pp. 125, 126.

(3) KUHN e SCHWARZ, pp. 18, 19; WOLF, *Deutsche Märchen und Sagen*, num. 373; WECKENSTEDT, *Wendische Sagen und Märchen*, pp. 177, 185, 186, 187, 196, 197; SCHAMBACH et MÜLLER, *Légende*, num. 153; MÜLLENHOFF, p. 319.

di *Castro dei Volsci* pubblicato nel VII volume degli *Studj romanzi*. Naturalmente non mi son preoccupato affatto di correggere gli errori, ch  non  , questo, un libro per le scuole, ma ho pur notato, come gi  altra volta (1), quanto sia vivo ed efficace il dialetto libero da pastoie e come sarebber degni di cittadinanza letteraria alcuni costrutti e scorci d'idee e chiaroscuri. Per la grafia non ho usato segni diacritici, perch  del castrese gi  diedi altri testi foneticamente trascritti, sufficienti per appagare i desideri degli studiosi e ho usato, perci  lo stesso metodo che pei canti.

Con la raccolta dei Canti popolari, dei Proverbi e delle Locuzioni proverbiali, dei Racconti, con le Aggiunte lessicali, con le Note sintattiche, il saggio sul vernacolo di Castro dei Volsci   completo e cos  ho

compita
... l'opra, che vuol da me Natura;

ho assolto, cos , il mio dovere di figlio verso quel paesuccio, che mi vide nascere e che amo tanto.

Roma, 1916.

CARLO VIGNOLI.

(1) Ved. in *Studj romanzi*, VII, l'altro testo: *'m mi s' aglie mare* e qui la versione della novella del Boccaccio.

CANTI

1. Sòne (1) sunatòr' (A) allegraménte (2),
 ca delle ròse salute la pianta.
 Ce salut'a vvóí, stélla gliucènte,
 me dàì (3) glie zbiandór' assai destante.
 'Na vòta ire picculin' i tt'hai (4) fatta grande (5),
 mó te spóse ie, stélla gliucènte;
 al dite te glie métte 'ne bbèl diamante,

Manca il secondo verso dell'ultimo distico.

(A) Si segna l'apostrofo nelle voci uscenti in vocale atona preceduta da *l, m, n, r, ll, nn* e seguite da voce cominciante per vocale, perché nel castrese è rarissimo il troncamento.

(1) *Sòne* = io sono (da essere); ma forse è da leggersi *Sòna*, imperativo di *suna'*, come esortazione dell'aedo al sonatore. (2) Le forme avverbiali in *-ente* sono dotte: si preferisce l'aggettivo: *allègre* (o *allègre allègre*).
 (3) Dotto per *dè*. (4) Dotto per *è*. (5) Dotto per *ròssa*.

2. Sò' dde passagg'i mme férm' a ccantare,
 c'è 'nna dunzèlla, che mme fa murire.
 Le zzampe me vònne (1) sèmpè camminare,
 sèmpr' apprèss' a llei vònne venire.
 Me ss'à levate 'l cibbe del mangiare,
 mancu glie sònn' (2) agli' uóccchie me vò' venire.
 Dimmèlle, bbèll', accumme pòzze fare,
 damme glie mòd'i fammèlle capire.

v. 5. *Il cibbe del mangiare* = l'appetito.

(1) Dial.: *vuóre*. (2) Dial.: *suónne*.

3. Azzécche la scala i mme métt'a ssedére (1)
 a ssenti' la respòsta che mme dàì (2).
 Sule dalla bbócca (3) téja la vuóglie sapére,
 i 'm mane d'altre nen ce vòglie stare.

Se mme dice de sci, férme penzière;
 se mme dice de nò, sò cché mme fare;
 se mme dice de sci, férme penzière;
 se mme dice de nò, vògli' altr' (4) amare.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 114 (Bagnoli Iripino); Id., vol. II, p. 330 (Martano, Lecce e Caballino); Id., p. 132 (Baculi, Lecce); TOMMASEO, I, 220, num. 2 (pistoiese); Id., num. 3 (Montamiata, Sanese); MANDALARI, p. 242, num. 6; MAZZATINTI, pp. 199-200, num. 282; TIGRI, p. 18, num. 57; Id., p. 228, num. 826; GIANNINI (*Canti lucchesi*), p. 126, num. 57; Id. (*Canti toscani*), pp. 224-225, num. 317; PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 279, num. 230; D'ANCONA, p. 441, ultimi due versi della prima ottava.

(1) Dial.: *m'assétte*. (2) Dial.: *dè*. (3) Dial.: *vòcca*. (4) Dial.: *àvta*.

4. Guarda ché bbiégliè vula' che ffa la quaglia!
 se pósa 'n terr' i lle cónta le miglia.
 Ce passa glie cacciator' i lla zbaraglia,
 dice aglie cagnuline (1): — Piglia! piglia! —
 'N zonghe cacciatoré de lèpre i nnò dde quaglia:
 sònghe cacciatoré de vói, bbèlla figlia.

È, questo, uno dei pochi esempi di canto a tre distici; ved. num. 5 e num. 34.

Cfr. SIMONCELLI, in *GB. Basile*, anno II, p. 56, num. 84; AMALFI (*C. di Piano di Sorrento*), p. 84, num. 143.

(1) Dial.: *cacciune*.

5. In queste viculétte c'è 'nn' addóre,
 sarà nella casa mia (1) 'ne gran tesóre;
 c'è 'nna scala cu ccènte (2) gradine (3),
 annènze ch'i' l'azzécche, o ddià, ch'amóre!
 Là (4) ssòpre (5) c'è 'nna bbèlla ragazzina,
 sarà la bbèlla mia, se ddià le vuòle (6).

Ved. num. 4. Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) Dial.: *méjja*. (2) Dial.: *ciénte*. (3) Dial.: *scaline*. (4) Dial.: *allòche*. (5) Dial.: *sòpe*. (6) Dial.: *vò'*.

6. Bbèlla, che ssul (1) telare lavorate,
 cu cchélle casse 'l mia còre battéte (2)
 quande l'alzate (3) 'l licce i glie piumbate,
 diteme, cara mia, cumme ficete.

Chélla gintile navétta (4) che mmenate,
legate a cchiglie file 'l mie còre tenéte:
tra llacci i ccaténe me 'ncatenate:
diteme, bbella mia, cumme putéte.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) *aglie.* (2) *vatt.* (3) *awsàte.* (4) *truta.*

7. 'Ne ggiórn' andiét' (1) aglie ggiardine d' Amore,
vuléva chiste còre resturare.
Appena 'ntrate 'ntise 'ne bbiégli' addore,
che mme féce a mmé tutte brillare.
Me vòlt' (2) a 'nne lat' i vvidde dui vaghe (3) fióre (4):
parévene dui rusétte de séta rara.
Piglièu la piant' i lla piantèu aglie mia còre:
sule la mòrte la putarà ccavare.

Cfr. TOMMASO, I, p. 150, num. 9; FINAMORE, vol. II, p. 70, num. 332;
PELEGRINI, p. 38, num. 24; CANALE, num. 17.

(1) *ive.* (2) *vòte.* (3) *bbiéglie.* (4) *ffure.*

8. Anima gintile, bel vago sèi,
se ttu me lèsse, la mòrte me dai (1).
De ste cuntórne 'l ppiù bbèl fióre sèi,
i' sòne (2) 'l ppiù ffedèl bèlla, che tt' ama.
Se bbrami 'l sangue mie, me zvenerei (3),
i ttu, cara, pe' mmé, còsa farai?
Bèlla, non disprezza' gli' affètti miei (4),
'ne ggiórne 'n tua putére me truarai.

Dalla raccolta del MARSILIANI; cfr. RUBIERI, p. 215.

(1) *dè.* (2) *sònghe.* (3) *zvenaria.* (4) *mia.*

9. Quattro suspir' aglie mi' amore ce mande (1),
còme quattre fidèl' ambasciatóre (2).
Un' alla porta glie farò abbussare,
'n' aute gli farò mètte' 'nginucchióne (3);
un' alla récchia glie farò pparlare;
'n' aute ce cuntarà la mia passióne.
Tutt' i cquattre glie farò ggridare:
Ggiustizzia, ggiustizzia d' amore!

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 30, 31, 32 (Chieti, Martano, Lecce
e Caballino, campagna latina); TOMMASO, I, 113, num. 5; MARCOALDI, p. 137,

num. 29; TIGRI, p. 8, num. 26; D'ANCONA, pp. 425, 426, 427; Id., p. 456; Id., p. 515; Id., p. 557, num. XX; FINAMORE, vol. II, p. 58, num. 265; LOVARINI in *Propugnatore*, anno 1888, vol. I, pp. 313, 314 e note; SALOMONE MARINO, p. 95, num. 182; PELLEGRINI, p. 48, num. 13.

(1) *manne.* (2) *-ture.* (5) *-cchjune.*

10. Appéna glie tua bbèl vòlt' aviu mirate,
pace, ppiù, bbèll', aglie còre nen hai gudute,
Me fu agli' istante glie còre me fu arrubbate,
nen zònghe putute sappé', chi gli' à avute.
De nòtte invane i' gli' ài recercate;
De retruvarglie mai nen hai putute,
O ddià, quante sarìa affurtunate,
se nneglie tua séne (1) fusse recevute!

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 270 (Palena); TOMMASEO, I, III, num. 9 (Montamiata); KOPISCH, p. 106; IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1874, vol. II, p. 169, num. 89.

(1) *sine.*

11. Tu che ccammine cu cchiss' uóccie bbase,
me si 'rubbate glie còre i 'n te cunfiésse.
Cu ssa bbuccuzza téja le mèle ce ammasse (1),
pare 'na scatulina (2) de cunfiétte.
S' i' vaje a ffa' gli' amore a 'nn'altra parte,
piglia la spada i ddateme la mòrte.
'Ccuscì succède a tte, pòvera (3) prèta!
Rièste 'm miés' alle mura frabbecata.

Cfr. FERRARO, p. 71, vv. 16-20; CASETTI e IMBRIANI, p. 123, canto di Paracorio (variante al 38° di Airola), vv. 1-2; vol. II, p. 206 canto III di Pietracastagnara; TOMMASEO, vol. I, p. 110, num. 5; Id., I, 187, num. 11; MARSILIANI, p. 217, num. 701 (Frosinone); PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 313, num. 326; Id. (*Studi...*), p. 208; RACC. SALANI, pp. 112, 125, num. 39, 70; THOUAR in *GB. Basile*, anno VIII, p. 82, num. 44; SALOMONE-MARINO in *Canti pop. sic.*, p. 75, num. 136; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 45, num. 54; AMALFI (*Serrara d'Ischia*), p. 28, num. 39; GORI, pp. 243-4.

(1) *ammèsse.* (2) *scattulètta.* (3) *pòra.*

12. Jarde 'n zagrète i ffinje (1) de nen amarete,
'cuscì nen è scupiérte gli' amore mia;
te mire glie ggiórne i ffinje de nen mirarete,
te chiamiè cu glie mia còr' i tte desie (2).
Vulèra gli' affanne mia appalesarete,
pe' ddirete la gran péna che ppate ie.

I' vuòglie studia' maggìa de 'nn' arte,
pe' ggudèrete 'ne ggiórne a ppiaciére mia.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 136, canto VIII (Monteroni); D'ANCONA, pp. 433, 434.

(1) *facce 'nfénta.* (2) *desidere.*

13. Jard' i abbruce pe' tté, sònghe 'mpazzite,
alma de chiste piétte, idele amate.
Pòrte glie piétte zvenate, tu gli' hai firite;
jarde chiste mia còre, tu gli' è 'bbruciate (1).
Vaj' aglie liétt' i nne' rretròve site,
ò dòrme ò véglie, sònghe desperate;
ma se dda ste dulóre me vòì (2) guarire,
vòlgeme zgarde ca i só' ssanate.

Cfr. KOPISCH, p. 14.

(1) *si (= sei) abbruciate.* (2) *vuò'.*

14. Dal di (1) che tte mirai pèrzi (2) 'l còre,
pèrzi la libbertà i nnen fu ppiù mmia.
De te la lingua (3) parla 'n tutte l'óre,
a tte sèmpe s'aggira 'l penziére mia.
L'anima (4) mia (5) pe' tté vive 'n ardóre,
cunfòrte mai nen tròv' al cante (? o piante?) mia.
Damme tu, pe' ppiatà, ségne (6) d'amore,
i sse ppiatà nen hai (7), mòrte (8) só' (9) ie.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 12, canto IV (Gessopalena); Id., p. 315 (var. al XXI di Nardò); Id., p. 25 (Gessopalena); TOMMASEO, I, 240, num. 12 (Montamiata).

(1) *Dalla di.* (2) *perdivu.* (3) *lèngua.* (4) *anema o alma.*
(5) *mèjja.* (6) *signe.* (7) *è* (8) *muòrte.* (9) *sònghe.*

15. Franciscu Labbióne, nepóte de Ciceróne ciéche
Am'ardenteménte Ggiacinta Culòcce
i cce sòna la guitarr' i cce dice:
— Ggiacinta, se vvòì 'l sangue mie, pe' llèi me zvéne,
i sse vòì glie mia còre, ancóra (1) te glie dóna.
Respóse (2) 'l sua zzie Ciceróne ciéche:
— Déus mèus, Labbióne!

(1) *pure.* (2) *Respunni.*

16. Luce (1) degli' uócchie mia, speranz' amata,
speranza de ste còre dóc' i ggradita,
dégna ce sèi (2) tu d' èsser' (3) amata,
dégna ce sèi, bbèlla, d' èsse' servita.
Se mme prumitte cuglie còre d' èsseme grata,
dòne glie piétte, glie còre, l' alma, la vita.

(1) *Glauce* (2) *sì*. (3) *èsse*.

17. Rágazza ggintile, leggiadr' i bbèlla,
de tutta l' unestà pòrte (1) la palma.
Ppiù vvaga sèi del sól, gliucènte stélla,
che nel ferirme 'l còr, friste l' alma.
Tu sóla me friste i ttu sei quèlla (2)
che mme friste 'l còr, la vita i ll' alma.
Dóneme pe' ppiatà, gintile dunzèlla,
la pace, che m' arrubbaste (3), glie còre, la calma.

(1) *puòrte*. (2) *chélla*. (3) *arrubbèste*.

18. Stélla gliucènte, rezbiannènt' auròra,
amate chi pe' vvói piang' (1) i ssuspira.
Se ssèi cuntènta che pe' tté i' mòre,
pure chést' alm' alle tue (2) braccia spire.
Quande nasciste tu, bbèlla viòla,
gli' angele 'n cìele ficene ligria;
gli' angele ficene fèsta 'm paradise,
ca c' èva nata 'n' angiulèlla aglie cìele.

Ved. numm. 19, 26, 27.

(1) Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 186 (Palena, Lecce e Caballino); TOMMASEO, vol. I, p. 58, num. 7; Id., p. 392, num. 14; Id., III, p. 219; GIANNANDREA, p. 59, num. 69; MARSILIANI, p. 22, num. 21 (Montefiascone); TIGRI, p. 312, num. 12; BLESSIG, p. 24, num. 106; RUBIRRI, p. 213, terz. VII; Id., p. 627 (e VIGO, 351); IVE, p. 150, num. 356; D' ANCONA, p. 264; COSCIA, p. 173, num. 792; Id., p. 183, num. 850.

(1) *pjègne*. (2) *id.*

19. Quande nasciste tu, bbèlla figliòla,
nasciste dégna d' èsser' amata;
nasciste alle spuntare dell' auròra,
quande glie sóle l' aria la reschiara.
La luna se fermà pe' 'nne quarte d' òra,
i ppiù de cammina' nen ze fidava.

Tu ce si ddégna d'èsser' amata,
i nnasciste pe' mmé, dunzèlla cara.

Ved, qui, numm. 18, 26, 27.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 65 (Gessopalena); TOMMASO, vol. I, p. 57, num. 5; Id., p. 393, num. 78 (S. Pier a Sieve); MARSILIANI, p. 227, num. 728 (Montereale); TIGRI, p. 312, num. 12; BLESSIG, p. 24, num. 106; Id., p. 37, num. 176; RUBIRRI, p. 213, terz. VII; Id., p. 627 (c. VIGO, 351); IVE, p. 121, num. 275; Id., p. 124, num. 282; THOUAR P. in *GB. Basile*, anno VIII, p. 56, num. 9; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 40, num. 45; DE GUBERNATIS, *Trad. pop. di S. Stef. di Calc.*, p. 42, num. 19; LIZIO-BRUNO, p. 43, num. III; Id., p. 172, num. LXV; AMALFI (*C. di Piano di Sorrento*), p. 97, num. 170; GORI, p. 301; BUSK, p. 104, num. I; RACCOLTA SALANI, p. 9, num. 20.

20. Ragazza, che cce sèi nat' accusci ggintila,
cumme 'na spilla (1) d'òre viniziana,
le bbellizze tè' só' ffatt' a Mmessina,
i llavurate alla palermitana.
Te merdariste d'òre 'na caténa
i dde piétre prezzioése 'na cullana.
Glie còre me gli' ai (2) punte cu 'nna spina:
Te prèghe, bbèlla mia, me glie resana.

Cfr. per l'oro veneziano TOMMASEO, vol. I, p. 41, num. 9 (pistoiese). LIZIO-BRUNO, p. 78, num. 20; Id. (*Canti scelti del pop. sicil.*), p. 39, num. 12.

(1) *spingula*. (2) *si* (= sei).

21. Gintila pasturèlla, andó' sèi (1) nata?
Felice glie munne addó' ce sei cresciuta!
A 'nne giardine d'amóre ce stai (2) piantata,
i dda mé, giardinière, sèi custudita.
Te bbenedicune le stelle, che tt' hau (3) criata,
pure glie ciéle, che tte dà la vita.
Tu si cchèlla ròsa la ppiù amata,
ch'è ddiglie còre mia la ppiù ggradita.

Cfr. BLESSIG, p. 3, num. 3; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 15, num. 14.

(1) *si*. (2) *stè*. (3) *Antic.: èu*.

22. Me só' (1) ppartite de luntan' appòsta (2),
de figlie bbèlle n' ai (3) fatta 'na lista;
hai fatte ciénte miglia i ppiù dde còsta,
'na donna (4) accumm' a vvó'i nen l'ò (5) mmai vista.

ssa camminata, che ffè, nnen è lla vòstra,
chi la remira ce pèrde la vista;
chi le remira le bbellizze vòstre,
pèrde glie 'nfiérne i gglie paradís' acquista.

Cfr. FERRARO, p. 102, vv. 20-22; CASETTI e IMBRIANI, p. 39 (Gessopalena); GIANANDREA, p. 2, num. 5; MARSILIANI, p. 158, num. 537 (Collepardo); TIGRI, p. 230, num. 833; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 15, num. 9; DE NINO, vol. II, p. 9; AMALFI (*Serrara d' Ischia*), p. 50, num. 82; Id., p. 58, num. 96; COSCIA, p. 51, num. 160.

(1) *sònghe* o *m' ai*. (2) Il senso corre pur così, com'è sul testo castrese: *mi son partito da lungi a bella posta ...*; ma pur corre com'è in altri paesi: *sono partito da lontani pòsti* (= luoghi). (3) Antic.: *ònghe*.
(4) *fénmena*. (5) *ai e*, antic., *ònghe*.

23. Ò (1) ccamminate de pian' i dde mónte,
menir' a rretruva', rròsa addurènte.
Pe' rretruvarte spaccarèi (2) glie monte,
Cu 'nne cerchiète d'òr' un bèl diamante,
'M miése a sse piète tua (3) ce só' (4) ddui fònte (5),
ce só' ddui fila d'òre travicante (6).
ce luce (7) ppiù dell'òre la tua (8) frònte,
quande cammine fai (9) le gliustr' avante (10).

(1) *Ai*, e, antic., *ònghe*. (2) *spaccaria*. (3) *tia*. (4) *stèu* = stanno. (5) *funtane*. (6) Non è voce castrese né voce dotta: la credo corruzione orale di *trafilato*. È immagine frequente nei canti popolari questa dell'oro *trafilato*. (7) *gliuce*. (8) *téjja*. (9) *fè*. (10) *annènze*.

24. I mmó che ssò' (1) 'rriat' a ste palazze,
prima salute la bbellèzze vòstra;
salute le tue (2) man' i lle tue bbraccia (3),
salute glie capigli' i lla tua tréccia (4).
Salute la tua mamma, che tt' à fatta,
de grazzia i dde bbellèzze (5) t' à cumpòsta;
t' à fatta nò ttant' èrta nò ttante vassa;
a cqueste (6) cuntórne nen c' è ppate vòstre (7).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 307 (Montella); TOMMASO, vol. I, p. 12 (Montamiata); IVE, p. 55, num. 121; D'ANCONA, p. 180; FINAMORE, vol. II, p. 18, num. 63.

(1) *sònghe*. (2) *té*. (3) *vraccia*. (4) *trézza*. (5) Al plur.: *bellizze*. (6) *chiste*. (7) *vòstre*.

25. La prima vòta che vvinne da ste parte
me 'nnammurèu della tua bellèzza;

m'annammurèu deglie culóre bèn fatte :
 só' ffila d'òre sse capiglie ricce.
 Viata mamma téja che tt' à fatta,
 che tte l' à data tanta gintilézza !
 Quande glie mute glie tua gintile passe,
 glie fè ferma' glie sóle pe' ccumentézza.

Cfr. CASSETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 27 (Chieti), p. 307 (Montella); TOM-
 MASEO, vol. I, p. 57, num. 5; Id., p. 78, num. 6, verso 4 (Amiata); WOLF,
 p. 290, num. 42; Id., 342, Abtheilung, num. 4; TIGRI, p. 237, num. 856; IVE,
 p. 55, num. 121; D'ANCONA, p. 180; FINAMORE, vol. II, p. 18, num. 63; AL-
 VERÀ, p. 17, num. 24.

26. D'òre i òrgènte n'avéte (1) le dui véne,
 ca pe' bbellézza pèsse sól' i lluna (2).
 Ssa bbèlla trézza glie còre me 'ncatèna
 da cap'a ppiéde tutta la perzóna.
 Quande cammine pare (3) la Matalèna,
 a pass' a passe fai (4) ferma' la luna (2).
 Ne' mme ne cure ca me dàì (5) gra ppéna.
 De nòtt' i ggiórne nò' rrepóse una.

Cfr. TOMMASEO, vol. I, pp. 51, 52, num. 3; WOLF, 274, num. 13; BLES-
 SIG, p. 37, num. 176; DE SIMONE in *GB. Basile*, anno III, p. 85, num. 4;
 LIZIO-BRUNO, p. 43, num. III; Id., p. 172, num. LXV; AMALFI G. (*Serrara
 d'Ischia*), p. 20, num. 26; Id., p. 53, num. 88; COSCIA, p. 57, num. 187.

(1) *tenate.* (2) *gliuna.* (3) *père.* (4) *fè.* (5) *dè.*

27. Ragazza, che cce avéte ssa luna (1) cinta,
 'm paradise pe' llèi se sòna i ccanta.
 De òre i òrgènte sòne (2) le tue cinte,
 glie fai campa' gli' amante de speranza,
 Se lla bbellézza méja fusse putènte,
 andrèi (3) 'n ciéle a ppregare glie sante.
 San Luca t' à depénta a lluna quinta,
 dòppe depénta lèi perdi la stampa.

Ved. i numm. 18, 19.

Cfr. CASSETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 186 (Palena, Lecce e Caballino);
 Id., p. 146 (Calimera, Lecce e Caballino); Id., p. 96 (Airola); TOMMASEO,
 III, 219; GIANANDREA, p. 64, num. 15; IVE, p. 125, num. 287; Id., p. 126,
 num. 288; Id., p. 139, num. 319; D'ANCONA, p. 283 (Dal DE NINO, *Saggio
 di canti popolari sabinesi*, Rieti, Trinchi, 1869, p. 12; IMBRIANI, *Canti popolari
 avellinesi*, p. 70); SCHULZE in *Zeitschr.*, 1889, XIII Band, 1-2 Heft, p. 254,
 num. 13; Id., p. 289, num. 401; PRELIZZARI, p. 14, num. 2; BUSK, p. 14.

(1) *gliuna.* (2) *só o suó.* (3) *jarla.*

28. Rindinèlla si ttu che 'n gabbia cante (1),
 i aucieglie sòngh' i' che mme laménte.
 Tu culle bbène parla' chième gli' amante,
 simmele facc' i' culla mia ménte.
 Dicce, cara matre, a cché scòla andaste (2),
 quande ssa bbèlla fémmena faciste;
 dicce cu cché ppennèlle la pittaste (3)
 dicce cu cché cculóre la tigniste.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 150, 151 (Caballino, Chieti); D'ANCONA, p. 436; Id., pp. 443, 444; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 56, num. 83; COSCIA, p. 200, num. 948.

(1) *ciènè*. (2) *iste*. (3) Non è indigeno *pitta'*: dicesi *depègne*:
 cfr. num. 27, versi 5, 6.

29. Ggióvine, fra gli' altre ggióvine (1) sèi (2) piacènte,
 pòrte (3) gli' arche d'amóre de liunfante;
 te alze (4) la matina all'oriènte,
 fai fermare glie sóle 'n quell' (5) istante.
 La camminata tua, glie passe lènte (6),
 ce fai tirare la tèrra i lle piètre avante (7).
 Se vvòì (8) che tte le dicu certaménte,
 sèi glie vére spèrchie (9) degli' amante.

Cfr. TOMMASEO, vol. I, p. 49, num. 9 (Montamiata), p. 50, num. 10; MANDALARI, p. 17, num. 15; BLESSIG, p. 37, num. 176; LIZIO-BRUNO, p. 43, num. III; Id., p. 172, num. LXV. Per altri richiami sul fermarsi del sole o della luna ved. qui num. 19.

(1) *giuvenuòtte*. (2) *si*. (3) *puòrte*. (4) *arrizze*. (5) 'n
chigliè. (6) *liènè*. (7) *annènze*. (8) *vuò*. (9) *spèrchje*.

30. Si ppicculin' (1) i ssi ttanta galanta,
 biate (2), bbèlla, chi te tién' (3) a mménte;
 biate, bbèlla, chi pò staret' accante (4),
 avéte glie respire tant' addurènte.
 C'è glie ggigli' i lla ròsa, c'addóra tante,
 voi addurate de ppiù, stélla gliucènte;
 se rapésse tante vòte gli' anne sante,
 pe' cquante vòte me venit' (5) a mménte.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) *cica*. (2) *vial'*. (3) *lè'*. (4) *a ffjanche*. (5) *venate*
 o *mè*.

31. Ce avéte gli' òcchie (1) diglie chiare sóle,
 la tua bbellézza 'ne paradise pare;
 ce avéte glie pètte (2) trafilate d' òre,
 rassumigliènt' a 'nn'angele cull' ale (3).
 La tua bbuccuzza (4) tè' dólce (5) paròle,
 'n z' è ccunusciute 'ne simmele parlare.
 Guarda ché bbèl (6) mazzétte de viòle!
 Glie spèrchie (7) te remira de luntane.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 214-217 (Sturmo, Airola); D' ANCONA, p. 200.

(1) uòcchie. (2) piétte. (3) scèlle. (4) vuccuzza. (5) duce,
 plur. di dóce. (6) biéglie. (7) spièrchje.

32. Affaccete alla finestra, nòbbil vise (1),
 mazzétte de caròfere 'ncarnate.
 Tu si lla ggìòia diglie paradise,
 i lla ppiù nòbbile de ste vicinate.
 Se i' murésse i andasse (2) 'm paradise,
 se nnen ce tròv' a llèi mancu i' ce trase (3).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 34 (Gessopalena, Nardò, Caballino); TOMMASEO, III, 269; D' ANCONA, pp. 280, 281 (Inizj di canti da IMBRIANI, *Canti popolari delle province meridionali*, I, 34-35; VIALE, *Canti popolari corsi*, Bastia, Fabiani, 1855, p. 235; GIANANDREA, p. 100; FINAMORE, *Vocab.*, p. 274, num. 13; MOLINARO, p. 134); AMALFI (*C. di Piano di Sorrento*), p. 54, num. 79.

(1) faccia. (2) jésse. (3) trasi non è indigeno: usasi 'utra'.

33. Bbèlla, che lla duméneca me père 'na fata,
 ppiù bbèlla siéte glie gliunedì sseguènte (1);
 glie martedì sèi 'n'acqua cristallina,
 glie mercoledì 'ne sóle respéndente (2);
 glie ggiuvidi 'na ròsa sóp' alla spina,
 glie vinnirdi 'ne caròfer' addurènte;
 glie sabbete sèi 'na stélla mattutina,
 i lla duméneca si bbèlla veraménte (3).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 71 (Gessopalena); TOMMASEO, I, pp. 376-7, num. 21 (Crasciana); id., p. 388, num. 2 (Pratovecchio nel Casentino); GIANANDREA, p. 67, num. 98; MARCOALDI, p. 55, num. 42; MAZZATINTI, p. 87, num. 51; MARSILIANI, p. 46, num. 94 (Castel Viscardo); D' ANCONA, pp. 242, 243; RACCOLTA SALANI, p. 103, num. 19; ANONIMO, *Rispetti toscani in GB. Basile*, anno IX, p. 19, num. 8; CORAZZINI, p. 235 (Benevento); COSCIA, p. 199, num. 946; GORI, p. 251.

(1) appriésse o ku bbè = che viene. (2) *rezbjannènte. (3) própita o all' addavère.

34. Bbiéglie vula' che ffa la rindinélla,
 quando se védde 'n cim'a 'nne bbiéglie fióre;
 guarda ché bbiéglie vula' che ffa la quaglia,
 quando se védde apprésse (1) glie cacciatóre!
 Bbiéglie naviga', che ffa la navicèlla (2),
 quando se védde 'm man' aglie pescatóre!
 Bbiéglie cammina' che ffa sta figlia bbèlla,
 quando se védde' apprésse glie prim' amore!

Ved. qui num. 4.

Cfr. SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 56, num. 84; COSCIA, p. 203, num. 964.

(1) *appriésse.* (2) *barchetta.*

35. Pe' ccuntentare chésta gintile figliòla
 ce vularébbe Tummase d'Aquine;
 ce vularébbe le fòrte de Sanzòne,
 con (1) bòn parlare de Ciceróne d'Arpine;
 ce vularébbe la spada d'Urlande,
 col nòbbille cavalle de Custantine;
 ce vularébbe 'l vècchie (2) Salomóne,
 pe' ffarece spiegare (3) vèrte (4) latine.

Cfr. MARCOALDI, p. 132, num. 12; D'ANCONA, p. 38; IMBRIANI in *Pro-pugnatore*, anno 1874, vol. I, pp. 184-185, num. 110.

(1) *cu.* (2) *viècchie.* (3) *spjga'.* (4) *stròfe.*

36. Palazze frabbecate cuglie ddia d'Amóre,
 i cce fu frabbecate daglie sante:
 glie frabbecarene trentasèi pittóre (1),
 tutte glie depengirene (2) de diamante.
 De òre i òrgènte furene glie cantóne (3)
 de òr'i òrgènte le finèstre i llampe.
 Dénte ce stè tu, gintile signóra,
 tòrcia de paradise agliuminante.

Cfr. CASSETTI e IMBRIANI, p. 228 (Sturmo); Id., p. 39 (Lanciano); MARSILIANI, p. 185, num. 611 (Trivigliano); AMALFI G. (*Serrara d'Ischia*), p. 7, num. 1.

(1) Plur. è *pitture.* (2) *depegnirene.* (3) Plur. à *cantune.*

37. Chist' è glie viculétte delle bbèlle,
 andó' pòsa (1) glie piède 'l cacciatóre.
 Ce sta 'na mamma cu ddui figlie bbèlle,
 una se chiama Ròs' i ll' autà Fióre.

Una pòrta le trézz' a ccancanèlla (2).
 'n' autà pòrta le ròse cuglie fióre (3):
 una pòrta le pèrteca de 'mmèrne (4),
 'n' autà pòrta glie piate cuglie fióre (3).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 1 (Gessopalena, Palena); WOLF, 286, num. 29; GIANANDREA, p. 132, num. 51; MARCOALDI, p. 124, num. 29; MAZZATINI, p. 195, num. 276; MARSILIANI, p. 39, num. 75 (Latera); TIGRI, p. 213, num. 777; IVE, p. 250, num. 651; D'ANCONA, p. 257; RACCOLTA SALANI, p. 18, num. 29; FINAMORE, vol. II, p. 33, num. 120; THOUAR in *GB. Basile*, anno VIII, p. 56, num. 19; ALVERÀ, p. 21, num. 40; GORI, pp. 277, 303.

(1) *pòsa*. (2) *a ccancanèlla* = a boccoli. (3) Plur. è *ffure*.
 (4) *'mmièrne*.

38. Se fusse ricche d'òr' i dde ggiujèlle,
 te vurrèi (1) recupri' (2) da cap' a ppiède (3);
 se fusse papa, pe' cchiss' òcchie (4) bbèlle (5),
 pe' ss' òcchie bbèlle rinnegherèi (6) la fède;
 se fusse 'mperatòre del món'd' (7) intère (8),
 pe' 'n zóle (9) bbace te donerèi (10) l'impère (11);
 se fusse Ddie (12) del cièl (13) còsa (14) farèi (15)?
 m' aggenucchiarèi (16) i tt' adurarèi (16).

Ved. num. 39.

(1) *vulèra* o *vularia*. (2) *rabbela'* o *arrabbela'*. (3) *pète*.
 (4) *nòcchie*. (5) *bbièglie*. (6) *'renneghèra*, ma è voce dotta: indig.
renunzèra o *renunzaria*. (7) *munne*. (8) Voce dotta; *tutte tutte* o
tutte quantè. (9) *sule*. (10) *dunèra* o *dunaria*. (11) *règne*.
 (12) *día*. (13) *cièle*. (14) *ché* o *ché ccòsa*. (15) *ficèra* o *ficiaria*.
 (16) *-èra* o *-aria*.

39. Se fusse riccu d'òr' i dde giujèlle
 cupirte te vurrèi da cap' a ppiète:
 se fusse papa pe' cquest' uócchie bbèlle,
 in vaticane rennegherèi la fède;
 se fusse 'mperatòre del món'd' intère
 sóle pe' 'nne tua bbace te donarèi l'impère;
 se fusse ddie cu mmé te cundurèi
 e 'n ginòcchie óimè t' adorerèi.

Ved. num. 38.

40. Vòglie (1) vestirme un dì (2) da pellegrine
 venute da paés' assai (3) luntane,
 e mme vògli' accustar' a llei vicine,
 chiedènneve (4) pietà de 'nne cristiane.

Quande me vòì (5) da' qualche (6) quatrìne,
stringer' (7) i' vurrèi (8) a tté la mane.

Cfr. FERRARO, p. 33: *Il falso pellegrino*; CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 243 (Pomigliano d'Arco), p. 245; WOLF, 317, num. 81; PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 228, num. 93; RUBIERI, p. 213, terz. VIII; IVE, p. 161, num. 379, 380. Qui l'Ive dà come due stornelli separati le due parti di un solo strambotto. D'ANCONA, p. 177; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 56, num. 83

(1) Vuòglie. (2) 'na di: è femm. (3) tante. (4) petènneve.
(5) vuò'. (6) ché. (7) strégne'. (8) vulèra o vularia.

41. Vorrèi (1) che 'l mare m' annegasse
i nnòva ppiù dde mé nen ze sapésse.
Vorrèi che glie mare me recacciasse,
tutte magnate de 'nguill' i dde pésce.
Nisciune peglie dulóre ce ss'accustasse,
sòle (2) la bbèlla mia ce menésse,
cu cchèlle bbianche mane m'afferrasse,
i 'm mèzz (3) aglie sua (4) séne me strignésse.

Cfr. FERRARO, p. 37, vv. 50-54; CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 203, canto I di Pietracastagnara; MARSILIANI, p. 215, num. 697 (Trivigliano); TIGRI, p. 290; D'ANCONA, p. 399; COSCIA, p. 33, num. 84.

(1) Vulèra o vularia. (2) sule. (3) 'm miése. (4) sia.

42. Vulèr' addeventare 'na viola,
i ttu, bbèlla zitèlla, me cuglisse:
me cuglisse quande vè fòre (1),
'm miés' a sse piétte bbianche me mettisse.
Venissere glie zbirr' i nne chiappassene,
a 'nna sagrèta scura ne mettissene;
venissere glie turch' i nne mbarcassene,
'm miés' alla Turchia ne purtassene.

(1) fòre = dal paese in campagna.

43. Putéss' addeventa' 'na palummèlla!
Tenésse l'ale pe' pputé' vvulare!
Vulèr' andar' (1) a cchèlla piazza bbèlla,
andó' sta glie mi' amór' a spassggiare.
Vulèra vula' 'n cim' al sue (2) cappèlle (3),
i alle rēcchie ce vulèra parlare;
ce vulèra diçe ca i' só' cchèlla
che cce só' nnata pe' ffarglie penare.

Cfr. TOMMASO, III, 51; Id., 281; GIANANDREA, pp. 66-67, num. 95; MARCOALDI, p. 69, num. 96; TIGRI, pp. 4, 5, num. 13; GIANNINI (C. tosc.),

p. 169, num. 150; RUBIERI, p. 627 (TIGRI, risp. 625; VIGO, 509); D'ANCONA, pp. 221, 222; IVE, *C. pop. istr.*, p. 123, num. 4; BERNONI, *Trad. pop. venez.*, p. 127; AMALFI (*Scorrara d'Ischia*), p. 48, num. 79; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 65, num. 9; COSCIA, p. 37, num. 98; LEGER, p. 204 *Projets*; GORI, pp. 267, 287-8; RACCOLTA SALANI, pp. 110, 111, numm. 35, 36.

(1) *ì*. (2) *sia*. (3) *cappièglie*.

44. Non ppiù ttenére vògli' ie celate 'l dòle (1),
che suppòrte pe' vvói, anima cara.
Pe' bbèn (2) ch' i' fuss' annammurate sóle (3),
ma tròpp' (4) in alte (5) fu mia fantasia (6):
i cchi cercasse ò gli' une ò gli' altre (7) pòle,
ma ppjì ddulènte de mé nen truvarai.

Cfr. TOMMASEO, I, 240, num. 12 (Montamiata); TIGRI, p. 251, num. 906;
GORI, pp. 286-7.

(1) *dòle* < *dolo* (r) dolore. (2) *cu ttutte ca* = sebbene. (3) *sule*.
(4) *truóppe*. (5) *all'irte*. (6) *fantacia*. (7) *awtre*.

45. Bbèlla, pènz' agli' amóre ch' i' te pòrte,
pènz' alla fedeltà, che tte ggiurai! (1)
Sule penzènn' a tté sò' quace mòrte (2)
sule sòffre (3) pe' tté turmént' i gguai.
Tu me fè suspira', pianger' (4) a ttòrte (5),
cara, dimme perché ppiatà nen hai.
Damme pe' ccarità qualche cunfòrte (6)
cunzòla chiste còre che tte dunai (7).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 301 (Mortella); D'ANCONA, p. 445;
SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 46, num. 63.

(1) *giurèu*. (2) *muòrte*. (3) *pate*. (4) *piègne'*. (5) *tuòrte*.
(6) *cunfuòrte*. (7) *dunèu*.

46. Vurrèi sapére ché pparènt' (1) avéte,
che arme pruibbite che vvói purtate:
ce avéte due còlpe (2) ben guarnite,
còme (3) due (4) palle d'òre 'ncatenate.
Me nn'ài (5) tirata un' i mm'ài (5) frite,
la véna del mia pètte m' hai cacciata.
Le sangue, che mme 'sciva (6) alla mia fiorita,
a 'nna carrafina d'amóre sta cunzervate.
Se ttu, care mia bbène, ce vai (7) a vvedére,
le sangue del tua (8) amóre cèrca pietate.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 148 (Latronico); TOMMASEO, I, 373,
num. 10 (luccese); BLESSIG, p. 45, num. 219; CROCE B. in *GB. Basile*, anno II,
p. 12, num. 2 (S. Cipriano Salentino).

- (1) *pariènte* (plur.). (2) *cièlepe*. (3) *cumme* o *accumme*. (4) *dui*.
 (5) *si* = *sei*. (6) *'scéva*. (7) *vè*. (8) *tia*.

47. Sciògliete (1) le trézze 'mperiale,
 figlia de 'nne granduca 'Manuèle;
 voi ce l'avéte le bbelance 'm mane
 cumme se ffusse gli ggiuste Michèle.
 Famme 'na grazzia, se mme la vòi fare;
 sciòglieme (2) la caténa da ste pète.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 96 (Bagnoli Irpino); Id., p. 54 (Napoli, Pomigliano d'Arco); RUBIERI, p. 373; FINAMORE, vol. II, p. 30. num. 114; AMALFI G. in *GB. Basile*, anno VI, p. 21, num. 88.

- (1) *Sciugliate* (ma qui sta per 2^a sing.: *sciuglié*). (2) *vuó'*.

48. Putésse la tua grazzia racquistare,
 òi dóce alma méja s' i' putésse,
 ddavant' (1) aglie tua (2) piéde 'ngenucchiarme (3),
 a cchiéderve (4) perdóne, se mmancat' avésse.
 Se mme vedéss' a ppeniténza turnare,
 renascerebbe glie còre pe' ccuntentézze:
 vuléra agne lòghe (5) abbandunare,
 sèmpre (6) per amare le tue (7) gintile bbellézze.

Cfr. TOMMASEO, I, 263, num. 7 (Montamiata); TIGRI, p. 228, num. 826; Id., p. 277, num. 997; D' ANCONA, p. 535, num. CIV.

- (1) *denénze*. (2) *tia*. (3) *aggenucch*. (4) *petireve*. (5) *luòche*.
 (6) *sèmpre*. (7) *tè'*.

49. Pe' tté nascivu, bbène mia, pe' tté crescéi (1),
 pe' tté sta vita méja alimentai (2),
 Pe' tté, cara mia bbèlla, prèghe glie dèi (3),
 cusì dde mé nen te ne scuórde mai.
 I' alle braccia tè' murire vurrèi,
 accusci vò' la sòrte i lla fortuna.

- (1) *cresciu*. (2) **alimentèu*, ma è voce dotta per *mantinne* o *manteniu*.
 (3) Plurale letterario.

50. Ciéle serine quande va stellate
 i 'nna macchia de nula (1) nen ze véde,
 cusci le còse (2) nòstre vanue (3) chiare,
 parla chi vò' parla' ca i' 'n ce créde.
 Vanne parlante (4) cèrte lèngue 'nfame,
 nen zò cumme la tèrta le sustiène.

Nua pe' ddespiétte ce vulém' amare,
resta cecate chi 'n ce pò vvedére.

Ved. num. 51.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 239, 240 (Reggio, Carpignano Salentino, Lecce e Caballino, Arnesano); TOMMASEO, I, 248, num. 10 (Montamiata); MARSILIANI, p. 217, num. 701 (Frosinone); LIZIO-BRUNO, p. 192, num. LXXV; RACCOLTA SALANI, p. 85, num. 452.

(1) ^o *nuvola* = nuvola. (2) *còse*. (3) *vau*. (4) *pariènne*.

51. Séguita, bbèlla mia, a ffa' gli' amóre;
se pparla la ggènte 'n ce abbadate,
ca chi parla pe' rrabbia i cchi pe' ddulóre:
la 'mmidia mólta ggènte fa parlare.
Glie munne a ttiémpe nuóstre è ttraditóre,
nemméne (1) della camicia te puó' fidare.
Pe' ddareglie ppiù ppéna i ppiù ddulore,
fin' alla mòrte ce vulém' amare.

Ved. num. 50.

Cfr. TOMMASEO, I, 248, num. 10 (Montamiata); Id., I, 249, num. 12 (Elba); MARSILIANI, p. 217, num. 701 (Frosinone); LIZIO-BRUNO, p. 192, num. LXXV.

(1) *mancu*.

52. Ché bbarbere destine, ché ccruda sòrte
custrégne me vuléra a nnen amarte!
Ste còre mia c'è ccustant' i ffòrte,
jarde d'amór' i nnen putará lassarte.
Se glie 'nfiérne rapésse le sua (1) pòrte
nemméne (2) m' abbastèra daglie còre levarte.
Se vvenésse a cqua pure la mòrte,
muri' vuóglie, bène mia, che nnen amarte.

(1) *sé'*. (2) *mancu*.

53. Bbèlla, chi t'amarà, se nnen t'am' ie?
Chi m'amarà se nne' mm'amate vói?
La chiave diglie piétte tia la ténghie ie:
chélla diglie mia còre l'avéte vói.
Dént' aglie séne (1) tia ce albèrghie ie,
dénate dell'alma méja ce séte vói.
Un amante fidèle sarò sèmp' ie:
gli' uniche aggétte mia saréte vói.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 5 (Chieti); TOMMASEO, I, 147, num. 9 (Pistoiese); GIANANDREA, p. 79, num. 144; MARCOALDI, p. 99, num. 11;

TIGRI, p. 263, num. 946; IVE, p. 301, num. 801; D'ANCONA, pp. 458, 459; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 83, num. 8; COSCIA, p. 173, num. 790.

(1) *sine*.

54. S'apprima t'amava tante, mó ppiù ttante;
t'ame perché d'amóre custrétta sòne:
ce sò' ccustrétta cumm'a 'nne péscé agli' ame,
ame chésse bbellizz' i nne raggióné,
raggióné cu mmé cu mmé ca i' t'ame;
t'am' i nell'amarte glie còre mia te dóne.
Dóne i nnelle dunare altre nen brame,
brame che nne' mme lèsse in abbandóne.

È un esempio di canzone « a catena »: la fine di un verso dà il principio del verso seguente. Ved. QUADRIO, *St. e ragion.* ..., I, 232.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 413, 414 (Lecce e Caballino, Arnesano); D'ANCONA, p. 423.

55. Quante me cósta 'l vagheggiar de lèi,
quèlla fiamma gintil che ttant'amai.
Pe' ttraspòrte d'amóre tutte farèi;
de lassarte cuòr mie nen zarà mmai,
se dde dulóre se mòre, mòrte sarèi,
quante pén'ie pe' tté i ppén' i gguai,
i cquante ne patirò (1) nei (2) ggjórne mièi (3);
narrarli (4) tutte 'm putarò ggiammai.

Cfr. TOMMASEO, II, 153; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 83, num. 8.

(1) **patisciàrò*, ma non si usa. (2) *aglie* o *neglie*, ma più raro.
(3) *mia*. (4) *recuntareglie*.

56. Strapazzeme, crudèl, ppiù cquante pòi (1),
càcceme glie còre dal sén' (2), i ddamme guai.
Quante saranne glie strapazze tuòi (3),
ca sèmpe fidèl' amante m'avarai.
Cóntra de mé pòi dire quante vòi (4),
ca de lassaret' ie nen zarà mmai.
Tu àmeglie 'n'altr' amante ancóra se ppòi
dónece 'l tua còr' i àmeglie assai;
ma quande mòrte sò' ie, allóra tu pòi;
allóra te lassarò i mme lassarai.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 62, 63 (Gessopalena, Caballino); TIGRI, p. 30, num. 96; D'ANCONA, p. 435; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 83, num. 8.

(1) *può'*. (2) *sine*. (3) *tia*. (4) *vuò'*.

57. Nasciu 'nfelice al món'd' (1) i cce restai (2),
tutte 'l monde cungiura ai danne mièi (3)!
Cunzulazzion' al món'de nun ébbe (4) mai,
sèmpre da lèi turmentate fui.
I sacre tèmpi (5) alla fine nen profanai;
perchè cuntrarie me sòn' ancóra glie dèi?
Il male ché ffici ie fu che tt'amai (6),
ma se pputésse de ppiù t'amarèi.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 245-246, canto XIII, ...; TOMMASEO, III, 457;
MARSILIANI, p. 205, num. 667; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 123,
num. 14.

(1) *munne.* (2) *restèu.* (3) *mia.* (4) *avlu.* (5) *chjèsie.*
(6) *amèu.*

58. Piègnen' aglie piante mia le sèlv' i glie sasse,
piègnene pe' ccumpassione gli' aucièglie stésse:
glie fèrmene pe' ppiatà le fière glie passe,
peglie gran dulóre se spèzza glie marme pur' èsse (1).
Tu sóla delle mia male te ne ride i spèsse,
mancu se glie còre 'm piétte nen avisse;
tièmpe saria mó che tte plachésse,
'm miés' alle bbraccia (2) mè' te cunducisse.

Cfr. MARCOALDI, p. 130, num. 3; RUBIERI, p. 215; IVE, p. 96, num. 228;
MARSILIANI, p. 55, num. 124; GIANANDREA, p. 93, num. 229; TOMMASEO, I,
p. 214, num. 14 e altrove; TIGRI, p. 140, num. 527; GIANNINI, p. 113, num. 22;
MAZZATINTI, p. 52, num. 40; D'ANCONA, p. 157, stramb. del Cariteo; D'AN-
CONA, p. 185; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 111, num. 10; COSCIA, p. 122, num. 498.

(1) *isse.* (2) *vraccia.*

59. Sèmpre 'n angustia, ó ddià, la vita méne (1)!
sò' ggiòche della sòrt' (2) i ddel destine.
Bbèlla, cu ggrand' ardóre languisc' i ppéne;
la causa del tua mal' i la 'nduvine,
Cérche d'alluntanarm' i tt'avvicine,
cérche de scatenarme i tte 'ncatène (3)
Bbèlla, se ttu m'ame (4) al tue destine,
Fidèle te sarò al tuo destine.

(1) È 2^a sing. = *meni.* Più comune *pèsse.* (2) *sòrta.* (3) *'nca-*
tine 2^a sing. (4) *ème.*

60. Sul' a ppenza' ch'ie t'ame vènghe méne,
de ggelusìa glie còre ggelare me sènte.
Ameme, pe' ppiatà, te prèghe: alméne
nen èsse' sì (1) ccrudèl' ai miei turmènte.

Cara ca i' pe' tté languisc' i ppéne,
 i glie suspire mia glie sparge (2) al vènte (3).
 Dunque (4) famme muri' nel tua bel séne;
 s'è dde piacére tua i' só' ccuntènte.

(1) *accusci.* (2) *sparie.* (3) *viènte.* (4) *dunca.*

61. Sòne (1) gli' aucèll' (2) i ccérchene ripòse (3),
 i i', puriégliè, ne' rrepòse mai.
 Vaj' aglie liètt' a rrepusa' 'ne pòche (4),
 i lle renzòla me dicune: — Ché hai? —
 I lla cupèrta, pe' mmaggióre dispètte (5),
 tutta la nòtte ne' mme còpre (6) mai.
 Respònne glie capezzale diglie mia lètte (7):
 — Chiama la bbèlla téja ca durmirai —.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 211 (Pietracastagnara, Paracorio, Caballino, Morciano); Id., p. 204 (Sturno, Morciano, Amalfi); GIANANDREA, p. 104, num. 15; MARCOALDI, p. 125, num. 26; NIGRA, p. 580, num. 131; KOPISCH, p. 14; D'ANCONA, p. 319; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 62, num. 146; COSCIA, p. 194, num. 917; BUSK, p. 170, num. 2.

(1) *Sò' o suò'.* (2) *cigliucce o auciegliè.* (3) *repuse.* (4) *puòche* e, più spesso, *còne < boc]cone*: è frase usitatissima 'ne *còne* = un po'.
 (5) *despiètte.* (6) Voce dotta per *accappa.* (7) *liètte.*

62. Da ché mm'annamurai (1) de té, o Nice,
 nen tròve nò rricètt' i nnò ppiù ppace.
 Prima d'amare a tté era felice,
 senza nisciune difètte (2) vivéva 'm pace.
 óra ridòtte (3) sòne 'l ppiù 'nfelice
 prive d'ógne cuntènt' (4) i ssenza pace.

Non ho raffronti di questo canto, ma il solo nome *Nice* mai usato, neppure oggi, a Castro, basta a tradire l'origine non indigena.

(1) *annammurèu.* (2) *defiètte.* (3) *redutte o addutte.* (4) *cun-
 tiènte.*

63. Chi pass' a cchiste lògh' (1) i nnen zuspira?
 bbiate chiglie còre che lle pò fare!
 I' ce passe de séra i dde matina,
 pe' ffòrza me cce ammèra suspirare.
 Chést' è lla pòrta della bbèlla mia,
 la véd' apèrt' (2) i nnen ce pòzze 'ntrare.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 146 (Latronico, Nardò, Lecce e Caballino); TOMMASO, vol. I, pp. 51, 52, num. 3; GIANANDREA, p. 77, num. 139; RUBIERI, p. 212.

(1) *luòche.* (2) *rapèrta.*

64. A cqua me fèrm', a sta prèta m'assètte,
 pe' ddirte la mancanza che mm'ài (1) fatte.
 Bbèlla che ddesprezzaste 'l mia dilètta (2),
 cusci nen prièzze mé pe' nniènt' affatte.
 Bbèlla ca tu 'l'ài fatte pe' ddulcézza,
 i i' me l'ó (3) ppigliate pe' ddisprezze (4).
 Le bbène che tte vòglie sta dént' al mia pètta (5);
 abbad' alle còse che nnen vanne (6) fatte.

(1) Più spesso con l'ausiliare *èsse*: *sì = sei*. (2) Voce dotta per *piactère*. (3) *ài* o *ònghe*. (4) *desprièzze*. (5) *piètta*. (6) *vau*: più spesso, qui: ... *cu 'n ze tièu ta fa'*.

65. Ché ssi fatte, amóre, che vvè afflitta?
 sèmpe te véde culle lagrem' agli' uócchie.
 Se cché ccòsa (1) mammeta t'à ditte,
 nen ce parlèsse ppiù cuglie tua (2) cunzòrte,
 ne' 'mpòrta, bbèlla méja, seppòrta i zzitte,
 ca ppiù seppuórt' i ppiù gli' amóre te pòrte,
 i 'nn'altra vòlta (3) che tte ved'afflitta (4),
 te piglie (5) pe' 'nne bbracc' (6) i mme tte pòrte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 57 (Airola, Lecce e Caballino); Id., p. 11 (canto napoletano, barese); IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1873, p. 344, num. 8; Id. in *Propugnatore*, anno 1874, p. 150, num. 27; ALVERÀ, p. 13, num. 12; LIZIO-BRUNO, p. 101, num. XXX; COSCIA, p. 72, num. 240.

(1) *ca ccòsa* qual-cosa. (2) *tia*. (3) *vòta*. (4) Anche antic.: *affr-*. (5) *chjappe* o *acchjappe*. (6) *vracce*.

66. Tutte le còse mie (1) cuntrarie vanne (2)
 l'acqua m'assuca, glie sóle me 'nfónne:
 butte (3) la pagli' al mar' i sse ne va a ffónne (4)
 gli' altre bbuttene (5) le piómb' (6) i vva natande (7).
 Gli' altre (8) fanne (9) gli' amóre tutte gli' anne,
 'na vòta che glie facc' i' se fina 'l mónde.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 152 (Calimera, Sturno, Arnesano, Chieti); Id., vol. II, pp. 430, 431 (Lecce e Caballino, Sambatello, Napol., Barese, Toscana ...); TOMMASEO, I, 235-236, num. 9 (Cevoli); Id., III, 437; WOLF, 292, num. 48; MANDALARI, p. 47, num. 45; GIANANDREA, p. 188, num. 12; MARCOALDI, p. 80, num. 31; MAZZATINTI, p. 226, num. 321; MARSILIANI, p. 53, num. 117 (Latera); Id., p. 213, num. 691 (Frosinone); TIGRI, p. 280, num. 1007; GIANNINI (*C. tosc.*), p. 244, num. 379; BLESSIG, p. 29, num. 136; IVE, p. 203, num. 518; D'ANCONA, pp. 224, 225; FINAMORE, vol. II, p. 95, num. 472; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 112, num. 13; SIMONCELLI in *GB. Basilic*, anno II, p. 45, num. 59; PELLEGRINI, p. 39, num. 28; CANALE, num. 17; VIGO, num. 3097.

(1) *mé'*. (2) *vau*. (3) *jétte*. (4) *funne*. (5) *jèttene*. (6) *ppjumme*. (7) *natènne*. (8) *èvte* o *avte*. (9) *fau*.

67. Ò (1) ttruvate 'l mónde (2) 'n cuntrarie state,
 véde c' abballa 'ne zuópp' (3) i ccanta 'ne mute:
 glie demònie de cruce è ccaricate,
 'na crapa se pòrta 'm mócca glie gliupe:
 glie ricche daglie pòver' è aiutate,
 gli' urtulane dagli' àsene è bbattute (4).
 Giacché (5) gli mia destine s'è ustinate,
 i' piglie le tabbaccu i ppòi (6) stranute.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) ài, e, antic.: ònghe. (2) munne. (3) ciuòppe. (4) vatt-
 (5) già cca. (6) dòppe o dapù de-post.

68. Me vuóglie fa' 'na scura sebbuldura,
 i ddénte me cce vuóglie renzarrare.
 'Ntórne 'ntórne ce vuóglie fa' le mura,
 de lagreme la vuóglie 'ntunacare.
 Sóp' alla prèta della sebbuldura,
 glie nòme mia ce vuóglie fa' stampare,
 i cchi la leggiarà chélla scrittura:
 — s' à muórte 'ne ggióvine pe' lle dòn'n'amare —.

Ved. num. 69.

Cfr. FERRARO, p. 39: vv. 16-20; CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 370, 371 (Lecce e Caballino; var. napol. raccolta a Roma); Id., p. 131 (Monteroni); TOMMASEO, I, 321, num. 13 (senese); Id., p. 350, num. 9 (Montamiata); MARSILIANI, p. 61, num. 143 (Tordimonte); Id., p. 211, num. 686 (Frosinone); TIGRI, p. II, num. 35; Id., p. 225, num. 817; FINAMORE, vol. II, p. 58, num. 267; SAVIOTTI in *Propugnatore*, anno 1892, vol. II, p. 337, num. XII; Id., p. 338, num. XVI; Id., p. 339, num. XXI; PELLEGRINI, p. 34, num. 11; *Canzoni pop. sarde* (Milano), pp. 82, 83, num. XVIII, ultima strofe.

69. Quando sò' mmuórte uóglie lassa' détte (1)
 nen me mitten' a fianc'a 'nn'aute muórte,
 me fau 'ne fussitte luónghe i strétte (2),
 quante ce capa 'l mie misere còrpe (3):
 nella lapida pòi (4) lassarò scritte,
 i cchi la liggjarà sarà gran dòtte:
 qua ssòtte giace 'n'amante afflitte (5)
 che ddalla bbèlla nen ebbe (6) cunfòrte (7).

Dalla raccolta del MARSILIANI. Ved. num. 68 anche pei richiami.

(1) ditte. (2) stritte. (3) cuòrpe. (4) dòppe o dapù. (5) Antic.:
 affritte. (6) avi. (7) cunfuòrte.

70. Sòtte maligna stella fui (1) sfortunate,
i' nacqu' (2) i flui nemicu della sòrte (3).
Me cumpèt' a pparti' ca sòne suldate,
vade (4), mia cara, ad incontrare la mòrte.
Marce cu ttrómme i ccu ttammurr' a llate (5),
vèrze (6) Venèzzia pe' rrapì' le pòrte
aglie stranière, pe' ccacciargli via.
Nen te scurda' de mé; speranza, addia!

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 327, canto IV di Martano; pp. 245-246, canto XIII, verso 1°; CORAZZINI, p. 157, num. 1 (Siena).

(1) *sòse*. (2) *nasciu*. (3) *sòrta*. (4) *vajje*. (5) *a ffjanche*.
(6) *'m mièrze*.

71. I' parte, bbèll', i nnen zò (1) 'l mie retórne (2),
nen zò se ttriche ò mése ò ggiórne ò anne.
I' parte daglie mar' i vvad' (3) a Llòndra:
o che ppartènza (4) dura, lacrimante!
Tutte le nòtte me venite (5) 'n zògne (6);
nen te pòzze parla': suspìre te mande (7);
ma se vviéne (8) la mòrte qualche (9) ggiórne,
l'alma la dón' a ddia, e 'l còre te mande.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 29 (Terra di Bari); MARSILIANI, p. 191, num. 627 (Frosinone); PITRÈ (*Studi* ...), p. 309 per l'ultimo verso della castrese; CORAZZINI, p. 157, num. 1 (Siena); COSCIA, p. 73, num. 252.

v. 2. *triche* = tardo, indugio: 'tricarì'.

(1) Anche: *sacce sapio*. (2) Voce dotta per *remenuta* = *riven-.
(3) *vajje*. (4) Antic.: *spart-*. (5) *menate*. (6) *suògne*. (7) *manne*.
(8) *vè'*. (9) *ché* o *ca*.

72. Parte i rrèste; nen parte; i' part' i rrèste:
vurrei (1) restare: me cunviéne (2) che pparte.
Pe' ccaggióne d'unóre (3) cunviéne che pparte
i ppe' ccaggióne d'amóre cunviéne che rrèste.
Se mme vénce gli' amóre i' ggià me rèste,
i cche ddiranne (4) de mé se ppòì (5) nen parte?
Péna pe' mmé, se pparte: ppjì ppéna, se rrèste:
sèmpe péna pe' mmé, ò parte ò rèste.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 342, canto di Paracorio; D'ANCONA, pp. 442, 443; *Canzoni pop. sarde* (Sassari), p. 69, num. XVI.

(1) *vulèra* o *vularia*. (2) *me cumpète* o *me tòcca* (m'att-), o *m'è accummenènte*. (3) *annóre*. (4) *diciaràiu* o *-rèu*. (5) *dòppe* o *dapù*.

73. Da ché ppartii (1) da té, speranza amata,
 remanii (2) 'm miés' a 'nne mare de confusione.
 Passe 'nquiète (3) la nòtt' i lla ggiurnata,
 senza truva' giammai cunzulazióne.
 Pregarò (4) quel (5) dia che vvè' quella (6) ggiurnata,
 c'agnune se dirà (7) la sua (8) raggióna.
 Benché (9) ca luntane me stai (10), pe' tté só' nnata,
 pe' tté só' nnat' i ppe' tté vòglie murire.

Cfr. TIGRI, p. 291; CORAZZINI, p. 204, num. 3 (Pistoja); GORI, pp. 260-1;
 BUSK, p. 92, num. 2, verso 6.

(1) *partiu* o *-tive*. (2) *remaniu*. (3) Voce dotta per *sturbate* o
malamènte ... (4) *pregarai*. (5) *chiglie*. (6) *chella*. (7) *diciarà*.
 (8) *séjja*. (9) *cu ttutte ca*. (10) *sté*.

74. La luntanz' è ppègge de murire,
 è ffuóche che ccunzum' i nnen appare.
 I ttu, luntana da mé, piagn' (1) i ssuspire,
 ie luntane da vói nen pòzze stare.
 Pacénzia, bbèlla mia (2), nelle patire,
 ca chi ne' vvò' pati' nen tè' d'amare:
 gli' amóre 'n ze pò fa' senza patire,
 nen z'ama dònna senza lagrimare (3).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 271, canto VI (di Mondragone).

(1) *pjègne*. (2) *méjja*. (3) Voce dotta per *pjègne'*.

75. O luntanza, quande finiréte (1)?
 o péne diglie mia còre, quande cessate?
 I' penarò perché luntana me séte,
 tra nnua ce séme dui pupill' amate.
 Se i' me strugg', i vvói ve distruggéte,
 se i' languisc', i vvói, cara, penate;
 s' i' vive senza còre, vói le sapéte (2);
 se ppéna glie piétte mia, vói le mirate.

(1) **finisciarete*, ma dicesi col presente: *finisce* o *scurte*. (2) Antic.:
sappate.

76. Se vvói siéte luntan' i ie destante,
 sèmpa penzènn' a vvói sta la mia ménte;
 vaje pe' ddarme pac' i mme vè' glie piante,
 vedérme nen pòzz' i' 'n'óra cunctiènte.

Andónc' aggire i mme ne vaje distante,
 sèmpe glie vise (1) tia me vè' alla ménte:
 i sse dde bbrève nen véde gli' amante,
 cèrte ca mòre sènza pentemiénte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 300, canto VII (Nardò); D' ANCONA, pp. 419 e 420.

(1) Dotto per *faccia*.

77. I' de salute te nne manne mille,
 quante sòne (1) 'n ciéle minute stéle;
 quante d'acqu' aglie fiume ne sòne stille,
 quante pèsce sòne nell' ònne bbèlle;
 quante neglie Vessuvie ne sòne sfaville,
 quante gran' aglie munne ne sòne granèlle (2);
 quante primavèra ha ggermòglie (3).
 Quande, vaghe gentile, a nnói retórne (4)?

Cfr. BLESSIG, p. 14, num. 59; Id., p. 64, num. 316; IVE, p. 259, num. 678; Id., num. 679; COSCIA, p. 125, num. 510; BUSK, p. 238, num. 12.

(1) *só' o sudó'*. (2) * *graniéglic*, ma dicesi popol.: *vaga*. (3) Voce dotta per *cicce o cacchje*. (4) *retúrne o revió'*.

78. Mattucce de carófer', addó' sèi (1) nate?
 cresciute sèi cuglie suspire mia.
 Te vuóglie fa' na léttera de piante,
 i 'nn' auta de suspir' i dde laménte.
 I' tròve 'ne curriér' i tte la mande (2),
 ò pure te lla mande culla ménte.
 Ma se lla ménte nen cammina tante?
 Suspira, care bbène, ca pure te sènte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 329 (Martano); Id., p. 79 (Bagnoli Irpino); TOMMASEO, III, 269; CAPONE, VII canto; PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 326, num. 359. Lezione piú completa è data dall' IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1873, p. 322, num. 8; FINAMORE, vol. II, p. 62, num. 285.

(1) *si*. (2) *manne*.

79. Care bèll' idole (1) mie, quande scrivéva,
 la pènna dalle mane s' alluntanava.
 Ce scrivéva 'ne pòche (2) i ppòi (3) piangéva (4),
 la carta tutta de lagrime bagnava (5).

Quande 'l tue bèl nòme ce scrìvéva,
'l còre dal pètte mie s' alluntanava.

(A)

(A) Manca un distico, che faccia da chiusa.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 16, 17 (Chieti, Palena, Lecce e Caballino); MAZZATINTI, p. 132, num. 177; PITRÈ, II, p. 461, num. 1055; GIANINI (*Canti lucchesi*), p. 117, num. 35; D'ANCONA, p. 424; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 45, num. 55; IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1872, p. 183, num. 8; PELLEGRINI, p. 47, num. 9.

(1) Voce dotta: non ha corrispondente in castrese. (2) *puòche* o *ccòne*: ved. num. 61, nota 4. (3) *dòppe* o *dapiù*. (4) *pjagnéva*. (5) *'nfunnéva*.

80. Vóla, suspire mia, vóla i pparte,
va' a tròva glie mia bbène al sua dilètte (1);
véde (2) de parlarece 'n qualche (3) parte,
'ndó' 'n ce sia nisciune suspètte (4).
Dicce ca ce ài perdute 'l sua ritratte,
ca ce à remasta 'na frit' al pètte.
Gli' altre cuógliene le spin' i nnen ze pugnene:
i' còglie le ròse i ssèmpe piagne (5).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 26 (Lecce); PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 327, num. 362.

(1) Si tratterà di corruzione orale, ché non c'è senso: sarà, invece di *al dilètte, e 'l mia dilètte*. E pur *dilètte* è dotto per *care*. (2) *vide*. (3) *ca*. (4) *suspiètte*. (5) *pjègne*.

81. Jécume, bbèlla mia, só' remenute,
davant' (1) agli' uóchie tia só' rreturnate.
Te le credive che mm'èva perdute,
ò pramènte che tte fusse lassata.
I sse cc' (2) amante t'avésse mannate (3),
dacce licènze ca só' remenute:
i sse ccaccósa t'avésse dunate,
i' la tiéngu pe' rròbba perduta.
Andamece (4) a ddurmi' ca ce cummiéne,
glie suónne ce cumènz' a trravagliare:
la nòtte passa, glie ggiórne reviéne (5),
adduman' a mmatina te viéng' a rretruvare.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 9 (Chieti); TOMMASEO, I, 263, num. 7 (Montamiata); WOLF, 264, num. 1; MANDALARI, p. 215, num. 41; TIGRI, p. 30, num. 96; PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 279, num. 228; BLESSIG, p. 3, num. 1; IVE, p. 231, num. 602; GORI, p. 263; BUSK, p. 86, num. 7; RACC. SALANI, p. 121, num. 60.

(1) *denénze*. (2) = qualche. (3) Sottint.: a *ppeti' anòre*. (4) *jámecce*. (5) *revè'*.

82. A ste cuntórne c'è 'nna léngua trista,
pe' ddice male de mé sta fatt' a ppòsta.
Dice pure de San Giovanne Bbattista,
pure della Madòнна, ch'è mmudèsta.
Se nne' mme lass' anda' (1), pe' gli' Anticriste,
i' qualche (2) ggiórne te farò (3) lla fèsta.

Cfr. TOMMASEO, I, 246, num. 1 (Montamiata); IVE, p. 194, num. 485;
ALVERÀ, pp. 16, 17, num. 21.

v. 5. *lasse* = lasci.

(1) *r'*. (2) *ché* o *ca*. (3) *ficiarai*.

83. Appéna ch'arrive salute le pòrte
i ppòi (1) me revòte alle dui finèstre:
dapù salute le bbellizze vòstre
ca delle bbèlle sèi (2) la capedèstra.
A cchi ce manna alle bbellizze vòstre
'm piétte ce vuòglie fare 'na finèstra:
ce vuòglie mètte 'ne guardiane appòsta,
vuòglie mannarece gli cuòglie i ppure la tèsta (3).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 13 (Gessopalena, Pietracastagnara, Bagnoli
Irpino, Paracorio); Id., p. 111 (Airola); TOMMASEO, vol. I, p. 12 (Montamiata);
MOLINARO DEL CHIARO in *GB. Basile*, anno III, p. 87, num. 6 (Calvizzano);
ALVERÀ, p. 9, num. 1.

(1) *dòppe* o *dapù*. (2) *si*. (3) Dotto per *ciòcca* o *capc*.

84. A cqua (1) ddavante (2) vòglie frabbecare
'n' alta (3) tórre cu ffòrte (4) cannóne (5).
Vèngkene (6) glie guerriére (7) a ffa' la pròva
i ssópe la truvaranne (8) la mia bbandiéra.
Pòrt' i ffinestre vòglie fa' 'nzarrare
ce vòglie fa' 'na guèrra curaggiósa.
Se pperditór' ie só', ppure mòre,
allór' amarai 'n' altr' amante fiére.

Cfr. WOLF, 291, num. 45; D'ANCONA, p. 186.

(1) *Ajòcche*. (2) *denènze*. (3) *àwta*, ma usasi *jérta*. (4) *fuòrte*.
(5) *cannunc*. (6) *viéu*. (7) Dotto per *suidate*. (8) *truvarau* o *-réu*.

85. Vuòglie spassiggia' a sta spiazzetèlla,
pe' ddespiétte de chi male parla.
Tutte gli' amante (1) de sta figlia bbèlla
glie vuòglie renzerra' dént' a 'nna stalla

a mmagna' 'na bbrava bbiavèlla.
 Se 'n ce abbasta le fiène, ce dò (2) lla paglia;
 a bbève glie pòrt' a 'nna funtanèlla,
 i bbastunat' a cchi la strada zbaglia.

(1) *annammurate.* (2) *dònghe.*

86. Èccu, glie mièi (1) penzière só' ggià ffinite,
 all'antica pràteca 'n ze pò ppiù tturare.
 Ài fatte sèmpe bbène 'n vita mia (2)
 i ffacce bbène ie da ché só' nnate.
 I cchi fa mal' a mmé se stia avvirtite,
 ca sò' ccómm' (3) un (4) serpente avvelenate.
 I' sò' ccómm' un caròfere sfrite,
 addóre pe' nnen esse' maltrattate.

(1) *mia.* (2) *méjja.* (3) *cunne o acc.* (4) *'ne.*

Cfr. qui num. 147; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 117, num. 11; WIESE, *Zeitschr.*, p. 274, LVII a, 1^a strofe.

87. Faccia de luna (1) rezbiannènte stélla,
 i sò' glie prim'amante che tt'amai (2);
 t'amai quand'ive picculina (3),
 glie signe della cróce 'n te sapive fare.
 Mó che tte si fatta ròssa i ttanta bbèlla,
 tutte resòlvene de vuléret' amare.
 Annunziare te uògl' i', ggentila dunnèlla,
 riguarda glie prim'amóre, se vvòi campare.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 172-173 (Lecce e Caballino); Id., p. 119 (Bagnoli Irpino), pp. 130, 131 (Grottaminarda, var. Neritina, Lecce e Caballino, Montella); RUBIERI, p. 212, terz. IV; DELLA CAMPA in *GB. Basile*, anno XI, p. 35, num. 48; IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1872, p. 182, num. 6; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 75, num. 3; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 118, num. 209.

(1) *giuina.* (2) *amèu.* (3) *cica exigua o cichenèlla.*

88. Silènzì', amice mièi! a cantare ve 'nvite (1),
 giacché glie mia dòl'è ddesperate;
 porgéte (2) 'récchie al mie cantare che ddicu,
 vi cumpiacév' (3) il mie pietóse (4) state,
 ca degli' amant'ère (5) glie ppiù ggradite,
 i dda tutte le bbèlle sòne rechiamate.

Òra (6) dal régne d'Amóre sòne zbandite,
sènza fall'alcune m'ài (7) descacciate.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 291-292 (Morciano, Carpiignano Salentino); D'ANCONA, p. 420 e nota 2.

(1) *ammite* (2) Dotto per: *state a scuta'* auscultare. (3) Corruzione orale per *cumpjagnèva* = vi faceva compassione. (4) *piatuse*, e in questo senso è dotto per *cattive o male*. (5) *èva* (6) *mò modo*. (7) Ausiliare *èsse'*: *si*.

89. ó cièle, ó tèrr', ó mar, méche piangéte (1),
fiume, ruscell' (2) i ffónti (3), lagrimate:
Piangéte, se dde mé piatà nn'avéte,
uccèlle (4) che ppell'aria vulate.
Ce ame 'na dònna, cumme bène sapéte (5);
Alfine me vò' ttradi' sènza piatate.
ó cièle, ó tèrr', ó mar, nen ppiù ppiangéte,
della traditóra mia bbèlla vendétta fate.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 245-246, canto XIII, ...; TOMMASEO, I, 339, num. II; PITRÉ (Palermo, Lauriel), p. 343, num. 410; RUBIERI, p. 215; D'ANCONA, p. 184.

(1) **pjagnate*. (2) *fussate*. (3) *funtane*. (4) *cigliucce*. (5) Antic.: *sappate*.

90. Bbarbar', addó' sòne glie ggiuraménte,
la féde dat' i ll'appremésse tante?
Perché cagnèst'amore 'n tradiménte,
pèrfida, 'ngannatric' i 'ncustante?
Venarà 'na di, crudèla, che tte ne piénte,
glie 'nganne fatt' aglie fidèl' amante:
allóra piagnarai cu ggran laménte,
d'avé' tradíte 'ne còre tante custante.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 164 (Lecce e Caballino, Pollica, Latronico); TIGRI, p. 258, num. 931; PITRÉ (*Studj...*), p. 48; D'ANCONA, p. 438; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 71, num. 1; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 72, num. 116.

91. Bbarbara, lusinghiéra, 'ngannatrice,
felicissima sèi un'alma cruda.
Te cunfidasti cu mmé 'ne ggiórne sóle (1),
mó te si ffatta desperat' i ccruda.
Un amante fedèle cusci sse paga?
Cusci se tratta cull'alma de Ggiuda.

L'ò (2) scupèrta la tua finta piaga,
siète ppiù ttraditóra vói, che 'nn èra Ggiuda.

Cfr. TOMMASEO, I, 339, num. 9 (Senese).

(1) *sule*. (2) *ài* e antic.: *ònghe*; e più comun. con l'ausil. *èsse'*: *sònghe*.

92. Fugge (1) dagli' uóchie mièi, dònna 'ncustante,
tu sì ccapace sule de trademénte:
sì stat'avvézza de cagna' gli'amante
i dde muta' penziére agne muménte:
me paréva gintile 'l tua sembiente,
i sse fidèle t'amai, óra (2) me pènte:
cérca glie pare (3) tuói, dònna mutante,
óra sènta de té vive cuntènte.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) Dotto per *scappa o vatténne*. (2) *mò*. (3) *paragge*.

93. 'Ne ggiórne tu m'amève (1) i i' t'amava,
giunt' (2) eravame dui còre cuntènte (3):
tu me lassèst' i i' t'abbandunai (4)
óra se véde chi fra nnói se pènte.
Mó che tt'à scurte chi t'amava tante,
figliòla, vatt'a mmitte a 'nne cummiènte;
tu restarai a ppiagn' i a llagrimare,
i i' me spasse la mia vita cuntiènte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 94, 95 (variante al canto XIII di Airola),
canto di Pomigliano d'Arco ...; TIGRI, p. 30, num. 96; IMBRIANI in *GB. Ba-*
sile, anno I, p. 76, num. 36; ANALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 26, num. 29.

(1) Antic.: *amèu*. (2) *congiunte* = uniti. (3) *cuntiènte*. (4) *ab-*
bandunèu.

94. Vanne (1) lunge (2) da me, ddònna crudèla,
da mé nen aspetta' pac' i amóre.
I' sò' ppentite se tte fui fidèle,
ma tròppe tarde, óimè! piagne l'erróre (3).
Fidèle ad altr'amant' i a té ccrudéle
perché 'm prèda andasti ad altr'amóre (4).
T'amai (5) un tèmpe (6); è vvère ch'ie t'amava:
te maledicu gli'amóre che tte purtai (7).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 37, canto XXXI di Chieti; TOM-
MASO, I, 300, num. 11; Id., p. 305, num. 17; GIANNINI (*C. tosc.*), p. 254,
num. 410; D'ANCONA, pp. 422, 423.

(1) *Vatténne.* (2) *Iuntane.* (3) *arròre.* (4) Tutto il verso è
dottissimo per: *te mettiste a fa' gli 'amòre cu un' avole.* (5) *amèu.*
(6) *'na vòta.* (7) *purtèu.*

95. Credève (1) de sanarme la fiorita,
me negaste 'l rimèdie (2), alma spietata (3)!
Avèste (4) sèmpe 'nn òdie la mia vita,
desprezzaste gli' amòre mie, supèrba 'ngrata.
Giacché la tua custanza s'è ggjà ppenita,
i' 'n'altra mèglie de té ggjà l'ài trovata:
ppjì bbèlla, ppjì ggrazziòs', assai cumpita,
ppiù ddégn' assai de té d'èsser' amata.

(1) In castr. è rifl.: *Me credèva.* (2) *remièdie.* (3) Dotto per
crudèle. (4) *Aviste.*

96. Ggióvine, scrivetécce a 'nna puntura (1),
le dònne (2) nen te vònn' (3) i ttu sèmp'aggire.
Arraccumannatécce a 'nne pittóre,
te ne pittóra una de lename:
ce la remitt'a 'nna cambrétta scura;
quande la chième 'n te respònne mai.

Cfr. FINAMORE, vol. II, p. 83, num. 379; Id., p. 83, num. 380; SIMON-
CELLI in *GB, Basile*, anno II, p. 15, num. 17.

(1) Questo verso non dà senso per evidente corruzione orale. (2) Dotto
per *fèmmene.* (3) *vuòre.*

97. Che vvè ficènne, piécure lanuse,
Uócchie de zzapp'i ccape de crastate?
Pèss'alla casa méja i nnen stranute (1),
è ssigna ca te puzza glie refiate.

Manca l'altra metà, per la quale invano furono interrogati i più noti
« *cantature* »: è canto ironico di un rivale.

(1) *stranute* starnuti è il verso abituale dei montoui.

98. Vorrèi (1) sappé' ché vva ficènne ste ricce,
nemméne (2) le sue pedate me fa cunosce'.
Nen zacce se cce passa pelle fratte,
ò pure peglie righe deglie fòsse (3).
I' me ne vade (4) quatte quatte,
cumm' a 'nne cagnuline (5) le retròve tutte.

(1) *Vulèra* o *vularia.* (2) *mancu.* (3) *fuòsse.* (4) *vajje.*
(5) *cacciune.*

99. M' à ditta 'na paròla ste vavuse (1),
 che nnen passasse ppiù sòtte ste case:
 scuppèta se l' à fatta de sammuche,
 i lla bbacchèta de cuórne de crapa:
 de pólve ne tè' piéna 'na caúta (2),
 de palle ne tè' piéna 'na pignata.

Manca un distico di chiusa.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 14, 15 (Motta di Francavilla); MAZZA-
 TINTI, p. 224, num. 314; CAFONE, canto XXV; SIMONCELLI in *GB. Basile*,
 anno II, p. 76, num. 208.

(1) = Bavoso < bava: qui in genere per sudicio. (2) = Buca,
 foro, ripostiglio.

100. Òme che tte fai (1) vèrd' i ggialle,
 cu 'nna mane arrabbrucchia' te vòglie:
 ce ò (2) 'ne curtiéglie c' a ddui parte taglia,
 te vuóglie menuzza' cumm' a 'nna fòglia.
 Te vuóglie fa' 'na padèlla ranna (3),
 te vuóglie frijje cumm' a 'nne péscè all' òglie (4).

Anche qui manca il distico di chiusa.

Cfr. MARSILIANI, p. 196, num. 643 (Colleparado).

(1) *fè*. (2) *tiéngu*. (3) = grande cioè larga. (4) *uóglie*.

101. I' só' ssapute ca te vuó' fa' spósa
 puóche destante daglie mia paése.
 Ma chisse ggióvine che vve pigliate
 'n zò s' è italiane ò pure francése.
 Pòrtacigli' a vvènn' aglie mercate:
 dàglie pe' ttré ccarlin' i 'nne turnése:
 i sse ppe' ssórta nen glie truóv' a dda',
 pianteglie pe' ccucozza ggenuvése.

Cfr. SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 76, num. 204.

102. I' só' lla vólpe, che rrusp' alla réna,
 sótt' alla casa tua tiénghe la tana.
 Nen zèrve ca ce fai tanta caténa,
 chést' è 'nna maglia che nne' lla 'nfile mai,
 ca la bbellézza tua ne' mme dà péna,
 è cumm' a 'nne carde che nen ce à la lana.

Sule 'na còsa te ne pòi avantare :
ca glie dijavur' è bbrutt' i ttu si bbella.

È una fusione di due canti: l'uno, a dispetto; l'altro, no. L'ultimo distico, infatti, non si accorda con i tre precedenti nè pel senso, nè per la consonanza.

Cfr. AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 37, num. 49.

103. Ché tt'ò ffatte, cara mia speranza,
c'abbandunare me vòì senza licènza?
Se tt'ò ffatte qualche mancanza,
ritòrn' addiètre (1) a ffa' la penitènza.
Tu dice ca t'ài truvate 'n'altr' amante,
i i' 'n'auta me la tròv' i a llèi nen pènze.
Si ppòì travanzare (2) bbèlla, travanza;
nen vòglie che pe' mmé vai 'n perdènza.

Cfr. PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 313, num. 326; LIZIO-BRUNO, p. 108, num. XXXIV.

(1) *arrète.* (2) = Raggiungere mèta più alta.

- 104 Bbèlla nel créder mie (1) tém' i ppavènte (2)
che cqualche ggiórne 'n te revéde glie cònte (3);
ma só' tutt'arraggir' i ccumpliménte,
ma i' te sò per altre (4) currispònde,
i ssènza che mme spiéghe lèi me 'ntènde (5),
nen te le palése pòi ca te cunfónde.
Menarà 'na di, crudèle, che tte ne pènte:
de mé ne parlarai i ccu llui te la scónte.

Cfr. TOMMASEO, I, p. 309, num. 30.

(1) *Nel creder mie*, dotto per: *a cchèlle che mme pènz' i'*. (2) Dotto per *ài paura*. (3) *cunte*. (4) Dotto per *cu tutte chésse*: forma avvertativa. (5) *'ntènne* o *renlènne*.

105. Cara rigazza, famece (1) gli cònte (2),
cumènzem' a ppaga' tutte glie cante.
Quande me vid'a mmé tu t'annasconde (3),
te mitte a 'n cantunciéglie sèmp' a ppiagne.
Hai remasta cumm'a 'nn'albere sènza fronne,
cumm'a 'nna chiusa vècchia sènza canne.

Mancà un distico.

(1) *ficiàmecc*. (2) *cunte*. (3) *annascunne*.

106. Amóre, sènza retratte (1) te parle schiétte (2),
 glie cunte sènza gli' òste avéte fatte:
 la ggènte ce parla pe' mmaggióre dispétte,
 nen zanne glie mia diségn' addó' gli' ò ffatte.
 Se i' t' amass' i tte purtass' affétte,
 tutte me trattèrene da pazze,
 ma i' nen t' am' i nnen te pòrt' affétte,
 le bbène de ste mia còre sta a 'nn' autà parte.

Ved. num. 107.

PITRE (Palermo, Lauriel), p. 339, num. 397.

(1) *senza r.* = senza disdirmi. (2) Dotto per *franche* o *chjare*.

107. Dònna, sincerità te parle schiétte,
 glie patte sènza gli' òst' avéte fatte.
 La ggènte ce parla pe' mmaggióre suspétte,
 nen zanne 'l mie diségn' addó' glie sò' ffatte.
 Tu te credévi (1) che tte purtass' affétte,
 ma i' 'n ce pènze pe' nniènt' affatte (2).

Ved. num. 106.

(1) *credive.* (2) *pe' nniènt' affatte*: antic.: *p' annigiatte p(er) a null' atto.*

108. De fa' la disput' a tté 'nn è ppiù staggióne,
 è mmaravigli' a ffarle sentire.
 Ce sòne glie fanciulle mén' a vvói,
 i cce la vói fa' tu cu ttant' ardire.
 De fa' la disputa tu nen hai timóre,
 só' ssigne ca ce sèi libbertina;
 ma se cce sèi mólte d' urazzióne,
 fatel' unestaménte, ca piace a ddià.

109. Aria del cièle (1) seréne (2), ché mme dice?,
 vurrèi cuglie mi' amóre farece pace.
 Aria del cièle seréne, a mmé me dice,
 óra non è ppiù ttémpe de farece pace.
 Da mólta (3) ggènte ce le sènte dire,
 che vvói siéte 'na dònna scapace (4).
 Aria del cièle seréne cuntrast' i ddice,
 se ttu mòre pe' mmé, i' vive 'm pace.

Cfr. TOMMASEO, I, 309, num. 30; BLESSIG, p. 51, num. 248.

(1) *cièle.* (2) *serine.* (3) *tanta.* (4) *sc.* = di cattiva indole.

110. Pòvera (1) pecurèlla, me rencrésce,
de vedèrete sòl' al prat' a ppassce.
'Na vòta te menéva sèmp' appriésse,
tu mutève glie piéd' i i' glie passe.
Mò che ssó' ssaput' il tue difètte,
pruvvédete, bbèlla mia, ca i' te lasse.

Cfr. IVB, p. 291, num. 776.

(1) *pòra*.

111. Dònna, che ccincuciènte ve chiamate,
i ccincuciént' annammurate avéte.
Quand' alla finèstra v'affacciate,
cumm' a 'nna punta de sturne glie vedéte.
A cchi 'ne bbacétte, a cchi 'ne bbace amate,
tutte i ccincuciènte glie mantenéte.
Quand' arriva l'óra delle maritare,
de cincuciènte nisciune n'avéte.
Chéste le cante a llèi, musse de sóleca,
pisci' alla pignatèll' i vvatt' a ccóleca.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 235 (San Donato, Nardò, Airola); TOMMASEO, I, 279, num. 17; MANDALARI, p. 195, num. 2; GIANANDREA, p. 130, num. 45; MARCOALDI, p. 68, num. 90; MAZZATINTI, p. 169, num. 240; MARSILIANI, p. 221, num. 712 (Frosinone); GIANNINI (*C. tosc.*), p. 207, num. 262; BLESSIG, p. 52, num. 255; Id., p. 73, num. 22; Id., p. 74, num. 26; D'ANCONA, p. 292; COSCIA, p. 145, num. 628; RACC. SALANI, p. 80, num. 426.

112. Cridive tu d'avérce l'accellènza,
d'amante ce n'avive 'n abbondanza,
óra de tante sì rremasa sènza,
pell'altariggia tua, pell'arruganza.
Cusci 'ntravién' (1) a cchi nen à prudènza,
che ppòne tròppe alta la speranza.
Lucifere (2) dal cièle féce partènza,
perché da ddie vuléva la sumiglianza.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) *succède*. (2) *glie dijavure*.

113. Pe' cquèste (1) cuntórne c'è 'nna mamma,
che mmétte tant' in alte (2) la sua figlia.
'N ganna ce à misse 'ne file de curaglia,
pe' ffalla cumpari' 'na bbèlla figlia.

Ne' lla cacci' aglie sóle, ca ce sse squaglia,
 se ttira viént' aquilóne se lla piglia;
 nen c'è nniscune cane che cce abbaja,
 mancu niscune dijavure che sse lla piglia.

Cfr. TOMMASEO, I, 359, num. 12 (Montamiata); p. 363, num. 4 (senese);
 RUBIERI, p. 357 (TIGRI, RISP. 941).

(1) *chiste.* (2) *'n cima.*

114. Dónna che tte cuntiéne te cuntiéne,
 mancu che cce avisse l'òrgènte ò rame.
 le pècur' alle Puglie 'n ce lle tiéne,
 mancu 'ne magazine de rane.
 Tu nen zi ddónna (1) de purta' caténe,
 i mmancu glie fazzulétte fra lle mane:
 l'arte tua c'è da i' pe' lléna,
 la fun' a ccént' i glie runcitte 'm mane.

Cfr. RUBIERI, p. 358 (ARBOIT, num. 737); Id. (CASETTI e IMBRIANI,
 num. 17); Id. (FERRARO, p. 151, num. 17); AMALFI G. (*Serrara d' Ischia*),
 p. 25, num. 34 e nota.

(1) *fémmena.*

115. Statte sitta, rigazza 'mpertinènta,
 nen hai la dóta i cce pretènde (1) tante:
 tu ce ài 'na casa senza fundaménte,
 che rrègge ne' lla pónne (2) mancu glie sante.
 I' prima te vuléva pe' ssènza niènte.
 mó mancu me pregassene glie sante.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) *pretiènne.* (2) *puóre.*

116. Me misse a ffa' gli' amóre cu 'nna paina,
 che mme credéva che ffusse fémmena bbóna.
 La séra s'affacciav' alla vitrina,
 ce avéva 'na faccia da p.....
 Me facce meraviglia della paténa,
 che ccull'acqua santa t'a fatta cristiana.
 'N ganna 'n te la mèsse 'na caténa
 pe' strascinarpe pe' lla via rumana.
117. Tu te cce fai chiamare la ciuvétta,
 tu sèi la spia de ste vicinate.

Quande la siénte qualche cuscéta,
vai subbit' a rrecórre aglie curate,
Quande t'affacce (1) a c'héssa fenestruccia,
fai cunósce ca la spia fai.
Se 'n te firme cu ssa léngua maldetta (2),
te ne facce penti', lle vidarai.

(1) *afféce.* (2) *matétta.*

118. Musse de fiaschéta ficcafròce,
a ppunta de pianèlla camminate.
Nen è ttanta la róbba che cce avéte,
pe' cquante fume addósse vói portate.
Chi ve sse pigli' a vvói, faccia de 'mpésa,
cómpra malann' i gguai alla sua casa.

Cfr. BLESSIG, p. 77, num. 42.

119. Tu sí ssabbete sant' i i' só' Ppasqua,
glie fuoche gli' appicciamo sótt'all'acqua;
quande siam' al prate dell'èrba frésca,
ce farém' a llòtta chi 'n tèrta casca.

Manca l'altra metà.

Cfr. GIANNINI (*C. tosc.*), p. 151, num. 94; IVE, p. 146, num. 339; COSCIA, p. 64, num. 233; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 8, num. 2.

120. Sótt' alla pampanèlla vidde l'uva:
prudènza fu lla mia, nen la tuccai.

Dal primo distico, l'unico rimasto, ben si vede che era, questa, una canzone « a dispetto » e delle più feroci.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 216, 217 (Pietracastagnara; dintorni di Sessa, Chieti).

121. Dònna nen t'avvanta', se mm' hai (1) lassate,
i' me n'avvantarò de 'nn'altra còsa.
Te mise le mane 'm pètt' (2) i tte vagheggiai (3),
nel tue giardine d'amóre cuglive la ròsa.
Nell'urticelle della tua spinace,
piantai (3) la séme della mia radice:
se tte ss'è ròtta la fratta (4) me despiace:
te vòglie pagare 'l danne che tte fice.

v. 3: ved. num. 123.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 101, 102, 103 (Bagnoli Irpino, Pacororio, Gessopalena, Palena); TOMMASIO, I, 299, num. 9 (Montamiata); GIA-

NANDREA, p. 215, num. 15; MAZZATINTI, p. 169, num. 238; MENGHINI, num. 238; IVER, p. 292, num. 778; D'ANCONA, p. 309; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 75, num. 198; COSCIA, p. 32, num. 79; Id., p. 201, num. 953.

(1) *me sì* (2) *'m piétte.* (3) *-èu.* (4) *fratta < fracta = siepe*
di rami spezzati.

122. Al tue giardine d'amór' i' ce sò' state,
i gli' ài ggirat' al pizzech' i al minute:
ce l'ài truvata 'na pianta de milegranate,
i nn'ài magnate quante n'ài vulute;
Ce nn'ài truvate dui (?) malagnate,
l'ài lassate pe' cchi tard'è mmenute.
Le pòrte l'ài lassate spalancate:
trase chi vò' trasi' ca i só' 'sciute (1).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 101-3 (Lecce e Caballino, Gessopalena); GIANANDREA, p. 221, num. 46; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 76, num. 209; COSCIA, p. 202, num. 962.

(1) Tutto il verso è napoletano schietto: *trasi'* per *'sci'*; il participio *'sciute* per *'scite* non sono castresi.

123. Recòrdete, bbèlla, quande te bbaciai (1),
cu ssa bbuccuzza (2) tua nega' nen pòi.
Te mise (3) le mane 'm pètt' i tte vagheggiai (1).
— Amore, — me diciste, — fa' chélla che vvòì.
I' dui a tré ppass' addiètre (4) me tirai (1),
quande m'accòrze (5) glie malanne tuòì (6).

v. 3: ved. num. 121.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 311 (Nardò); TOMMASEO, I, 299, num. 9 (Montamiata); IVE, p. 274, num. 725.

(1) *-èu.* (2) *vuc.* (3) Antic.: *mettu.* (4) Dotto per *arrète.*
(5) *accuòrze* o *accurgiu.* (6) *tia.*

124. Quande t'abbèss' a recòglie le fusa,
sòreta te sse schiatta pe' lla risa.

È la chiusa oscena di una ferocissima canzone a dispetto, che fu una notte improvvisata da un cantore ancor vivente. Il distico finale è rimasto di dominio pubblico; i precedenti sono stati dimenticati dal cantore stesso.

125. Sòle 'n difètte ce à la signurina
c'è tròppe gghiòtta de carne umana.

Vedasi quanto s'è detto pel num. 124.

126. Dònna, davant' a mmé te cce zguerciasse (1)!
 pe' pparlare cu mmé còre 'n aviste:
 dént' aglie cuórpe tua i' ce 'ntrasse,
 fin' aglie frittacce te glie sentisse.
 Tutte glie vicinate te gridene còrna,
 i cchi nen gridene còrna, 'n cuórp' a isse.

v. 6. Notevole, perché anche nel dialetto rarissimo, l'uso di *chi* con verbo al plurale.

(1) -esse.

127. Cara ragazza, 'n te piglia' ppiù ppéna.
 ca 'n te mácena ppiù la tua mulina.
 Prestamélla a mmé 'na settimana,
 te la rebbatt' i lla métte 'n farina;
 poi ce dò 'n calce alla sótte suttana,
 ce manne 'm pólve tutta la farina.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 226 (Saponara, Napoli); MANDALARI, p. 218, num. 47; GIANANDREA, p. 198, num. 50; IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1874, vol. I, p. 174, num. 82 (Avellino).

128. Baggiana, che ssi ccascata d'agne fflaglie,
 in Francia si mannate 'l mia fratèlle.
 Caglina calghevata d'agne ccaglie,
 ficu pizzecata da tutt'auciéglie:
 funtana abbeverata d'agne ccavaglie,
 'ncudena rebbattuta d'agne mmartiéglie.
 Chéste le cante a tté, frónna de lampazze,
 a ttutte la bbòna nòtte, a tté ste c.....

v. 3. *calghevata* = cavalcata, cioè coperta pel coito.

v. 5: cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 105 (Chieti, verso 6).

129. Pòrca p....., 'l tue vascèll' è rròtte,
 è sfracassate dall'artiglieria:
 ce à passata 'na nave pe' ddesótte,
 glie dijavure ce à fatta l'ustaria.
 Nen te recòrde quande andave (1) 'm póppa
 i ttante vòlte (2) 'm prònte nen l'ài (3) vuluta dare,
 mó che lla nave tua c'è tutta ròtta,
 viéne da mé pe' ffarla raccunciare.
 I' nen ce ò chiòd' i nnò ppéce i nnò stóppa,
 sule ste maglie pe' fflatela fatare (4).

(1) *ive*. (2) *vòlte*. (3) *si*. (4) *fatare* sarà forma aferetica di *cala-fatare*.

130. Andiéte (1) a Rroma ie pe' ccunfessareme;
 truvai (2) 'ne patre viécchie cunfessóre.
 Me dèsse: — Figlie, ché ppeccate tiéne? —
 — Sól' a 'nna dònna d'altre vòglie bbène —
 — Figlie, ché è chéssse che fai!
 D'amare le dònne d'altre nen cunviéne! (3) —
 — Ie ce respuse: (4) — Nen le pòzze fare,
 ca ce ò ddunate glie còre i sse glie tiéne —
 — Pe' chésta vòta te sia perdunate.....
 pe' ppeniténza uògliee ppiù bbène.

Vedasi ciò che di questo canto è detto nella prefazione a p. 107.

Cfr. TOMMASEO, I, 382, num. 16 (Montamiata); Id., in nota (dintorni di Firenze); WOLF, 284, num. 26; PITRÉ (*Studj...*), p. 212 (e in *Canti sic.*, p. 22); RUBIERI, p. 637 (VIGO, 1743); IVE, p. 252, num. 657; D'ANCONA, pp. 249, 250; BLADÉ, vol. II, p. 2, num. 1; BUSK, p. 88, num. 9; Id., p. 196, num. 4; Id., p. 210, num. 1; Id., p. 242, num. 3; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 8, num. 2; Id., p. 97, num. 171; IVE (*Canti pop. istr.*), p. 229, num. 11; FINAMORR, *Tradiz. pop. abruz.*, vol. II, pp. 67, 68, numm. 325, 325', 325'' e meglio 325'''; DELLA CAMPA in *GB. Basile*, anno VIII, p. 32, num. 28; SALOMONE-MARINO in *Canti pop. sic.*, p. 154, num. 546; CORAZZINI, p. 235 (Benvenuto); DELLA SALA in *GB. Basile*, anno III, p. 14, numm. 8, 9; PELLEGRINI, p. 41, num. 33; MONNIER, p. 229, « *Le songe* ».

(1) Ive. (2) -èu. (3) cummiéne. (4) Antic.: respunniu.

131. Iv'aglie 'nfiérne ca ce fui mannate;
 nen puótte 'ntra' pe' cquanta ggènte c'èva.
 Vidd'a 'nne cantunciéglie: c'èva Pilate:
 me féce 'ntra' perché me cunuscéva.
 Vidde glie 'nfiérne tutt'agliuminate,
 pure la bbèlla mia 'm miés' alle fiamm' ardéva.
 Me le dèsse: — Amóre, quante si 'ngrate!
 pur' aglie 'nfiérne me vién' a dda' péna —.

Ved. num. 132 anche pei richiami.

132. Iv'aglie 'nfiérn' i mme dicirene: Canta! —
 I' nen cantèu pe' lle tené' mménte (1).
 Ce stéva 'na giuvinétta bbèlla tante,
 che cummattéva culle fuóc' ardènte.
 I' ce diciu: — Ggióvina galanta,
 cumme glie puó' pati' chisse turménte? —
 Essa me respunni cu 'nne gra' ppiante:
 — D'avé' fatte gli' amóre mó me pènte! —

Ved. num. 131.

Cfr. CASSETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 264 (Pomigliano d'Arco; varianti umbra, leccese, napoletana; Airola, Spinoso); TOMMASEO, vol. I, p. 21 (Luc-

chese, Senese); Id., p. 26 (empolese); MANDALARI, p. 393, num. 33; GIAN-
DREA, pp. 158-9, num. 11; MARSILIANI, p. 53, num. 116 (Latera); Id., p. 227,
num. 729 (Montereale); MAZZATINTI, p. 214, num. 300; TIGRI, pp. 5-6, num. 17;
PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 339, num. 400; PITRÈ (*Stufj* ...), p. 388; RUBIERI,
p. 380 (e SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, p. 137; TIGRI, resp. 358,
514; VIGO, 2877); D'ANCONA, p. 235; THOUAR, p. 82, num. 46; FINAMORE,
vol. II, p. 76, num. 350 (var. di Castiglione Casauria); TAGLIALATELA in
GB. Basile, anno I, p. 54, num. 35 (Giugliano di Campagna); IMBRIANI in
GB. Basile, anno I, p. 69, num. 21 (Pomigliano d'Arco); AMALFI (*Serrara
d'Ischia*), p. 55, num. 91; SCHERRILLO, canto 33°; PELLEGRINI, p. 41, num. 33;
COSCIA, p. 187, num. 869; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 80, num. 134;
Id., p. 91, num. 158; RACC. SALANI, pp. 104, 105, num. 22.

(1) *tene* *mmente* o *tramm* = guardare.

133. Glie ggiórne l'Ascenzióne bbenedétta,
le vidde dui zitèlle remutare (1):
se lle mettévene dui vèste brunétte,
i lla sua madre le stév' a 'llacciare.
Ce dèsse: — Figlie, siète bbenedétte,
siète onèste nelle camminare.
Se vve 'ncuntrate cu cché ggiuvinétte,
'bbassate gli' uóccchie 'n tèrr' i 'n ce guardate.
— ói, cara mamma, ne' lle putame fare,
ca gli' uóccchie ce só' ffatte pe' gguardare.

(1) *rem*. = vestirsi a nuovo.

Cfr. per l'ultimo verso TOMMASEO, I, 255, num. 2 (verso 3: Monta-
miata); TIGRI, p. 366, num. 4; IVE, p. 251, num. 655. Qui l'A. non ha ben
reso il primo verso dello stornello. Così come lo dà « *L'occi so' ffatti pe' tené
la mente* », ha poco senso: dev'esser: « *L'occi so' ffatti pe' ttené a mmente* »
in cui la frase comune nel Lazio (cfr. il mio *Vernacolo di Castro dei Volsci*,
lessico s. *tramménte*) tenere a mmente o tramménte- equivale a guar-
dare. SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 71, num. 170.

134. Vòglie dire 'na canzón' al cièl (1) seréne (2),
tutte le stéllle vòglie fa' ccalare.
Ne vòglie dire 'n'aut' alla marina,
tutte glie péсце glie vògli' acchiappare;
ne vòglie dire 'n'aut' alla Turchia,
tutte glie Turche glie vòglie fa' cristiane;
ne vòglie dire 'n'aut' alla bbèlla mia:
se sta 'ddurmita la vòglie fa' revigliare.

(1) *cièle*. (2) *serine*.

135. Guarda ché ddespiétte me fa la gliuna,
che cc'èsce all' ora della mèsanótte!
Nen pòzz'anda' (1) a ttruva' la bbèlla mia,
pe' glie vicine, che stann' (2) alle pòrte.

I' ce vòglie prega' quel die,
che ffaccia vènt' i tarramòte pòrte.
Quande glie vicine só' ddént' alle pòrte,
allóra la bbèlla mia rape le pòrte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 183, 184 (Lecce e Caballino); Id., p. 73 (Napoli); PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 249, num. 151; CORAZZINI, p. 185 (Be-nevento).

(1) Dotto per *i' < ire.* (2) *stèu.*

136. Bbèlla còppia gintile, durmite (1) 'm pace
ne' vve disturb' il vòstre sònne amóre,
ne' vve disturbe mai ombra fallace
de nutturne fantasme. Agnune v' adóre.
Ce siéte còmm'a 'nne gall' assai verace (2)
che cce régn' intòrn' al sue bèl còre.
Ve bbenedica 'l cièle cu ssanta pace,
la tèrra cugli' aratr' i glie cultóre.

(1) *-ate.* (2) Sarà corruzione orale per vorace.

Sebbene non abbia trovato riscontri, non credo originale questo canto, che nell'andatura, nella imagine dei notturni fantasmi, nella continuità dell'idea dal terzo al quarto verso — cosa rarissima, questa, — sa troppo di letterario. Neppure la chiusa, forse, è originale perché anche lì c'è la voce culture troppo ricercata.

137. Pe' pputére luda' quèsti (1) signóri (2),
le lingue ce parlassene latine;
ma ce vurrèbbe un cuòre de lióne,
ò puraménte de 'nne paladine,
ò pure la virtù dde Salamóne,
ò dal cièle calasse un Serafine
ò che cce sia pe' ggilusia d'amóre,
ò puraménte 'n' amicizzi' antica (3).

Ved. num. 138.

Cfr. TOMMASEO, vol. I, p. 12 (Montamiata); MARCOALDI, p. 132, num. 12; D'ANCONA, p. 38.

(1) *chiste.* (2) *signure.* (3) Variante dell'ultimo verso: *Ò puraménte un dòn bicchière de vine.*

138. Glie vòglie riviri' quèste signóre,
i nnen credéte ca sònghe furastiére.

Ce avéte la virtù dde Salamóne,
ò puraménte deglie Serafini.

Ved. num. 137.

È canto incompleto. Il mio aedo mi deve aver dato il principio di un canto, poi ha confuso col num. 137 e infine non è saputo andare più innanzi.

139. Me retruvai (1) dént' a 'nne ggiardine,
tutte de vaghe fióre stéva repiéne (2):
dénte c'è lla mia bbèlla, i ffu (3) 'l destine,
se prènde (4) 'l còre i sse glie strégn' al séne.
I' ce dò 'na rama de ggelsumine,
lei me rigalò 'n bel giglie améne.
Me le credéva de star' a llei vicine,
cull tua suspire me ne vènghe méne.

(1) -èu (2) *repjine*. (3) *fòse*. (4) Dotto per *tòglie o chiappa* (acc-).

140. 'Ne ggiórne andai (1) a spasse cuglie mia penzière,
vidde 'na chjisiòla i ll' adurai (2):
véenne glie viénte i rrumpì le lampèra
i a mmé me le vulévene fa' ppagare.

(A)

Chéllè che ddice glie pruvèrbie è vvère:
nen fate (3) bbène ca ricevète (4) male.

Cfr. GIANANDREA, p. 166, num. 15. Più completa in COSCIA, p. 185, num. 859; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 94, num. 162.

(A) Qui evidentemente manca un distico.

(1) *ive*. (2) -èu. (3) *ficiate*. (4) *recevate*.

141. L' aquila bbèlla va p' annummenata (1),
vóla cull' ale (2) sue tutta pumpósa.
Quande se véde daglie cacciátore arrivata,
'ncuménz' a ppizzeca' la despèttósa.
Cuscì è lla dònna quand' è ttròpp' amata;
ama chí tè' d' amar' i sta ritirósa (3);
ma se sse véde da tutt' abbandunata,
alza (4) gli' uócchi' i sse móstr' amurosa.

(1) *i' p' ann.* = aver gran fama. (2) *scèlle*. (3) Notevole, questa forma, che fu pensare ad una sincope per la corrispondente letteraria.
(4) *arrizza*, o *àvusa*.

142. Pazze chi fida sua speranza 'n dònna (1);
 la dònna (1) t'annamór' i ppòi (2) te 'nganna.
 Essa te tè' cumm'a 'nna bbarca all'ònda (3),
 te tè' aglie sua vulér' i tte cummanna.
 Quande la cride 'na férma culòdda,
 fragile (4) la truvarei cumm'a 'nna canna.
 La dònna è tutta simmele (5) al carbóne,
 che ccòce vive, i cquand'è muórte tégne.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

Cfr. MARSILIANI, p. 225, num. 724 (Frosinone).

- (1) Dotto per *fénmena*. (2) *dòppe* o *dapù*. (3) *ónna*. (4) Voce dotta, che non ha corrispondente castrese: si ricorre a perifrasi: *cu sse pò ròmphe* ... e simili. (5) Dotto per *cummie* o *acc*.

143. I' parte da Palèrme la mmatina,
 i vvad' (1) a ffa' culazzióne 'n tèrra piana:
 me mange (2) cènte (3) bbòv' (4) i 'nna vaccina,
 cènte (3) crastate cu tutta la lana.
 De vine me ne bbéve 'na cantina.
 i dde pane me ne mange (2) 'na furnata;
 de maccaróne (5) 'ne laviéglie (6) pjine,
 'na fórma de furmagge parmeggiane.
 'Ncora la panza mia nen èra (?) piéna:
 sunava a ttuócche cumm'a 'nna campana.

Cfr. MAZZATINTI, p. 227, num. 323; COSCIA, p. 113, num. 439.

- (1) *vajje*. (2) *magne*. (3) *ciénte*. (4) *uòve*. (5) *macca-runc*. (6) *lav*. = tino da pigiar uve.

144. Me miss' (1) a ffa' gli'amóre cu 'nna mòneca,
 culla 'ntenzióne de salvarme l'anema.
 Glie ggiórne me mannava pe' ccicòria,
 la séra me facév' addurmi' sòp' a 'nna tavula;
 ma i' ce disse (2): Cara mia zza (3) mòneca,
 ma quèste (4) só' mmòde (5) de farme pèrde' (6) l'anema.

- (1) Antic.: *mettiu*. (2) Antic.: *diciu*. (3) *za* = zia. (4) *chi-ste*. (5) Dotto per *manière*. (6) Anche: *perdi'* infin. pres.

145. Ah, mmaledetta (1) pulce (2), quante sèi (3)!
 pòrte la glibbertà andónca vai!
 Le dònne te le cap'a mmòde tuòi (4),
 fin' aglie liétte ce vai a dda' guai.

O mmaledétte pólge, quante sèi!
Perché 'n le dice a immé quande ce vai?

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 437 (Lecce e Caballino); TOMMASO, III, 120; GIANNINI (*C. lucchesi*), p. 85, num. 554; PITRÈ (*Studj ...*), p. 213; IVE, p. 163, num. 384. Una graziosa canzonetta francese dedicata alla pulce è in *Chants et Chansons populaires de la France*, vol. II.

(1) È rara la forma intera: più comune la sincopata: *maldétta* o *matétta*.
(2) Dotti e la forma e il genere: *pòce* è maschile in castrese. Altra forma pseudoletteraria è *pólge* (v. verso 5). (3) Sott.: audace. (4) a *mmode* tuoi dotto per *accumme te pare*.

146. 'Ne ggiòrn' andiét' (1) a spasse pe' 'nne cannite;
truvai (2) la bbèlla mi' a llava' glie pagne (3).
Lèi se vòlta (4) cu cquégli (5) òcchie (6) ardite,
i mme mustrà le pòrte dell'inganne.
Glìe mia fratèlle s' èra (7) tutte 'ngrifite (8)
tené' ne' glie putéva tra lle mutanne.
Ce fu chigli' anne che mme bbuttai (2) bbandite,
raprii (9) le pòrte i fìcce (10) 'ne gra' ddanne.

(1) *ive*. (2) *-èu*. (3) Plur. metafonetico: *pègne* dal sing. *pagne*, che è disusato. (4) *vòlta* o *revòlta*. (5) *chiglie*. (6) *uócchie* (7) Antic.: *èva*. (8) C'è anche *'ngrifate* = adirato. (9) *rapiu*. (10) Antic.: *faciu*.

147. Nel fiór (1) degli' anne mièi fui (2) carcerate,
prive de glibbertà perdéi (3) gli' aiute:
da amice i dda parènt' abbandonate,
glie ppiù ffidèle c'avéva m' à tradite.
Dalla ggiustizia só' pperzeguitate,
chi me vò' mmuórte, chi me vò' ffrìte:
jèscu cumm'a 'nne sèrp' (4) avvelenate,
fugge (5) dagli' uócchie mièi chi m' à tradite.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

Cfr. qui num. 86; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 117, num. 11.

(1) Dotto per: *alle miègie*. (2) *fòse*. (3) *-iu*. (4) Dotto pel genere: in castrese si dice *la sèrpe* accanto a *glie serpènte*. (5) È dotta la 3ª pers. dell'imper. pres.: si supplisce col cong. preceduto da *cu* o *che*: *cu sse ne vajja*, o *che scappa*.

148. Iv' alla casa della bbèlla mia,
i cquande c'ive la truvai (1) serrata (2).
'Ncuntrèu la mamma séja pe' lla via:
— Mó só' ttré ddi che ll'àu (3) sutterrata —.

— Dimme glie prèite, che cce à ite,
i lla méssa cantata chi ce ll' à cantata — .

Surge, i' ve prèghe 'n curtesia,
la carne della bbèlla mia ne' vve magnate:
s' avéte fame, magnateve la mia,
c' adèsse menarai, se mm' aspèttate.

Cfr. CASSETTI e IMBRIANI, p. 34 (Gessopalena); Id., vol. II, pp. 253-263 (Pomigliano d' Arco; var. a Messina, Arpino, Napoli, Salerno) diffusa anche nella Toscana, nell' Umbria, nel Piceno, nell' Abruzzo; così a Grottaminarda, Otranto, Salice, Arnesano, Caballino e Lecce; PITRÉ, II, p. 90, num. 907; RUBIERI, p. 441; D' ANCONA, pp. 236, 237; FINAMORE, vol. II, p. 75, num. 349; CORAZZINI, p. 397, num. 1 (Umbria); LEGER, p. 239: *La visite au cimetière*; Id., p. 271: *L' amie au tombeau*.

(1) -èu. (2) Antic.: 'nzarrata. (3) Antic.: èu.

149. La primavèra se rallègra 'l mónde (1),
de fiure se recòpre la campagna.
Quande gli' arbere jètta la frónna,
allóra la rindinella va a llevanta.

È canto incompleto.

(1) *munne*.

150. Piétre, pe' ccarità chiude le pòrte
i ddénte nen fa 'ntra' chi fa la spia.

Trovi scritti questi due versi sul muro d'una chiesetta di campagna:
altri, poi, me li ripeterono, ma nessuno seppe dirmi il resto della canzone.

COMMIIATI.

151. La bbòna nòtte la lasse aglie titte
i 'nn' accidènt' a cchi ce dòrme sòtte.
152. Quèste le cant' a llèi, fiòr de glimóne,
ve lasse la bbòna nòtte peglie vòstr' amóre.
153. Quèste le cant' a llèi, bbèl pòme vèrde,
chi vién' apprèss' a vvóì gra' ttèmpe pèrde.
154. Chèste le cant' a llèi, musse de sóleca,
pisci' alla pignatèll' i vvatt' a ccóleca.

Cfr. pel num. 153 TOMMASO, vol. I, p. 32; I, p. 161, num. 4; CROCE B.
in *GB. Basile*, anno II, p. 12, num. 2 (S. Cipriano Salentino).

INDOVINELLI.

155. Tutta de spine sòne curunata,
tutta de colpe (1) sòne flaggellata:
nen zòne nò Ccriste nò Ccriatòre
ma se mmute le spècie del nòme mie
sarò Ccriste, Criatòr' i ddie.

La spiga del grano.

Cfr. GIANNINI (*C. tosc.*), p. 71, num. 10; CORAZZINI, p. 314, numm. 26, 27; AMALFI in *GB. Basile*, anno III, p. 22, num. 16; MÉLUSINE, ann. 1878, col. 256, num. 25; SÉBILLOT, p. 309, num. 39.

(1) Dotto per *bòtte*.

156. Alte (1) alte il padre,
rabbiosa la madre,
négre (2) négr' il figliuline,
bianculin' il niputine.

La castagna.

Cfr. GIANANDREA, p. 298, num. 11; GIANNINI (*C. lucchesi*), p. 320, num. 2 = il pino; DE GUBERNATIS, *Le tradiz. pop. di S. Stef. di Calc.*, p. 84, num. 9; GIANNINI (*Canti pop. mont. tucc.*), p. 320, num. 2; AMALFI in *GB. Basile*, anno III, p. 21, num. 1; PITRÈ, *Indov. sicil.*, p. 51, num. 160; MÉLUSINE, ann. 1878, col. 254; VINSON, p. 247, num. 33; SÉBILLOT, p. 307, num. 31.

(1) *irte*. (2) *nire*.

157. Giardine vérdè,
cunvènte (1) rósse (2),
mòneche nére.

Il cocomero.

Cfr. DE GUBERNATIS, *Le tradiz. pop. di S. Stef. di Calc.*, p. 86, num. 22.

(1) *cummiènte*. (2) *rusce*.

158. Tiéngu 'na stalluccia,
pièna de cavagliucce,
ce ne sta une rusce,
tira càuce a tutte.

La bocca, la lingua e i denti.

Cfr. AMALFI in *GB. Basile*, anno III, p. 21, num. 5; FERRARO, pp. 306-7, num. 27; SÉBILLOT, p. 311, num. 45, lett. a e b; ROLLAND, p. 202, num. 27.

159. All'abballe va cantènne,
all'ammònte va piscènne.

La secchia del pozzo.

Cfr. PITRÈ, II, p. 64, num. 875; CORAZZINI, p. 323, num. 54 (Toscana), 55 (Milazzo), 56 (Benevento), 57 (Airolo); IVE, *Canti pop. istr.*, p. 304, num. 24; CONGEDO in *GB. Basile*, anno I, p. 93, num. 7; MOLINARO in *GB. Basile*, anno IV, p. 22, num. 23.

160. I' tiéngu 'na cupèrta,
è ttutta rappezzata,
'n ce sta 'ne punte cull'acu:
'nduvina ché jè?

Il tetto.

161. I' tiéngu quatte fratèlle (1),
gli' une 'ncàusa gli' aute
'n z'arrivene mai.
Ènn' ènn' è... 'nduvina ché jè?

L' arcolajo.

(1) *fratièglie*.

Cfr. PITRÈ, II, p. 61 (Noto), num. 865; CORAZZINI, p. 328, num. 73 (Benevento), 74 (Noto), 75 (Spinoso); AMALFI in *GB. Basile*, anno III, p. 21, num. 9; PITRÈ, *Indov. sicil.*, p. 16, num. 42; FERRARO, p. 300, num. 9; VINSON, p. 245, num. 25; SÉBILLOT, p. 317, num. 65.

162. Tè' glie cuógli' i nnen tè' la ciócça,
tè' le bbraccia i nnen tè' le mane,
tè' glie cur' i nnen tè' glie piéde,
'nduvina ché jè?

La cannata (orcio con anse).

163. Ce sta 'na còsa:
I' jètte la carne pet aria,
i cchède 'n tèrra-còtta.

(Cosa che cade su i mattoni di terracotta).

164. Jètte la carne pet aria
i cquande casca (1) me-la magne.

La mela.

Cfr. GIANANDREA, p. 300, num. 19.

(1) Dotto per *chède*.

165. Bbianch' i ruscitte
'n tavula fu mmisse;
le bbuóne me le magne
le cattive le jètte.

La ciliegia.

166. Tata 'glie 'ndrizza,
mamma gli' ammóscia.

Il sacco della farina.

167. Pennicule pennàcule pennéva,
durmìcule durmàcule durméva.
Se ppennicule pennacule nen cadéva
durmìcule durmacule muréva.

Un tale dorme sotto una pianta di pere, e una vipera va per morderlo; ma una pera gli cade sul viso, ed egli, destatosi, vede e uccide la vipera.

Cfr. GIANANDREA, p. 297, num. 5; FERRARO, p. 301, num. 12 (una pera cadendo uccide una lumaca); PITRÈ (*Fiabe, novelle e racc. pop. sic.*), p. 272, num. 298. Qualcosa di simile è anche in VINSON, p. 261, num. 78. In SÉBILLOT, pp. 393-4, num. 18, un porco dorme sotto una quercia e una ghianda, cadendo, lo sveglia a tempo e lo salva da un lupo, che accorreva a divorarlo. E ved. li altri raffronti.

168. Passai (1) nò a ppède nò a ccavaglie.

Chi va a cavallo ad una capra.

(1) *passèu.*

169. Passai (1) nò ppet aria nò ppe' ttèrra.

Chi va sur un ponte.

(1) *passèu.*

170. Magnai (1) carne criat' i nnen nata, còtta cu ffuóche
de paròle.

Una lepre (o altro) gravida, cotta con carta scritta.

Cfr. BERNONI, *Indovinelli popol. venez.*, num. 62; PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, p. 107 e li vedi altri richiami; CORONEDI-BERTI, *Nov. pop. bologn.*, num. 15; DE NINO, num. 33; PITRÈ, *Fiabe e legg. sicil.*, p. 3, nov. 1^a; Id. (*Studj ...*), p. 320.

(1) *magnèu.*

171. Drète a Ssante Tàmmare,
ce sta Michele Labranche,
cu 'nne cappiéglie francése
i sse rèjje cu 'nna cianca.
Ènn' ènn' è
'Nduvina ché jè?

Il fungo.

172. Tunne bistunne
bbicchiére senza funne,
bbicchiére nen è:
'nduvina ché jè?

La camorcanna.

Cfr. GIANANDREA, p. 298, num. 12 (la ciambella).

GIOCHI ARITMETICI.

173. 'Ne padre guardiane cummannà glie frate cercatòr' i
cce dicit: Va' a ttèrr' aglie giardin' i cuóglie tante gliemune.

Passa pe' lla stanza de fra Ggiuvann' i ddaccénne la
mmità ppiù une;
a ffra Vvenanzie, la mmità ppiù une:
a ffra Ffurtunate, la mmità ppiù une;
la mmità ppiù une tiettélla tu,
A mmé me ne tié' ta purta' une sule.
Quante gliemune cugli glie frate cercatóre?

Al p. guardiano	1
per sé	3
per fra Fortunato	6
per fra Venanzio	12
per fra Giovanni	24
	46

$$\frac{46}{2} = 23 + 1 = 24; \quad \frac{46}{22} = \frac{22}{2} = 11 + 1 = 12$$

$$\frac{22}{10} = \frac{10}{2} = 5 + 1 = 6; \quad \frac{10}{4} = \frac{4}{2} = 2 + 1 = 3; \quad \frac{4}{1}$$

174. Une tè' ta cumpra' cu ttrènta scude trènta agliemane: puòrce, picciun' i ppècure. Glic puòrce gli tè' ta paga' tré scude; le pècure, une; glic picciune, mèsa lira. Quante puòrce i cquante pècur' i cquante picciune còmpra?

9 maiali	= scudi 9 × 3	= 27
1 pecora	= » 1	= 1
20 piccioni	= » 20 × 0,50	= 2

NINNE-NANNE.

175. Fatte glic suònne si tte glic vuó' fare:
si ppiccerélla (1), nen te fa' mena' (2).

(1) Napolet. per *cichenélla*. (2) *mena'* vale: picchiare, battere, percuotere, ed anche: cullare.

176. La pupa mia (1) me sse va 'ddurmènne,
Bòn' utile gli' apòzza fa' glic sònne (2):
Bòn' utile gli' apòzza fa' le latte,
Glic fasciature i lla cónca cull'acqua:
Bòn' utile gli' apòzza fa' 'gnencósa (3),
Glic fasciature fò' (4) la prima cósà.

(1) Dotto per *méjja*. (2) Dotto per *suònne*. (3) 'gnencósa o *agnincósa* = ogni cosa. (4) Apocope di *fòse* = fu.

177. Ce viénga la Madónna della Néve,
Te viéng' a rrecupri' cuglie sua véle.
Ninna nònna, còre de mamma,
Ce viénga la divina Pruvvidènza
A ppruvvéde' la mia pupa abbastanza.

PROVERBI

I. — I PROVERBI. - PROVERBI CAMPESTRI.

lę pruverbję dę' antikę nę' zbalęnę.

La liva benędętta jardę verd' i sşękka.

Trişta kęlla rapa kę ddę lulę nęn e matala.

Kwandę sięntę lę malę (= al tempo della vendemmia si riparano le botti), pjanta l'alę.

Sę męn pjovę tra mmarz' i abbrilę | Vinę la vakka ku ttutę lę firę.

L' akkwa dę gguņę arruvina lę munę.

La nebbja fa dann' allę ranę purę dęnt' alę ranarę.

La sęlva 'n tę' (non ha) rękkję i ćę sentę; 'n tę' uokkję i ćę vędę.

Lulę fećę muri' dę sękka (= siccità) la mamma.

II. — ABITUDINI. USANZE.

Ki lassa la via vękkja pę' lla nova | Sa kęllę kę llassa, 'n za kęllę kę ttrova.

Kwandę la krafa va 'lla viņa (1) | Akkumnę fa la mamma fa la fila.

Ki naşę tunę 'm pę' muri' kwadrę.

Ppjü şta ppjü sşę nę vidęnę | l'asęnę kurren' i lę kavalę reşęnę.

Troppa pulizżia ę dda puorķę (cioè: chi ha bisogno di lavarsi dimolto, dev'esser molto sudicio).

(1) O: Nę' mmanna' la krafa alla viņa ...

III. — ADULAZIONE. LODI. LUSINGHE.

lę funę va 'llę bbellę.

A ssantę viękkję 'n z' appiccęnę kannęlę.

Pęlla 'mbrę sę ręęwarda l' arberę.

Da' la gřwazza = adulare ironicamente.

Fa' alisa Martuęća = lusingare, vezzeggiare.

Da' lę šankatę (o šankaturę = lodi false).

Kwandę lę dijavurę t' ališa, e ssiņę ka vó' l' alma.

Fa' la fattura (affatturare, ridurre alcuno al proprio volere con le lusinghe).

IV. — AFFETTI. PASSIONI. GUSTI. VOGLIE.

Lę bbuņę pjač' a ttuttę.

Lę bbuņ' e bbuņ' i llę meł' e nmełę.

Uqkkję nę' vvedę, kore nęn dolę.

ęę dā 'n kapę lę rassę.

Sę laņa dęlę bbrođę rassę.

La mołę deł' ewłę e ssempe ppji bbella.

Kwandę si nmalę, vattę; kwandę si vvoťtę, statę.

Kwandę lę kanę řęnņza l' uolę! . . .

La škrofa va alę fruttę (di chi non sa resistere alle proprie voglie).

ša ppji vvičię kanna kę kkannņę.

Ā vištę kakačia, ě' ā menuta fantácia.

Tęņę 'na vulia a 'nņę fjanķę dę . . . = non aver punta voglia di . . .

Pati' dę gęęłunę (= geloni; esser geloso).

Ki patę dę gęęłusia rošęka (o roč-) favę!

I' 'n gattačia = andare in cerca di avventure erotiche.

I' a ppilę (a gęęnię, a gęarbižzię) = andare a verso, piacere (di persone).

*I' 'n zřva (< subare) = dicesi delle donne, che provocano gli uomini al coito, come le scrofe il verro. Ved. Lessico in *Studj romanzi*, VIII. Così: *i' nęštra*.*

Pęlla kanna (= gola) aņunę s' affanna.

V-VI. — ALLEGRIA. DARSİ BEL TEMPO.

Aņę lassat' ě pperza.

Kworpę dę bban tiņņę.

'N ěę kapa (= entra) 'na sęťęla 'n kurę (per la gioia).

Nęn tiņņę nišun' a ppjēņę'.

Nen tiņņū da 'nfaša'.

Ai data la zizza.

Da' lę bbjanķę = sperperar tutto. Così: fa' rępuliška (= repulisti).

A kki sę mōrę dę čammott' i fjuņę, | Mannaġġa l' alma dę ki lę pjaņę!

Meļę fačča rōša, ku ttrippa mōša.

VII. — AMBIZIONE. SIGNORIA . . .

Ki 'n pō' (non può) vattę l' asęņę, vattę lę štramięntę (basto).

'Ndo' sō' ttanę jalę a kkaanta', 'n zę fa maję di.

škopā nova, škopā bbenę.

lę činę vav sęmpę pęt aria.

Pella 'nibręa sę ręġwarda l' arberę.

Pjanę, merlę, ka la fratta ę ččika (piccola) opp. lōņġa.

Sę kki fa arrę (= avanti!: verso ai somari) i kki fa pōččę (terma!), 'n zę kumbina nienlę.

lę ruġsę (il potente) sę maņa lę čikę (il piccolo, il debole).

Vieų l' esęņę dalla muntaņa, i kkaččęņę lę kavęlę dalla štalla.

Fa' akkum' alę riččę (che cacciò il serpe dalla tana).

čę šta pę' mmazza (o pę' mmanikję dę škopā).

Sę fa purta' pę' kkapezza.

VIII. — AMICIZIA.

Sō' ppačč' (o ppan') i kkačę.

Sō' kkur' i kkačiča.

Sō' 'nn' abn' i dđvi kwořę.

Sō' ttuttę 'na kavętta (= conventicola).

Fa' paranza = far lega (di cattivi).

Morta la vakka, finita la sęččęta.

IX. — AMORE.

Kalina trišta, kammina pella via.

Geņtę trišt', annummaņal' i vvišta.

Uķķję nę' vveđę, koreņ nęn doļę.

Luntanę dal' uķķję, luntanę dalę koreņ.

Rejje' la kannaļa (o lę miūkķęlę o la lōrča) = star con due, che fan l' amore.

č' à kwōl' amōrę = s' è innamorato di . . .

X-XI. — ASTUZIA. INGANNO.

- Ki dèsprezza, kòmpra.*
Kwandè la jatta 'm pò' 'rriva' allè lardè, diçè ka ve' (viene, sa)
dè rançèkè.
- Ki sè 'mpicça, sè 'ntrika.*
'N tè 'mpicça', 'n tè 'ntrika' | Sè gèwajè nè' vuò' passa'.
Nè' vvajja škàwzè ki sèmenta špinè.
lè kulunatè van 'm paradisè.
Ki à 'vutè à 'vutè, ki à datè à datè.
Fa' la bbarba dè pala.
Fa' kuntient' i kkulunatè.
Purta' 'n kampana (o 'n campanella).
Tu sè kkarofèrè!
Tu sè mmànikjè!
Tu sè llana, ma i' tè kardè!
Tu sè ddèlla kjavètta!
Kunfonnè Marzè kullè pèkura.
I' pè' mmikkù = cercar di scroccare, d'ingannare (mikkù =
stupido).
Purta' 'm barkètta = menar pel naso con raggiri.
Kanta, ka tè fè (o fai) kanonikè! (a chi cerca invano di con-
fondere con ciarle).
Da' 'na 'mpjunnatura (buggaratura, frègatura, sunatura, su-
šta . . .) ingannare negli affari; ingannare alcuno col dargli
cosa trista per buona.
Ki amminištra, ammineštra.
Fa' lè lèkkè (l'allocco, lo stupido) pè' nnem pagà' lè salè (la
gabella).
Tu sè vvòlèpa, ma i' tè kjappè!

XII. — AVARIZIA.

- Ki maña sulè, sè štrozza.*
La robba dèl'avarè sè la maña lè šampañonè (il gaudente).
Kèllè kè ètè vò', ètè vò'.
Fa' lè nozzè kulè fuñè (o kullè mušarèllè = castagne secche).
è lliratè akkumme 'na kotèka.
Kaçça' sangwè da 'nna rapa.
Nèn kakera pè' nne' lla jitta'.

XIII. — BELLEZZA E SUO CONTRARIO. FATTEZZE E ATTITUDINI DEL CORPO.

- Bruttè dè façc' i bbruttè dè korè.*
Pilè rušè, 'n tè fida' sè nne' llè kunušè.

*Dessè Krišt' al' Apoštèlè suoi: | « Dia tē nē ġwarda dalle
siñatē niēi ».*

Terra nēra, bbuonē ranē mēna.

e rruossē i kkazzacčē (è grande e babbeo).

*e kkunmē la salvareggina (di chi è magro, tutt'ossi: illos
tuos oculos ...).*

Kurt' i mmalē talatē (piccolo e tristo).

e ppjū bbruttē dēlē dēbbitē.

Lē porta škrittē 'n frōntē (il male, che ha nell' animo).

Parē kē ss' à mañatē lē lancertē.

e ffačča kē nne' mmettē čera (senza colorito, tristo).

*Tē l' aštra (= fuso) 'n kwōrpe (di chi cammina rigido, impa-
lato).*

*Kammīna' sanē sanē = goffamente e pesantemente. e 'm' omē
sanē sanē = goffo.*

*Kammīna' kutē kutē (irēsennē k. k.) = camminare (andarsene)
con aria mortificata.*

*À mēnutē fukatē fukatē = è venuto con una faccia tosta,
sicuro di ottenere q. c. Ved. dopo i' nžikkū.*

Rēmanī' bbruttē = restar confusi per doloroso stupore.

Fa' la čuvitta = spiare, sporgendo e ritraendo il capo.

*I' ferrunē ferrunē (o fur-) = andar via curvo lungo i muri
cercando di non farsi vedere.*

*I' varra varra = camminar sul margine estremo ...; così:
i' rāšera rāšera.*

Tē faččē ġalantomē! = ti levo un occhio.

*I' nžikkū nžikkū = andar con isfacciata disinvoltura davanti
alcuno. Ved. su À mēnutē fukatē fukatē.*

*Maldētta kēlla trēzza kē ddē vinnērdī sē štrēzza (il venerdì è
ritenuto nefasto).*

Akkumm' e l' omē sē fa la kappā.

*Tiē' 'nē tummēre (misura pe' cereali e agraria) d' uōkkjē i
nne' vvidē 'nē kwartē (altra misura pe' cereali e agraria)*

dē pašē = ci vedi poco.

XIV. — BENEFICENZA. DONI. SOCCORSI.

Dunazzionē, dannazzionē.

Mēlē l' uōvē wōjje kē lla kalin' addumanē.

Fa' bben' i škordētē, fa' mal' i ppēnzēčē.

'Na manē lava l' awtra.

Tutt' anmēra (si deve, dobbiamo) kampa'.

Lē wuō'? - sē dič' al' annmatē.

Kēssē e kkunmē lē 'nčienzē alē muōrtē (soccorso di Pisa).

A menutë propit' a čiččë dë sellëre (soccorso giunto proprio a tempo).

Remëtte 'në fjanke (o 'na kuštata) = risollevere alcuno da cattivo stato).

Purta' l' akkwa kullë rëkkjë.

I' all' akkwa kulë kaništre (o *kulë peliččë*) = beneficiare con ogni mezzo; porre tutte le proprie forze al servizio di alcuno.

Kaçčarëšë l' uokkjë ritte = dar tutto che si ha di meglio per alcuno.

Kaçčarëšë lë pennazze (= *peli*) *dël' uokkjë.*

Së lëzëra (leverebbe) *la karne sott' alla lëngwa* (= per aiutare alcuno).

Sassë ke 'nn ë bbuon' a mmura' ë bbuon' a rrëmpi'.

Në' vuog' no ttenë' no škurteka'.

Senza dë lë i senza la karaštia (a chi rifiuta aiuto).

Ki dà i kki rëtole va 'lla kasa dëlë bbojje.

Mo vë' 'Ndrëa i pporta lë pešë! (di soccorso atteso invano).

Aspelta, kavalë mia, ka l' erva krëšë!

XV. — BENIGNITÀ. PERDONO.

Ki pialà nen à, pialà nen trova.

Kwandë lë malë mia ë vviëkkjë (= vicino a cessare), *lë tia pozz' esse muogë* (= cominci).

XVI. — BISOGNO. NECESSITÀ.

Sa' Mmarku, pe' fforza (o *fečë fa'*) (= maturare) *lë čëras' a fforza).*

Appikkjarëšë allë 'ntunakate (all' intonaco) o *allë fierrë 'nfulate* = fare ogni sforzo.

La fame kačča lë lupe dalla tana.

Kwandë 'n zë po, nen z' àbbita.

'N tiempë dë karaštia, panë dë večča.

Por' a kki à dë bbisuone!

Tënë' pe' rrëkure (assorb. di ricovero).

Të tig' da venne (o *da kačča*) *lë pennazze dël' uokkjë.*

Lëvarëšë la karne sott' alla lëngwa.

Sassë ke 'nn ë bbuon' a mmura' ë bbuon' a rrëmpi'.

lë fralë (o *lë pezzente*) *abbëwuñuse së në va kullë vertë* (= bisacce) *vakante.*

Fa' bbazzikollë furzuse (o *furzate*) = far di necessità virtù.

Mëlë fačča roša, ku ttrippa moša.

XVII. — BUONA E MALA FAMA.

Fattè 'nè bbuonè nom' i va' 'rrubbennè.
Sè 'nn e ttuttè e ppuokè o mmièssè (di ciò che si dice).
Voçè dè popelè, voçè dè Ddia.
Kellè kè 'n zè fa, 'n zè sa.
Addò' sè fa lè fupkè, è' èssè lè funè (di un' azione qualcosa si vien sempre a sapere).
Puria' 'm pñanta dè manè.
Ki malè mè diçè, lè tiengü 'n kurè kjavatè.
Malè nen fa' i ppaura nen avè'.
Da' la malanfama (o pekka).
M' ài mēssa la kamiça tejsa!
Va pè' ddiitta = ha nomea.
I' p' annummenata = esser famoso.

XVIII. — BUONI E MALVAGI.

Ki dè kalina našè 'n terra rušpa.
Ki našè tunnè 'm pò muri' kwadrè.
Ki malè fa, malè penza.
Lè lupè s' à fattè pekuralè.
Ki malè fa, mal' aspèttà.
Ki çièntè nè fa, una n' aspèttà.
Settè nè penza l' asenè, i kkvattordèçè l' asenarè.
Ki tē' la kōda dè pala, sè l' abbruça.
lè kanè dèl' urtulane nen fa bbenè i nnè' llè fa fa' (= non lo fa fare).
Ppji Mmarke aggìrè, ppji mmarkeçanè (o mmatreçanè) truovè.
La kalina fa l' uovè i lè jalè sè štraçça lè kurè.
La krafa sè 'nfanta, i lè zappè sè lamènta.
è kkummiè la kraniçça (che non si estirpa mai del tutto).
Settè fattè ki tē' i kki škortèka.
Añè trištè çuokkè tē' 'na bbona takka.
Tu s' 'nnè brav' apoštèlè (= birba).
Tu s' ppejjè dèlla nēbbja allè ranè.
èç funenè lè bbaffè.
Puzza d' ammiççè (= miccia; o dè škjuppèttatè); puzza dè kanè muortè . . . = è pessimo.
N' à fattè ppji dè Karlè 'n França.
N' à fattè ppji dèlla molè dè Garibaldè.
La forka èç (= gli) škampa la galera.
Tè fa fa' la kròçè kulla manè mançina.
Dè sse çuokkè vièu sse takkè.

La sɛlva nɛ' vva kɔntra la lɛnamɛ, i lla llɛnamɛ nɛ' vva kɔntra la sɛlva.

È fa malɛ la puzza dɛlla ɛɛra (= è eretico, non va mai in chiesa).

Unɛ fa malɛ (o dannɛ) a ɛɛtɛntɛ.

Trɛ sso' (o suo') lɛ ɛra' pputɛnzɛ: lɛ papa, l'arrɛ, i kki nɛn tɛ' niɛntɛ.

Alisa kanɛ, pɛttɛna kanɛ, sɛmpɛ dɛ kanɛ vɛ' (= chi è cattivo, resta cattivo sempre).

lɛ puɔrkɛ ɛ bbuɔnɛ 'n'annɛ i lɛ kristianɛ sɛmpɛ.

*Dalɛ funarɛ vɛ' lɛ funilɛ (= *funicello).*

Tu fɛ lɛ malɛ, i' ɛɛ vajjɛ pɛllɛ tɔrzɛra (cioè: io la pago).

XIX. — CASA. VICINATO.

Lɛ mura dɛlla kasa nɛ' mɛnɛnɛnɛ tradɛmiɛntɛ.

Kjav' a ɛɛnta i Mmartinɛ dɛntɛ.

Kan' i ffrɛ dɛ p. nɛn kjudɛnɛ majɛ la pɔrta.

Kasa ku ddui pɔrtɛ, lɛ dijavurɛ sɛ la pɔrta.

La kas' annaškɔnnɛ, ma 'nu arrobba.

Sparlɛ palazzɛ, addɛvɛnta kantɔnɛ (= angolo, cioè poca cosa da quel ch'era prima).

Vicinɛ mia, spjɛrkjɛ mia.

XX. — COMPAGNIA. SOCIETÀ.

Va' (akkumpàntɛ) ku kki ɛ mmɛlɛ dɛ tɛ, i ffacɛ lɛ spɛsɛ.

lɛ karbɔnɛ o koɛɛ o tɛnɛ.

Ki va kulɛ ɛuɔppɛ sɛ 'mpar' a ɛɛuppɛka'.

Ki s' addɔrmɛ kullɛ kriaturɛ sɛ rɛvila škumɛrdatɛ.

Sɔ' kkrikk' akkrokk' i mmanikjɛ d'anɛinɛ = tre bricconi (1).

Sɔ' ttutlɛ 'na kavɛtta (combriccola).

Sɔ' ppan' (o ppapp') i kkaɛɛ.

Sɔ' kkur' i kkamita.

XXI. — CONDIZIONI E SORTI DISUGUALI.

Ki tɛ' lɛ diɛntɛ 'n tɛ' lɛ panɛ: ki tɛ' lɛ biškottɛ 'n tɛ' lɛ diɛntɛ.

l'asɛnɛ pɔrta la pal' i ll'asɛnɛ sɛ la maña.

Añunɛ alɛ paraggɛ sia!

(1) Ved. il racconto castrese *Glic tré lladre* e le note.

šta' a 'nn' essere = essere in una data condizione.
šta' mal' appalate = essere in tristi condizioni.
šta' bbrutte = stare in cattive condizioni. Così: *te vède bbrutte!* — *Vèderesella bbrutta!*
 — *Brutta mē la vède!* - *dessè lē rospè, kwandè vedde appuzutà la kanna* (con la quale doveva essere trafitto).
 — *Semè fritte!* - *kridarene lē rilè, kwandè sè dette fuok' alla kapanna.*
čikky (Francesco) *folte i Kkòla pağa* (o -ka).
šta a kkalè = stare in ottime condizioni.
esse' dè mēna = esser coetanei.

XXII. — CONFORTI NE' MALI.

Kwandè sè rakkonta, va bbenè.
Ki bbella vo' kumpari, gwajè à da suffri'.
Mortè ne' vviēnga, i ggwajè kulla pala.
Sul' alla mortè 'n è šta remiēdiè (o rēpare).
Añ' akkwa špjena, i añè viēnt' à pōsa.
ey škortè l' anella, è' ey remasè lē dēla.
èè vo' 'nè sant' avvukatè (che liberi da un male con l'intercedere presso Dio; o presso un potente . . .).
Tēnè pè' rrekurè (= ricovero) tenere alcuno come estremo aiuto.

XXIII. — CONSIGLIO. RIPRENSIONE. ESEMPIO.

Kwall' uokkè èè vidēnè ppji tlantè.
Kwandè la krafa va 'lla viña (1), akkumme fa la mamma fa la fila.
Kwandè lè vuovè (= buoi) ne' vuovr' ara' | è vol' a ččufgla'!
 (= è inutile fischiare per istigarli). Dicesi di chi non ascolta i consigli.
Fa' lè sēprišlè = rimproverare acerbamente.
Dalè funarè ve' lè funilè.
Mette' štikka = riprendere e criticare.
èè l' ài žbakuratè kwattrè! = gliene ho dette quattro! l'ho rimproverato a dovere!
Da' audiēza = ubbidire, dar retta.
Fa' assinnè = ubbidire, dar retta.

(1) O: *Nè' mmanna' la krafa' alla viña . . .*

Fa' lę lodęę = sgridare.
Dalę kapę nę ve' la tiña.
Da' maloćęę = rimproverare.

XXIV. — CONTENTARSI DELLA PROPRIA SORTE.

Lę truoppę struppja.
Lę somę s' agguştęę pella via.
Lę bbuqn' e bbuqęę, i llę mel' e mmelę.
Ki s' aggušta, morę.
Ki s' akkqnća sę škqnća.

XXV. — CONTRATTAZIONI. MERCATURA.

'N ċim' alę muortę sę kanta lę 'ffićię . . .
Alę spaćęę šta lę gwadañę.
Ki dešprezza, kmpra.
Pę' ppartę i kkundizzionę (o lęggřtęma) pretęnę ppju nen
puozęę.
Męttę' l' ammissę (= il mezzano per matrimoni o altro . . .).
Appićća' la kannęla = far l' asta, l' incanto.
e 'nnę 'mpićć' akkunmę 'nę 'mbrolę = è un affare arruffato.
Tre sei novę, faćęę lę kunt' i nnę' mmę trovę.

XXVI. — COSCIENZA. CASTIGO DE' FALLI.

Ki tę' la koda dę pala, sę l' abbruća.
Malę nen fa', paura nen avę'.
Ladriźzię i pputtaniźzię krepa la terra a ddićęę.
Kęllę kę 'n zę fa 'n zę sa.
Addo' sę fa lę fuqęę ċ' ešę lę funę.
Nę' vvajja škawęę ki sęmenta špinę.
Kwandę si mmalę vattę, kwandę si vvottę statęę.
Ki la fa, la paka.
Debbitę i pekkatę ki lę fa lę paka.
Ki ċięntę nę fa, una n' aspetta.
All' utęmę sę fau lę kuntę.
Dia nen paka lę sabbęę i lla dumęnęka šta paćę ku ttuttę.
Ki šputa 'n ċięłę, ċę rękędę 'n faćęę.
Ki rompę pak' i lę kwęćęę sę' lę sia.
Ki perđę s' arroša.
Tantę va la jatla allę lardę, ku ċćę lassa l' oña.
Tantę va lę sikkję alę puzęę, ku ċćę perđę lę manikję.
À truvata la škarpa, ku ċćę fa alę pedę.
I' merk' i mman' a mmuntaña.

e ttiempę tristę pęłę malę vištılę.

Da' lę kuttņę = punire.

Lassaręęę lę kardılņę (= pungiglione). Dicesi per: pagare il fio.

Fa' krida' paņę kwottę.

Da' la sušta.

Fa' męnaćca (= vin- punire, fare strage).

Fa' 'nę vištılę (o lięttę, o matarazęę) = punire.

Fa' krida' la vęrmęnara (a un colpevole per lo spavento).

Fa' kaka' la nećę (= feccia?) = castigare.

Tu fe lę malę, i' ćę vajęę pęłę torzęra (cioè: la punizione ricade su me). I' pęłę torzęra, vale: andarne di mezzo.

XXVII. — COSTANZA. FERMEZZA. PERSEVERANZA E CONTR.

La pęğğ' (o pęjj') a škurćka' e lla koda.

Kwandę si ffatłę trenta, fa trentina.

Ki nęn fa la sikonda, mořę dę partę.

Fa' lę 'mmięrnę addo' si fattę lę štatę.

Tu si ppaņę friškų (o farinella = volubile).

Męttęšę (a llavura') a kkaņę talatę = di buzzo buono.

o la vęnćę (= vinco) o la 'mpattę.

Mę ććę faććę 'nteņę 'n' uękkję i ttrę ddientę (ved. num. 62).

Męttę lę pedękę (= radici) = restare ostinatamente in un luogo.

'N ğammai ka! (ved. LXII).

XXVIII. — CUPIDITÀ. EGOISMO.

La robba dęł' ewtrę (o ewłę o trujja = altrui) pjaćę pęjji ttanłę.

Ki vo' Krištę, ku sşę lę preğa.

Vularia pjittoštę sazzia 'nę kaņę d' uęłę, no ttę dę ... (paņę o viņę ...).

'N tę 'ntrika', 'n tę 'mpićca' | Sę ğğwaję nę' vvuř' passa'.

Ki sę 'mpićca (o 'ntrika), ręmanę 'mpićcatę (o 'ntrikatę).

Ki špart' à la męłę partę.

Mora Sanzņę ku ttuttę lę Filištęi.

šta' frajjatę = desiderare ardentemente.

Lę fikura ğrettę, 'n ğanna mę lę jettę; Lę fikura palluņę, 'n ğanna alę padruņę.

'N p' abbašta la parata (serbatoio) dęlla mola.

A kki ćę dołę, sę ratta.

Tę maňarištę purę la kuštoddia (o lę ćibborię)!

Prięitę, puęrć' i ppulę 'n zę vidęņę maję satulę.

XXIX. — DEBITI. IMPRESTITI. MALLEVERIA.

*Sq' ffussqņę bbuqņę lę 'mprięštętę, sq' 'mprięštęręņę lę nuqļę.
I' a rreškqļę alla bbanka 'la šiņa.
Nęn fa' la sikurtà, sq' gęgwaję nęn vuq' passa'.
Dębbilę i ppukkatę ki lę fa lę paęa (o -ka).*

XXX. — DILIGENZA. VIGILANZA.

*Pę' 'nuę puntę Martinq' perđi la kappā.
Ki nęn tę' bbona mentę, tę' bbqņę ćankę.
Ki štrila lę kavalę sia, 'nn ę kęjamatę muzzę dę štalla.
Akkwa i ffuqķę nęn trova luqķę.
Sęnti' dę krešę l'ęrva.
Da' 'n' uqķķę dę ręęwardę = custodire.
J' a rrekwęlę = andare a vigilare.
Serra la štalla kwand'ęq arrubbatę lę wqvę (o la vakka).
Kjav' a ććęnt' i Mmartinq' dęntę.*

XXXI. — DONNA. MATRIMONIO.

*Nęn gwarda' donna i ttęla | A lumę dę kanęta.
lę funę va 'llę bbellę.
Tęrra nęra buqņę ranę męna (di donna bruna).
lę pjatt' i lla škudęlla | Fa la fila bbella.
Trę ffemmen' i 'nna pika | ę nna ffęra finita.
Kę ćć' à kę ffa' la jatta | Sq' lla padrona ę nmatta.
La kalina ćęka la nqłtę rušpa.
Aņę kķosa alę tięmpę sia.
Mqļę i vuqvę dęlę paęę tia.
Akkunm' ę lla mamma ę lla fila.
Kwandę la krapa va 'lla viņa (1), | Akkunmę fa la mamma
fa la fila.
La nuqļę ę nmięę panę.
La mamma pęlę filę, fa lę vukkuncilę | Lę filę pęlla mamma,
fa lę vukkqņę ranę (larię).
Kan' abbajj 'i bbqvę (o vuqvę) paęę.
Sì nmaņatę lę dęćę? mę kaka lę 'marę (delle partorienti).
Sì dditte: - Korę mia? | Mq dđ': - o dđia! o dđia! (delle par-
torienti).*

(1) O: Nę' nmanna' la krap' alla viņa.

Mō tē lē kupiērkkjē (di donna di cattivi costumi, che ha preso marito).

Kōrna dē sorē, sō' kōrna d'orē.

Padrē bbjank' i mmamma bbruna, | Fay lē silē akkumme lē fjurē.

Ki sē fa la mōlē, tē' ta purta' 'n kap' i 'n kwōlē (= deve far da uomo e da donna. Dal modo di portare i pesi: le donne, sul capo; gli uomini, su le spalle).

omē 'nžuratē, kumpaņē pērdutē.

Kampa' dē 'ntrata (ved. num. 87).

Un' alla fossa, 'n'awl' alla kōssa (della vedova, che presto riprende marito).

Magģē, gūņē, lulē, aģōštē (dotto per *auštē*) *mōlē meja 'n tē kungšku.*

XXXII. — ECONOMIA. PRODIGALITÀ.

Kellē ku ččē vo' čē vo'.

Tant' ē ttrēnta, tant' ē ttrēntuna.

Datčē a ssgttē.

A zzeffunne = a josa.

Da' lē bbjankē = sperperare tutto.

Tē maņarištē purē la kuštōddia (o *lē čibboriē*).

Da' l' assuluzziōne = sciupar tutti gli averi.

čientē tanti fay 'ne tanto.

'N l' abbašta la parata (= serbatojo) *della mōla.*

Fa' rēputiška.

XXXIII. — ERRORE. FALLACIA DE' DISEGNI.

*Fa' lē kunt' a ttrē kkaštēñ' a kkarde, sēnza kuntarēčē la pētē-
nekkja* (la castagna non bene sviluppata, ch'è tra le due buone nel mallo).

ñ' à 'rrešita korta la pēnzata.

Fa' lē kuntē sēnza l' oštē.

'N čim' alē nuortē sē kanta lē misarere.

Fa' 'na zappa = errore madornale.

La sī fatta la sappata!

La sī fatta tōnna!

čē kammina (o *arragģira*) *la mēntē akkummi' a 'nnē kavālē
čičkē* (o a *'nna kavalla čēka*) = pensa cose strambe.

Kunfonne marzē kullē pēkura = errare di grosso.

XXXIV. — ESPERIENZA.

Nišunę naşę 'mparatę.
Ki nen prova nen kredę.
Ki l' à nuććekatę la serpe à paura della lanćerta.
Añunę all' arłę sejja, i lę lupę allę pekura.
Ppjü şta, ppjü la vekkja 'mpara: appošta ne' wulewa muri'
maje.
l' uokkję vov' la partę sejja.
e mmiedękę palitę.
Tu si kkuşkritłę = inesperto.
Ku mmę ćę puv' veni' a ggarżonę!
Kell' e 'na zzokkela ku tlantę dę bbaffe = donna molto avve-
duta, esperta.

XXXV. — FALSE APPARENZE.

'N e ttuit' orę kellę ku rrełučę.
l' abbitę nen fa fratę.
La mołę d' ewtę e ssempe ppji bbella.
Fuqę dę pala.
Alla prim' akkwa, ku ććę kolę sę nę va.
La kalina fa l' uovę i llę jalę sę ştraćca lę kure.
'Mmećę dęlla padella sę lamęntęnę lę bbraćę.
Ki nen po vattę l' asęnę, vattę lę ştramięntę.
Parę 'na pregaddia (= una madonnina infilzata).
La kalina ćęka la nołtę ruşpa (di chi finge di lavorare, quando
non è più tempo).
'Mmećę dęl' asęnę sę lamęnta lę ştramięntę.
La krapa sę 'nsanta i llę zzappę sę lamęnta.
Tę fau lę kalandrellę = ti vengono le traveggole: vedi o ca-
pisci una cosa per altra.
'Mmećę dęlę peşę sę lamęnta la padella.
Kunfonnę Marzę kullę pekura (dicesi di chi, indotto da false
apparenze, agisce o giudica a sproposito).

XXXVI. — FAMIGLIA. PARENTELA.

'Nę patrę kampa ćięntę filę, i ććięntę filę nen kampęnę 'nę
padre.
Ki nę te' ćięntę l' alloka (di figlie) | Ki nę te' una l' affođa.
Kwandę 'n ćę şta lę jattę, lę surg' abballęnę.
Travę dę kasa.
M' ai fattę lę tēnala pe' nuę' mmę koćę.

*Padrè bbjank' i nmanma bbruna | Fay lè fil' akkumme lè fjure.
lè primè pariente, so' lè diente.*

Dalè funarè ve' lè funile.

*La manma pèllè filè fa lè vukkuncilè | lè filè pèlla mamma
fa lè vukkone rannè (o larie).*

*La sèlva nè' vva kònta la lenamè, i lla lenamè nè' vva kònta
la sèlva.*

*e ppji vvicinè kanna ku kkannone (è più vicino il dente che
il parente).*

žbrèwōna parèntadè (di chi disonora i suoi con la vita sregolata).

lè kumpar' i lla kummarè | Puore fa' kelle kè cèè (o lè) parè (1).

Tristè lè kumparè | Kè mnen tqkka lè kossè alla kummarè (1).

Tutlè Ddia pèrdona; lè San gguwanne, nò (1). (Cioè: Dio

perdona qualunque azione cattiva, ma non quella commessa contro S. Giovanni, cioè il compare e la comare fatti per la festa di quel santo. Coloro che vogliono legarsi di tal vincolo mandano ad un'altra persona fiori e doni per giorno di S. Giovanni; fiori e doni, che vengono ricambiati il giorno di S. Pietro, e il legame è stretto e tenacemente per sempre. Nell'incontrarsi il compare si cava sempre il cappello e dice: *gèsù Krìstè, kumma'!* e la comare risponde: *gèsù Krìstè, kumpa'!*).

XXXVII. — FELICITÀ. INFELICITÀ. BENE. MALE. PIACERE.
DOLORE.

Ki šta bbene nèn zè move.

Vienğa tard' i vviengğa bbona.

erva kè nne' vvuolè al' uortè mè naşè.

Mazzat' i kkorna.

Futtul' i mmalè vulutè.

Kuntient' i kkulunatè.

lè kulunatè vay 'm paradisè.

Fa 'kkunm' alè kurnutè: cè rēpenza.

Kwandè lè malè nia e vvièkkjè, lè tia pozz' esse nuove.

Vajjè pè' ffareme la kroç' i mme kacchè l' uokkjè.

'N cim' allè kwottè l' akkwa vulita.

(1) Ho messo qui questi due proverbi poiché nella vita castrese, e credo anche di molti altri luoghi, il compare e la comare son così amati e rispettati da far quasi parte della famiglia, sian essi compari o comari per battesimo o per cre-sima o di fiori (S. Giovanni). E anche fuori; cfr. il detto: « Tre sono i c proibiti: cognato, cugino e compare ».

Nę turd' i nna sassata = un bene e un male.
Addo šta la kjeręka (= il prete) *lę bbenę tę fręlęka*.
Alottę l' aštra = subir prepotenze.
A kki tę dolę, sę raita.
La vękkja 'n zę rękorda lę partęri' (= i mali passati, e perciò non crede a quelli degli altri).
t' à mankata la kulętura dicesi quando si esce incolumi per miracolo da qualche malanno.

XXXVIII. — FATTI E PAROLE.

Kan' abbajja i bbovę pašę.
Kanę k'abbajja nę' mmočtęka.
Lę kjakkjerę štęu a nnięntę.
La kalina fa l' uov' i llę jalę sę štračca lę kurę.
La krapa sę 'nfanta i llę zzappę sę lamenta.
Ki sę 'mprena dę tę nęn fila maję.
omę kullę parole, i bbovę kullę korna.
Lę kjakkjerę nę' jimpęnę la trippa.
tę vuorę lę makkarunę pę' 'mpjř la trippa.
M' a fatię nę kapę dę kjakkjerę.
Tę facčę vędę' lę žingęrę dę mełę.
Tę facčę sęnti' la kalina kanta'.
Tu si abbotta pallunę! = ciarlone (esagerato).
'Mmečę della padella sę lamentęnę lę bbračę.
Addo nn' e ttant' e ppuokę; Addo sę fa lę fuokę t' ešę lę sumę =
 se non tutto, pur qualcosa è vero di quel che si dice.
'Mmečę dęlę pęšę, sę lamenta la padella.

XXXIX. — FIDUCIA. DIFFIDENZA.

Pilę rušę | 'N tę fida' sę mę' llę kumušę.
Kwandę lę dijavurę t' ališa, e ssiņa ka vo' l' alma.
šta' alla raffidata.
šta' 'm manę d' ewtę.
'N tę puo fida' manku della kamiča (o dę patręłę, dę mam-
 męta . . .).
Lę mura dęlla kasa nę' mmeņęnę tradęnięntę.
Sę ttę šfjurišę lę gęgilę 'm manę (sottint.: allora tę kredę).
A ppęlicčę 'n zę bbevę, a pputt . . . 'n zę kredę.

XL. — FORTUNA.

N' avę' furluna (o *sorta*) a *nn' accidęntę*.
Truva' San Piętr' a nmełę' i Ssan Paul' a rřękolę'.

ċę vo' sgrta pur' a ffa' la p...

Tę pięrdę ssa panarda (= buona fortuna).

Ave' dę kar' i gęgrazzia ... = stimarsi fortunato ...

Tu si ffi' alla kkalina bhjanka! = sei molto fortunato! (dicesi anche ironicamente a chi vuol esser trattato meglio degli altri non si sa perché).

Vajęę (o -lę) pę' ffareme la kroć' i nme kaćę l' uokkję!

XLI. — FRODE. RAPINA.

A kksa dę ladre 'n z' arrobba.

La robba mal' akkattata, lę dijavure sę la porta.

Da' na 'mpjummata (o *-tura*; o *bugęarata*, o *-tura*; o *sunata*, o *-tura*; o *freęatura*) = frodare.

XLII. — GIUOCO.

Fa' la vokka (far la chioccia = ripetere due volte lo stesso colpo per errore nel giuoco della *vrićca* = sassolini).

Senza lę skasse 'n ċę kęnta la vokka (è la frase che i giocatori di *vrićca* dicono per mettersi al riparo da ogni possibile errore).

Pjanta' l' ulnę = far olmo alcuno, cioè non dargli da bere nel giuoco della passatella.

ġta' al' ulnę dicesi di due che, nel giuoco della passatella, non si danno da bere.

XLIII. — GIORNO. NOTTE.

Dalla dumanę sę kunęę lę bban gęrnę.

Avenmaria! | A kksa o pę' lla via!

XLIV. — GIOVENTÙ. VECCHIEZZA.

e kkarne kę kkręę (di bimbi irrequieti).

N' à terra poša.

La femmęn' a kkwaran' anęę | ġettęl' a mmare ku ttutte lę paņę.

Na vota kęrrę lę kanę, na vota lę lepęę.

XLV. — GIUSTIZIA. LITI.

o la venęę o la 'mpatta.

Tię 'm man' i llitęka kul' arręę.

Pę' kaćca' nę muęrtę, ċę nę vuęęę kwattreę (di vivi). Sottint.:
ce ne vogliono ben più per cacciare un vivo.

Ki gra' ddulorę sentę gra' vuucę jetta.

Lę tuortę sę nę va 'n takka.

Attakkaręsę allę (o rękolę lę) zzeppęra = cercar tutti i cavilli nelle liti.

Appikkjaręs' allę 'ntunakatę (alla pallatana, allę fierrę 'nfunakatę ...) sostener le proprie ragioni con ogni mezzo, difendersi disperatamente. Così: Attakkaręsę allę (o rękolę lę) zepęera (= zeppi).

Pę' mmankanża (o ttardanża) 'n zę perde ragęęęę.

XLVI. — GOVERNO. LEGGI. RAGION DI STATO.

Ki kummanna fa lęęęęę.

Tuttę tęnanę dui popęęę.

XLVII. — GRATITUDINE. INGRATITUDINE.

Sętaćęę, mia sętaćęę, | Kumnę fę, kuři tę faćęę.

Akkumnę suęęę tę kantę.

Nę' mm' à nućęękatę kanę, ky 'n ć' ài kaćcatę pilę.

Ališa kanę, petęęna kanę, sęmpę dę kanę ve'.

Tirà kawęę 'n faćća.

'N fa' bben' a vviękkję ka 'n tęl' arrięnęęę; | 'N fa' bben' a ććikę ka 'n zę rękordęęę.

Da kan' a kkanę.

XLVIII. — GUADAGNO. MERCEDE.

'N zę fa nięntę pę' ssenza nięntę.

Ki paę' apprima, e mmalę sęrvitę.

I' a kkwadańę (o kkwatampję) = dicesi delle donne che si prostituiscono.

Kellę k' a ddiavurę ve', a ddiavurę va (di guadagni loschi) = la farina del diavolo se ne va in crusca.

XLIX. — GUERRA. MALIZIA

'N tięmpę dę gwerra, bbućię kumnę tterra.

L. — INGIURIE. OFFESE.

Lę mal' azzinęę sę' ddę ki lę fa.

La prucęssionę addę ęęę aręętra.

Ki šputa 'n ćięłę ćę rękedę 'n faććę.

A kkwalę bbjaštęmatę ćę lućę lę pilę.

ċe vo' l' areſeċe pe' kkuoſe l' ore.
Fa' ne viſtite.
I' nen porte 'n ġropha niſuſe.
Ki maſe me diċe, le tieſu 'n kure kjavate.
M' ai meſſa la kamiċa lejja!

LI. — IRA. COLLERA.

Ne' 'ntizzeċa' le kanċ ke ddorme.
Añe pjena ſpjena.
Fa' da' l' alm' ale dijavure.
Ne tieſu una pe' kkapile.
Teñe' ne dijavure pe' kkapile.
Teñe' le virġeñemmarie = essere irato.
Sentireſella kalla ku unċ = sentirſela calda, essere irato con alcuno.
Teñe' le dentċ avveleñate = essere adirato, covar vivo rancore.
T' ammatċka, vvoċe, Ddia! = che Dio ti maledica! (anche a persone).
T' ammatika Ddia! è l' imprecazione tipica castrese, tanto che ne' paesi vicini si dice: T' ammatika Ddia alla kaſtreſe!
Te vienġ' a rretruva' (o rretruva') pure dent' ale ċibborie!
Mannaġġa ki l' a rakkwote! (quando nascesti).
Mannaġġa ki te ferra ku 'n te 'nkjoda!
Va' 'Nċ 'nfiern' a ffa' la miſſione!
Fa' le muſſe = imbronciarsi.
T' apoza ſuċċede kelle ke mmaje te kride!

LII. — LIBERTÀ. SERVITÙ.

Ki ſtrila le kavalle ſia, n' e kjamate muzze de ſtalla.
I' aſene de ċiente padrunċ.
ſta' mmanċ d' ewle.
Fareſe purta' pe' kkapizza.
ſta' aſuġġiette = dipendere, non eſſer libero.
Fareſe purta' a ċċenta (= eſſer ſervile; imagine tolta dalle pecorelle o dai piccoli suini che le pastorelle si tiran dietro, legando la corda alle ċente — piccole fasce proprie del veſtito locale — per aver le mani libere e far la calza).

LIII. — MALDICENZA. MALIGNITÀ. INVIDIA.

Ki drete me parla, 'n kure le tieſu.
Ki maſe me diċe, 'n kure le tieſu kjavate.
Fa' la lulla (= ſparlare).

'N tē pozze vēdē' manky pē' tterra murata (neppur se tu morissi: terra murata è il sepolcro).
 Da' la malanfama (o pekka).
 Sē ssentissenē lē rēkkjē helle ku ssiētēnē lē špalle!
 Fa' lē sēprištē! = critica acerba, rimprovero.
 Fa' lē kappottē = fare ciarle maligne.
 Mēttē' štikka = riprendere e criticare con malignità.
 Fa' šì' l' uōkkjē (= per l' invidia).
 Jitta' lē žbannakkjē = propalare . . .
 T' eu fattē bbruttē! = ne han dette su te!
 Addō' nn' e ttant', e ppuōkē! (se non è tutto vero, qualcosa c' è).
 Addō' sē fa lē fugkē ē' ešē lē fumē (= delle dicerie qualcosa dev' esser vera).

LIV. — MESTIERI. PROFESSIONI DIVERSE.

Ki sē mēna (= di) 'n z' annēa (= annega).
 Añun' all' artē seja i llē lupē allē pekura.
 Rañē rañē, tantē m' abbuškē i ttantē mē mañē.
 Priēitē i ppulē 'n zē vidēnē majē satulē.
 Fa' kelle kē ppreitē dičē, nō kelle kē ppreitē fa.
 Addō' šta la kjerēka lē bbēnē čē frelēka.
 Rajja dē kaččatorē kwandē nēn kolē.
 Fa' l' uōkkjē alē pučē.
 Pē' llē tala' à pierzē lē kuči'.
 Alē fusarē, lē fusa; alē bučardē, lē škusē.

LV. — METEOROLOGIA. STAGIONI. MESI. TEMPO.

Ki našē dē gguñē, 'n tē nō kkorē nō ggruñē.
 Mai friddē mē tēnnē, sē Kkwaraešēma nē' vvenē.
 Fēbarē, kurl' i amarē.
 Marz' e ppazze.
 Parē Marzē (di persona mutevole di carattere).
 Marzē fa lē sfgorē i abbrilē à l' ungrē.
 Jilennē jilennē finē a Ssant' Añerē (Angelo) dē Majjē; nō kkilē
 all' otte, fin' a kkilē dilē dičēdotte.
 Mağgē, gguñē, lulē, ağōštē, mōlē mia nēn tē kunōškē.
 Doppē dapù = mai.
 Nō mmō, nō mmajjē 'nn atēnē!
 Lulē sečē muri dē sēkka (= siccità) la mamma.
 Kwandē alē Karavilē (Calvilli, monte nel contrafforte de' Lepini, del quale Castro è lo sperone più avanzato) fau lē
 luččere (= baleni), e ssiñē dē pjuvitčere.
 Va nure (friddē, serine, štēllatē).

Trišta kella rapa, k' a llulë nèn e nnata.
 Kwandë fay lë luccëre, e ssiñë dë pjuvüccëre.
 Së unën pjojë tra nmarz' i abbrilë | Vinjë la vakka ku ttutte
 lë fire.
 L'akkwa dë gguñë arruvina lë munne.
 La nebbja fa mal' allë ranë purë dent' alë ranare.
 Jett' a kkannaçë = piove a diretto.

LVI. — MISERIE DELLA VITA. CONDIZIONI DELL'UMANITÀ.

Më trov' a nnë mare dë ghwajë.
 'N çim' allë kwotë l'akkwa vulita.
 šta a 'nn'essëre = trovarsi in una data condizione.

LVII. — MORTE.

Mortë në' vviënça i ghwajë kulla pala.
 Sul' alla mortë 'n çë šta remiëdië.
 štë munn' e nn' affaccata dë fënëstra.
 Trištë a kki morë.
 Ki morë gaç' i kki vivë së dà paçë.
 Fa' la terra pë' lë çicë.
 I' allë çerkwë Dun Paulë.
 štira' lë çankë.
 Fa' lë kasettë.
 štëra bbuqë rëpuştë (nel sepolcro).
 Puozzë fa' l' utëma! = morire.
 Mëttesë un' all' alma = uccidere.
 Fa' la bbotta = morire di apoplessia Puozzë fa la bb. !
 Më ttë wuqë çëñë lë vutëlla! = voglio cingermi con le tue
 budella!
 Të façë kanta' la Ddiasilla! (o lë Misarëre).
 Kjudë lë lanternë (occhi).
 A kki së morë dë çammott' i ffuñë, | Mannagga l' alma dë ki
 lë pjañë.
 Arrënnë lë kapëzzë (dell' asino morto).

LVIII. — MUTAR PAESE. VIAGGIARE.

Ki šta bbëñë nèn zë movë.
 Ki spošta morë, i kki morë 'n zë rëvëdë ppjü.
 I' a kkaval' alë kasunë.
 Ki va ki ve' i kki 'n zë partë majë.
 esse lë futtëvientë (= girellar sempre).
 I' pë' ffuqë (star poco in un luogo).

A fatta la pisatella i ss' à lakota (e se n'è andato, è partito).

È tolto dal racconto popolare « Il Cristo di neve ».
I' 'n zonzera = andare a zonzo.

LIX. — NATURE DIVERSE.

Ki dę kałina našę 'n terra rušpa.

Ki našę tunnę 'm po muri kwadrę.

L'artę dę tai' e mmeša 'mparata.

Kwandę la krapa va 'lla viña, | Kęllę kę ffa la mamma fa la
fla.

e kumnę papa Sište.

LX. — NAZIONI. CITTÀ. PAESI.

Dę Reña (del Napoletano) *n' e bbuņę manky lę vięntę.*

LXI. — ORGOGLIO. VANITÀ. PRESUNZIONE.

La superbia va 'kkaval' i rrevē a ppedę.

Sq llę puč' i ttięy la tosse.

Salta ki po!

e ffuria dę panę kallę!

Ne' vvaļļę alla kjesia pę nņę' nņę kačča' lę kappiēļ.

evų pala pę' ččięntę kavalę.

Tię' ppjiu kkula (= scroto; superbia) *tu, ku nņę zzapņę.*

Pjanę, merļę, ka la fratt' e ččika.

e ččuččę pęsuntuse.

LXII. — OSTINAZIONE. RICREDERSI.

Pę' kkačča' nę muortę, čę vuņę kwattre viņę.

Lę tuortę sę nę va 'n takka.

Kwandę lę vvuņę nę' vvuņę ara' e voļa a ččufęla'.

e bbuņę! (ostinato).

Tęņę' ppjiu ttiņa dę nņę tiņuse.

Tęņę' ppjiu kkula (= scroto) *dę nņę zzapņę* (= essere molto ostinato).

Mę ččę faččę 'ntęņę (illividire) *n' uokkķę i ttre ddięntę* (per zeugma *ntęņę* è esteso anche a *dđięntę*) = non cedo.

Nęammāi ka! (o n. k. kę!) = ad onta di qualunque cosa.

Iļļaręšę a Ssanta Neņa (di chi ostinatamente nega di sapere qualcosa).

LXIII. — OZIO. INDUSTRIA. LAVORO.

- Ki 'n zè mēna s' annēa.*
Ki štrila lē kavale sia, nn'è kkjamatē muzzē dē štalla.
Falia' 'kkumm' a nnē kanē.
Attakka' la viña kullē sasikkjē.
Sassē kē nn'ē bbuḡn' a mmura' e bbuḡn' a rrempi'.
šta sempe 'nfrakkanatē.
šta' 'ntramatē . . . (aver le mani in pasta in qualcosa).
Ne' vuḡ nō ttēnē' nō škurteka'.
Tē čē sī miss' a kkwołtēmē!
Dē putē' = a più non posso.
Affōčēsē finē (o nfinen' a) 'n ḡanna pē kka kkōsa = affannarsi,
lavorare a tutto uomo per q. c.
Pilarēsella a ppiēttē = prendere a cuore q. c.
Pilarēsē attēdiē pē' . . . = darsi disturbo per . . .
Issē depēnē = sta in ozio, è un fannullone.
Mettē unē a llēva (o a llēvatōra) = mettere alc. in condizioni
tali, che debba per forza fare q. c.
Sī ppi' lluḡnē tu (nel fare q. c.) ku lla kwarēsēma.
Mettēsē a kkapē talatē = lavorare a tutt' uomo.
Kačča' la lampa o la škjama = lavorare di lena (dal rossore,
come fiamma, del volto, di chi lavora assai; o dalla spuma
che si forma su la cute delle bestie quando son molto
sudate).

LXIV. — PARLARE. TACERE.

- Ijta' lē šbannakkjē = divulgare.*
Mēlē mmōkka, fēlē 'n korē.
Kanē k'abbajja nē' mmōččēka.
La sēlva 'n lē rēkkjē i ččē sēntē.
Mēlē kurnutē kē mmalē kapitē.
Parla' kumun' a nnē libbrē štampatē (ironic.: štračcatē).
'N za tēnē čičē 'n kwōrpe.
Fa' čučū = pispigliare.
Fa' kaka' sēnza purḡa = far cantare alc.
Ladrižziē i pputtanižziē krepa la tērra a ddičēlē.
Da' lē latinē = alludere, velatamente a q. c.
Kēsē' e kkumnē la mpiñ' i lla tumara = è come dire la stessa
cosa.
Parla' 'n pizze = in punta di forchetta.
Mettē' mukē = metter bocca, interloquire.
Da' lē nnummēre = parlare a caso.

Tiē' na lēnḡwa, kē ččē puḡ' štuva' (pulire, asciugare) *pe' tlerra.*
Fa' nē žbafē (o *na žbafata*) = sfogarsi. Così: *žbakurarnē*
 (= svagarne, snocciolarne) *kwattrē.*

LXV. — PAURA. CORAGGIO. ARDIRE.

Ki č' à muččekatē la serpe, à paura della lančerta.

Nē' mme dičē korē.

Ki našē dē ḡḡuñē 'n lē nō kkorē nō ḡḡruñē.

'N lē kurata.

'N l' abbašta l' alma (o *l' almē*).

Na pruwatura (specie di cacio fresco) *košta nē bbokkē* (= costa poco). Dicesi di chi vuol tentare q. c. perchè il rischio è poco.

Farla 'm pizze = cavarsela da un rischio con franchezza.

Sḡ' lē pučē i ttiēy la tosse (dicesi di chi, ancora ragazzotto, ha l'ardire di stuzzicar le donne).

LXVI. — PAZIENZA. RASSEGNAZIONE.

Mortē nē' vviēnḡ' i ḡḡwajjē kulla pala.

Dāl' i ddālē la čēpolla dēventa alē.

Kwandē si mmaļē vattē, kwandē si vvgttē štattē.

Na vota peṭ u'.

Kworpē, kumme nē' škwoppē!

l' asēnē dē ččēntē padrunē (di chi ubbidisce pazientemente a molti).

Alottē lē sorva (inghiottire sorbe, cioè dover mandar giù bocconi amari; tollerare).

LXVII. — POCHEZZA D' ANIMO.

lē frał' (1) abbrēwuñusē va kullē vertē (bisacce) *vakantē* (vuote).

N' ē bbuḡnē manku a škrukka' n' akkjittē.

N' ē bbuḡnē manku pe' štuppačč' alē hannḡnē.

Rēmani' ku nna manē dēnēnzē i nn' awta dēretē (per mancanza di coraggio).

Ki našē dē ḡḡuñē 'n lē' nō kkorē nō ḡḡruñē.

(1) O: *lē pezzentē* ...

LXVIII. — POVERTÀ. RICCHEZZA.

Mal' a kki šta' suggiètte.

Ki nen à nen e.

La škrofa neèca (magra) la lanna se sonna.

L'akkwa va alè mare.

'N te' çièlè a vvede' no tterra a kkanmina'.

Kumme le vidè le skrive

èè manka sempe trent' a ffa' trentuna.

èè mankenè sempe dicannove soldè a ffa' na lira.

'N te' manku le fjalè (o èè à skurte purè le f.).

I' all' acite (= decadere: del vino che va a male).

Pjañe sempe miseria.

èè ay remasè l' uokkjè pe' ppjeñe.

e le puzze San Patrizziè.

Rèmani' all' assikkè (o all' assutte).

èè bbatte la bbajinetta (o -ju-) = ha fame: è povero.

Tène' la bborža kalla = esser ricco, danaroso.

Valte' le brakkette = tremar di freddo: esser povero.

I' pèzzente (= pèzzentarienne) = andar per l' elemosina: perder tutti gli averi.

Tène' la rajja (o la rana) = esser povero in canna.

Addo' šta la kjereka (= il prete), le bbene èè freleka (c'è ricchezza).

I' alla spērella (spèra raggio di sole) = cadere in miseria, e si dice di chi non ha più mezzi o legna per riscaldarsi e deve mettersi al sole.

LXIX. — PROBITA. ONORATEZZA E CONTR.

ome kulle parole i vuove kulle korna.

Tu puo' i' škappellate pe' llè makkjè (ironico).

LXX. — PRUDENZA. ACCORTEZZA. SENNO.

Lassa fa' se feé' arrubba' la moje.

le kuntadine, škarpa rossa i èèèrvieje fine.

senti' kreše l'erva.

e nne bbojje (= è un furbone).

e nne 'nzelmè (lebbie, šornè = stupido).

Tè' tantè de kulunè.

Kunòšè alla škroppa kumm' allè sarrakè.

Kunòšè alla pelama.

Tu si ddella kjavetta!

- Tu sì llana, ma i' tē kardē!*
Pēnza' da luḡḡē = prevedere.
Tēnē' la venta (= fiuto) = intuire, prevedere.
Kēlla e nna zzokkēla ku ttantē dē bbaffē = donna avveduta.
*Pila' nuunmēḡē = saper capire e regolarsi in q. c. da quel
 che si vede o si sente.*
*Tiē ēḡvella kwant' a nē pučine (o a nna kalina) = hai poco
 senno.*
*'N tē vō lē zippē a l' uḡvē (= non c'è bisogno di molta accor-
 tezza per sapere o giudicare qualcosa).*
*'M man' a mme la pasta kruda! (= son troppo accorto per
 non avvedermi . . .).*
Tu sì vvoḡēpa, ma i' tē kjappē!
Fa' l' uḡkkjē aḡ pučē = esser accortissimo.

LXXI. — REGOLE DEL GIUDICARE.

- Ki vō' sappē' akkumḡē va la patta: | La luna kwand' e ttonna
 e fatta tutta. [È un distico di canto popolare ironico.]*
Ki vō sappē' la virità | Vajj' alla bbokka 'la 'nučēntità.
Ki nē fa una, nē fa čientē.

LXXII. — REGOLE DEL TRATTARE E DEL CONVERSARE E PER
LA CONDOTTA PRATICA DELLA VITA.

- La troppa kunsidenza e lla mamma della mala krianza.*
Kellē kē vvidē vidē, kellē kē ssiēntē siēntē.
'N tē mpičča' i 'n tē ntrika', sē ḡḡwajē nēn vuḡ' passa'.
Ki sē 'ntrika (o 'mpičča) rēmanē 'ntrikatē (o 'mpičcatē).
*'N fa' bbeḡē a vviēkkjē ka 'n tē l' arričmēḡē, | 'N fa' bbeḡē a
 vutlērē ka sē nē škordēḡē.*
lē miēḡeku piatusē fa la pjaḡa vērmenōsa.
Ki spošta morē, i kki morē 'n zē rēvedē pḡjū.
Akkum' e l' omē sē fa la kappa.
*o ka mē 'nfuriē (= mi fai fuoco vivo) o ka mē 'nḡwōsē (incalzi) |
 l' piātata nē' vvoḡē sē kkurē nē' mm' ewōsē (mi alzi dal focola-
 rare) | Fannē lē fuḡkē sḡttē ka dēnēzē mē nē sḡttē.
 (Dicesi del dover trattar persone e cose a modo.)*
Troppa pulizzia e dda puḡrkē (ved. n.º II).

LXXIII. — RELIGIONE.

- Dia vedē i ssiēntē.*
Ki à fattē lē munḡē l' à sapputē fa'.
Lassa fa' a Ddia, k' e ssiēntē ruḡsē.

*Dia nèn paka lè sabbète, ma la dumenèka šta pačè ku tluttè.
žbakura' (= svagare, sgranare) avgnariè.*

I' all' Ardigella = andare all' inferno. L' Ard. è un posto di pene maggiori di tutte le altre, che la fantasia popolare ha collocato sette o quattordici miglia sotto la casa del diavolo. Pel popolino, come per Dante, la gravità delle pene è in ragione diretta con la profondità dell' inferno.

Fa' lè bbene = recitar preci pei morti.

Fa' lè vute — *Appicca' la kannela alla Madonna.*

La liva benedetta jarda verd' i ssekka (l'olivo ha comune il nome con la protettrice S. Oliva).

LXXIV. — RIFLESSIONE. PONDERATEZZA. TEMPO.

čientè nièntè accidirene n' asene.

La jatta prešulosa fa lè filè čieke.

Kiš' e lè passè mia i ppozza pjove.

čè kannina la menè akkumni' a 'nne kavale čieke (o a 'nna kavalla čeka) = pensa molto (ma cose strambe).

Da ke mmunne e mmunne.

Kwande piša la kalina.

Kwande Paskwa ve de mağge.

Tra Nuata' i Ssantè Stefeņe.

Kwande 'nfreņa l' alba alè Karèvilè (= mai. Il Calvilli, — in castr. è masch. pl., — è uno de' più alti monti de' contraforti de' Lepini, dei quali il colle, ove sta appollaiato Castro, è lo sperone più avanzato verso Roma).

Kešt' e kkmunne la messa de vinnirdi ssantè (di cosa che non finisce mai). Dicesi anche: *Kešt' e lla messa sekka* (così pure è indicata la messa del venerdì santo).

Si menutè pe' ffuoke (a prendere una brace per la pipa) dicesi a chi resta pochi momenti in una casa e poi va via.

LXXV. — RISOLUTEZZA. SOLLECITUDINE. COGLIERE LE OCCASIONI.

Ki tira prima, tira dui volte.

Aņe lassata e pperza.

Fa' vde' lè zingere de metè'.

Fa' kala' lè latte allè jinokkja.

Kačča' lè ranfe (= mostrar gli artigli, le unghie) = esser deciso a q. c.

LXXVI. — SANITÀ. MALATTIE. MEDICI.

La saluta šta a munmèrə uŋə.
ə mmelə 'n'asəŋə vivə kə 'nnə duttorə muortə.
Pə' lla kannə, čə rəmèttə lə liniərə [immagine tolta dal
fucile, e calembour su la parola kannə, che vale anche
gola].
*Dalə kapə nə və' la tiŋa. [Non ho intesa l'altra parte: * i*
ddalə pedə la 'nfermità, che è viva altrove].
Lə malə və' tuttə 'nziembra i sšə nə va a kkonə a kkonə.
La piŋata rotta va sempə pə' lla kasa.
Niəntə ə bbuŋə pə' l'ugkkjə, no' ppe' lə diəntə.
Sul' alla mortə 'n čə šta rəmiədiə.
Piša kjarə . . .
Tə' lə šfunŋə (ə šfunnatə)!
N' ə mmalə də mortə.
N' ə mmalə kə ččə kanta lə preitə.
Maŋa fettə i kkaka sajettə.
Po fa' lə vutə!
lə miədkə piatusə fa la pjaŋa vərmeŋsa.
šta' bbruttə! è mal ridotto in salute.
À fatia 'na kalata! = ha peggiorato di salute.
Mə sšə fa votačərə (o -čera) = mi viene il capogiro.
Mə sšə fay lə 'niərlunə (= barlumi) = vengo meno.
Mə sšə fa lə malə = mi viene il mal caduco.
Rədučəšə 'nə pizzəkə = dimagrire per malattia.
Arrakkapəzzaria (sottint.: la pəllə) = uscir salvo da malattia
gravissima. Così: passarla palosa.

LXXVII. — SAPERE. IGNORANZA.

Ppjū šta ppjū lla vəkka 'mpara: appošta 'n zə vuləva muri' majə.
'N čə vədə (non sa leggere).

LXXVIII. — SAVIEZZA. MATTIA.

N'ə ttuttə: čə manka kə (o ka) vvinirdi.
P' truvənə Maria pə' Rroma.
'Nzakka' la nəbbja (o 'nkanta' . . .) = far cosa vana.
čərka' lə gwajə kulla kannəlettə.
Va čərkenə rəŋa, ma i' čə la ratte.
Tu si bbjunə! (o 'nəlmə, šornə, erŋa, ččənta, kkazzalabbəy,
kkazzalappašə . . .) = tu sei un grande imbecille!
Kapə šakkwə = cretino.

'N lę rejje męntę akkumę alla męrlatta.
I' alę pazzarięlę = diventar pazzo (anche in senso fig.).
Tię' ćęrvella kwanl' a 'nnę pućinę (o a 'nna kalina).
Fa' l' ęrva alę kanę (far cosa inutile).
Vulāręşę (volt-) dę kaę impazzire (cfr. dar di volta detto del cervello).

LXXIX. — SCHIETTEZZA. VERITÀ. BUGIA.

Ki parla 'n faććę nn' e llummiku.
Amiē' i kkumparę, sę parla kjarę.
Ki e bbućard' e lladrę.
Jittaręşę a Ssanta Neęa.
Alę fusarę, lę fusa; alę bućardę, lę şkuşę.
Tu si abbotta pallunę! = bugiardo, esagerato.
Spara' lę bbõnnę = dirle grosse.

LXXX. — SIMULAZIONE. IPOCRISIA.

Kellę kę 'n zę fa, 'n zę sa.
Addo' sę fa lę fuękę, ć' eşę lę funę.
Ki nę' llę kunęşę, karę l'akkatta.
Tu si ppanę frişku (farinella).
Fa' l' ęrņa (o lę 'nzelmę, lę şõrnę, lę ćęnća ...) (= far lo stupido, fingere).
Fa' la ćiriõla (lę pęşe 'm barilę ...).
Fa' ćić-bbõbõ = dir si e no.
Tu si akkwa fitta! = ipocrita.
L'akkwa fitta męna lę vięrmę ruşę.

LXXXI. — SOLLIEVO. RIPOSO.

lę liętlę sę kjama rosa: | Ki nęn dormę sę reęõsa.
Tę fa malę lę reęõşę.
Tęnę' lę frelękę = non aver mai riposo.

LXXXII. — SPERANZA.

Ki dę şperanza kampa, dęşperatę morę.
Ki dę şperanza kampa, morę kakęnnę.
La şkrõfa nećća (magra) la lanna sę şõna.
Ki snşpira şpera, i kki dę şperanza kampa dęşperatę morę.
Paşę, kavalę mia, ka l' ęrva kreşę.
Vięnęa tard' i vvięnęa bõna.
Kellę ku nę' vę' ku 'nn' annę, vę' ku 'nn' ęra.

LXXXIII. — TAVOLA. CUCINA.

A ttawula i a lliettè, 'n zè porta rèspiettè.

Ki tala lè pane, va 'n paradisè.

Lè pjatt' i lla skudella, fa la fila bbella.

Kalina kè mē' bbèkka, à bbèkkatè.

Tuokkèlè, žuokkèl' i pprèdèkatorè | Doppè Paškwa 'n zò ppju bbuonè.

Lè fuñè sè kwóçenè kull' akkwa lgrè.

Doppè mañatè, mē sšè fačča fuokè.

Mè bbattè la bbajinètta (e col taglio della destra si tocca rispetutamente il fianco destro, per dire che si ha fame).

Fa' la króçè (altro gesto per dire che si ha fame, che non si è mangiato da tempo. Si fa aprendo il pollice e l'indice destri e ponendoli a croce su la bocca chiusa, prima in senso verticale; poi, orizzontale).

Fa' la barba dè pala.

Lassa' la krianza.

Fam' arrivata, špjantè dè kasa.

A kki sè morè dè cammott' i ffuñè, | Mannağğa l' ahnà dè ki lè pjanè!

Mèlè fačča roša, ku ttrippa moša.

Maña, oštè, k'è rrobba noštra!

LXXXIV. — TEMPERANZA. MODERAZIONE.

Lè truoppè štruppja.

čientè nièntè accidirenè n' asenè.

Sant' Antonjè! salva lè mmaštè! (= salva almeno il basto dell'asino! Si dice a chi mangia troppo avidamente e il cibo o il bere gli fa intoppo alla gola).

Prièttè puorè' i ppulè 'n zè videnè majè satulè.

Pe' lla kanna čè remittè lè tinièrè. Ved. num. LXXVI.

Tinièrè è il calcio del fucile.

LXXXV. — VESTITI. ADDOBBI.

S' à fattè kumme 'n ora dè notte (tutto sporco).

LXXXVI. — VINO.

Lattè fa lattè i vvinè fa sangwè.

L'akkwa fa malè, lè vinè fa kanta' (o l' a. špalla lè pponè ecc. . .).

'Mbriàkete delle vine bbugne (dicesi figuratamente di chi perde la testa per donnacce).

žborŋ' a kumuniŋe (o *a kkampanieŋe* = da restar tramortito).

P' 'n karozza = essere ebbro.

šta' leggite me = non aver bevuto vino: non essere ebbro.

Pjanta' l' ulme: ved. sotto Giuoco XLII.

šta' al' ulme: ved. sotto Giuoco XLII.

LXXXVII. — VIZI. MALI ABITI.

le lupe kaŋa le pile, ma nno lle vizzie.

le lupe s' à fatte pekuralè (ironico).

Tante va le šikkje ale puzze, ku eče sse rompe (o *lassa*) *le manikje.*

Tante va la jatta alle larde, ku eče lassa le zzampette.

Fa' la (o *le*) *eča* = far la (o lo) svenevole, la sdolcinata.

P' 'n gattača (di chi va in cerca di amori sensuali).

Kampa' de 'ntrata = viver di entrata (= reddito). È un calembour che si dice alle prostitute.

Ališa kaŋe, petteŋa kaŋe, sempe de kaŋe ve' (di chi non si corregge de' suoi vizi per quanto si faccia).

'Nfila' le parole kull' aku (esser permaloso).

LXXXVIII. — APPENDICE: SCHERZI. MOTTEGGI.

Kanta, ka te fe kanonike.

Neŋ t'ammala', ka le špedal' e ppjine.

P' fičera (farei) *l' uokkje ale puče!*

Fot' i ždrajja (= urla. Della gatta nel coito, e figur. di chi fa o riceve cosa, che gli è gradita e mostra di essere scontento).

Tira kworne, ssa vakka (di chi ha per uso di far qualcosa).

Danneŋ le šuše (= regalo), *k' addumane me rekunše* (quando verrò a ringraziarti). Dicono così i ragazzi, che la sera della Befana vanno di casa in casa a chieder qualcosa.

T' ammatika Ddia, Bbasije! (= stupido!).

Da' la bbrulla = beffare.

Da' le šikatelle = beffare alle spalle.

čokka pelata ku trena kapile | *Tutta la notte eč kanta le rič.*

čikku (= Francesco) *fra le dnuŋe* (dicesi ai donnaioli).

Da' la gwazza! = lodare ironicamente. *Da' la kulona* o *kulunella* o *kulunata* . . .

Dič le nomniera = dir nomignoli.

Mannagğa (malanno abbia) *ki l'à rakkwoŋe!* = maledetto il giorno che nascesti! (*Ki l'à r.* è la levatrice, che per prima prende tra le mani i neonati).

Vatt' a špuća (va' a spulciarti) = lasciarmi in pace.

l' pē' tte špernikke špernokke, | Tu pē' mme tē kečče l' uokkē?

Puozze fa' l' utema! = possa tu morire!

De 'ndō' ne viē'? — *Portē l' alē* (Così si risponde quando non si vuol dire qualcosa, o quando la domanda è oziosa per l'evidenza dei fatti).

Rētolē tē pīrē (o *milē*) *'n gann' alla škrofa* (o *l' untē 'm mokka alla jalta*) = far cosa difficile.

Va' a ffa' l' erva alē kanē (o *va' a 'nkanta' la nebbja*) dicesi a chi ci infastidisce per levarcelo di torno. Così: *Va' alē 'nfiern' a ffa' la missiņe* (= predica).

RACCONTI

I. — GLIE LENARUÓLE SCIÓRGNE (1).

'Ne villane cu ccampava culle lena (2), 'na di i alla costa pe' ffàrese 'na mattarèlla (3) ca ce teneva ta (4) cumpra' l' uó-gliepitruóglie (5) cu cc' èva scurte (6). Cammina cammina tucchènne gli' asene (7), védde alla fine 'n cim' a 'nne ciérre (8) 'ne bbiéglie rame cu ttutte l' èute ràmera (9) i lle ramestél-lera (10) secche. Ce azziccà i ppe' ffa' ppiù llèste se metti a ccavaglie a cchiglie rame ruósse revutate alla via diglie trun-che i ccumenzà a ttagliareglie culla putatóra (11). 'Ntremènte cu ttagliava, passà 'n' òme cu cce dici:

— Abbada, c' allesci (12) a 'nn' àute ccóne (13) chiéde cu ttutte glie rame i 'ngrazzi' a Ddia se 'n te rumpe la nóce glie cuóglie. —

— 'Mpiccete delle còrna tèi'. —

— Scine, scine (14)! —

Puóche tardà i glie rame 'ne puóche pe' lle bbòtte della putatóra, 'ne puóche pe' glie pise deglie sciòrgne fici crac! i bbùffete! 'ne crepacce (15) nummere une (16), cu ss' avi a stucca' (17) 'm miése. Ma glie sciòrgne remani 'ne piézze allan-cate (18) senza mòvese p' annigliatte (19) nen tante pe' glie cre-pacce quante pe' cchiglie cu gli' èva abbasate. I ppenzava:

— Chigli' è Ggiasù Criste! chiglie è Ggiasù Criste! —

I ccu tutte ca (20) ce dulevene tutte le custate s' arrizzà i ccurrenne arrivà chigli' òme, ce sse jittà 'n genucchiune de-nènze i cce peti perdóne.

— Ggiasù Criste mia, perdóneme ca te sònghe biaste-mate! —

Chiglie remani de sale i glie vuleva fa' 'rrizza' i 'n ze vuleva fa' bbacia' nò glie piéte nò lle mane, ma chiglie niènne (21)!

— Perdóneme i fflamme 'n' àuta grazzia! Già cca (22) me si abbasate 'na vòta, famm' accòrie a ttiémpe la mòrte meja pe' ssalevareme l' alma. —

— Ma tu ché ddice! Làssem' i'! —
 — Nòne (23) nòne! Damme glie ségne! —
 — Ma i' sònghe 'ne dezgrazziat' accumm' a tté! —
 — Nòne! Tu sì Ggiasù Criste! Damme glie ségne! —
 — 'Mbè! quande gli' asene à fatte tré ccuréje, te muòre. —
 Glie lenaruòle ce rebbacià man' i ppiète, i sse ne i a cca-
 reca' gli' asene. Pe' lla via, cumme ca (24) gli' asene jéva
 pesènte (25) i glie 'mmaste èva truòppe stritte, ce scappà 'na
 curéja i glie sciòrgne s'aggianà (26).

— Òi Ddia! è vvuna! —

Dòppe de ca mmès' óra (27), ne fici 'n' auta.

— Òi Ddia Madonna! Só' ddóva! 'n' auta cu nne fa,
 è finita pe' mmé! —

Allora tòse (28) 'ne tuócche de léna, fece 'ne bbrav' ap-
 pilame (29) accumm' a 'nne cucchiòne (30) i cce appilà (31)
 glie cur' agli' asene.

— Ò fianne 'n' auta mó se ssi bbuóne! —

Ma ché ssuccidi? Chélla pòra viéstia, gónfia, ne' nne pu-
 teva ppiù pe' glie dulare de trippa, i alla fine sparà 'na bbòtta
 pègge de 'nna kannunata, gli' appilame i (32) a zbatte 'n
 fronte aglie sciòrgne cu ttanta forza cu glie mannà a ccia-
 luónghe (33), i mmancu a farel' a pposta zbatì la cirignòc-
 chela (34) a 'nne caprèu (35), i sse la rumpì. I allèsì se
 mòrze.

(1) *sciòrgne* = stupido. (2) *campava c. l. l.* viveva con le legna cioè
 vendendo legna. (3) *mattarèlla* piccola *matta* = fascio di legna. (4) *te-
 néva ta* = doveva. Il verbo *dovere* è sempre sostituito dalla perifrasi *tene'
 ta tener da come* nello spagnolo. (5) *uògliepitr.* *oliopetr- = petro-
 lio. (6) *scurte* finito. (7) *tucchènne gli' a.* spingendosi innanzi
 l'a. (8) *cièrre* cèrro pianta di montagna d'alto fusto e di legno du-
 rissimo. (9) *ràmera* plur. di *rame*. (10) *ramestellera:* da *rame-
 stiglie* ramoscello si hanno i plur. *ramestiglie* e *ramestellera*. (11) *puta-
 tora* potatoia, specie di ascia. (12) *all.* così come tu fai, in cotesto modo.
 (13) *a 'nn a. cc.* fra poco. (14) *scine* è l'afferm. *sci* con l'enfatico *-ne* =
 ma sì, ma sì! (15) *crepacce* caduta di schianto. (16) *nùmmere une*
 dà alla parola valore superlativo: una caduta terribile. (17) *Stucca'* <
 ted. *stuck* spezzare. (18) *allancate* allungato in terra. (19) *p' an-
 nigliatte* per nulla. (20) *cu ttutte ca* = sebbene. (21) *ma chiglie
 niènte!* ma quello non desisteva. (22) *già cca* giacché, poichè. (23) *none*
 = no enfatico. (24) *cumme ca* = siccome. (25) *jéva pesènte* andava
 pesante aveva una soma troppo grande. (26) *s'aggianà* si ag-
 ghiadò per la paura. (27) *Dòppe de ca mmès' óra* dopo, circa.
 (28) *tòse* tolse prese. (29) *appilame* tappo. (30) *cucchiòne* tappo
 grosso di sughero per le botti o pei barili. (31) *appilà* tappò. (32) *ì* =
 andò. (33) *a ccialuónghe* a gambe levate, sarò contraz. di *cianche a
 lluonghe*. (34) *cirignòcchela* voce ironica per *ciòcca* capo. (35) *ca-
 prèu* scoglio, roccia. Ved. Lessico nel *Vernacolo di Castro dei Volsci* (in
Studj romanzi, VII).

Questo racconto è la corruzione di un racconto indiano, contenuto nelle *Avventure del gourou* (prete) *Paramarta*. Nella sesta di tali avventure si narra che Badaud, uno dei discepoli, che seguono e servono divotamente il Gourou, va a far legna e, salito sur un albero, si mette a cavalcioni ad un ramo col viso rivolto alla corona dell'albero stesso, e comincia a tagliarlo, colpendolo con la scure in un punto, ch'è tra il suo corpo e il tronco, da cui si biforca il ramo. Un bramino *pourohita*, che si trova a passar di là, avverte del pericolo lo scimunito, che non per nulla ha nome Badaud ed è sciocco come i suoi condiscipoli, che simili nomi di battesimo hanno. All'avvertimento Badaud risponde, tentando di far male al bramino, che rapidamente si allontana; ma poco dopo lo sciocco precipita al suolo e l'avverarsi della predizione lo turba.

Fin qui la prima parte dell'avventura, alla quale il racconto castrese corrisponde a pieno: se ne stacca un po' quando Badaud raggiunge il bramino e insistentemente lo prega di predirgli la morte, non sua, ma del maestro Gourou Paramarta. E il bramino se ne libera con una frase degna dell'oracolo di Delfo o di Dodona o delle Sibille: alle insistenti preghiere risponde: — La gelidità del deretano è segno di morte! —

Qui l'avventura indiana ha uno svolgimento suo, che nel racconto castrese manca del tutto, poi c'è un riavvicinamento con la seconda parte dell'avventura, ma la lezione è sempre parecchio diversa. Nel racconto castrese il legnaiuolo segue il suo asino, e già turbato per la predizione fattagli, si turba ancor più alla prima esplosione mefìtica; è terrorizzato alla seconda, e provvede, ma invano, ad impedire la terza, che appunto gli è letale. Questo svolgimento ha una lontana rassomiglianza con l'originale versione indiana, che nella seconda parte dell'avventura è così svolta. Il prete Paramarta va a cavallo e, nel passare sotto ad un albero, un ramo troppo basso gli porta via il turbante; ed egli non dice di raccogliergli ai discepoli, che lo seguono, perché crede che essi penseranno da sé a far cosa tanto ovvia. I discepoli, invece, non raccolgono nulla, perché nulla il Maestro ha lor detto, e solo più tardi uno di essi torna indietro a raccattarlo, quando il Gourou, adirato dell'incommensurabile cretineria dei suoi scolari, — del resto *similita similitibus*, — ordina non solo di andare a riprendere il turbante, ma anche di raccogliere tutto ciò che cade dalla sua cavalcatura; cosicchè il discepolo Ebete, che è dietro al cavallo, si crede in dovere di riparare proprio col turbante del Gourou, ancor piegato a foggia di vaso, l'abbondante flusso della bestia, che per mala ventura si è cibata di erba fresca, e mostra poi al Maestro come egli sa ubbidire a puntino a gli ordini da lui dati.

Cfr. *Les Aventures de Paramarta et autres contes traduits pour la première fois sur les originaux indiens par M. l'abbé J. A. DUBOIS*, Paris, A. Barraud, 1872, pp. 501 e sgg. e spec. 305, 306. Ved. Bibliogr. a *Pantcha-Tantra*. Cfr. anche BLADÉ, *Contes pop. de la Gascogne*, tom. III, p. 123 e sgg., num. I « Jean-l'imbécile ».

II. — LA ROSA FATATA.

'Ne mercante tenéva 'ne figlie i cce vuléva bbène cum-m'agli' uóccchie sia, i ppemóre ca isse mó s'èva fatte viécchie i ccapiscéva ca puóche pane ppjù se saria magnate (1), glie saria vulute vedé' 'nzurate (2) prima de chjude' le lanterne (3). Glie figlie, che ficéva sèmp' assinne aglie padre, 'na di che glie viécchie ce reficéva chiglie descurze, ce respunni:

— Oi ta', tu me le dice pe' lle bbène mia i i' te vuóglie da' audienza (4) ma la muóglie me la tiéngu ta (5) truva' i'. —

— Sci, figlie, sci; ma trovala leste, ca i' te vuóglie vedé' allucate. —

Cerca i ccerca, all' utem' alla fine trovà 'na pucurala de 'nna vita cumm' a 'nna cèrqua (6); se la spusà i sse ne irene pe' glie munne a cumpra' la robba pe' glie negozzie lóre, ma prima ficene glie patte ca se une de isse se mureva, chi remaneva teneva ta i' a pprega' 'ncim' alla sebbuludura i cce teneva da remani' tre ddì sane sane.

Aggirarene 'n ze sa pe' cquante paise i ddòppe de paric-hje mise, che è che nne' jè, la muoglie s'ammalà i 'n ce servirene nò ssante nò mmadonne, nò mmiédece nò mmidicine: se desperà l'alma, ce spenni 'n ze sa quante pe' ffarece 'na subbuludura ppjì bbella de tutte i, cumm' èvene fatte glie patte, isse, puriéglie, ce jéva sèmp' a ttruvarla, i cce ficeva le bbène i ttante, i ppjagneva pjagneva ca 'n ze puteva própita da' pace. Alla terza dì, mentre cu sse steva desperénne allessi, tutt' a 'nna bbótta védde ca dalla sebbuludura 'scéva 'na sèrpa ròssa ròssa i tre aute ciche ciche (7): la ròssa prò appena se revutà i vvedde chelle ciche cu 'nne zbauze ce zumpà 'ncima i ll'accidì tutte quante; dapù rientrà dent' aglie sabbuleche i ddòppe de ca mmès' ora rescì cu 'nna rosa 'm mocca. Ì vucine alle serpette ch'èva accise, ce mettì la rosa sott' alle fròce i chelle se rabbivarene cumm' a nniente fusse state, i ttutt' i cquattro se ne reirene dente alla sebbuludura, ma apprima chella sèrpa ròssa lassà pe' tterra la rosa.

Glie viduve a vvedé' chella serpaccia s'èva aggianate (8) cu 'n c'èva remase mancu 'ne bbòcche 'n zaccòccia, ma dapù se fece alme i cquande vedì ca cu cchella rosa sott' alle froce le serpette s'èvene rabbivate, spalancà tante d' uóccie i a mmala pena la serpaccia lassà la rosa, isse la tòse i ppenzà de farela addura' pure alla muóglie morta. La fece recaccia' daglie sabbuleche, i a cquante ca ce mettì la rosa sott' aglie nase, ca chella rapì gli' uóccie i cumenzà a refiata'. Allora se la repurtà tutte cuntiente alla casa, i, ppassate ca mmése, isse se ne i sule a ffa' glie mercante pe' glie munne. Returnà dòppe de 'nn' anne, i glie sia, appena glie viddene, gli' abbracciarene i zbuttarene a ppiégne i nne' glie vulevene fa' 'ntra'.

— C' à succiése, èh? —

I nnisciune ce respunnéva.

— Ma se pò sappé', sci a nó? Ficiateme 'ntra' alle méne! —

I cchiglie a ppjegne' pègge de prima i a ttrattenerglie.

— Ma parlate, su! ma che s' a morta mógliema 'n' ata vòta? —

— Macara se fusse morta! — desse allora la mamma strignènesiglie i ssugliuzènne cumm' a cché (9).

Chiglie puriéglie ce avi a dda' 'n' accidente i sse 'n muri, fòse própita ca Dia ne' vvòtte! I cquande ce recuntarene ca chella zózza s'èva lacòta cu 'nne capitane, 'ndanne (10) sci!, pareva cu sse ne 'scésse de mènte!

Dapù gli dolore ce calmà, prò èva sèmpe malancuniuse: nò mmagnava, nò bbeveva, nò rrideva: a cquante ca ce 'scevene dui parole de vocca alla di. Puracce! s'èva redutte cu fficeva cumpassione pur' alle prète, i ppjì tante glie sia cercavene de cunzulàreglie i ppjì ppègge èva.

S'èva chjavate 'n cape de i' a rretruva' la muóglie, i cce vòtte i' de fila (11) cu ttutte ca glie padr' i lla mamma ce ss'arraccummannàsene cumm' all' Alme sante. Partì cu 'nne saccu de quatrine i ppe' cché mmése scrivi sèmpe, ma dapù aglie sfurtunate viécchie sia 'n ce vinnene ppìu liéttere i 'n ficevene che desperarze l'alma. 'Ntremènt' a cchiglie giuvenòtte c'èvene scurte glie quatrine i lla muóglie ne' ll'èva retruvata cu ttutte ca èva aggirate miése munne; i 'nna di cu ss'ammatti cu 'nne tenènte, che sse chiamava Giuvanne, ce recuntà glie malanne sia, i cchiglie pe' ccumpassione glie fece 'ntra' cumme suldate alla cumpagnia séjja i cce vòtte tante bbène, cu ddòppe de 'nne ciérte tiémpe glie fece passa' tenènte pure a isse. I allora succidi cu 'nne ggiorne, mèn- tre jéva cuglie suldate pe' lla via de 'nne pajese, addo' 'n c'èva state maje, la muoglie cu steva affattata alla finestra a vvedé' passa' glie suldate, glie védde i glie recunuscì. Tutta spaurita chjamà gli' amicu (12) i cce desse:

— Ah, ddia! cumme ficiame? Chi le sa ché nnasce mó, purèll' a mme! —

— I pperché? —

— Vide chigli' afficiale allòche? —

— 'Mbè'. —

— 'Mbè' cchiglie è mmariteme. —

— All' addavére? Ma vide ca te zbèglie: te ficiarau gli' uócchie! —

— Nónè' nónè! m' à lampate 'm piétte appena glie sòn- ghe scuriute. —

— Zitta, zitta! alla morte sola 'n ce sta remiédie. Tié' ta sappé' ca isse è ttenente i i' sònghe capitane, i ddapù sònghe penzate già tutte chelle ch'è accumenente (13) pe' llevarecìglie dagli' uócchie. —

— Própita? própita? —

— Própita! lasseme fa' a mme i ddapù le vide. —

Glie ggiorne dòppe gli' ammitarene a ppranze i lla muòglie, cu ss'èva travistita, glie trattà bbene, i isse, cu ggià l'èva recunusciuta alla finestra', fici 'nfènta de niente, cumme se lla fusse vista allora de prima vòta. Mentre magnavene bbene i mmèglie, glie capitane fece gli' acchjète aglie cameriere cu cce ss'èva accurdate prima, i cchiglie pjane, senza farecell' accòrije pe' n niente, ficcà 'n zaccoccia aglie tenente 'ne vicchjare i 'nna furchetta i 'nne curtieglie d' òrgènte. Dapù glie tenente se ne i alla casa i glie capitane curri daglie carabinieri a dda' curèra (14) ca c'èvene arrubbata 'na pusata d' òrgènte i jittà la còlepa 'n cim' aglie tenente. 'Ndanne (15) glie carabinieri irene alla casa glie tenente, ce ficene la resèla (16) i ttruvarene la robba 'n zaccoccia alla ggiacchetta, ca chiglie puracce ancora 'n ze n'èva addunate. Senza dice nò vvuna nò ddui, gli' ammanettarene, ce ficene la causa i fòse cundannate a mmuri' fucilate. I mmentre ce glie purtavene, isse peti 'na grazzia 'bbia (17), sarla stata de parla' l'utema vòta cuglie mèglie amicu sia: glie tenente Giovanne, i cce fu accurdate. Giovanne glie chiamarene i isse all'annasuse ce dici:

— Tu me tié' ta apprumètte ca fè tutte chelle cu tte dicu. —

— Te l' apprumette. —

— Giurele pe' glie muórte tia, pe' ll' alma teija. —

— Te le ggiure. —

— 'Mbè', quande m' èu fucilate i ssterrate, tu vié' de notte, recacceme i mmitteme sottè alle froce chella rosa ch' i sònghe agguattata dent' aglie bauglie che sta alla cambera mejja i sta abbrucchiata a 'nne fazzulette. —

— I le facce, ma perché? —

— 'N zó' ppenzière glie tia chelle che ppò succede'! I' te dicu: fa' chelle cu tte sònghe ditte i ttu mò 'n te puó' fa' ppìù arrète ca le si ggiurate: dapù vidarai ca si ccuntiente pure tu. —

Giovanne le fece i a mmala pena ce accustà la rosa aglie nase, se glie vèdde ressuscita': apprima avi 'na paura c' a 'nn' aute puóche se la ficeva sottè, ma dapù se gli' abbraccià i glie bbacià ciénte vòte cumm' a 'nne frate carnale. Dapù glie muórte rescuscitate se retòse la ròsa i sse ne i alla cità andó' stéva gli' arré.

Allòche descurrenne cu cchist' i ccu cchiglie sappì ca la figlia digli' arré steva male tante i steva pe' stira' le cianche, i ddefatte puoche tardà cu sse ne i alle cèrque Dun Paule (18).

Pòra figlia! Bella, giuvenotta, ricca cu 'n ze sa, cu 'nne padre arré i 'nna mamma riggina pure se teni ta muri' i cchiglie della casa 'n ze putevene da' pace: glie padre dapù se vuleva addirittura accide culle mane sèjje i a cchella cità pja-gnevene pure glie sasse.

Allora glie mercante avi compassione i ppenzà:

— Ché mme còsta fa' cuntenta tutta sta pòra gente? Mó facce rescuscita' chélla vaglióna (19) i ddapù se vidarà: fórcia fórcia me pòzze pure revenneca' de chiglie bboja capitane i dde chélla zózza de mógliema. Gli' arré tè' pure da recunosce (20) chélle che cce facce mó! —

Senza repenzarece tante se presenta aglie arré.

— Gnor' arré, se ttu vuó' rravé' figlieta, i' la pozze fa' renasce. —

— Tu me vié' pur' a 'nzulta' i i' stonghe addulurate (21) cu Ddiá sule le sa! —

— I' te dicu ca la pozze fa' renasce! —

— Vattenne culle bbone pe' gli' amore de chélla figlia meja, sennóra (22), biéglie cu mmatte (23), te facce taglia' la ciócça. —

— Se i' nen facce renasce figlieta, famme taglia' la ciócça, ma s' i' la facce renasce, me la tie' ta da' pe' spòsa. Cu chiste patte ce vuó' fa'? —

— Abbada a chélle cu ddice: t'abbise 'n' auta vòta bbia i vatténne i ccu Ddiá t'aiuta! —

— 'Mbè', vò' dice ca figlieta 'n te prèma (24). Ché ppadre sì ttu i' ne' lle sacce! I ppure te le dicu 'n' auta vòta bbia: te piace glie patte? —

Gli' arré glie guardà bbene dent' aglie uóccchie i vvedde ca 'nn èvene mancu pe' ccavule uóccchie de matte.

— Va bbene. Se ffè renasce figliema, te la facce spusa'; sennóra lève 'ne sciòrgne (25) daglie munne. —

— Parola d'arré? —

— Parola d'arré. —

— 'Mbè', dà órdene che lla mittene dént' a 'nna stanza i tutta inótte ce tiéngu da remani' i' sule. —

— Sia fatte! —

Glie renchjudirene accumme diceva isse: metti la rosa sott' aglie nase della morta i cchélla de bbòtte rapì glie uóccchie: la dumane cétte (26) la chjappà a 'ttacca de mane (27) i lla purtà daglie padre ch' a 'nn' aute puóche se 'mpazzisceva all'addavére i ddòppe cu avi bbaciata mille vòte la figlia, abbraccià glie giuvenòtte i ddici:

— Tu sì glie figlie mia! —

I lla di appriésse lèste lèste se fece glie spusalizie i ffòse

'na fèsta ròssa pe' ttutte glie régne i cchi cummannava era glie mercante, ca gli' arré ficeva sule chéllie cu cce diceva glie jénnerie che pet isse èva ppjù diglie Padraterne.

I 'nna dì glie jénnerie ce dici:

— Oi ta', famme 'na còsa: da' gli' òrdene che sse presentene ajócche tutte glie generale i glie capitane culle muóglie i cculle carte diglie matrimonie. —

— Sia fatte: — dèsse gli' arré, i lla dì dòppe vinnene 'na mórra (28) de ggenerale i dde capitane culle muóglie i ttutte purtavene le carte i lle presentarene quande ce le petirene; ma chiglie capitane cu cc' èva fatta fa' la pelle (29) ne' lle teneva i ddici ca l'èva perdute.

— Brutte bibraccione, lazzarone cu ssi! 'Nn à vere niènte! Le carte ne' lle tié' premóre ca chésta zozza èva la moglie de 'nn' aute i scappà cu tte, ma mó è vvóra cu ppcate tutte le bibrantarie cu ssete fatte! —

Chjamà le guardie, fece spuglia' glie capitane glie fece abbrucia' vive i glie vistite da capitane glie dette a Ggiuvanne; la femmena la fece attacca' alle code de dui cavèglie cu lla trascenarene pe' tutta la cità i all'utema alla fine se mórze.

- (1) *puòche pane ppjù se saria magnate*: perifrasi per dire: sarebbe morto.
 (2) *'nzuvate*: in-uxor.: ammogliato. (3) *chjude' le lanterne*, cioè gli occhi: morire. (4) *da' audienza* ubbidire: cfr. il lat. dicto audiens.
 (5) *tièngu ta tengu da* = devo. Ved. nota 4 a p. 212. (6) *Cu 'nna vita cumm' a 'nna cèrqua*: pel castrese la donna deve aver la vita come quercia per esser detta bella: gusto ... antiquato, si dirà, ma a torto, per lo meno dal lato igienico. (7) *ciche exiguae* piccole: *ciche ciche*, superlativo, piccolissime. (8) *aggianarese* = provare gran paura. Cfr. l'ital. agghiadare, gelare (dallo spavento). (9) *cumm' a cché* = a più non posso.
 (10) *'ndanne* = allora. (11) *de fila* dopo un infinito vale: ad ogni costo. (12) *amicu* = amante. (13) *accummenente* = conveniente, necessario.
 (14) *curèra* querela (termine legale). (15) *'Ndanne* = allora: analog. di *quanne*. (16) *reséla* perquisizione. (17) *'bbia o ibbia*: sarà e vvìa = soltanto, null'altro. (18) È frase tutta locale. Presso il cimitero, che è alle falde del colle su cui sorge il paese, c'è un terreno con quercie appartenuto un tempo ad un prete di nome Don Paolo, e dire: *i' alle cèrque Dun Paule* è lo stesso che: morire. (19) *vagliòna* = giovinetta. Ved. nota 49 a p. 223. (20) *recunosce* ha pure valore di esser riconoscente.
 (21) *Sottint.: tante*. (22) *sennóra* = se no, altrimenti. (23) *bièglie cu mmatte* = sebbene tu sia matto. (24) *'n te pr.* = non ti preme non ti è cara. (25) *sciòrgne* = stupido. (26) *la d. c.* la mattina seguente per tempo. (27) *la c. a 'tt. d. m.* la prese per mano. (28) *'na m.* un gran numero. (29) *c'èva fatta fa' la pelle* = l'aveva fatto uccidere.

Per l'origine della fiaba ved. R. KÖHLER: *Die Quelle von Wielands Hann und Gulpenhel* in *Archiv für Litt. Gesch.*, III, p. 416 e sgg.

Cfr. COMPARETTI, p. 93, num. 22 « *Il pastorello fortunato (Monferato)* »; FINAMORE, vol. I, parte 1^a, p. 207, num. 42 « *L'amore nen dure* », e parte 2^a, p. 63, num. 70 « *La rusètte* ». Anche in BASILE, 1 giorn.,

7° tratten., « *Lo mercante* » c'è un'erba, che fa risuscitare. PITRÈ (*Fiabe, novelle e racconti del popolo siciliano*), p. 5, num. 202 « *Lu capitano e lu ginirali* ». Invece della rosa magica c'è un'erba che ha la stessa virtù. Un'erba, che fa entrare in letargo è pur nelle *Novelle Persiane*, tomo III, p. 69.

III. — GLIE PASTORE I LLE TRÉ FFATE.

Ce stéva 'na vòta 'ne crapariéglie cu 'nn aveva 'ne minute de rèquia i nnò de bbène, premóre ca la matrèa (1), ch'èva 'n'alma arrajjata, glie malettrattava chénga (2) ficéva ò bbène ò male. A cchiglie pòre figlie ce sse ficévene sèmpè mill'anne cu jéva culle crape alla còsta (3) p'alluntanarese ca (4) óra da chélla stréja i éva 'ne bbuóne vaglióne, sè! ma c'èva tuccata chélla dezgrazzia i ttenéva d'abbuzza'. 'Na di, 'ntremènte (5) cu stéva pe' lla còsta a gguarda' le crape, védde tré bbèlle ggiuvenòtte cu ss'èvene addurmite alla 'mbréa (6) ma dapù glie sóle éva fatte gli' aggire sia i lla 'mbréa s'èva lacòta. Allora glie crapariéglie stuccà (7) 'ne puóche (8) de ramera i dde frasche, le pjantà pe' ttèrra i cce la fici isse la 'mbréa, i cce ss'assettà vicine pe' sciarràrece (9) le mosche. Quande chélle se revigliarene, remanirene 'ncantate a vvedé' chélle frasche pjantate i vvuna addumannà glie vaglióne:

— Chi ce l'à pjantate pe' ffarece la 'mbréa? —

— I', i ssònghe remase ajócche vicine a vvua pe' ccacciareve le mosche. —

— Brave! Si pprópita 'ne bbuóne vùttere (10) i tte vuóglie scumbenza' (11). Dimme: ché vvulariste (12) ppjì ttante? —

— A ddice la virità chélle che ppjù mme desidera glie core sarìa cu tutte le vòte cu mmette le mane 'n zaccoccia, ce trove 'na lira. Te tié' ta penza' ca nen tiengu maje 'ne bbòcche (13) i 'nna vota cu ttata (14) me glie dètte, madonna che ffòse! Matrèma, cu nne' mme pò vedé' pe' tterra murata (15), se gli' abbì a ffini' vive vive (16). —

— Tutte chésse è? Te sia cuncesse! (17). —

Allora 'n' autà giuvenotta dici:

— I' pure te vuóglie repaca' dell'attenziune cu mme si fatte. Ché aute vulariste cu tte pjaciarìa tante tante? —

— Sònghe crapare i mme servarìa 'ne bbrave ciùfele, ma cu tutte le vòte cu glie sòne chinga (18) glie sènte se tè' ta mett'a 'bballa'. —

— Te sia cuncesse. Tèccute glie ciufele.

— 'Mbè' (19) mmó tocca a mmé — dici la terza. — Dimme ché vvuó'. —

— Vuóglie che cchinga m'annòmmena ò pe' bbene ò pe' mmale tè' ta fa' le curéje (20).

Chélla se metti a rride i ddici:

— Te sia cuncèsse. —

I ddapù tutte ttré zdelleguarene cumme gli fume pell'aria quande tira viente.

Glie crapariéglie, remaste sule, nen ze penzava ca chélla èvene ditt' all'addavére i squitate (21) s'abbia appriéss' alle crape che ppascènne pascènne s'èvene alluntanate 'ne 'ccóne i sse metti a ssuna' glie ciufele. 'Ntante 'ne prèite, ch'èva ite a ccaccia própita pe' chélla còsta, èva cuóte a 'nna mèrla i isse s'èva tenute da ficca' 'm miése a 'nna fratta de ruve p'arracògliela, ma che è che nne' jè, a cquante ca (22) senti glie ciufele se metti a 'bballa' cumme se cce fusse muccecate la taràntela (23). Figurte cumme s'arreduci bbiéglie!

Agli' àbbite ce sse ficene le lenze (24) i ppure a isse le spine ce avirene a ccaccia' gli uócchie: faccia i mmane èvene tutta 'na pjaga, tutte ratte (25) i ssangue.

Glie crapare mancu glie védde ca ce remaneva alle spalle, i ssiguità pe' lla via séja. Puóche de luntane passava pe' 'nna scurtatóra 'n' òme cu ttuccava (26) 'n' asene careche de vicchjèra, i mmancu a ddicele abballa gli' òme, abballa gli' asene, i lle vicchjèra ò cadirene pe' tterra i sse ficene 'n ciénte piézze ò se sfracassarene gli' une cugli' aute dent' alle céstre. Gli' asenare s'addunà ca la custione (27) de tutte era chiglie crapare, i strillava accumm' a 'nna pica: — Ferma! ferma! — ma chiglie zmaliziatamente sicutava, ma alla fine se fermà.

Glie prèite pure capisci cumm'èva ita la faccenna i cumme èva passate chiglie guaje pe' glie ruve, i ssenza repenzarece i a ddà' 'spòsta (28) alla ggiustizzia. Curri daglie guvernatore i cce dici:

— 'Gnór Governatore, famme fa' le ggiuste. —

— Ché tt' à succiése! Racconta i ddi' tutta la virità. —

— Maddumane (29) sònghe 'scite cétte (30) pe' i' a ccaccia alla còsta i ònghe (31) camminate 'n ze sa quante senza puté' spara' mancu 'na bbòtta. Alla fine pe' ggrazzia de Ddia sònghe vista 'na mèrla, bella, ròssa cu ppareva 'ne piccione: l'ònghe fatta, ma glie dijavure me l' à mannata a ccadi' dent' a 'nna fratta (32) de ruve i glie cane 'n ce à 'ute (33) i'. La puteva lassa' i' chélla merla, i' cu 'nn èva pute (34) reco-glie mancu 'na penna? A ppjan' a ppjane me sònghe ficcate 'm miés' aglie ruve pugnenneme 'ne 'ccóne, ma via! ca ccósa l'ammèra pati' i cquande steva a stenne' la mane pe' ttoglie' glie ciéglie, me sònghe sentuta 'na vulia d'abballa'

premore ca senteva sunà 'ne ciùfele. Mó pènzete lei, 'gnor Governatore, cumme me ss' à fatta la toneca i glie musse i lle mane allòche (35) 'm miése cu ttutte chéлле spénera cu ppugnevene pèjje dell' àcura! I ttutte pe' chiglie ciùfele matitte! —

— Ma chi glie sunava sse ciùfele? —

— 'Ne bbribbaccióne de crapare. —

Nen éva finite de dice — *pare* — cu: bum! ce scappà 'na curéja cumm' a 'nna kannunata.

— Ó ddia! me scusa, 'gnor Governatore! M' à scappata! — désse glie prèite tutt' abbrevugnuse i rrusce comm' a 'nna zzisamòca (36).

— Ne' 'mpòrta, ne' 'mpòrta! Di' di'! —

— 'Mbè', chiglie bbribbaccione . . . —

Pum, pum, pum! daglie a ffa' cureje l' una ppjì forte i ppjì ppuzzelenta dell' auta!

— Scusa! scusa! ne' ll' ài fatte apposta! —

— Ché scusa! ché scusa! Va' 'glie 'nfiérne, ciésche (37) brutte! i rrengrazzia Ddia cu 'n te facce renchiude' 'n galera! Pussa (38) via, lurcione (39) cu 'n zi aute! —

'Nn éva finite de 'sci' glie prèite cu vvenne gli' asenare.

— 'Gnor Governatore mia, famm' arrenne giustizzia! famme repaca' glie danne cu mm' èu fatte! —

— Ché tt' à succiése! Racconta i zbrighete, ca nn' ài tiémpe da perde'. —

— I' jéva pe' lla còsta cugli' asene careche de vicchjèra, quande tutt' a 'nne mumente i' i gli' asene ce tenèmmè ta mett' a 'bballa' cumme 'ndiavurate premóre ca sème sentute suna' 'ne ciùfele. Figurte mó lei! Cu 'nne crèdde (40) ne' mm' à remase sane mancu 'ne vicchjére; i' strillava a tutta voce: — Ferma! ferma! — ma sci! chiglie faccia d' accise . . . —

Pum! pum! curéje a ttutta passata!

— Aah! cumiènze pure tu mó! Vatt' a mmòre ammazzate! Tutte glie lurciune viéu maddumane ajócche, mancu se ccasema fusse 'na stalla! Ó che gli' ammatica (41) Ddia, óh! —

I cu 'nne cauce se levà gli' asenare daglie cugliune, ma remani scunturbate tutta la dì pe' lle fregne i cce se vedeva 'n facce ca ne teneva una pe' ccapiglie, i cquande vinnene ciérte galantuómmene (42) amicu sia, se l' accurírene.

— Ché ssi fatte uójje che stè tutte 'nfregnate? —

— Ché ssònghe fatte! Cu sta canaglia è rrobba d' arrajjarese l' alma. Uójjè própria a 'nn' ate 'ccóne accideva dui zuzzune pe' lla rabbia! —

— I cché tt'èu fatte? —

— Robba cu 'n ze crede! Mentre parlavene cu mmé pe' llagnarese ca s'èvene tenute ta mette' a 'bballa' premóre ca se senteva 'ne ciufele i a 'nne prèite cacciatore ce ss'èu fatte le lènze alla vèsta, i a 'nn' asenare ce ss'èu rôte tutte le vicchjèra, sse schifuse s'èu misse a ffa' curéje cu 'n ze sa! —

— Òh cchést' è rròssa all' addavére! I glie ciufele chi glie sunava? —

— 'Ne crapa... — Bum! — Òh, scusa! — Bum! Ma chéste 'n zó' ccóse bbòne! — i tutte murtificate nen vòtte parla' ppiù de chélle, ma ce repenzà tutta la dì i vvòtte fa' chiama' glie crapariéglie. Ce glie retruvarene i cce glie purtarene denénze ammanettate. Appena glie vedi, ce dici:

— Vói... —

Bum! (curéja).

— Ò ppa' Ccriste! ma ne' 'mpòrta! Vói (bum!) tenete 'ne ciufele cu ffa' 'bballa' la ggente. À vére? —

— 'Gnorsi! —

— 'Mbè' vvói (bum! bum! bum! curéje)... Ma pa' glie (43) lummiche de Ccriste, 'n' è de 'mpussibbele parla' de ste fraffuse (44) ajócche (bum! bum!) senza appesta' glie munne de curéje. Levatemiglie denénze agli' uócchie sennora glie sfónne cuglie cauce! —

I lle guardie ce sse fjararene (45) p' ammanettareglie, ma isse tugli glie ciufele i a mmala pena cumenzà a ssuna', ché ssuccidi! Le guardie abballavene, glie Governatore abballava, pure le sedie, pure glie taurine. Dapù chinga passava pe' lla via allòche sotto se teni ta mette' a 'bballa'. Glie Governatore abballènne abballènne cridà a 'nna cuardia:

— Curre a cchjama' la mamma de ste dijavure (bum! bum! bum!) a vvedé' se glie pò fa 'cquita'. —

'Ntante isse sunava i ddente aglie palazze, i ppe' lla via era tutte 'ne carnevale, pure gli' èsene, glie cavèglie, glie jatte, glie cane (46).

Arrivà currenne la matrèa cu 'nne grugne cu ppareva se glie vuleva zbrama' (47) vive, ma ché vvuó' fa'? Se teni ta fa' 'n' abballata pure jéssa i abballava i strillava:

— Statte sitte, faccia d'accise! — (bum! bum! bum!)

— Statte sitta tu! — strillà glie Governatore cu ammèra (48) s'appilà (49) le fròce pe' lla puzza.

Glie vaglione (50) allóra dèsse:

— 'Mbè', se mm' apprumitte che ne' mme fè fa' niènte i ccu mmatrèma ne' mme malettratta ppiù, i' (51) lass' i' (52), sennóra recumènze fin' a ddumane i vve facce muri' a sfurria d' abballa'. —

— Sia cuncèsse! Te le ggiure! —

Allora glie crapariégglie lassa i' i sse lacòse, i lla matrèa ne' glie malettrattà premòre ca 'gne vvòta cu mmetteva le mane 'n zaccoccia cacciava 'na lira.

- (1) *matrèa* matrigna. (2) *chénga* forma neutrale di *chinga* = qualunque cosa. (3) *còsta* = montagna, così spesso in Dante. (4) *ca* = qualche. (5) *'ntremènte* * in del mentre. Cfr. rom. *'n der capo, 'n der core* ... (6) *'mbrèa* = ombra: cfr. ombria. (7) *stuccà* = ruppe spezzò. (8) *'ne puòche*: si noti la forma aggettivale; concorda qui con *ràmèra*, mentre nell'ital. letter. è trattato come avverbio. (9) *sciarrà*' = scacciare: dicesi più spesso delle galline. (10) *vùttere* = ragazzo. (11) *scumbenza'* = ricompensare. (12) *vulariste* forma anal. per vorresti. (13) *bòcche* = baiocco, soldo. (14) *tata* volg. lat. *tata* = babbo. (15) *ne' nime pò vedè' pe' tterra murata* mi odia anche morto: *terra murata* è la tomba. (16) *se gli' abbì a ffini' vive vive* l'ebbe a mangiar vivo. (17) *cuncèsse*: il popolano fa parlare alle fate un linguaggio più puro: da ciò la forma semiletter. per *cuncièsse*. (18) *chinga* = chiunque: ved. sopra nota 2 a *chénga*. (19) *'mbè'* forma distratta di *(i)bbè'* ebbene; ha pur valore di afferm.: si. (20) *curèja* coriglia peto. (21) *sguitate* tranquillo, senza pensare a cosa alcuna. (22) *a cquante ca* = non appena che. (23) *cumme se cce fusse muccecate la l.* è superstizione popolare che chi è affetto dal così detto *ballo di San Vito* sia stato morso dalla tarantola, che a Castro non è un ragno, ma la salamandra. (24) *lènza fetta*, striscia, pezzo. (25) *ratte* = graffio! (26) *tucca'* gli' asene spingere l'asino toccandolo col bastone. (27) *custione* = causa. (28) *da' 'sposta* < *exposita* = piatire davanti al magistrato. (29) *maddumane* stamane. (30) *cétte cito* di buon'ora, di buon mattino. (31) *dnge* analog. di *sònghe* sono; più spesso: *di = ho*. (32) *fratta fratta* siepe di rami spezzati, cespuglio. (33) *'ute* forma contratta di *volute* voluto. (34) *pùte* contr. per *putute*. (35) *allòche là*. (36) *zisamoca* è il fiore del papavero; rosolaccio. (37) *cièsche* sudicione. Ved. aggiunte al Lessico. (38) *Pussa via!* va' via! dicesi per lo più ai cani. Sarà da vedervi passa e puzza. (39) *lurcione* sozzo, lercio. (40) *cu 'nne crèdde* in breve tempo, in un attimo. (41) *amnatca* = maledica. (42) *galantuòmmene* = signori. (43) *pa' glie* = per il. (44) *fraffuse* = moccioso: dicesi dei ragazzi per dispregio (da *fraffe* = moccio). (45) *ce sse fjaravene* = gli si avventarono. (46) Sottintendi: *abballavene*. (47) *zbrama'* = sbranare. Sarà da vedervi anche bramare. (48) *am-mèra* = bisognò. (49) *appilà* = tappò, chiuse. (50) *vagliòne* = giovinetto. Cfr. napol. *guaglione*. (51) *'* pron.: io. (52) *'* verbo: ire andare; *lass'* *'* lascio a., smetto.

Cfr. PITRÈ, *Novelle pop. tosc.*, p. 176, num. 30 « *Falchetto* »: le fate sono nel bagno e a Falchetto, che le ripara dal sole con foglie di fico, fanno un solo dono; che gli riesca bene tutto ciò che intraprenderebbe, e fini con lo sposare una figlia di re. Ved. lì anche le varianti. PITRÈ, *Id.*, num. 29 « *La fava* »; PITRÈ, *Otto fiabe e novelle pop. sicil.*: num. III « *Lu cuntù di Martinu* » e num. 188 « *Lu loccu di li passuli i ficu* »; PITRÈ, *Fiabe, racc. e nov. pop. sicil.*, num. 26 « *Petru lu massariotu* » e num. 28 « *La vurza, lu firriolu e lu cornu nfatatu* ».

Per altri simili doni ved. ancora PITRÈ, *Fiabe*, numeri 26, 27, 28, 29, 30, 157; BUSK, « *Scioccolone* » a p. 119; VISENTINI, num. 6 « *Il violino* », num. 47 « *Il matto della Tegna* »; BASILE, 1 giorn., 1° conto « *Lo cuntò dell' Huercò* »; 1, 3 « *Pervonto* »; III, 10 « *Cecella* ... »; STRAPAROLA, notte III, fav. 1°; IM-

BRIANI, *Novellaia fiorentina*, num. 27, p. 349 « *Il figliolo del pecoraio* » e num. 31 « *Leombruno* »; IMBRIANI, *Conti pomigl.*, conto III « *E corna* »; SCHNELLER, num. 16 « *Das Pfeifchen* », num. 49 « *Die drei Rützel* », num. 15 « *Die drei seltenen Stücke* »; KNUST, num. 5 « *Der Bauersohn* »; KÖHLER, *Sicil. Märchen*, num. 31; WIDTER, WOLF und KÖHLER, *Volksmärchen aus Venet.*, num. 14 « *Der Höllenförtnr* » e ved. ll altre citazioni; COMPARETTI, *Novelline pop. ital.*, num. 7 « *Geppone* » e num. 26 « *Fortuna* »; NERUCCI, num. 7, p. 54 « *Il figliolo del pecoraio* », num. 19 « *Il figliolo del mercante di Milano* », num. 34 « *La scatola che bastona* », num. 43 « *Il ciuchino cacacecchini* », num. 57 « *I fichi brogiotti* »; ORTOLI, num. 18, p. 123 « *La bête à sept têtes* », num. 23, p. 171 « *Bastuncedu dirida* »; DE GUBERNATIS, num. 31 « *Baston crocchia* » e ved. ll le varianti; GRADI, *Saggio di letture varie* « *Tea, Tecla e Teopista* »; FINAMORE, vol. I, p. 154, num. 30 « *Lu fatte de le tre ffate* »; Id., p. 184, num. 37 « *Lu fatte de lu mattarèlle* »; DE NINO, num. 6 « *Ianne* »; PELLIZZARI, p. 19 « *Lu cuntù de lu Nanni Orcu* »; BERNONI, *Fiabe*, num. 9 « *Ari, ari caga danari* »; *Fiabe* . . . , num. 8 « *La Conza-Senare* », num. 16 « *Le tre vecie* »; CORONEDI-BERTI, parte II, fav. IX « *La fola del Nan* »; GONZENDACH, I vol., p. 206, num. 31 « *Von dem Schäfer, der die Königsstochter zum Lachen brachte* », p. 191, num. 30 « *Die Geschichte von Ciccu* », e ved. vol. II, p. 223, num. 30; MASILLO REPPONE, p. 186, conto V « *La capo e la coda* »; CARNOY, num. 10 « *Le violon merveilleux* »; SÉBILLOT, *Litt. or.* . . . , p. 147, num. IX « *Les trois dons* » e ved. ll altre citaz.; LUZEL, *Légendes* . . . , vol. I, p. 48, num. X « *Jannig ou les trois souhaits* »; BLADÉ, *Cont. pop. de la Gascogne*, tom. III, p. 87, num. X « *La flûte de Courtebotte* »; LUZEL, *Contes pop.* . . . , p. 161, num. IV « *Les trois fils de la Veuve ou les Gardeurs de perdrix* »: v'è un flauto magico.

IV. — GLIE PRANZE SÈNZA PACA'.

Dudece lazzarune 'na di se chjavarene 'n cape (1) de scrucca' 'ne bbieglie pranze a 'nn' òste: vulévene magna' bbène i bbéve mèglie sènza caccia' mancu 'ne bbòcche i sse accurdaren' accumme tenévene ta fa'. Ìrene i ffinene 'ne pranze nummere une (2): maccarune, carn' arròste, bistècche, pullastre, fritte, cace, vine de dui a tré cqualità, l'una mèglie dell'auta, i gli' oste cuntiènte cu cchè (3) ca c'èvene capitate ss'avventure scialune. Quando s'avirene fatta la tripp' accum' a 'nna capanna, une de chiglie lazzarune caccia' glie pòrtambròglie (4) i ddèsse:

- Mó pach' i'! —
- Nò, pach' i'! — fece 'n' aute.
- Nò, i'! —
- Nò, i'! —

I tutte cacciavene glie pòrtambròglie, ma premore ca tutte vulévene paca' i strillavene accumm' a ddiavure i 'n ce menéva fatta d'accurdarese, cumenzarene a dda' de mane aglie curtiglie. Glie garzone dell'ustaria curri a mmette' pace.

— Zitte, zitte! ché mmaniér' è cchésta! Sète magnate d'amor' i dd'accorde cumme frète, i mmò ve vulete caccia'

le fritte! Pe' lle paca' ce pènz' i': pe' nnen fa' tuórt' a nni-
sciune, lassate fa' alla sórta. —

— Accumme saria? — addumannarene chiglie.

— Eccu: vua me tenate ta cela' (5) i mme menate 'n-
tórne: chi acchiappe paca. —

— Oh! allesci va bbène! —

Glie celarene de mòde che 'n ce puteva vedé' p' anni-
gliatte, tuósene curtiégliè, furchétte, vicchiare, tuvaglia, ser-
viétte, vicchièra, i sse la 'ntelarene (6). 'Ntremènte glie gar-
zone jéva all'attentune i jèccute cu jéntra gli' òste. Isse de
bbòtte gli' acchjappa i strilla:

— Paca tutte tu! —

— Èh, le sacce ca tiéngu ta paca' tutt' i' ca chigli' èute
s' èu lacòta (7) i a cchést' ora èu fatte ppji mmiglia cu 'nna
quaglia. —

(1) *chjavarese 'n cape* = figgersi in testa. (2) *nummere une* è locu-
zione, che dà valore superlativo. 'Ne pranze n. u. = un pranzo co' fiocchi.
(3) *cu cché* dà agli aggettivi grado superlativo. (4) *pòrtambrogliè* ironico
per *portafògliè*. (5) *cela'* = bendare. (6) *'ntelaresella* = fuggir via
di soppiatto. (7) *lacògliesélla* = andarsene. *S'èu l.* = se ne sono andati.

Cfr. *Contes en vers et quelques pièces fugitives*, p. 212 « *Le diner sans argent* ».

V. — GLIE TRÉ LLADRE.

'Na vota ce stévene tré frète ladre, ma própita de chi-
glie! Figurte ca te sariene arrubbate pure glie fjate i lla
camicia senza faretéll' accòrije. Quande une jéva a 'rrubba',
s' èvene accurdate i une de chigli' èute gli' aspettava aglie
tale pòste i sse glie frate jéva pesènte, ce déva glie scagne,
ma gli' une 'n ze fidava degli' aute i stévene sèmpe cugli' uó-
chie rapiérte i cculle récchie appizzate pure pe' lla ròbba lòre,
ca se la sariene arrubata bbiéglie cu frète (1).

'Na dì 'm miérze Natale une de isse accidì 'ne puórche
tunne i rruósse cu cché (2) i ssapènne glie vizzie della bbèstia,
dici alla muóglie quande se fece nòtte:

— Siént' ajócche! I' me vaje a 'ddurmi' ca me sòn-
ghe arrancate, ma tu pe' ll' alma téjja fa' la guardia aglie puór-
che, sennóra ce glie fréghene (3) i addia, scuffia (4)! —

La muóglie, pe' èsse' pjù ssicura, quande gli' òme se fòse
ite a cculeca', tante féce i ttante martella' c'annascunni glie
puórche dént' alla vòtte i ppenzà:

— Ajócche ne' glie tròvene própita! —

Tutt' a 'nna bbòtta se senti dice pjane pjane :

— Mari', addó' sì misse glie puórche? —

— Dént' alla vòtte — respunnì, i sse i a cculeca'. 'Ntremènte che sse culecava glie marite se reviglià i cce addumannà :

— Mari', i mmó? addó' sì misse glie puórche? —

— I ttune (5)! Te le sònghe ditte mó mó? te le vuó' fa' redice? —

— 'Mbè' (6)! se mme le sì rreditte 'n' auta vòta, glie puórche 'n ce sta ppjù. —

I ddefatte èva glie quinate cu cce l'èva addumannate prima i jéssa s'èva crise cu èva glie marite. Chiste curri bbiéglicie cu mmiése spugliate aglie site andó' se dévene glie scagne i alle scure, quande chiglie cuglie puórche arrivà, ce désse pjane pjane :

— Mitte 'n cuóglie a mmé. —

Chiglie se credi ca èva gli' aute frate i cce glie carecà, ma remani cuntiente i ccugliunate ca chiglie se retugli bbrave glie puórche i sse glie reputà alla casa senza custione.

(1) *bbiéglicie cu* ... è locuzione concessiva = sebbene ... (2) *cu cché* dà agli aggettivi valore superlativo; *tunne i rruósse cu cché* = ben tondo cioè grasso di molto, e molto grosso. (3) *fréghene* = rubano. (4) *ad-dia scuffia!* è locuzione sarcastica = tutto è perduto. (5) *I ttune!* Locuzione ellittica, cui si sottintende: sei bene strano! pretendi troppo! o simili. (6) *'Mbè'* qui vale ebbene.

Cfr. VICENTINI, p. 195, num. 43 « *I tre ladri* »; COMPARETTI, p. 52, num. XIII « *Cricch e Croch* »; AMALFI, *XVI Conti in dial. di Avellino*, p. 96, num. XIII « *Cricche, Crocche e Manecancine* ». Dello stesso AMALFI, ved. il 13° dei *Canti popolari avellinesi*: « *Cricche Crocche e Manecancine* » in G. B. BASILE, anno X, p. 43. PITRÈ, *Fiabe e leggende pop. sicil.*, p. 289, num. 71 « *Cumpari Cricchi e cumpari Cruoccu* », c'è anche il terzo *Manicudi-sascu*; DONI, nov. 38, pp. 83, 84 « *Esempio di un compagno infedele che volendo derubare un suo amico, per istrana avventura resta deluso nella sua malizia* ».

VI. — GLIE GLIUEP I LLA VÓLEPA ALLA PÉSCA.

'Na vòta la vólepa 'mmità glie gliupe alla péscia i irene aglie fiume.

— Jittàmece, mó! — désse la vólepa.

— Ca le dice tu! se ssapésse navica' (1), macara! —

— Allóra ficiame accusci: tu attacchete ca (2) ccósa a ccénta (3), i' pure i jèsse fatte! —

— I cché mme tiéngu t' attacca'? —

— Mó ce penz' i'! Spètteme 'ne 'ccóne jócche. —

'N cape a 'nne quarte d'ora cu ss' èva lacòta (4) arrècula cu 'nna cannata (5) 'n cuòglie i 'nne fjaschitte 'm mócca. Chi le sa chi pòr' òme èva fatte pjègne' (6)!

Désse la vólepa:

— Èccu fatte, désse Marzèlla (7): a tté t' ammèra attacca' a ccènta la cannata ca si ppji rruósse: a mmé m'abbasta glie fjaschitte. —

Agnune s'attaccà la ròbba séja, ma glie gliupe 'nzèlme nn' appila' la vòcca alla cannata; ma la vólepa appilà bbrave glie bucitte aglie fjaschitte. Se jittarene i bblu bblu bblu, cu 'nne crèdde la cannata se 'mpi i glie gliupe i assòtte, i bbòna nòtte, Ggiasù (8)!

— Òh, ppar dive! — fece la vólepa. — Mó me gli' attòcca recaccia'. —

Fece cape sòtte, gli' aggrampà i glie recaccia' ch' èva bbivete 'ne bbrave caffè (9) i a 'nn'aute 'ccòne, addia!

Glie gliupe alà (10) tré a quatte vòte cumm' a 'nne pé-sce, dapù ce revénne l'alma, rijittà l'acqua, se zgrullà i allòra dalla rēcchia ce 'sci 'ne piscitte che cce ss' èva 'nfcicate 'n-tremènte isse se stév' abbuttènne accumm' a 'nne ròs-pe.

— Mannaggia! Le vide, mó! — désse tutt' arrammarricate. — Se nne mme recaccève tante lèste, chi le sa quanta pé-sca ficéva! —

(1) *navica* = nuotare. (2) *ca* = qualche. (3) *a cc.* alla cintura.

(4) *ss' è. l.* = era andato via. (5) *cannata* grande orcio di terracotta.

(6) *èva f. p.* aveva fatto piangere; s' intende: pel furto subito. (7) Espressione tutta locale riferentesi ad un fatto un po' sudicetto, che non val la pena

narrare. (8) È la prima metà della nota frase: Buona notte, Gesù, ché l'olio è caro! Detta com'è nel testo, vale: è finita!

(9) Nel gergo dei nuotatori significa bere acqua per imperizia nel nuoto. (10) *alà* < ha-

lare boccheggìò, respirò a bocca spalancata come i pesci fuor d'acqua.

VII. — GLIE GLIUBE, LA VÓLEPA I GLIE SARRACARE.

'Na vòta alla vólepa ce tenéva fame tante, védde passa' 'ne sarracare, ch' abbravava (1) 'n' asene culle céstre pjéne de sarrache, i ppenzà:

— Mó me putèra leva' la fame cu ttiéngu a bbia de (2) sarrache, ma cumme pòzze fa' pe' bbuggiarareglie? —

Pènza ccu tte pènza, tutt' a 'nna bbòtta se jitta' pe' mmòrta 'm miés' alla via andó' chiglie tenéva ta passa'.

Quande glie sarracare ce fòse arrivate vucine, la védde i ddici:

— Ò ché tt' ammatica Ddia! Ajésse te si mmenuta a

mmuri'! 'Mbè', mó dicu ca i' t' ài acchiappata i ffacce la cerca dell' òva (3). —

La tòse i l'allengà 'n cima agli' asene 'm miés' alle céstre.

Chélla ficéva sèmpe la mòrta i 'n ze muvéva p' annigliatte (4) i aspettà che sse féce nòtte, i cquande se féce nòtte cumenzà a 'llenga' le zampétte; le ficcava dént' alle céstre, pjane pjane afferrava cull' ónghja 'na sarraca i lla ficéva cadì'.

Quandè n' avì fatte cadì' 'na fréga (o 'na 'nquantità), dètte 'ne zbáuse i ttòcca!, se scrià (5) cu 'nne lampe.

— Ò cché tt' ammatica Ddia, Crist' i ssanta Gliva (6)! Me paréva mòrta! — cridà glie sarracare i sse muccecà le mane. I ppèje ce azziccarene le bbuggere quande s'accuriù delle male, ma ché cce putéva fa'? Èva fatte, mó!

'Ntretante la vólepa s'ammattì cu 'nne gliupe amicu sia, i cce dèsse:

— Te vuó' fa' 'na trippa (7) de sarache? —

— Ggiuste! tiéngu 'na fame cu 'n ce véde! —

— 'Mbè' vié' cu mmé. —

I ccaminènne camminènne mó ajócche mó allòche tru-vavene le sarrache i sse ne magnavene una pet u'.

— Accumme madónna sì fatte pe' ffrega' tutta sta graz-zia de Ddia? me le sappariste a ddice? — addumannà glie gliupe.

' Chélla ce le recuntà papale papale (8) i ddapù ce dèsse:

— Le vuó' fa' pure tu? —

— Macara! —

— 'Mbè! addumane ò piscraje (9) chiglie saracare revà pe' ssarrache i ttè' ta repassa' peddejócchecia (10). Tu facce le ròste (11), i cquande glie vide, jèttete pe' mmuórte 'm miés' alla via: chiglie te mètte 'n cim' agli' asene i ttu, quande s' à fatte scure, fa' pjane pjane culle zampe accumme a mmé: jètta le sarrache, dapù scappa i nne (12) ficiame 'n' auta panzata. —

Glie gliupe ce ficì a ssinne (13) i a mmala péna védde glie sarracare dòppe de puóche di, se jittà pe' mmuórte 'm miés' alla via. Ma glie sarracare, ch'èva remase frecate 'na vòta, dèsse:

— Care mia, a tté 'n te vè' fatta de bbuggiarareme! —

I ffrabbuttènne (14) ffrabbuttènne gli' acchjappa, gli' attacca própita bbène i ddapù, — Dié ne glibber' agnune! — glie scurtecà vive vive! I glie gliupe sèmpe zitte, senza rucia' (15) mai mancu 'ne 'ccóne, pe' ffa' créde' ca èva muórte.

'Ndanne, sci, glie sarracare gli' allentà i isse i dalla vò-
lepa a zbuttaresèlla cu jéssa (16).

I cchélla, ridènne sótt' aglie bbafe ce dicéva :

— Pòre gliupe mia! t' à ita 'ne 'ccóne malaménte, ma
ché mme le putév' ammaggina' i' tutte chésse? I nen ce
ài la cólepa p' annigliatte. Ma zitte, zitte! mó la pèlle te
la refacce i'! Vié' 'nziémra cu mmé! —

I glie purtà a 'nna fòssa de cáuce (17), che cce l'èvene
mèssa a stempra' i cce désse :

— Jèttete allòche dénte! —

I cchiglie sciorgne, púnfete!, tòglie i sse jètta a ccape
sòtte i ss' avì a bbrucia' vive se nn' èva propita tuóste.
Strillà cu llèvete (18), ma vedènne ca glie cuórpe ce ss' èva
refatte nire pe' lle cuótte (19), s' acquità. Dapù chélla
bbòja (20), sèmpe ridènne sòtte sòtte, ce dicì :

— Mó te tiéngu ta refa' glie pile! Vié' cu mmé! —

I glie purtà a 'nne site 'ndó' ce steva 'ne mucchie de
rischja (21).

— Vòtrete (22) allòche! —

I cchiglie cazzelabbèu (23) ce sse vutrà a ccianche capam-
mónte i ppènz' accumme se pugnì (24) cu cchélla rischja cu
ppugnéva cumme tante spénera, ma ce ne remani 'na 'nquan-
tità appiccecata, i isse fòse cuntiènte ca parévene pile.

- (1) *abbravava* rendeva bravo, forte = incitava. (2) *a bbìa de ... a via di ...* = con molte ... (3) Chi prende una volpe va in giro pel contado castrese e tutti gli danno o uova o soldi quasi a compenso dei danni, che la bestia avrebbe potuto arrecare. (4) *p'ann.* = affatto. (5) *se scrià < ex-crear = spari.* (6) È la imprecazione tipica castrese: Sant'Oliva è la protettrice di Castro. (7) *fa' 'na tr.* = fare una scorpacciata. (8) *rec. p. p.* narrare per filo e per segno. Dicesi anche: *recunta' l'acu cuglie file.* (9) *pisraje* post-cras posdomani. (10) *peddejòc-
checia* (o *-ta*) per di qua. (11) *fa' le r.* appostare, mettersi in agguato. (12) È pronomi pers. atono. (13) *fici a ssinne = fece a senno* = ubbidi. (14) *frabb.* = borbottando. (15) *rucia'* = far motto. (16) *a zb. c. j.* = a sfogarsi con essa. (17) *cáuce* = calce. (18) *cu ll.* = a più non posso. (19) *pe' lle c.* = per il cotto (forma neutrale), per le scottature della calce viva. (20) *bb.* = furbona. (21) *rischja* è l'involucro secco del lino maciullato; quasi capecchio. (22) *Vòtrete* = vòltolati. (23) *caz-
zelabbèu* = stupido. (24) *pugnì* = punse.

Così mi è stato narrato, ma non può terminarsi così il racconto. Lo dissi a chi me lo narrò e mi fu risposto: — 'N zò (= non so); vò' di' ca ché glie gliupe 'nzèlme (= cretino) ficéva tutte chélle cu cce dicéva la vòlepa i nnen capisceva le male sia.

Cfr.: PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, num. 69 « Il frate »; PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*, vol. IV, p. 177, num. 275 « Cumpari Lupu e cummari Vulpi », p. 186, num. 277 « La Virpi ».

VIII. — GLIE GLIUBE, GLIE PUÓRCHE, GLI' ASENE I GLIE CIAVARRE (1).

Ce stévene 'na vòta tré vvillane: vune tenéva tante ciavarre, ma 'na dì une ce ne scappà i cce sse ne i alla muntagna; gli' àute tenéva tant' èsene i glie facéva crepa' de fatia, i une ce ne scappà i cce sse ne i alla muntagna; gli' àute tenéva tante puórce i a mmane a mmane gli' accidéva, ma une ce ne scappà i cce sse ne i alla muntagna.

Allòche 'n cima alla còsta (2) se recunfruntàrene (3) tutte ttré: glie ciavarre, gli' asene, i glie puórche. Gli' asene fòse (4) glie prim' a pparla' i ddici:

— Perché sète minute aiócche? —

— Cumpagne! i 'n ce sacce sta' renchiuse — dèsse glie ciavarre.

— I ttu? —

— I'ài viste ca glie padròne a ppuóche a ppuóche ficéva la pèlle a ttutte glie puórce. A 'nn'ate puóche tuccava a mmé: i ssònghe scappate. —

— I' pure — dèsse gli' asene, — sònghe scappate ca me ficévene muri' de fatia. Mó sa che jé! Arrajutamece fra dde nua i ficiame tutta 'na cungrèca. —

— 'Mbè' scì! — dèsse glie ciavarre.

— Scì, scì! — dicit glie puórche.

I ss'avvinirene. Ma dòppe de 'nne puóche glie puórche ce repenzà i ddèsse agli' asene:

— Èh, ma tu, cumpagne care, règlie! —

— Se sa! — dèsse gli' asene. — I 'm pòzze sta' senza raglia'. —

— I allóra, — dèsse glie puórche, — vè' ritt'i ffitte (5) glie gliube i nne sse magna! Tename ta fa' glie patte senza raglia'! —

— È dde ggiuste! — dèsse glie ciavarre, — sennóra (6) purétt'a nnua! — I gli' asene ammèra (7) cu sse cuntentà pur'isse.

Stittene pe' lla còsta 'na fréga de (8) dì i ttutte i bbène premóre ca gli' asene ne' rraglià, ma 'na dì dèsse:

— Aó! wuóje me passa própita de raglia' sennóra scòppe! —

— Nóné, Madòнна méjja! — strillà glie ciavarre.

— Puriégli 'a nnua! i ccumme ficiame? statte sitte pe' cca-rità! — s'arraccumannà glie puórche.

— I nen pòzze rèjje' ppjù! Chèlle che succède succède! —

— 'Mbè' aspètta alle mancu cu cce jame a nnascónne! —
dicirene gli' èute, i ppenzavene: — Se vvè' glie gliupe, te sse
magn' a tté sule, i firéghete! —

— Va bbrave! — dèsse gli' asene. I ddapù: — Tu
puórche, mittete a cchèlla vanna; tu, ciavarre, a cchèlla. Ma
ficiate lèste. —

I a cquante ca chiglie dówa (9) s'abbirene annascuse, 'n-
cumenzà a rraglia' própita de còre, ca ne teneva 'na vulia
de chélla nummere une. I rraglia, i rraglia, i rraglia: pa-
révene cient'asene de majje pe' lla còsta! I glie gliupe 'sci
i ddèsse:

— Ó mmò la si fatta la zappata! Se nne' rragliève, i
nen te sentéva; ma mó t'ài 'ntise i mme tt'allanfe (10).
Tiéngu 'na fame, che Ddio ne scanz'agnune! —

Gli' asene dèsse: — È rraggióne, ma strutte (11) té, ché
bbrutt'accatte cu ffè! Se dice: — Pare carne d'asene!
Te puó' ammaggina! I ddapù i' sònghe viécchie i ttuóste.
Wuó' 'ne vuccóne bbuóne? Mó te glie 'nzéng'h' i'. Al-
lòche (12) sótt', a cchèlla vanna (13) ce sta 'ne ciavarre rasse
rasse i ttiénere cu 'n ze sa. Chiglie sci! —

Glie gliupe curri i gli' asene ce ss'abbìa appriésse di-
cènne:

— Wuóglie senti' ché ddice glie ciavarre; i ss'è bbuón' a
ssalevarese la pèlle. —

Glie ciavarre dicéva: — Gliupe mia, i 'n zònghe (14) bbuó-
ne. Le còrna te puóre fa' male; la lana t'ammuzzisce (15)
glie diénte! Lè' lè' (16)! Pjittòste ajésse sótte, a cchèlla
vanna, ce sta 'ne purchitte pelate pelate, che 'n ce jétte mancu
l'ónghia! Chiglie all'addavére! —

I gli' asen' i glie ciavarre iren' a ssenti' ché ddicéva glie
puórche. Glie puórche dicéva:

— Va bbène! S'à capite ca tu si gliupe i i' tiéngu ta
meni' 'm mócc'a tté: prò sè (17) ché ttié' ta fa'? Ajócche
'n cima ce stèu dui cumpagne diglie mia: i' strille, chiglie
viéu i ssó' gguaje pe' tté. Pe' nnen fareme strilla' èccu
cumme t'amméra fa'. 'Nzacca (18) glie fume tia m' mócc'a
mmé i cchiappeme la léngua, ca accusci i' nen pòzze strilla'. —

Glie gliupe dèsse: — Va bbrave tante! Riépe la vócca
ppjù cche ppuó'. Glie puórche arrannà (19) la vócca cum-
m'a 'nne furn' i glie gliupe ce 'nzaccà glie musse, ma tutt'a
'nna bbòtta glie puórche stregni le muscèlle cumm'a 'nna
mòrza.

Gli' asene i glie ciavarre dicirene: — Pa' Cchriste! l'a
penzata bbrava! Currame, ca 'ntremènte isse glie tè' stritte
nua gli' accidame. —

I gli' asene cuglie càuce, glie ciavarre culle curnate, ma-
donna ché cce ficene! Cu 'nne minute gli' accidirene!
I glie gliupe ch'è gliupe se la féce fa'.

(1) *ciavarre* = montone. (2) *alla còsta*, sottint.: *del monte* = alla montagna. (3) *se recunfruntàrene* = s'imbatterono. (4) *fòse* = fu. (5) *r. i. ff.* = difilato. (6) *sennòra* = se no. (7) *ammèra cu* = dovette, bisognò che. (8) *'na fréga de ...* = molti. (9) *dòwa* = due. (10) *all.* = divorò. (11) *str. di-strutto* = povero, infelice. (12) *all.* = là. (13) *vanna banda* = parte. (14) *'n zonghe* = non sono. (15) *l'amm.* = ti lega, ti fa male. (16) *Lé'* = levati! lascia andare! (17) *sè* = sai. (18) *'nz.* insacca = ficca. (19) *arrannà* > *ranne grande* = ingrandì allargò.

Cfr. per una simile alleanza contro il lupo i *Contes d'animaux du Lavedan* racc. da M. CAMÉLAT in *Méhusine*, tom. X, num. 10, ann. 1901, p. 231, racc. 7.

IX. — GLIE TRÉ FRÈTE (I).

'Na vota ce stévene tré frète cu nnen tenévene nò ppatre nò mmamma i sse murévene de fame: i ppe' 'n ze muri' de fame dissene:

— Une de nua alle mene ammèra cu vva a ggarzone. —

Truvarene glie patròne i glie prime diglie tré frète ce i; ma èva 'ne patròne zbèteche (2) cu cce fici 'ne patte zbèteche accumm'a isse. Ce dici:

— Chinga sta cu mmé nen tè' ta dice maje ca 'nn è ccuntiènte, i mmancu le tiéngu ta dice i'! Chi le dice se tè' ta fa' taglia' 'na fisca (3) de pèlle pe' ddrète alle spalle, tante cu cc' èsce 'ne pare de ciòce (4). Te fa accusci? —

— Imbè'! —

— I allora vié' cu mmé. Te dònghè la paca i lle pane pe' tutta la stemana, ma tié' ta penza' pur' aglie cane. —

I glie mannà culle vièstie alla còsta, ma glie cane èvene própita allancate (5) i ccu 'nne pare de di ce sse zbramarene (6) tante de chèlle pane cu pp'arriva' alla fine della stemana teni da dijuna'. I aglie patrone ce le dèsse:

— 'Gnore patrò', ma le pane ne' mm'abbasta ca se le magnene tutte glie chène (7)! —

— Ah, ma 'n zì ccuntiènte allóra! Glie patte è ppatte! —

I cce levà la fisca de pèlle i glie remannà. Dapù i gli' aute frate i cce succedi pure chèlla zdòmmina (8) tal'i cquale. Quandè fòse alla fine della stemana i daglie patròne i cce dici:

— Gnóre patrò', le pane 'n'abbasta. Se mme le magn' i', aglie cane ché cce dònghè? —

— Allescì va? Tu pure te lègne (9)? 'Mbè' (10),
glie patte è ppatte i ttu pure fatte leva' la fisca de
pèlle. —

I cce la levà i glie remannà.

'Ndanne (11) tuccà agli' uteme frate a i' i glie padròne
ce dici:

— Attènt'a tté mó! Tu sè (12) glie patte, à vere? —

— Glie sacce bbrave (13)! —

— 'Mbè' va bbene! 'Ngarra (14) le vacche alla mun-
tagna i ttu stacce attènte! —

— 'N'avé' paura, 'gnóre patró', ma tu pure recòrdate glie
patte! —

Glie vaglióne i i lla prima còsa, quande fòse l'óra de fa'
culazzióne, se mettì 'm mane 'ne taccariégliè tante, se vutà
denènze la tasca delle pane i a cquante ca glie cane s'accu-
starene pe' mmagna' le taccarellate i lle ravate (15), figlie della
Madonna, arrivarene 'n ciéle! Tòcca (16), glie cane! i isse
magnà sule. Quande fòse l'óra de pranzo, le stésse: se
vutà la tasca denènze, caccia le pane, allettà (17) glie cane i
cquande gli 'avi a ttire, pèjje cu ppèjje! Taccarellate,
càuce, pretate, i glie cane, tòcca! i isse magnà sule. A óra
de céna, le stésse, arrallettà (18) glie cane, ma chiglie se ne
frecarene de irece vicine. I isse magnà sule. La dì ap-
priésse fórcia glie cane se l'èvene scurdate, i appéna gli' al-
lettà a óra de culazzióne, irene ca pure ce tenéva fame, ma
isse une a 'nn' aute 'ccóne glie spanzà (19) cu 'nne càuce,
'n' aute gli' avi a 'ccide cu 'nna taccarellata, aglie tíerze ce
cugli 'ne raviciégliè (20) alle fiancareccia, cu glie mannà ab-
bajénne pe' ttutta la còsta, i dda chiglie muménte, abbasta cu
sse vutava denènze la tasca delle pane, glie cane se scriave-
ne (21). I isse magnà sèmpè sule i lle pane ce avastà (22)
pe' ttutta la stemana.

Alla fine della stemana reì (23) alla casa i glie patròne ce
dumannà:

— T' à 'vvastate le pane? —

— I bbia (24)! Glie cane ne' ll'èu vulute! —

— All' addavére!? —

— À vére ca nò (25)! Quande videne ca i' me vòte
la tasca denènze pe' ddarece le pane, fau glie lampe (26)! —

— E' de 'mpussíbbèle! —

— Viélle a vvedé! —

-- Ce viénghe cèrte! me vuóglie assicura'. —

I cce ì. Glie garzónè jéva culle vacche i glie cane, cu
ss'èvene redutte cu cce sse putévene cunta' le custate (27),
ce jéven' appriésse, ma appena se vutà (28) la tasca ficene le

travedé' (29). I ppjù isse gli' allettava i ppjù chiglie scap-paven' accumm' aglie viénte.

— A' vere própita! — dèsse glie patròne.

— Ché tte despiace, èh 'gnóre patró'? —

— Nò, nò! ne' mme despiace! —

I glie patròne ammèra c'abbuzzà (30) i sse lacugli (31).

La stemana dòppe glie garzòne se cumenzà a vvénne le vacche aglie macellare i sse ficeva lassa' sèmpe la pèlle, le còrna i mmèsa ciòcca i sse le purtava alla còsta. Quand'avi vennute tutte le vacche sènza cu glie patròne se l'accuriésse pe' nniènte, i i cce dèsse:

— 'Gnóre patró', inòtte à 'rrivata 'na mórra (32) de gliupe i ss'èu magnate tutte le vacche! —

— Ma va' va'! Tu dice alla brullènta (33). —

— Vié' a vvedé' se 'n ce crite. —

Glie patròne i currènn' accumm'a 'nne barbere (34) i truvà chiglie macièglie de càpera, de còrna, de pièlle, i sse sentéva scuppa' glie còre 'm piétte ma 'm putì rucia' (35) p' annigliatte (36) i ppenzava:

— Ste mòr' ammazzate m' a frecate própita bbrave. Cumme tiéngu ta fa' pe' rremanàreglie? A llamenta' ne' mme pòzze lamenta' sennóra ce tiéngu ta da' pure la fisca de pèlle méjja pe' ffarese le ciòce! —

I cquande glie garzòne ce dumannà:

— Ché tte despiace, èh 'gnóre patró'? —

— Nò, nò! — respunnì, i cce menéva da pjègne' pe' glie 'ntrèsse (37) i pe' lla rabbia.

Accuscì scurtàrene (38) le vacche i allora glie mannà culle pècura sèmpe cu cchiglie patte, ca se muréva de fantacia de revennecàrese, ma appena passà la stemana arrèccute glie garzòne:

— 'Gnóre patró', à menuta 'na mórra de cuórve i ss'èu purtate tutte le pècura. —

— Madònna méjja, 'm pò èsse! —

— Vié' i lle vite! —

Ch'èva fatte chiglie bòjje? Se l'èva vennute pure le pècura i una l'èva méssa 'n cim'a 'nn' arbere, i cquande glie patròne arrivà alla costa, ce dicitì:

— Èllene (39) una! èllene una! Se vede ca èva ppjù ppesènte i sse l'èu fatta cati'! Èlla (40) 'n 'i' (41)? à remasa allòche 'n cim'a cchigli' arbere. — I glie patròne ammèra cu stétte sitte, i cquande glie garzòne ce dumannà:

— Pòre 'gnóre patròne! Ché tte despiace, èh 'gnóre patró'? — isse ce respunnì culla vóce cu cce tremava pe' glie crèpacòre:

— Nò, nò! — i ppenzava accumme puteva fa' pe' rreman-nareglie. — Mó glie manne alla macchia cuglie puórcce: allòche ce sta gli' urze i ppò esse' cu sse glie magna! — I ddésse aglie garzòne:

— Mó tiéngu glie puórcce da guarda'. Va' alla macchja ca ce ne stèu paricchje! —

Glíe garzòne ce dici:

— 'Mbè', i ce vajje, ma tu me tié' ta da' 'ne saccu de farina, 'ne saccu d'òva tòste, 'ne saccu de rapiglie (42) i 'nne vérdele (43). —

Glíe patròne ce dètte tutte culla speranza cu gli' urze se glie zbramava, i isse i alla macchia. Allòche se capà 'n' arbere irte irte (44), cuglie vérdele ce féce òtte bùcera (45) aglie fuste andó' dicéva isse i lle raccappà culla puschja (46), dapù azziccà (47) 'n cima i sse purtà pure culla fune tutta la farina i ll'òva i glie rapiglie 'n cima agli' arbere. Dapù chjamà glie puórcce culla vòrgna (48). Vuh vuh vuh . . . i jèccute cu gli' urze jèsce dalla tana i vva sótt'agli' arbere. Isse 'ntre-tante se magnava l'òva i gli' urze le védde i cce dèsse:

— Jèttaménne un' a mmé, à vé! —

Glíe garzòne tòse 'ne rapiglie bjanche i ttunne própita cumm' a 'nn' uóve i cce glie jittà. Lèste lèste gli' urze se gli' allampà (49), ma se frecà tutte glie diénte. I allóra diceva:

— Cala, cala, ca magname 'nziémra (50). —

— Nò, ca me fè male! —

— Cumme te pòzze fa' male ca nen tiéngu ppiù ddiénte?

Chigli' uóve éva tuóst' accumm 'a 'nna prèta! —

Allóra glie garzòne calà i cce dèsse:

— Tu te cride ca tié' ppjù fòrza de mé? —

— Ibbia! —

— Tu sì ppazze! Ce vuó' scummétte ca nò? —

— 'Mbè' sci! —

— 'Mbè', ficiame a cchi è bbrave a ficca' òtte déta dént' alla lename de chist' arbere. —

— 'Mbe' sci! —

Glíe garzòne se scustà 'ne puóche, dapù, currenne culle mane i lle déta rapèrte annènze, affruntà (51) glie bbuce ch' éva annascuse culla puschja, i 'n ze féce male mancu 'ne 'ccóne.

Glí' urze dèsse:

— Pa' Ccriste, ce la sì fatta própita! La tié' la fòrza, sè! Ma mó mó! mó te facce vedé' ché ddijavure sacce fa' i'! —

I sse mettì pure ppjì dde luntane i sse mése a ccòrre' a ttutta furia i a cciòcca vassa cumm' a 'nne vufele 'nfrucite:

glie scrizze (52) de scòrcia arrivarene 'n ciéle, ma le déta 'n ze putevene mai ficca' i sse frecà tutte l'ònghia.

Ficurve glie dulóre degli' urze cu rremani cumm' a 'nne 'nzèlme i ddaù dèsse:

— Oh, chéste ne' mme le saria crise (53) maje ca tu teniva ppjì fforza da mé! Siénte mó! Tu sì allesci ffurzante, i' pure sònghe cagliarde i sse nua ce avviname (54), a sta macchja séme glie patrone nua. —

Allesci isse 'ntennéva cu glie puórce tenévene ta èsse' tutte glie sia, ma glie ggiuvenòtte ce féce capi' ca ce steva pure la parte séjja.

Pe' gli' urze fòse 'ne veléne chésse, i ppenzà:

— Ah, sci! vuò' cummanna' tu? 'Mbè', quand' à cchesse (55), inòtte tòglie 'na mazza i tt'ammòlle bbène bbène la ciòcca. —

Ma chiglie bbòjje glie capisci pe' ll'aria (56), i cquande fòse scure, accustà duj' arbere, che stevene pe' tterra, i isse ce sse culecà ritte (57) 'm miése accumme dent' a 'nna bara.

Dapù cumenzà a rucca' (58) i allora gli' urze dà de mane a 'nne mazzone i cumènza a ttira' a ttutta forza, ma sci! sèmpe 'n cim'a cchiglie duje arbere jév' a ccòglie. I agne bbòtta chiglie giuvenòtte ficava:

— Oh, 'ne pòce! óh, 'n' aute! 'N' accidènte, quante puce stèu ajòcche! —

I gli' urze, a ssenti' chélle, penzava:

— Me ne fréche i'! Cu ttutte ste mazzate cu agnuna spallèra (59) 'na casa, chiste dice ca só' ppuce! —

La dumane pe' mmagna' tenévene ta fa' la pulènta i gli' urze dèsse:

— Va' pe' lléna, óh! Sennóra cu cché ficiame glie fuóche? —

Glíe ggiuvenòtte dèsse:

— 'Mbè', pe' mmaddumane (60) ce vaje, ma tutte le di ne' mme ne tè' (61) de irece: apperciò damme 'na bbrave fune i llònga, ca i ce cègne (62) tutta la macchja i mme la pòrte ajòcche. —

— Ché ddice? Allesci tu me strujje casa i ddaù accumme facce? Nò, nò! E' mmèglie che mme cce vaje i' pe' lléna. —

I cce i i cquande fòse remenute dici:

— Èccu le léna, ma mó ce vò' l'acqua! Sennóra cu cché ficiame la pulènta? ma mó vacce tu pet acqua. —

— È dde ggiuste, ma a mmé ne' mme ne tè' de irece i rreirece i rreirece tutte le di: a mmé me pjace de fa' le còse

'na vòta pe' ssèmpe. Apperciò damme 'na zappa i 'nne sap-
pòne, ca i' lèste lèste cave la funtana i lla pòrte ajócche.

— Pa' Criste! tu si ppazze! I cquande me si ccavata
la funtana i' vajje a bbéve 'n fr....! Lè' lè'! (63) è mmèglie
che mme cce vajje i' pet acqua! —

I cce i i alleles gli' urze addeventà glie carzòne (64) de
chiglie giuvenòtte.

'Ntretante glie puórce s'èvene fatte rasse i sse tenévene
da vénne' ... Gli' urze dèsse:

— Mò accumme ficiame pe' rrecunósce' quale suó' glie
mia i cquale suó' glie tia? Ché mmiércu (65) tiéu glie tia? —

Glie giuvenotte dèsse:

— Glie mia se recunuschene bbène ca tiéu tutte chi 'ne
bbuce chi dówa (66) sott' alla códa. Mò tu restrigneglie (67)
tutte i ddapù vitame: chiglie cu ttrè ò quatte ò cinque búcera
sott' alla códa suó' glie tia, gli' èute suó' glie mia. —

Gli' urze ravvini tutte glie puórce i cce cuardaren' a
vvun' a vvune, ma viddene ca tutte quante tenévene ò une
ò dui búcera sótt' alla códa.

Glie ggiuvenòtte dici:

— Chiste suó' ttutte glie mia, le ví' (68)! Glie tia vat-
tigli' a ccérca. Staréu pe' lla macchja. —

Gli' urze se ne ì aggirénne pe' lla macchja i cchiglie se ne
i aglie mercate: allòche venni aglie macellare tutte glie puórce
i sse scaparrà (69) le códe i lle rēcchje: dapù le i a ppjanta'
a 'nne site andó' stéva tanta fanca i ddòppe i daglie patròne.

— 'Gnóre patró', me ss'èu affucate glie puórce! —

— O Ddia Madonna! i accumm' à ite? —

— Accumm' à ite! Tu sè chiglie pòste 'm miés' alla
macchja andó' ce sta tutta chélla fanca: une diglie puórce
currénne fórcia pe' lle zécche ce à ite i tutte gli' èute, ap-
priésse. I i' me pènze ca se sarèu muórte ca a mmala péna
se véd' a ssópe ca ccóda i cca rēcchja.

— Òhi Ddia! i mmó accumme facce? —

— Ché tte tespjace, 'gnóre patró'? —

— Nò, nò! anze sònghe cuntiènte! ma jam' a vvedé'
c' à succiése. —

Irene i glie patròne 'ntra' 'ne puóche 'm miés' alla fanca,
acchjappà 'na rēcchja i cce remanì 'm mane; acchjappà 'na
códa, le stésse!

— Ajócche ammèra scava' a ssótte pe' rretruva' l' àute, —
i cce menéva da pjègne' dicénne alleles. — Mò tu curre
a ccásema i ddi' a ffirème, — tenéva dui bèlle giuvenòtte, —
cu tte dèu dui mute (70) pe' ccagnarece, ca ajócche pe' scava'
ce ficiame bbrutte pe' lla fanca. —

Glie garzóna i i ddésse alle giuvenòtte:

— À ditte pàtreve ca me tenate ta da' la fr. . . . —

— Tu ché ddice! Tu sì ppazze! — strillà la ppji rròssa.

— Pazze? Sì ppazza tu! anze me la tenate ta da' tutte ddówa! —

— Tutte ddówa! òh, cchést' è rròssa! —

— Ò rròssa ó cica (71), chiste è gli' órdene, i accumme dòngha audiéncia (72) i' a ppàtreve, all'esci tenate ta fa' ua. I sse 'n ce cretate, ficiatevelle dice pròpit' a isse. —

— I andó' sta? —

— Èsse, chjamateglie dalla finèstra ca ne' sta tante de luntane: sta a cchiglie cretare (73) ranne ranne (74) andó' ce ss'èu affucate glie puórc. —

I lla ppji rròssa strillà:

— ói ta'! à vére ca tutt' i ddówa? —

— Imbè' (75)! —

— Ma cumme?! Tutt' i ddowa? —

— Scinóoo! Scinóooo (76)! I ficiate lèste! —

I allóra chélla se cumpjicarene i cchiglie futtutacce 'n zaccòccia se le lavurà tutte ddui i èvene cèrte scricchétte (77) che tte cce sariste data l'alma aglie dijavure p'averle.

Dapù chélla tutte abbrevugnóse irene daglie patre p'ajutareglie a rrecaccia' glie puórc i ppjagnénne ce dicirene:

— Ché bbiégli' órdene ce si ddate, à vé! —

— Cumme sarla? —

— Si 'ne bbrave patre tu, cu ffè arruvina' i ttòglie gli' anóre a ddui fire. —

— Ma ché mme diciate! I cc' à succiése pure móne (78)? —

I allóra la prima ce recuntà tutte, i glie patre ce meneva da pjègne' i sse vuleva straccia' glie capiglie, i glie garzóna ce dici:

— Ché 'n zì cuntiènte, èh 'gnóre patró'? —

— Èh, pa' Ccriste! i cumme pòzz'esse' cuntiènte, ché tt'ammatica Ddia! Me sì arruvinate 'n tutte i ppe' tutte! T'ài mannate culle vacche i mme le sì ffregate! t'ài mannate culle pècura i mme le sì ffregate! t'ài mannate cuglie puórc i mme glie sì ffregate! Mó me tte sì ffregate pure sse dui pòre fire mèjje! Accumme pòzz'esse' cuntiènte? —

— 'Mbè' allora vié ajjócche ca te tiéngu ta fa' chélla cu ttu si fatte aglie dui frète mia senza miserecórdia! Fatte leva' la fisca de pèlle pe' ddrète alle spalle ca me cce vuóglie fa' le ciòce pur' i'. —

Chiglie pòr' òme strillà, s'arrajà ma 'n ce servirene nò ssante nò mmadòne i ammérà cu sse fèce leva' la fisca de pèlle accumm' èva glie patte!

- (1) *frète* plur. di *frate* = fratello. (2) *zòteche* = bi-sbet- = strano.
 (3) *fisca* striscia. (4) *ciòce* è la caratteristica calzatura dei ciociari, simile alla caliga romana. (5) *allancate* = affamatl. (6) *zbramarene* = divorarono. (7) *chène* plur. antiq. per *cane*. (8) *zòmminia* = faccenda, sòrte. (9) *te lègne* = ti lagni. (10) 'mbè' da *imbè'* o *ibbè'* = ebbene, sì.
 (11) 'ndanne = allora. (12) *sè* = sai. (13) *glie sacce bbrave!* = lo so benissimo! (14) 'ngarra = spingi, manda. (15) *ravate* colpi di *rava* = pietra. (16) *tòccal* qui = fuggi! (17) *allettà* = chiamò a sé col fischio o altro. (18) *arrallettà* = chiamò di nuovo a sé. (19) *spanzà* = sventrò.
 (20) *ravicièglie* piccola *rava* = pietra. (21) *se scriavane* = sparivano, fuggivano via. (22) *avastà* = bastò. (23) *rei* = riandò. (24) *i bbial* = altro che! (25) *à vère ca nò!* = ma sì che è vero! (26) *fau glie lampe* = fuggono via come il lampo. (27) *custate* = costole.
 (28) *vutà* = voltò. (29) *ficene le travedd'* = sparirono in un attimo. (30) *abbuzzà* = tollerò. (31) *lacugli* o *lacose* = se ne andò via. (32) *mòrra* = branco, moltitudine. (33) *alla brullèna* = per scherzo.
 (34) *barbere* sottint. *cavaglie*. (35) *rucia'* rugare = far motto. (36) *p'anigliate* per a null'atto = affatto. (37) 'ntresse = danno. (38) *scurtàrene* = finirono. (39) *èllene* = eccone là. (40) *èlla* = eccola là. (41) 'n 'i'è? = non vedi? è da (*ne)n (v)i(i)te)?* (42) *rapiglie* = lapilli = pietruzze del greto dei fiumi. (43) *vérdete* = trivello. (44) *irte* = alto. (45) *bùcera* = buchi. (46) *puschia* = muschio. (47) *azzicà* = sall. (48) *vòrgna* = buccino, conca marina. (49) *allampà* = divorò.
 (50) 'nzienbra = insieme. (51) *affruntà* = indovino, mise bene le dita nei buchi. (52) *scrieze* schizzi = scheggie. (53) *crise* = creduto. (54) *avviname* = uniamo. (55) *quand' à chèsse* quando è cotesto, se la cosa è cosl. (56) *capisc' pe' ll'aria* = capì a volo. (57) *rugit' m nièse* = proprio in mezzo. (58) *rucca'* = sparire; più spesso, grugnire.
 (59) *spallèra* = diroccherebbe. (60) *maddumane* = stamane. (61) *ne' nime ne tè'* non me ne tiene (sott. voglia) = non ne ho voglia. (62) *cègne* = cingo, cirondo. (63) *lè'* = levati!, smetti! (64) *carzòne* = servo. (65) *nièrcu* = marco di riconoscimento. (66) *dòwa* = due. (67) *restrigneglie* = adunali. (68) *vi'* = vedi! (69) *scaparra'* = nella vendita di animali o cose lasciar per sé una parte che viene prima stabilita per contratto. Cfr. *caparra*, *accaparrare*. (70) *muta* = vestito completo. (71) *cica exigua* = piccola. (72) *da' audiènzia* = ubbidire. (73) *cretare* = luogo fangoso, da cui si estrae l'argilla o altro. (74) *ranne* grande ma solo nel senso di largo. (75) *imbè'* ebbene = sì. (76) *scinò!* è il sì enfatico più che *scine*. (77) *scricchetta* dicesi di ragazza bella e fresca. (78) *mòne* mo' enfatico.

Cfr. CORONEDI-BERTI, « *La fola di tri quartirè d' quatrein* », p. 247, dove la posta è uno staio di quattrini tra un arciprete e tre fratelli, dei quali il più furbo è Pirolo, ma non c'è la finale grassoccia. È pur questa, invece, in una variante toscana (p. 256), dove, naturalmente, non si tratta delle figlie, ma delle serve dell'arciprete. Ved. anche la variante di Pratovecchio. PIRRE, *Fiabe, novelle e racc.*, vol. II, p. 224, num. 83 « *La malancunnutta* » e ved. raffr.; PIRRE, *Fiabe*, num. 174 « *Du parrinu e li cumpari picuraru* »; BALLADORO, « *La scommessa de ci se stufaa prima* » tra un prete e un ragazzo, in *GB. Basile*, anno XI, p. 91; KÜHLER, *Italien. Volksm.*, num. 2 « *Der Vertrag zwischen Herren und Diener wegen der Rene* » in *Jahrb.*, VIII, p. 246 e ved. li altri raffronti; ORTOLI, p. 204, num. 26 « *Comment André coupé le*

nez du curé » dove la posta fra tre giovani e il curato è il taglio del naso al quale i due primi fratelli si devono assoggettare; ma il racconto non si chiude con lo scempio che André fa delle tre nipoti del prete. Questi, per vendicarsi, tenta invano di sbollentare André, poi di schiacciarlo sotto una valanga di pietre; fa di tutto per costringerlo ad andarsene, ma il giovane se ne andrà solo quando il *coucou* canterà sul pero, ch'è vicino la casa. Ed il prete vi fa salir su la madre che imita il canto del *cuccù*, ma André finge di andare a caccia, tira una fucilata contro l'albero e uccide la donna. Allora finalmente il curato dice di non esser contento e, scondordanza dovuta forse ad amnesia del narratore, deve subire il taglio delle orecchie. Del resto tutta quest'ultima parte sembra una contaminazione con altro racconto popolare, la cui finale tragica è appunto originata dallo spavento che il cuccù incute. SALANI, *Le novelle meravigliose*, p. 69 « *La scommessa* »; VISENTINI, p. 195, num. II « *Pacchione* »: la posta è un calcio; DONI, nov. 36, pp. 80, 81 « *La moglie d'un barbiere per ordine del marito stesso presta la guaina al compare* »; VINSON, p. 46, num. XII « *Le fou et le Tartaro* »; CARNOV, *Litt. or. ...*, p. 316, num. VIII: « *Jean le Malin et son Seigneur* » pongono per patto il taglio di un orecchio e Jean, sorpreso mentre giace con la moglie del castellano, vince e fugge con la donna, che ruba anche i diamanti del marito; SÉBILLOT, *Litt. or. ...*, p. 152, num. X « *Les trois balais* », p. 159, num. XI « *Le fermier et son domestique* »; LUZEL, *Contes pop. ...*, p. 161, num. IV « *Les trois fils de la Veuve ou les Gardeurs de Perdrix* ».

X. — CHI FA BBÈNE ASPÈTTA MALE.

'Ne cafòne (1) passava de nòtte a 'nne site i ssentéva
'ne strille: Ih! Ih! Ih! Ih!

Tutte spaventate dèsse:

— ói Madòнна! ché jè-n èh (2)? Alme Sante, ajutama-
tème! —

Dapù ce dèsse còre (3) i vvòtte (4) i' a vvedé' ché jèva.
Cerca i ccerca, s' accuriì ca glie strille menéva da 'nna caúta (5)
i allóra se mettì a scava'. Scava i scava, truvà 'na preta,
la levà i tutt'a 'nna bbòtta 'sci 'ne serpènte luónghe tante!

— Mamma méja! — strillà chiglie pòr' òme i ddètte
'ne zbàuse.

— Ò mmó è ffinita pe' tté — ce dici glie serpènte. — Me
tte tiéngu ta (6) magna! me tè' 'na fame! — Chiglie pu-
racce s'aggianà (7) i ttremènn' accumm' a 'nna pampuòglia (8)
i a cquante ca (9) ce la ficéva a pparla', s'arraccummannava
de puté' (10), ma la sèrpe, niènte!

— Ma perché, prò? i t'ài fatte le bbene i ttu me vuó'
fa' le male! Chéssa n zó' ccóse (11). —

— Care mia! chésta è lla légge! i ddapù me tè' fame
tante! —

— 'M pò esse! chéssa 'nn' è llégge! —

— Allèsci va! 'N te rebbatte? A ste munne, care
mia, chi fa bbèn' aspètta male; mó le sène (12)? T'am-
mèra (13) muri! —

— 'Mbè', all'óra bbòna de Ddia! Sarà allisci, ma i' 'n ce crède mancu se cché (14); i ppure se nne vè' fatta (15) de truva' tré pperzòne che mme dicune le stesse, allóra mnamétte! —

— 'Mbè' va bbène! te vuóglie da' sta suddisfaziòne. Jame! —

S'ammattirene cu 'nn 'òme i cce dumannarene:

— À vére ca chi fa bbène aspètta male? —

— I bbía (16)! —

Dapù n'ammattirene 'n' àute i cce dicirene le stésse:

— À vére ca chi fa bbène aspètta male? —

— Imbè', cu tutte glie Criste (17)! —

Ppji dde luntane 'ncuntrarène 'na vólepa.

— À vére ca chi fa bbène aspètta male? —

La vólepa, che ttenéva 'ne currive (18) cu 'n ze sa (19) culla serpe, capisci la martunfagna (20), i fficènne 'nfénta de niènte (21) dèsse:

— Èh! piane, mèrta, ca la fratta è llònga! Apprima arraccuntateme agnencósa, sennóra, 'n cusciénza dell'alma, 'm pòzze respónne'. —

I lla sèrpe recuntà cumm' èva ite glie fatte:

— I' stéva chiavate sòtte tèrra i 'm putéva rescì' ca 'n cim' alla caùta ce steva 'na prèta truóppe ròssa, i mme lamentava cu 'n ze sa: chi sa quante tièmpe sònghe state allòche sutterrate i mm' èva menuta 'na rabbia che mme saria magnate miése munne. Chiste à menute, à levata la prèta i i' sònghe 'scite cu 'nne diavure pe' ccapiglie i cce ài ditte ca me glie teneva ta magna', perché m'èva recacciate, i a ste munne chi fa bbène aspètta male. 'N à vére se mmai? —

La volpe dici:

— À vére i 'nn à vére. Ajócche è 'nn' affare 'mbrugliate: ammèra i' 'n cim' aglie pòste pe' dda' 'ne ggiudizze ggiuste. —

— Jame, jame! — féce la sèrpe, i arrivat' allòche 'nzingà la bbúcia.

La vólepa guardà bbène bbène, ce aggirà attórne dui a tré vvòte, raschià, se rattà 'n ciòcca i ddapù dèsse:

— Chéste 'm pò sta'. Tu, serpènte, sì ttante ruósse, i ceumme putive capa' (22) allòche dénte a cchélla bucia tante cica? —

— Vuó' vedé' ca ce pòzze rentra'? —

— 'M pò èsse'! Sì truuóppe ruósse! —

— 'Mbè' gguarda! —

I sse reficcà, ma allora la vólepa fece gli' acchiétte agli' òme i cchiglie, lèste accumm' a 'nne lampe, rezicchià (23)

la tivula (24), glie serpente remani sotte i ffrèghete, Cazune (25)!

Allóra la vólepa dèss' agli' òme:

— Sì viste! t'ài salvata la pèlle, i ttu 'n cagne masséra famme truvà rapèrta la bbucia deglie caglinare. —

— 'Mbè', scì scì (26)! —

La vólepa ì, truvà la bbucia rapèrta i 'ntrà, ma 'nchiappà alla tagliòla che gli' òme furbe èv' accruccata.

À propita vere ca a ste munne chi fa bbèn' aspètta male.

(1) *cafòne* napol. rec. per *villane*. (2) *jè-n èh?* Notisi il *n* eufonico.
 (3) *ce dèsse còre* = si dette animo, ebbe coraggio. Così: *ne' mme dice còre* = non ho coraggio. (4) *vòtte* = volle. (5) *caùta* = buca. (6) Per la perifrasi *tenè' ta* per *dovere* ved. nota 4 a p. 212. (7) *aggiana'* = ad-gel- cfr. *agghiadare* = spaventare. (8) *pampuòglia* = foglia secca. (9) *a cquante ca* = a stento. (10) *de putè'* dà alla frase il valore di possibilità superlativa = « *quam maxime* (potuit) ». (11) Sott.: da farsi. (12) *sène* = sè (sai) col -ne enfatico. Cfr. *scine! nòne! mòne!* (13) *ammèra* = bisogna: ed è rifl. in castrese. (14) *mancu se cchè* = checché tu mi dica. (15) *veni' (o meni') fatta* = venire a capo, riuscire. (16) *è bbial'* = altro che! ma certo! (17) *cu ttutte glie Criste!* rinforza *imòe'* precedente e vale: sì, certamente; sì, senza dubbio. (18) *tenè' 'ne currive* = covare astio, rancore. (19) *cu 'n ze sa* = che non si sa (sott. dire, immaginare), cioè forte, vivo. Rende superlativo il vocabolo precedente. (20) *mart.* = enigma, senso nascosto. (21) *fa' 'nf. de n.* = far l'indifferente, darsi aria ingenua. (22) *capa'* metapl. capire, entrare. (23) *vez.* riurtò, spìne di nuovo. (24) *tiv.* pietra grande e larga. (25) È locuzione tutta locale. Un contadino, al quale era stato dato il nomignolo di Cazune, secondo l'uso che c'è di ribattezzar tutti, fece una volta cosa, che gli andò così a rovescio per la sua dabbennaggine, che da se stesso non poté tenersi dall'esclamare: — *Òh, ffrèghete, Cazune!* — (26) Altra espressione locale, che mentre ha forma affermativa, ha senso pienamente negativo.

Cfr.: COMPARETTI, p. 290, num. 67 « *Gli ingrati* ». *Mille e una notte*, IX e X notte, p. 43 e sgg. « *Istoria del Pescatore* » ove manca al pescatore l'aiuto della volpe; egli sa da solo indurre il Genio a rientrare nel vaso, nel quale Salomone l'aveva chiuso, fingendo di non credere che un essere così grande potesse stare in sì piccolo recipiente; ma poi lo libera di nuovo, e il Genio, che subito scaraventa il vaso nel mare, non nuoce più al pover uomo anzi lo arricchisce. *Pantcha-Tantra*, p. 49 e sgg. C'è qualche diversità e per gli attori e per la catastrofe. Un bramino vuole andare al Gange per il sacro pellegrinaggio. Mentre fa in un fiume le consuete abluzioni, un cocodrillo lo interroga, e, saputa la mèta del suo viaggio, lo prega che lo porti seco perché il fiume, dove ora vive, si dissecca nell'estate e per ciò soffre molto. Il bramino lo mette nel suo sacco di viaggio, e, giunti al Gange, con un tratto di astuzia il cocodrillo si fa immergere nelle sacre acque dal bramino stesso e poi lo addenta ad una gamba per divorarlo. All'infelice, che gli grida: — Questa è la tua riconoscenza? — risponde che non sa che cosa sia questa parola e che la virtù e la riconoscenza dei tempi presenti è divorare chi ci nutre e ci fa del bene. Il bramino lo prega di ritardare un po' la sua morte, per vedere se siffatta morale abbia consenzienti e il cocodrillo accetta di non divorarlo se non dopo aver trovato tre arbitri, che non lo disapprovino. Gli arbitri sono una mangifera, che si lagna di dare agli uomini frutti e ombra e poi, invecchiata, è fatta a pezzi e sveltà dalle radici;

una vacca vecchia, che ha aiutato l'uomo arando, dandogli vitelli e latte, ed ora, perché inabile al lavoro e decrepita, è scacciata ed esposta al pericolo di essere sbranata dalle bestie feroci; una volpe, che, al quesito fattole dal bramino, sogghigna e sembra dar causa vinta al cocodrillo, ma poi dice che, per giudicare con perfetta cognizione di causa, deve vedere come i due han compiuto il viaggio. Il cocodrillo, senza esitare, rientra nel sacco, che il bramino riprende su le spalle per mostrare come l'ha portato lungo tutta la via, ed allora la volpe gli dice di andar con essa in un luogo remoto, lungi dal fiume. Lì gli fa deporre il carico, schiaccia con una gran pietra la testa della belva, che divora insieme con la sua famiglia da essa chiamata a convito, e rimprovera il bramino di aver fatto amicizia con un malvagio. Quegli poi fa le sue abluzioni nel Gange e torna a casa. Così finisce nel poema indiano la fiaba, che nel suo cammino attraverso i secoli e i popoli è stata, dirò così, perfezionata con l'ingratitude dell'uomo verso la volpe, com'è nella versione castrese. CASALICCHIO, I^a centuria, 9^a decade, 1^a arguzia, p. 325. Attori: Rustico e Dragone; arbitri: vecchio cane, vecchio cavallo, e volpe. Anche qui c'è il sopralluogo, e infine la volpe salvatrice è fatta morire dalla moglie di Rustico. GONZENBACH, vol. II, p. 77, num. 69 « *Von Löwen, Pferd und Fuchs* ». Manca la morte della volpe. Ved. li altre versioni e i raffronti fatti dal KÖHLER nella 69^a delle *vergleichende Anmerkungen*. DE GUBERNATIS, tom. II, chap. XII, p. 139. È un racconto popolare russo, riportato dalla raccolta di AFANASSIEFF (III libro, 24^a racc.) e risponde all'originale fiaba indiana meglio che le altre versioni: c'è di diverso un lupo, invece del cocodrillo, e l'aggiunta della catastrofe per la volpe: gli arbitri sono una vecchia giumenta scacciata, un vecchio cane anch'esso bandito, e una volpe. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racc. . .*, p. 164, num. 273 « *L'Onu, lu Lupu e la Vurpi* » e ved. li altra versione e i raffronti. MOROSI, prosa IV, versione di Castrignano. DONI, *Favole in Bibl. econom. Sonzogno*: Favole in prosa de' migliori favoleggianti antichi e moderni « *Il lupo fraudolente* ». BAISSAC, p. 280, num. XXIII « *Histoire de Zova et du Caiman* ». Qui l'azione si svolge tra un contadino, che va al lavoro col suo sacco su le spalle, e un caimano: i giudici sono una gallina e una vacca, che dàn torto all'uomo, e un cane che si beffa due volte del cocodrillo. Fattolo rientrare nel sacco, l'uomo e il cane se ne vanno; ma il caimano riesce a liberarsi e si mette in agguato per vendicarsi del cane. Quando questo viene al fiume a bere, esso lo prende per una gamba, ma il cane gli dice che ha preso un pezzo di legno e il cocodrillo lo lascia. Il raccogliitore suppone la favola di provenienza malgascia pel nome di *Zova* e cita Lafontaine: ma l'origine è più remota; la fiaba vien dall'India (ved. qui su a *Pantcha-Tantra*). CARNOY et NICOLAIDES, p. 238, num. 5 « *Le Marchand et le Serpent* ». C'è qualche diversità di particolari dalla favola originale, specialmente nel principio e nella fine. I giudici sono un albero, un bue e la volpe. GRIMM, vol. II, p. 63, num. 99 « *Der Geist im Glas* ».

XI. — LA MÔRTE I GLI' ÒME.

'Na vòta ce stéva une che 'n ze vuléva muri' mmaje.

Ce dicirene:

— Sè che vvuó' fa'! Azzécc' a ccavaglie i nnen cala' maje ca nen te muóre. —

Ce azzicà i mmagnav' i ddurmév' a ccavaglie. I mman-cu se muréva!

'Na di s'ammattì (r) cu 'nne viécchie cu ppurtava 'na

bbarròzza careca de scarpe vècchie, de ciavatte ròtte, i lla bbarròzza c'èva fatte mola (2).

— Ajuteme, pe' gli' amóre de Ddia! Falle pe' ccarità i ppe' ccumpassione. Ajócche 'n ce passa nisciune nisciune. Accumme facce, puriégli' a mmé! —

— Ma tu 'n zè (3) ca se ccale è ffinita pe' mmé? —

— Ma su ca nò! Ajuteme! Falle pe' ll'Alme Sante! —

Chiglie calà. Glie viécchie ce dèsse:

— Le vide mó! Sì fatte male! Tutte ste scarpe, tutte ste ciavatte l'ài (4) stricate (5) pe' mmeni' appriéss' a tté, i mmó t'ài arrivate! —

Chiglie viécchie èva la Mòrte i cchiglie se muri'.

(1) *s'ann.* = s'imbatté. (2) *c'è. f. m.* = era ribaltata. (3) 'n zè = non sai. (4) È la 1ª pers.: le ho. (5) *str.* = logorate.

Cfr. DE NINO, vol. IV, p. 86 « *Croce non voleva morire* »; ORTOLI, p. 224, num. 28 « *Il faut mourir* »; *Tractato della Superbia de uno chiamato Senso: il quale fuggiva la morte*; GLISSENTI, Dialogo quinto, p. 533 « *Si risolue un Giouane di fuggir la Morte, camina (sic) al paese di Lungaùta, ma in ogni luogo in lei si incontra. Torna a dietro, e troua una vecchia, e per certo preggiò togliè a portarla, e da lei soffocato resta* », cap. XXX. Ved. soprattutto la fine, dove la Morte mostra al giovane un sacco pieno di ciabatte da essa consumate per teurgii dietro.

XII. — GLIE PUÓRCHÈ PIÉRZE.

Quande calà glie sóle a 'nne pòre purcariégliè castrese ce sse féce nòtte 'n tutte, premóre ca 'ne puórchè c'èva scappate i nne' gli' èva pute retruva'. Alla fine penzà:

— Aó! Tata me menarà, ma p'accide' ne' mm' accide: i ce le dicu ritt' i fitt', ibbialó! (1) —

I ddefatte appéna cu 'ntrà alla capanna dèsse:

— Ta' (2), m' à scappate 'ne puórchè: gli' ài cercate tante cu 'n ze sa, ma ne' mm' à menuta fatta de retruvareglie. Famme chéllè che tte pare, ma i' 'n te pòzze fa' própita niènte! —

Te puó' ammaggina' glie padre! Bjastemà cumm' a 'nn' alma addannata, se vuleva magna' vive glie figlie, glie chjappà 'n ganna, tirà alla muóglie ca ce glie levà de sótt' all'ónghja, i lla dumane cétte cétte, tòcca cuglie vaglióne (3) a ccerca' glie puórchè.

Glie vùttere (4) jéva pe' glie vallóne: glie padre jéva póna póna pe' lla còsta i agne ttante cridava aglie figlie:

— Oi Franci'! —

I glie figlie respunnéva a ttutta vóce:

— Aóh! —

- Si rretruvate glie puórche? —
 — ... (5) (verso di negazione) —
 I allesci irene ficènne tutta la di.
 — Oi Franci'! —
 — Aóh! —
 — Si rretruvate glie puórche? —
 — ... (= no) —
 La sera, quande s'arravinirene, glie padre raddumannà
 aglie vagliòne:
 — Ma glie sì rretruvate scì a nó? —
 I glie figlie ce féce de nò le stésse.
 — Ma perché ne' mme le sì dditte, ché t'ammatica Ddia!
 Me sì fatte sfjata'. —
 — Te le sònghe ditte, c' aute cu! (6) T'ài respuòste
 agne vòta. —
 — I accumme? —
 — Te sònghe fatte ... (verso di negazione). —

(1) *iòbbialò!* esclam. che vale: quel che sarà sarà! Forse è da *i bbìa 'lò'* e via alons! (2) *ta'* voc. di *tata* babbo. (3) *vagliòne* = ragazzo, giovinetto. Cfr. napol. *guaglione*. (4) *vilttere* = ragazzo. (5) Tutto l'umorismo del racconto si basa sur un suono, non riproducibile foneticamente, che vale *no*, e si emette piegando ad arco la lingua, sì che la sommità dell'arco si appoggi fortemente al palato e la punta della lingua ai denti inferiori: si ritrac violentemente e si ha il suono, che ha un non so che di palatale; e io renderei con un « *ñe* » pronunziato strisciando all'indietro sul palato la lingua piegata come si è detto. Naturalmente il suono è poco forte e il padre del ragazzo non poteva sentirlo da lungi. (6) *c' aute cu!* = altro che!

XIII. — TIÉ' RITTE GLI' UÓVE, À VÉ'!

'Na vòta 'na fémmena a 'nne pajése de luntane vòtte fa' 'na còsa nòva i mmettì le còrna aglie marite, i cumme ca (1) gli' amicu (2) zappava ppjì mmèglie diglie marite, ce piglià gustè i cquace agne ddi, quande gli' òme sia jéva a llavura', jéssa lavurava aglie liétte cugli' amicu, i 'n ze cuntentava de 'nna bbòtta i ddui. Ma cumme se dice: dàglie, dàglie, la cepòlla devènta aglie (3), i 'nna sera cu jessa se pensava ca gli' òme remeneva tarde tarde, chiglie revenne 'm miérze 'n' òra de nòtte i Mmartine steva dénte ancora.

— I mmó accumme ficìame? — desse gli' amicu tremènne cumm' a 'nna pampuóglià (4). Ma le femmene, se sa, la ficèrene (5) pure aglie dijavure i dde ppjù chélla 'n z'èva attrippata bbene, i apperciò dici agli' amicu: — 'Nguattete sòtte aglie squanne della cucina i aspètta allòche, ca inòtte (6) viéngu. —

Chiglie se 'nguattà i lla fémmena i a rrapì' aglie marite.

— Che stiv' a ffa' che ssi ttricate tante? —

— Stev' a ffa' 'ddurni' chiglie vùttere (7), — saria state glie figlie, ca ne tenévene une de diece a unnece mise — i nne' mme puteva mòve' ca èva chiuse gli' uóchie allóra allóra. —

Cenarene i sse iren' a cculeca', i lla muóglie dètt' accasione (8) aglie marite, ma chiglie pòr' òme ce dici:

— Lassem' i' ca 'n ce la facce mancu a scrucça' 'n' acchjtte (9). Sònghe fatiat' accunime a 'nna bbèstia i ttiéngu 'ne suonne cu 'n ze sa. — A mmala péna ca s'èv' addurmite, la muóglie cumenzà a ppizzeca' glie figlie i chélla criatura se mettì a ffa' 'na museca cu nnen finiscéva ppjù.

— Uè ... uè ... uè! — Gli' òme se reviglià.

— Ch' à fatte chisse? Acquiteglie all' ora bbòna de ddia! —

— 'Mbè', ché cce pòzze fa'? à 'ute puóche latte i i' ne' nne tiéngu ppjù. Ce ammèra (10) scalla' 'n' uóve. —

— Vacce i zbrighete, mannaggia l' alma deglie lummiche de Criste (11)! Me vuóglie addurmi', ò 'n ce siénte? —

— Mó mó! statte sitte! —

Ì alla cucina i allòche se le magnà éssa dui d' óva digli' amicu sia: dapù glie fece sci' pjane pjane i sse ne rei aglie liétte. Ma méntre cu zbalecava glie marite, se vede ca ce mannà ca ccósa 'm mócca, i cchiglie stuvènese (12) na ròbba mólla alla vócca dici:

— Tié' ritte gli' uóve, à vé'! —

(1) *cumne ca* = siccome. (2) *amicu* ha nel castrese il valore di amante. (3) *Dàglie dàglie, la cepolla devènta aglie* corrisponde ai proverbi: « Tanto va la secchia al pozzo, che vi lascia il manico »; « Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino ». (4) *panmpuóglià* = foglia secca. (5) *ficèrene* = farebbero. (6) *inòtte ista nocte*. (7) *vùttere* = bambino, ragazzo. (8) *da' accasione* = prop. dar noia; qui = provocare al coito. (9) *'n ce la facce mancu a scrucça' 'n' acchjtte* = non ho forza di far nulla. Per *acchjtte* ved. lessico castrese in *Studj romanzi*, VII. (10) *ammèra* * -meret bisogna. (11) *Glie lummiche de Criste* = il nemico di C. cioè il diavolo. (12) *stuva'* = forbire (la bocca ...), toglier via asciugando ...

XIV. — GLIE CRISTE DE NÈVE.

Da tante tiémpe glie Castrise ne' vvedevene ppjù lla néve, ma dapù fjuccà ppjù ttante de 'nne palme i èvene tutte cun-tiènte premóre ca glie pruvèrbie digli' antiche ne' zbagliene: — Sòtt' alla néve ce sta le pane. — Allora penzarene ac-

cumme putévene fa' pe' rrengrazia' glie Padr' Atèrne i une de chiglie ppiù 'ntise (1) dici:

— Ficiame 'ne Criste própita cu cchésta néve i adurameglie. —

Lèste leste glie ficene, glie mittirene 'm miés' alla piazza i tutte ce jéven' a ffa' 'razzióne i glie bbaciavene. Ma bbacènneglie sentírene ca éva fridde ggelate, i cce véne a ccumpassione pe' cchiglie pòre Criste.

Une diceva:

— Cumm' è ggelate, puriéglie! —

I 'nn' aute:

— 'N ce abbasta ca gli èu misse 'n cróce! Mó nua glie ficiame pure muri' de fridde! —

Allóra une cu ccapiscéva ppjì ttante digli' èute, dèsse:

— Rescallameglie! —

— I accumme? —

— Ce vò' tante! Appicciamme 'ne furn' i mmettameciglie dénte. —

Cu 'nne crèdde (2) glie furne fòse appicciate i cquande fòse alluriènte (3) ce mettirene glie Criste i cchiudere la vócca (4). I tutte, 'ntremènte (5) cu glie Criste se rescalava, steven' aggenucchiate allòche denènze i fficévene 'razzióne. Dapù rapirene la vócca diglie furne pe' ttòglie glie Criste i ffa' glie bbace (6), ma glie Criste 'n ce steva ppjù: se vedeva sule 'ne puóche de 'nfusse (7) pe' tterra. Remanirene tutte a vvócca rapèrta, i une dici:

— Òh! à fatta 'na pisciatèlla i ss' à lacòta! —

(1) *une d. c. p. 'n.* = uno dei più autorevoli del paese. (2) *cu nne crèdde* in un attimo.

(3) *alluriènte* = ben caldo, rosso dal calore: sarà da *-urens o per *j* secondario da *ardjens. (4) *Sott.*: del forno.

(5) *'ntr.* = mentre. (6) *Fa' glie bbace* usasi assol. in senso religioso, di reliquie o sim. in chiesa.

(7) *'nfusse* = bagnato.

XV. — LA CRAPA I GLIE VALLECURZANE (1).

'Na vòta ciérte vallecuzane cumprarene 'na crapa pe' mmagnaresella, ma quande la tenévene t'accide' 'n zappeven' accumme se fa' premóre ca nisciune éva macellare. Chi diceva ca se tenéva t'accide' a 'nne luóche deglie cuórpe, chi a 'nn' aute, i alla fine glie ppjù strutte (2) dici:

— Séme própita sciórgne (3), sè'! (4) Ce vò' tant' a ccapi' ca l'ammèr' accid' aglie pède! Allescì cu 'nne lampe se mòre ca le sangue còrre lèste all'abballe (5)! —

— À vére, 'mbè'! — dicirene gli' èute.

I cchiapparene la crapa i 'ntremènte cu gli' èute la regévene fòrte fòrte, une cuglie curtieglie ce 'ncumenzà a ttaglia' 'ne pède. Ficurte glie strille de chélla pòra crapa: è rròbba cu 'n ce la ficévene a réggela. Allóra chiglie cu ttenéva glie scannature (6) ce dici:

— Sitta (7), ca stè 'm man' agli' uómmene! —

(1) *Vallecursane* vallecorsani, abitanti di Vallecorsa, paesello a 8 chilometri a SSE. di Castro. (2) *strutte* in-strutto istruito, capace, abile. (3) *sciòrgne* = stupidi, cretini. (4) *sé'* = sai!, qui pel plur.: sapete! (5) *all'abb.* = all'inghù. (6) *scannature* scannatoio coltello da macellaio. (7) *sitta* zitta, buona! forma imperativa per: sta' ferma!

XVI. — LA PULÈNTA DÉNT' AGLIE PUZZE.

Tré ccastrise 'na vòta èven' ite alla mòla (1) a mmacená' le cilian' (2) i cquande remenévene, ce venne fame ca la via èva lòngha, ma le puóche pane cu ss'èvene purtate c'èva scurte da 'nne pièzze. A 'nne site la via passava vicine a 'nne puzze bbiégglie pjine d'acqua, i cquande stittere allòche, une dici aglie cumpagne:

— Aóh! ce vuléme leva' la fame? —

— I ccu cché? —

— La farina róscia (3) la tename; l'acqua, èccula! Ficiame la pulènta i attrippamece! —

— Dice bbene, par dive! —

Sciuglirene 'ne saccu i 'ntremente cu une jittava manacciate de farina, gli' èute dui se dévene la véce a vvuta' cu 'nne passóne, ch'èvene truvate allòche vicine. Ma ppji ffarina jittavene, i ppji cce ne voleva ca l'acqua èva tanta! Vòta i vvòta, la pulènta èva sèmpe mmòlla (4) i a 'ccóne a 'ccóne ce mittirene tutte glie prime saccu, dapù gli' àute, dapù gli' àute, i cquand' avirene finite, une dèsse:

— Mó ammèra vedé' s'è bbòna! —

I ccala' attèrra aglie puzze. Chigli' èute aspètta aspètta, ma glie cumpagne ne' rrazziccava (5); glie chiamavene, niènte! Allora ce ne cala' 'n' àute pe' i' a vedé' i mmancu chiglie razziccà ppjù.

— Òh, ppa' Ccriste! — penzà glie tiérze. — Quand' è lla fine sse bbòjje (6) me sse fréghene tutta la pulènta i a mmé me lassen' a guarda' cumm 'a 'nne lèbbie (7)! Ma mó mó! —

Cu 'nne credde se scasà (8), se levà glie casun' i glie jip-
pone (9), i bbluffete! A tterra pur' isse!
I allesci s' affucarene tutte ttré!

(1) *mòla* = mulino. (2) *ciliane* o *cicil-* siciliano granturco. (3) Di-
cesi comunemente *ròscia* cioè rossa la farina del granturco e rosso il pane,
mentre è giallo. (4) Cioè poco densa. (5) *vazzicava* = risaliva su.
(6) *bòjje* boia = furbo matricolato. (7) *lèbbie* = stupido. (8) *se scasà*
si scalzò si tolse la calzatura. (9) *jippòne* giubb- giacca di panno forte.

XVII. — GLIE CECCANESE I GLIE CUMPARE.

'Na di 'ne ceccanese stéva ara' i cquande fòse l' avemaria,
premò ca 'n ce ne tenéva de purta' glie vèmmere alla casa
ca éva pesènte i lla duman' appriésse ce servéva 'n' auta vota,
glì' abbelà sottè terra. Glie cumpare, che stéva allòche vicine,
drèt' a 'nna fratta, (i glie ceccanese 'n ze l' éva addunate pe'
nniènte), le (1) védde, i a mmala péna chiglie se lacòse,
zbelà glie vèmmere ce abbelà 'ne màfere (2) i glie vèmmere se
glie purtà.

La duman' appriésse stévene 'nziembra a cchiglie poste.
Glie ceccanése va nziccu nziccu (3) pe' zbelà' i cce truvà glie
màfere che zzumpa' dafore i sse ne i.

— Cumpa', ché ddice? Glie màfere se magna le fièrre? —

— I bbia (4), cumpa'! Le fièrre i ppure l' acciare! —

(1) *le* è pron. neutro = lo, ciò. (2) *màfere* = rospo. (3) *nziccu*
nziccu = difilato. (4) *I bbia!* = altro che! non il ferro solo!

Cfr. PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, p. 303, num. 70 « *Il ceco* » ove il cieco è più
furbo del ceccanese; SACCHETTI, num. 198 « *Un cieco da Orvieto con gli occhi*
mentali essendoli furato cento fiorini fa tanto col suo senno che chi gli ha tolti
gli rimette donde gli ha levati ». Anche nel *Libro di Katildh ve - Dimnàh*
mille libbre di ferro sarebbero state divorate da topi. Ved. versione latina
di GIOVANNI DI CAPUA col titolo: *Directorium humane vite*, cap. II, p. 91.
Questa favola poi fu pubblicata, senza cenno di origine, da altri favolisti ita-
liani, e ved. una trad. molto libera in DONI, *Filosofia morale*, p. 73 e sgg.

XVIII. — GLIE DUI CUMPARE I GLIE PUÓRCHÈ.

'Na vòta 'n' òme vuléva accide' 'ne puórchè nen tante
ruósse i ppenzava:

— Mó vi' ché mme succède: arruste a cchiglie, fegatiégliè
a cchigli' àutre, a mmé me remanene c... (1)! Ma i me
ne fr... Mó vaje daglie cumpare, ch'è òme de ggediz-
zie, i isse me tè' ta da' cunzigliè. — Ì i cce dèsse;

— Cumpà' Cì' (2), tu sì viste chiglie purchitte c'ài allevate: mó è bbuón' a 'ccide', ma sè ché jè. Glie puórche è cciche, gli 'amicè suó' ttante: 'ne 'ccóne a cchiste, 'ne 'ccóne a cchiglie; 'ne 'ccón' a ccumpa' Cénce, 'ne 'ccón' a ccumpa' Pèp-pantònie, i statte bbuóne. A tté, cumpa', 'n te facce tuórtè: a tte ibbía (3) vuóglie da' gli' arruste i rruósse, ma tu me tié' ta dice' accumpe pòzze fa' pe' llevareme daglie cu . . . tutte chiss' èute. —

— Cumpare mia, i cché cce vò'? —

— Própita, cumpa'? —

— Alla burlenta, se nnó! 'Scóta (4)! jam' a ccàseta: accidame glie puórche zitte zitte i mmasséra gli' appenname dafore pe' ddrète alla casétta ca 'n ze véde; inótte se strina (5) bbrave, i addumane cétte cétte (6) viéng'h' i glie spezzame. Dapù tié' ta dice ca te gli' èu arrubbate, i èsse fatte! —

— Dice bbène, cumpa'! —

I lle ficene: ma la nòtte glie cumpa' Ciccu i, i 'ntremènte che cchigli' àute durméva squitate (7), se purtà glie purchitte all'óra bbóna de Ddía! Quande 'nfregnà l'alba aglie Caraviglie (8), i daglie cumpare, i cce dèsse:

— Lèste! spezzame glie puórche, sennóra se fa tard' i cchiss' èute se l'accuóriene. — Chiglie pòr' òme èva miése muorte. Da 'nne piézze s'èva arrizzate pe' i' a requète' (9) glie puórche, ma 'n ce trovà mancu glie cussale i a 'nn' aute 'ccóne ce déva 'na trunata (10).

— Me gli' èu arrubbate, cumpa'. —

— Brave, cumpa'! Allesci tié' ta dice! Jame mó i spezzame glie puorche. —

— Me gli' èu arrubate, cumpa'! —

— Ma a cchiss' èute tié' ta dice allesci, nò a mmé. —

— Me gli' èu arrubbate cu ttutte le madòne, cumpa'! — I cce menéva da pjègne'.

— Ò cchést' è bbèlla! Me le vulariste fa' créd' a mmé cu tte l'ài miss' a rrentènne' (11)! —

— Cumpa', mó bbjastème Ddía, Crist' i Ssanta 'Gliva! Te dicu ca me gli' èu arrubbate, mannaggia . . .! —

— Vatt' a mmuór' ammazzate, va'! —

I glie cumpa' Ciccu se ne i tutte 'nfregnate.

(1) È uso che chi uccide per suo uso un maiale, dia ai vicini o agli amici gli' arruste, cioè due o tre bragiule da arrostitire, o i fegatelli, come assaggio o dono, che poi viene ricambiato. (2) Cì' voc. per Ciccu forma afer. di Franciscu. (3) a tté ibbía = a te soltanto. (4) 'scóta = ascolta. (5) se strina = si gela. Strinàrese è da strina = vento freddo, tramontana. (6) cétte = per tempo, di buon mattino. (7) squitate = tranquillo. (8) Quando cominciò ad albeggiare. Il Calvill è un monte ad oriente di

Castro. (9) *i' a vrequète* = andare a visitare, vigilare. (10) *trunata da truòne* = accidente, colpo apopleptico. (11) *métte' a vrentènne'* = mettere in testa, far capire, insegnare.

Cfr. NIERI, *Cento racc. pop. lucchesi*, p. 82, num. 29; BLADÉ, *Cont. pop. de la Gascogne*, vol. III, p. 344, num. XIV « *Le cochon volé* ».

XIX. — VÒTA CANNIÉGLIE.

Ce steva 'na vòta 'n' òme, nen tant' annènze a chiste guviérne, che jéva sèmpe daglie pajése sia a Rroma cu 'nna mòrra (1) d' èsene vacante (2) i rremeneva cugli' èsene carche de ròbba che cce ficevene cumpra'. Ma s'abbuscava (3) puòche premóre ca le vie èvene cattive i ammèra cu spennéva 'na fréga de sòlde pe' ffa' ferra' tutte chigli' èsene.

'Na di, ch'èva ite, se stéva a rrepusa' a 'nn' ustaria i sse lagnava de chésse cugli' òste.

— Accuscì 'm pòzz' asigge (4)! Culle spese nen ce arèscu. —

Gli' òste ch'èva 'ne futturacce 'n zaccòccia, s'addunà lèste ca chiglie pòr' òme èva 'ne miése 'nzèlme (5) i cce dici:

— I ttu, brutte lèbbie (6), perché nen te cumpre la semènte de chjòvera? —

— Chi la tè'? — addumannà chigli' aute.

— Ce sta une a Rróma cu lla vénne. Va' aglie site tale ca la truòve. —

Quande chiglie rei a Rróma, i ritte a chiglie pòste i cce trovà une che vvennéva 'nzalata, cepòlle, aglie, méla, péra i tutta ròbba allèsci.

Ce dèsse:

— Damme la semènte de chjòvera. —

Chiglie glie zmirà bbène bbène.

— Ché ddice? —

— Damme la semènte de chjòvera. —

— Ma che vvuóne?

— Ahah! ma 'n ce siénte allóra ò nen capisce? Damme la semènte de chjòvera. 'N' amicu diglie mia m' à ditte ca tu la vinne. Te la paghe, 'n te tenisse da créde'! Chéllè cu jè (7). —

Chiglie 'ndanne (8) capisci ca teneva ché ffa' cu 'nne sciòrgne (9) i cce dèsse:

— Va bbène! te la dònghe, ma vide ca cósta tante. Te le dicu apprima! —

— Quante vò' custa', ché ddiana! Nen custarà ché ccentenare de scude! —

— Tante allesci, nò; ma è rròbba rara i mméne de vinte paule (10) 'n te la pòzze cède'. —

— 'Mbè', dda' da'! —

I chiglie ce appuggià (11) la semènte de cipullète, i glie pòr' òme cuntiènte scialate (12) se la purtà.

Arrivate alla casa la pjantà agli' urtecièglie che tteneva vucine alla capanna, sér' i addumane l'annacquava bbène, la munnava (13), la zappeliava (13), i 'n cap' a ppuòche di la védde nasce. Menévene chéllè bbèlle puntarèlle ritte appuzzutate i isse tutte cuntiente jittà glie zbannacche (14), tante che ttutte vinnene a vvedé' i glie Sindeche i glie cunzi-glière glie ludarene cu 'n ze sa (15).

Chigli' òme tenéva 'n' asene viécchie viécchie, cu pparéva tutta 'na pjaca pe' cquante ne teneva, i cquande vedde chiglie bbiéglie pjantale (16) friscu, culla tèrra bbèlla i zmòsta, i i cce sse vutrà (17). 'Ntretunche 'ntretanche (18), vòta i rrevòta a ccialuónghe (19), ficurte accumme arredduci glie pjantale! Arruvinà 'gnencòsa cu 'nne crèdde.

Èccu c' arriva gli padròne i cquande védde chiglie sfraciéglie, a 'nn' aute 'ccòne se muréva! Curri aglie municipie, recuntà chéllè ch'èva succiése aglie Sindeche, i chiste tutte arrajate fèce chjama' allampante (20) tutte gli cunziglière i cce addummannà:

— Ché mmòrte ce putéme da'? —

Chi dèsse 'na còsa, chi ne dèsse 'n' auta, i all'utem' alla fine une de chiglie 'ntise (21) dici:

— Arradduciamè glie pòpele i ggunfiameglie, accusci tutte puòre dice ca c'èu data la mòrte. —

I allesci ficene. Glie mannatare (22) jittà glie bbanne i lla pjazza cu 'nne lampe s'empì de ggente: dapù 'nzaccàrene 'ne canniéglie pe' ddrète agli' asene i a vvune a vvune tutte jèvene a zzufija' pe' ggunfjareglie.

Apprima i glie pòpele, dapù irene glie cunziglière, gli' asessure i glie ricche, i alla fine i glie sindeche. Ggià gli' asene s'èva gunfje i stéva pe' ccrepa', ma allóra glie sindeche dèsse:

— I cumme? i' pure tièngu ta zufija' andó' èu zuffjate tutte? Ché bbrevògna è cchèsta? 'Ngiammai (23)! —

'Ne cumpare diglie sia ce dici:

— Dice bbène, cumpa'! è raggione! Vota canniéglie! — I glie Sindeche:

— Dice bbène, cumpa'! Brave cumpare! —

Revutarene glie canniéglie i allóra glie sindeche zuffjà i gli' asene féce la bbòtta (24).

(1) mòrra = frotta. (2) vacante = senza some. (3) s'abb. = guadagnava. (4) 'n p. a. = non posso andare innanzi. (5-6) 'nzèlme e lebbie = stupido. (7) chelle cu jè = quello che costa; si sott.: ti darò. (8) 'ndanne = allora. (9) sciòrgne = stupido. (10) paule moneta papale: circa cinquanta centesimi. Vinte paule = dieci lire. (11) app. = appiopò. (12) cunt. scial. = contento come una pasqua. (13) Sono veramente termini propri della coltivazione del grano. Munna' mandare dalle erbacce; zappelia' rimuovere adagio la terra con una piccola zappa. (14) jittà glie zò. = lo raccontò a tutti. (15) cu 'n ze sa (sott. díre) = assai. (16) pjant. = semenzaio. (17) vutrà = voltolò. (18) ntr. ntr. vorrebbero essere parole onomatopeiche per rendere il rumore del voltolarsi della bestia. (19) a cc. = a gambe levate, all'aria. (20) allamp. = lì per lì. (21) une de ch. 'nt. = uno dei più autorevoli. (22) mannatate mandataris banditore che urlava i mandata del Comune. (23) 'ng. = non sia mal! (24) féce la bb. = scoppiò, crepò.

Cfr. CAMPA, in *GB, Basile*, anno III, p. 86 « 'O cunto r' 'o Cafone che accattate 'a semmenta 'e chiuove ». Il *cafone*, o popolano, va a far l'acquisto in un magazzino di ferramenta: poi la deliberazione per la morte del somaro è presa lì per lì per plebiscito e quando d'improvviso comparisce il sindaco, un popolano spontaneamente per creanza propone di voltare il cannello, perché il sindaco soffii. Per altre genti, che credono a tali sementi straordinarie, ved. anche « *L'oeuf de Jument* » nella *II^a Avventura del Gourou Paramarita*, p. 248 e sgg., ove si crede che le zucche generino cavalli; e BLADÉ, vol. III, p. 130, num. 2 per le genti di Sainte-Dodé.

XX. — GLI' ASENE CU SSE 'MPARÀ A NNE' MMAGNA'.

'Ne villane, cu tteneva 'n' asene, 'n' anne nen pòtte (1) fa' mancu 'ne file de fiéne premore ca pjuvi i cce sse 'nfracecà tutte.

I agnune pe' cchessa raggione chigli 'anne ne ficene puóche puóche i cchi le tenéva se le tenéva stritte.

Glie villane penzava:

— I mmó ché cce dònghe da magna' agli' asene mia? Le fiene i' ne' lle tiengu, chi le tè' ò ne' lle venne ca 'n ze vò' spussède' (2), ò te le fa paca' 'n' uóccie i ttré ddiénte... Ammèra, asene mia, cu tte 'mpèra a nne' mmagna'. —

I lla prima di ce cumenzà a ddarece puóche fiéne; la di appriésse ppji ppuóche; dapù ppji ppuóche; dapù annigliatte (3), ma a ffatia' glie ficeva fatia'.

'Na dumane cétte (4) i alla stalla ca vuleva i' pe' llena, ma truvà gli' asene allestrate (5) i 'ncessate (6): i allora dèsse:

— Ò ppar baccu! mó cu ss'èva 'mparate a nne' mmagna' mó me ss' à muórte!

(1) pòtte = potè. (2) 'n ze vò' spussède' = non se ne vuole privare. (3) annigliatte a null'atto per nulla. (4) cétte cito per tempo, di

buon mattino. (5) *allestrate* = steso per erra. È da *lèstra* la lettiera di paglia delle bestie. (6) *'ncessate* ingess- rigido della rigidità cadaverica: dall'ingessare che i chirurghi fanno delle membra rotte.

Cfr. CASALICCHIO, decade I, argutia 9ª della I centuria delle argutie, p. 19; NIERI, « *Un avvezzo* » in *Cento racc. pop. lucch.*, p. 139, num. 57.

XXI. — TRÒPPA GRAZZIA, SANT'ANTÒNIE!

'N' òme de 'nne pajése ajócche vicine tenéva la muóglie préna cu steva pe' spalla' glie furne (1), i ppremore ca isse nen putéva de sentirla lamentarese i dde vederela tórcese 'n cim' aglie liétte ca tante isse 'n' èva buón' a ffarece nisciuna assistenza, ce lassà la mammana (2) i sse ne i all' ustaria.

Se metti a ffa' 'na partita quand' eccute 'n' amicu diglie sia arriva currénne i cce dicì z batténnece le mane 'n cim' alle spalle:

— Brave, pa' Ccriste! móglieta à fatte mó mó 'ne figliacchione ppji rruósse de té! Tutte à ite bbene! —

Tutte ce dicirene: — Brave! — i isse, cuntiènte, vòtte (3) finì' la partita, ma 'nn èv' a mmala pena jittata 'na carta, ch'èccute 'n' aute:

— Brave! bbrave! 'N' aute figlie maschie! I mmóglieta sta meglie de té! —

Tutte ce ficere 'ne saccu de cumpliménte i isse ridéva ma 'ne puóche maruóce (4) ca dui figlie èvene truóppe pe' glie quatrine cu ttenéva, i ddici:

— Va bbène! lèste lèste! finisciamè sta partita. —

'Ntremènte cu ammiscavene le carte, èccute 'ne cumpare diglie sia:

— 'N' aute! 'n' aute, cumpa'! —

— Imbè'! só' ttré. Brave, cumpare! —

— Uhm! — ficì isse i ammascecava bbrutte. — Finisciamè, su, ca me ne vuógli' i' a ccásema! —

Tutt' a 'nna bbòtta arriva 'na femmena currénne:

— Só' cquattro! só' cquattro! —

— Troppa grazzia, Sant'Antònie! Appila, pa' Ccriste! — strillà glie pòr òme.

(1) *spalla'* = demolire; *sp. glie f.* demolire il forno dicesi per ischerzo nel senso di sgravarsi. (2) *mammana* = levatrice. (3) *vòtte* = volle. (4) *maruóce* = amaro.

Cfr. NIERI, *Cento racc. pop. lucch.*, p. 165, num. 69. Il detto è lo stesso, ma il fatto è diverso: trattasi lì di uno che, per salire a cavallo, prese uno slancio così forte, che and' a cadere dall'altra parte.

XXII. — PE' LL' ALME SANTE DIGLIE PRIJATÒRIE!

Chést' à succiése própita a Ccastre i ppjù dde cachetune de uva se glie recòrda Sòr Chécche Martine.

'Na vòta ce i alla casa 'ne frate de chiglie de Pòfe (1): s'èva fatta la raccòta (2) i glie frate jéva ficènne la cerca pe' ll'Alme Sante (3). Quande fòse a chéllè de Sòr Chécche abbussà.

— Tòc, tòc! —

— Chi è? — 'ddumannà la serva.

— L'Alme Sante! —

— Aspètta, mó chjame glie patròne! —

Sòr Chécche vénne, ma 'ne puòche culle bbùzzere ca stéva a scrive' i 'n ze sarìa vulute fa' scunceca' (4).

— Ché ccérca fai, èh zzi' fra'? —

— Rane, pe' ll'Alme Sante! —

— Ma dimme própita le vére! Ce ggióva caccósa sta lemòsena a chéllè pòr' Alme scurdate? —

— Se cce ggióva! I bbia! —

— 'Mbè', se ttu me dice própita ca sci, uójje ne tiéngu ta caccia' addrittura una da chéllè fuóche! —

— Brave! si pprópita òme de cchiésia lèi! —

Sòr Chécche féce purta' 'ne puòche de rane.

— Abbasta chéste? —

— Èh, nò! pe' caccia' 'n' Alma truóppe ce ne vò'? —

— Pòrtene 'na quarta! — dèsse Sòr Chécche alla serva.

I glie frate tutte cuntiènte preparava la vòcca diglie saccu i cquande s'avi tòta la quarta, dèsse ca 'ncóra 'nn abbastava.

— 'N' àuta quarta! Abbasta? —

— Èccu, mo' sta l'Alma Santa alle pòrte diglie Prijatòrie, ma 'ncóra 'm pò 'sci! —

— 'N' àuta quarta! —

— Òh! mó à 'scita! —

— Própita? À 'scita própita? —

— À 'scita! Èccu! à 'ntrata 'm Paradise! —

— 'Mbè mmó repòsa le rane. È ccazzaccia s' arrèsce! —

(1) Pofi paese sulla sinistra del Sacco, a confine con Castro. (2) Si sott.: del grano. (3) Sottint.: *diglie Prijatòrie*. (4) *scunceca'* = disturbare. È da ex o s- privativo e -*cunceca'* frequent. di *accuncia'* accomodare.

Cfr. NISBÌ, *Cento racc. pop. lucch.*, p. 231, num. 93 « *Un'anima levata dal Purgatorio* ».

XXIII. — GLI' AI CUNUSCIUTE PIRE!

'Na vòta gli' acceprèite tenéva ta fa' fa' 'ne Criste pe' lla chjèsia, ca chiglie cu cce stéva s'èva tarlate tutte quante i cché ddi cadéva a ppiézze. Le dèsse a 'nne mastre capace i cchiglie ce dèsse ca ce glie saria fatte, ma 'n teneva la lename bbòna: ce vuléva la lename de pire ca è ppjù ttòsta i 'n ze tarla tante lèste. Allóra gli' acceprèite i da 'nne villane cu teneva 'ne bbiéglie pire, glie cumprà i glie mastre ce féce 'ne bbiéglie Criste. Glie pòpele quande védde glie Criste nuóve ce ficéva 'razzione i cce appicciava cannéle i cce purtavene affèrte. Ché jè, ché nne' jè, 'n' ammalate ce fici glie vute i sse reféce, i ccu 'nne lampe se sparià (1) pe' tutte ca glie Criste ficéva miràcure.

Pure glie villane s' ammalà i glie miédecu diceva ca puoc' aute ne teneva, i allóra gli' amice i glie pariénte ce dicevene:

— Arraccumannete agli Criste nuóve! Facce glie vute! Vidarai ca te fa la grazzia pur' a tté! —

Gli 'ammalate nen parlà pe' 'nne piézze, ma dàglie i ddàglie all' uteme se stufà i ddèsse:

— Ma ché ggrazzia, ché grazzia! se gli' ài cunusciute pire! —

(1) *se sparià* = si sparse, si diffuse (la voce).

Cfr. PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. popol. sic.*, p. 141, num. 262 « *Piraru mai facisti piri E nunancu santu fai miraculi* »; NIERI, *Racc. pop. di Castelnuovo di Garfagnana*, p. 22: « *Un vecchietto malizioso* ». Il santo è fatto di fico e il vecchietto dice: — *T'ho conosciuto fico!* — Anche a Napoli è il detto: — *Te saccio piro!* —

XXIV. — SÓ' SSÈTTE, 'N ZÓ' UÓTTE!

'Ne villane cu ss' à muórte nen tant' à, i ppacce all' alma sejja!, éva 'ne puóche tuóste de cape. 'Na vòta venni (1) ciérte puglie (2) aglie pigliaruóle (3) i sse ne remeneva alla casa cunténne glie sòlde. 'Ntremènte cu ppassava vicine a 'nne fussate (4) jéva cunténne:

— Vuna, ddóva, tréja, quatte, cinqu, ssèi, ssétte . . . —

— Uót, uót, uót! . . . — ficene ciérte ruóspe dént' aglie fussate.

Glíe villane se fermà i ddici:

— Só' ssétte 'n zó' uótte! —

— Uót, uót, uót! —

— I cce refà! Só' ssètte, 'n zó' uótte! Mó glie recónte: vuna, ddóva, trèja, quatte, cincu, ssèi, ssètte!...
Le vide mó? —

— Uót, uót, uót! —

— Va' 'glie 'nfiérne! 'Mbè', ccuntateglie vua, allóra! —
I jittà glie sòlde a tterra aglie fussate.

(1) *venni* = vendé. (2) *puglie* = polli. (3) *figliaruole* * polla-
iuolo incettatore di pollame. (4) *fussate* da fosso corso d'acqua, tor-
rente.

Cfr. PITRÈ, *Novelle pop. tosc.*, p. 179, num. 31 « *Giucca* ». Crede che le rane gli chiedan quattrini e getta loro i soli sette centesimi, che ha, dicendo: *Ne ho sette e non otto!*; GRIMM, p. 42, num. 7 « *Der gute Handel* ».

XXV. — GLIE SULDATE DESPERATE.

Ce steva 'ne suldate che glie chiamavene glie Desperate. 'Na vòta vòtte i' alla casa a ttruva' la mamma i glie capitane ce la dètte la licènza. Pe' lla via se mése a mmagna' i ppassarene Criste i glie dudece Apòstele i glie 'mmità a mmagna'.

Sam Piétre dèsse: — I cché cce dè? Tié' le pane? —

— Sci. Ficiate 'na pagnóta pet u'. —

Magnarene i Ssam Piétre ce dèsse:

— Piéte la grazia aglie Majestre. —

I glie suldate:

— Majéstre, famme la ggrazzia! —

— Ché ggrazzia vòì? —

— Che ttròve 'ne mazze de carte i tutte le vòte vénce. —

— Te sia cuncèsse. —

I Ssam Piétre:

— Piéte la grazzia. —

— Majéstre, famme la grazzia! —

— Ché grazzia vòì? —

— Che ttutte le vòte che ddicu: 'N nóme de Ddia! —

tutte dént'agle zaine mia. —

— Te sia cuncèsse. —

I Ssam Piétre:

— Piéte la grazzia. —

— Ma quale? —

— Chélla dell' alma. —

— Chélla ne' mme sèrve. —

Se lacuglirene (1), i isse i dalla mamma. Chésta nen
teneva pane. I isse:

— Mó ce pènze i'. —

Ì alla cità, a 'nne caffè, i ggiucà cinqu lire alla vòta i vvinci. Dapù se lacòse i ttruvà 'na vècchia.

— Andó' vè? —

— A spasse. —

— Sè chi sòngh' i'? —

— Nò. —

— Sònghe la Mòrte. Te dònghè tré ggiórne de tiémpe. —

— Va bbène. L'utema di viém'm' a ttròva a ccasa.

Chi prim' arriva sòtt' alla ficu aspètta. —

Dòppe de tré ddi i alla ficu i ttruvà la Mòrte cu cce dèsse:

— Jame. —

— Èccume, ma la via è llònga: cuóglie 'ne puóche de ficura: ce le magname. —

Ì cce féce azziccà jéssa ca èva ppiù liéggia.

Ma chi azziccava nen putéva recala' sènza gli' òrdene deglie suldate.

I lla Mòrte nen putéva recala'.

— Mó accumine facce? Famme cala'! —

— Nò, ca me tte puórte. —

'Ntretante la ggènte 'n ze muréva ppjù.

'Ndanne (2) la Mòrte ce féce glie patte.

— Te facce campa' 'n' àute diéce anne. —

— Nò. —

— Vinte. —

— Nò. —

— Trènta. —

— 'Mbè', sci! —

I lla Mòrte se ne i. Se lacòse pure Desperate i sse cunfruntà (3) pe' lla via cu 'nne galantòme i cce addumannà:

— Andó' vè? —

— A spasse. Sai chi sò' ie? —

— Nò. —

— Sò' 'l diavule! —

— Mbè', te vuó' ggiuca' 'n' alma? S' i' vénce, me ne dè un' a mmé; se nnó te dònghè la meja. —

Giucarene. Desperate vinci i a vvuna a vvuna 'mpì glie zzaine. Dapù se ne i i arrivà a 'nna cità. Ì ritte i ffitte (4) da 'nne ferrare cu tteneva quatte giuvenuótte cu ttante de pózera (5).

Ce dèsse:

— Se ua m'ammaccate bène bbène ste zzaine cu 'n ze recunósce ppjù, ve dònghè cinqu lire pet u'. —

I cchiglie dàglie a ttira' cuglie maglie. Niènte! Glie zzaine abballava i ssautava, i cchiglie:

— Ma ché cce sta? Glic diavure? —

— Própita chiglie! —

Sci i rrapì glie zzaine i une sci ciuóppe ca cu 'nna mazata gli' èvene acciuppate i jéccu c'accúsci se tròva glie diavure ciuóppe.

Se ne i alla casa i ccumme ca èvene passate trènt'anne, menì (6) la Mòrte.

— È vvóra! Jame! —

Alla pòrta diglie ciéle Sam Piétre addumannà chi èva.

— Sònghe glie suldate Desperate. —

— Tu 'm pó' 'ntra', premóre ca tu la grazzia dell'alma 'n te ne sapive ché ffa'. —

— 'Mbè'! 'n nòme de Ddia, tutte dént'agle zzaine mia! —
I Ssam Piétre, dénte!

Remani la pòrta rapèrta i tutte chiglie che sse murévene, 'ntravene. Glie Paradise se 'mpì i t tante, cu glie Padratèrne 'n ze putéva revuta' ppjù!

Cérca i aggira, Sam Piétre 'n ze retruvava, i Ddia addumanna' a Ddesperate:

— Andó' sta Sam Piétre, che t tutte se muórene i jéntrene? —

— Gli' hai misse dént'agle zzaine mia premóre ca isse ne' mme vuléva fa' 'ntra'. I mmó tu, se mme fè 'ntra' pur' a mmé, glie cacce; sennóra nò. —

Dia glie féce 'ntra' i accuci se salvà l'alma.

(1) *se lac.* = se ne andarono. (2) *'Nd.* = allora. (3) *cunf.* = incontrò. (4) *ritte i fitte* = difilato. (5) *cu tt. d. p.* = con tanto di polsi, ben robusti. (6) *menì* = venne.

Questo racconto nelle altre versioni italiane e straniere è spesso fuso con quello che a Castro ha il titolo: « *Glie pastore i lle tre ffate* ».

Cfr. CARNOV, p. 245, num. 10 in *Romania*, anno 1879 « *Bras d'acier* »; Id., p. 248, num. 12 « *Les trois souhaits* »; COSQUIN, in *Romania*, anno 1878, p. 581, num. 42 « *Les trois frères* »: v'è un sacco che ha virtù magica contraria al sacco di *Desperate* poichè ad ogni comando del possessore fa uscir uomini. WIDTER e WOLF, *Venet. Volks.*, num. 7 « *Beppo Pipetta* »; WIDTER, WOLF und KÖHLER, in *Jahrbuch für rom. und l. Lit.*, anno VII, p. 263, num. 14 « *Der Höllenpfortner* »; DE NINO, p. 51, num. 6 « *Janne* »; PELLIZZARI, p. 19 « *Lu cuntu de lu Nanni Orco* »; ORTOLI, p. 171, num. 23 « *Bastunceddu divida* »; Id., p. 1, num. 22 « *Saute en mon sac* »; BERNONI, *Fiabe*, num. 9 « *Avi, avi, caga danari* »; COMPARETTI, p. 140, num. 35 « *La Morte burlata* »; Id., p. 211, num. 49 « *Il Ramaio* »; BATACCHI, *La vita e la morte di prete Olivo*; DE GUBERNATIS, *Storia delle novelline popolari*, p. 122 « *La novellina di Maestro Prospero* »; Id., p. 171 « *Compar Miseria* » (ved. anche DE GUB. in *Novelline di Santo Stefano*, num. 14 « *Compar Miseria* »); GONZENBACH, vol. II, p. 89, num. 72; PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, p. 164, num. 28 « *Pierone* »; Id., *Fiabe sic.*, num. 124 « *Accaciuni* » e num. 25; BUSK, p. 183, num. 7 « *Pret' Olivo* »; Id., p. 178, num. 6 « *When Jesus Christ wandered on Earth* »; SCHNELLER, num. 17 « *Der Stihöselwirt* »; CINTIO DE FABRITI, sotto la « *Invidia non morite mai* »; CARNOV, *Litt. or.* . . . , p. 67, num. IV

« *Les diables et le Forgeron* », p. 78, num. V « *Le Bonhomme Misère et son chien Pauvreté* »; SÉBILLOT, *Litt. or.* . . . , p. 174, num. III « *Misère* »; Id., *Trad. et Sup.*, tom. I, § 2, p. 184 e sgg. « *Les pactes* »; LUZEL, vol. I, num. X, p. 48 e sgg. « *Jannig ou les trois souhaits* »; BLADÉ, *Cont. pop. de la Gascogne*, tom. II, p. 225, num. V « *Le diable et le Forgeron* », tom. III, p. 93, num. XI « *La besace* ».

XXVI. — GLIE MULÓNE (I) ARRUBBATE.

'Na vòta une se i a ccunfessa'.
 — Padre, hai arrubbate 'ne mulone! —
 — Figlie, che ssi fatte! È ppeccate! Ma mó è ffatta i sse tte vuó' fa' da' l' assuluzzióné, tié' t' arrénne chéllé che ccustava. Putéva custà' 'ne quatt' a cincu bòcche (2). —
 — Ppji ttante, Padre! —
 — Mèsa lira! —
 — Ppji ttante, Padre! —
 — Ó pparbaccu! ché mmulóne vuléva èsse'!? 'Na lira! —
 — Èh, 'na lira custava la capézza bbia (3)! —

(1) *mulóne* vale melone (o popone) ed anche è accresc. di mulo, perciò: grosso mulo. Su l'ambiguità di senso si basa il raccontino. (2) *bòcche* = baiocchi. (3) *bbia* o *i dd.* = soltanto.

XXVII. — GLIE VILLANE I GLIE CUNFESSÓRE.

'Ne villane 'na vòta vuléva arrubba' dui cappune, ma 'n ce venne fatta ca ce remanirene 'm mane le penne bbia. Quande s'ì a ccunfessa' le dèsse aglie cunfessóre:
 — Padre, i' vuléva arrubba' dui cappune. —
 — Male! È ppeccate gròsse (1)! Pe' ppenitènza purtarai (2) a mmé cincu lire. —
 Glie villane va i mmétte glie quatrine a 'nne cartòcce sfunnate; dapù revá.
 I 'ntremènte cu ddà glie cartòcce aglie cunfessore, mitti sòtte glie cappiéglie. Glie prèite acchiappa glie cartòcce, ma glie quatrine jéscene futte pe' ssòtte.
 — Padre, accuci m' à succiése a mmé! M' àu remase le pénne 'm mane! —
 I sse repurtà glie sòlde alla casa.

(1) Italian, per *gruòsse*. Si noti che qui parla il prete, persona colta, e se ne vuol rendere, narrando, il parlare corretto. (2) Italian, per *tié' la purta*. Il futuro è poco o nulla usato. Vedi il mio *Vernacolo di Castro dei Volsci*, p. 57 in *Stufj romanzi*, VII.

XXVIII. — GLIE PATRE, GLIE FIRE I GLIE ZZI' FRATE.

'Ne patre tenéva 'na mórra de fire tutte ruósse, 'nzurat' i da 'nzura'; ma premóre ca s'èva fatte viécchie cucche bacucche 'n ce ficévene assisténza quace annigliatte i glie tenevene própita pe' ppèzza de ciòcia (1). Chiglie pòre viécchie abbòzza abbòzza, all'utem' alla fine nen ne puteva própita ppjù: ì daglie cumpare i cquace pjagnènne ce recuntà l'acu cuglie file (2).

Glie cumpare, ch'èva 'n' ome de ggedizie i dde cusiglie, ce dèsse:

— Siénte ché ttié' da fa'. Tèccute 'na cinquantina de quatinacce (3), tòcca a ccàseta, renchiudete dént' alla stanza teja i mmittete a ccunta' fórte sse sòlde; ma fórte tié' ta cunta' i ppe' ttante tiémpe i tutte le di. Glie viécchie se purtà glie quatinacce i ffece própita accumme c'èva ditte glie cumpare. 'Na di, 'ntremènte cu stéva renchiuse a ccunta' glie sòlde i glie zbatteva 'n cima aglie tavuline a ttutta forza, 'ne vùttere (4), figlie d' une diglie figlie, glie védde aglie buce della chiave i' curri a ddicele alla mamma.

— Òi ma', madònna quante quatine tè' nònne! —

— Va' va'! chiglie viécchie bacucche 'n tè' mancu la rana! —

— Nónne! Le sònghe viste i' própita mó. Glie stéva a ccunta' dént' alla stanza séja. —

— All'addavére!? —

— Ma scine scine! I sse 'n le cride vié' cu mmé! —

I chiglie vaglióne chiappà la mamma a 'ttacca de mane i lla purtà 'nfinènt' allòche, i lla mamma senti culle récchie séje i vvédde cugli' uócchie sia ca glie viécchie cuntava cuntava.

— Ò cchést' è rròssa! —

Figurte mó se cchélla se putéva tené' 'm mocca 'na lengua cu cce sse puteva stuva' glie c...! Già, dimme tu 'na fémmena che ssa tené' glie cice 'n cuórpe! Curri allampante daglie marite i cce le recuntà: glie marite le recuntà aglie frète i ttutte pe' pparicchie dl ficene le ròste i appurarene ca própita chiglie viecchie fregate 'n zaccòccia tenéva glie quatine bbrutte (5). Dòppe de dui a ttre ddì glie viécchie se fece da' 'na cannata ca dèsse ca ce servéva, la rempi de mmerrda, l'appilà bbene bbene i lla murà a 'nna finèstr' a mmure, che stéva dént' alla stanza séja. 'Ntretante glie fire, credènnese ca glie viécchie èva puzze cupe (6), glie cumenzarene a ttratta' bbene cu 'n ze sa: tata ajócche, tata allòche, glie

mèglie vuccene èvene pet isse, se glie nepute 'n ce ficevene a ssinne le bbòtte, glie scelliènte (7), glie càuce se senteven' aglie 'nfièrne i glie strill' arrivavene 'n cièle. I cquande glie viécchie s'ammalà ce ficene tutte l'attenziune pussibbele; mièdecu, medecine, i bbrode, i llatte, i ppane bbjanche, i mmó glie jéva a ttruvà' une, mo' 'n' àute diglie fire. I glie viécchie a un' alla vòta a ssul' a ssule ce dèsse:

— Òi figlie! Puóche sta ca me ne vaje da ste munne, i mme despiace ppji ttante de tutte pe' tté, ca me si respettate sèmppe, me si vvolute bbène i mme si ttrattate mèglie 'nfinènt all' uteme. I i' te vuóglie 'ncumbenza' ca te le miérde. —

Glie figlie ficéva fénta de pjègne' i isse ce dèsse alla récchia:

— Quande me sònghe muórte, à vé'! (8), sfascia allòche a chélla finestra a mmure, ca ce sta 'n zò cché. —

Allesci dèsse a une a une a tutte glie fire, agnune se stéva zitte ca se pensava ca l'èva ditte a isse sule all'annascuse digli' èute, i appéna jéva alla casa le recuntava alla móglie i cce dicéva:

— Accide 'na caglina i ffa' glie bbròde a ttata. —

I allesci glie trattarene pe' 'nne piézze 'nfinènt' a ché glie viécchie 'na di s'aggravà i pparéva che sse vulésse stira' da 'nne mumént' agli' àute. Mannarene scappénne a chhiana' 'ne frate cappuccine pe' ffarece raccumanna' l'alma i a mmala péna c'avi chiuse le lanterne, chi cu 'nne martiéglie, chi cu 'nna caravina, chi cu 'nne palétte, chi cu 'nna fr... , chi cu 'nn' àuta se fjararene (9) a chélla finestra a mmure.

Ma 'm puóttene fa' niènte nisciune premóre ca gli' une reggéva gli' altre i agnune strillava:

— A mmé l'à ditte tata! - A mmé! - A mmé! —

I lle muóglie pègge cu ppègge: èra 'ne casa 'l diavule! i cchi sa cumme sarìa ita a fini' ca se vulévene zbrama', se 'n ze ficeva 'nnènze glie zzi' frate.

Glíe zzi' frate dèsse:

— Ché bbrevóna è chéssa! Mancu a farele senti' dice': tenate glie muórte ancóra a ccasa, ancóra è ccalle i ggìa ve vulete accide' pe' lla ròbba. Chésse 'n ze fa: è ppucate ruósse i nisciune cunfessóre ve pò da' l'assuluzzióne! —

Ma chiglie accidiènte s'èvene tante 'nfulminite cu 'n zentevene niènte; pure alla fine para ajócche para allòche s'arrappacarene i allóra glie zzi' frate ce dici:

— All'ora bbòna de ddia! Aspettate; vedate ca i' v'aggiuste culle bbòne, che ddiana! —

I dètte ordene aglie prime de sfascia': dapù própita isse tòse la cannata, i mmentre la cacciava frabbuttava:

— Pa' Ccriste cumm'è ppesènte! Ce ne sta une ajòc-che! —

Tutte allengarene le mane, ma isse se tirà arrète i ffèce:

— Recumenzame mó!? ve sònghe ditte ca v'aggiuste i' culle bbòne i i' nen facce tuòrte a nnisciune ca tutte fire avate aglie muòrte, cu Ddia gli' abbia 'n glòria! A mmé sète tutte tante, i i' sònghe saciardòte i dde cusciénzia. I ppe' ffa' le ritte ca nisciune se tè' ta lagna', èccu ché vve dicu. I' me mette sta cannata 'n cape i ua tutte 'ntòrne 'ntorne a mmé, luntane accumme ve mette i': dapù glie prime figlie cu sta mazza scòccia la cannata 'n cap' a mmé. Glie quatrine chiédene i agnune se tòglie chiglie che vvau alla via séja; chiglie dapù che rremanene 'ntòrne a mmé, chiglie tòcchene a mmé ca è dde ggiuste ca v'ài mésa pace. —

I ddicenne allescì mésse aglie pòste glie fire, isse se pjantà 'm miése culla cannata 'n cape, s'allarià bbène bbène glie spalluce pe' ddrète alle spalle i ddapù dici:

— Tira! —

I glie prime figlie tirà. Figurateve chélle cu succedì! È ccòsa cu cce vòtte 'na mésa ggiurnata pe' scretarglie (10).

(1) *tené pe' ppèzza de ciòcia* = non curare affatto. (2) *recumtà l'acu cuglie file* = raccontare tutto per filo e per segno. (3) *quattrinacce* = monete di rame da uno o due soldi. (4) *vùttere* = ragazzo. (5) *tenéva glie q. bb.* = aveva molti quattrini. (6) *puzze cupe*, cioè pozzo profondo, si dice di chi è molto ricco. (7) *scelliènte* = ceffoni. (8) *à vè'* = ha (è) vero! è modo usuale per richiamare l'attenzione di chi ascolta. Vale: senti bene. (9) *se fjar.* = si scagliarono, corsero. (10) *screta'* è propriamente toglier la creta o il fango da qualcosa; ma si dice, in genere, anche di altra qualsiasi poltiglia, che insudici e aderisca. È lo *stuvà*, *pull* o simili, ma con idea di pulizia che richiama tempo e fatica. Qui poi il pronome atono enclitico si riferisce al frate.

Cfr. PITRÈ, *Fiabe e leggende pop. sicil.*, p. 286, num. 70 « *Lu patri chi fici tistamentu* ». Nella versione siciliana, però, manca il frate, sul quale, invece, si appunta tutto o in massima parte l'*humour* della versione castrese. CASALICCHIO, decade IV, argutia III della I centuria, p. 69 « *Che scuopre l'amore interessato dei figli verso il padre* ». Anche qui, e a maggior ragione data la qualità del compilatore, manca il frate. SOMMA, p. 188, num. 90.

XXIX. — CHIACCHIER' I QUATRINE.

'Na vòta de duméneca glie curate spjigava glie Vangèle aglie popule i ddiceva ca 'n ze tiéu da prestà' glie quatrine a ppji ttante delle cincù (1) premóre ca è ppucate mur-

tale, i cchi le fa va ritte ritte aglie 'nfiérne i ppe' ppuóche solde, cu 'n ze glie pò mancu purta' (2) se tè' ta 'ddanna' l'alma pe' tutta l'aternità.

Quando la messa fòse finita i 'sci dalla chjesia, 'ne cumpare cu glie steva a 'spetta' ce dici:

— 'Gnóre cumpa', me tenariste ta fa' 'ne piaciére. —

— Dimme che vvuó', cumpa'! Se tte pòzz' ajuta', te le facce de tutte còre pe' glie San Giuvanne (3), cumpa'! —

— Me puó' aiuta' bbrave, cumpa'! Me servèrene 'ne puóche de solde ca 'ne vicine diglie mia venne 'ne terrène cu sta 'n finèita (4) culla casétta méjja i i' me glie vulèra cumpra'. —

— Cèrte, 'n te glie tié' ta fa' scappa'! —

— Sci, ma glie solde cu ttiéngu ne' mm'arrivene i ttu, 'gnóre cumpa', me tenariste ta 'mpresta' 'ne centenare de scude. —

— Vié' a ccasa ca ficiame gli' òbbreghe! a tté te glie dònghè sicure ca de té me fide, cumpa'. —

— A cquante (5) me glie dè, èh 'gnóre cumpa'? —

— Alle diéce (6): méne ne' glie dònghè mancu a ppatre, bòn' alma! —

— Ma cumme! Própita mó 'nnènze si ppredecate ca ppjù delle cincu 'n ze tiéu ta ta' ca è ppuccate murta! —

— Cumpa', chéllè èvene chiacchiere i chiste só' cquatrine! —

(1) Sottint.: per cento. (2) Sottint.: 'n chigli' aute munne. (3) Ved. prefazione a p. . (4) 'n finèita = a confine. (5) Sottint.: per cento: a quale aggio. (6) Alle diéce sottint.: per cento.

Cfr. NIERI, *Cento racc. pop. lucch.*, p. 145, num. 61 « I discorsi son discorsi ».

XXX. — ÈVENE VVUÓVE I NNÒ CCRAPITTE.

'Ne villane 'na di mannà glie figlie aglie mercate a vvenne' glie vvuóve. Pe' lla via glie ggiuvenòtte ammatti glie Padre Guardiane diglie cummiénze cu cce dici:

— Andó' puórt' a vvéenne' sse crapitte, èh vaglió'? —

— Aglie mercate, ma chiste só' vvuóve 'n zó' ccrapitte! —

— Chésta è bbèlla! Te dicu ca só' ccrapitte! —

— Tata m'á ditte ca só' vvuóve! —

— Se véde ca pàtrete se ne rentènne tante! Jame da chi glie cunóscè i vvidarai chi à raggione. —

— 'Mbè' jame! —

Irene aglie cummiénte i glie Padre Guardiane chjamà 'ne zzi' frate i cce dèsse ficénnece gli' acchiétte:

— À vére ca chiste só' ccrapitte i 'n zó' vvuóve? —

— Pure 'ne ciéche le vidaria! — dici glie zzi' frate.

— Le si ssentute mó? — dèsse glie Padre Guardiane aglie vaglióne. — 'N te le dicéva i'? ma te vuóglie própita cumméce. Tu, — dèsse aglie frate, — manneme a vvun' a vvune tutte chiss'èute, — i cce reféce gli' acchjéte. ◊

Glie fratachjone i, abbisà tutte quante glie cumpagne, i tutte a mmane a mmane cu mmenévene èvene tutta 'na vóce.

— Só' vvuóv' ò suó' ccrapitte? —

— Só' ccrapitte! —

Quande pure gli' uteme avi data la risposta séja, glie Padre Guardiane dici aglie vaglióne:

— Si pperdute! Chi èva raggióne? Ma pure te vuóglie repacà glie passe. Giacca glie purtèv' a vvènn' aglie mercate, me glie cómpr' i'. —

Glie cuntrattarene pe' 'nne piézze de pane premóre ca dice ca èvene ccrapitte, i glie ggiuvenótte se ne rei alla casa.

Glie padre ce dici:

— Brave, figlie! Si vvenute tutte glie vvuóve! Quante ce si fatte? —

— Ma vatténne, tata, va'! Èvene ccrapitte nò vvuove! —

— Ma ché ddice, Madónna! Èvene vuóve! —

— I i' te dicu de nò! —

— Ò che tt'ammatica (1) Ddia, Criste i Ssanta 'Gliva! Mó me fè 'zzicca' le Virgenemmarie (2). Vuó' vedé' ca glie si vvenute pe' ccrapitte, brutte 'nzèlme? —

— Sè cu tte dicu? Sònghe ammattute glie Padre Guardiane, m'à ditte ca èvene ccrapitte i ppremore ca i' 'n ce credéva m'a purtate aglie cummiénte i tutte gli' èute fratachjune éu ditte le stèsse. Allóra m'à ditte ca pe' nne' mme fa' pèrde' glie passe, se glie cumprava isse i jécchu chéle cu mm' a date. —

— T'à data 'na bbèlla fregatura! — strillà glie padre i sse muccecà le mane. — I ddapù vau predechènne ssa canaglia! Se mme capitene! Ma a tté me tte vuóglie magna' glie còre, — i ddétte de mane 'n ganna aglie figlie.

Chiste allóra capisci la sappata (3) ch'èva fatta i ttirènnese arrète pe' nnen fares' accide' daglie padre, dici:

— Òi tà', m'èu fregate (4) i i' me la sònghe fatta fa' accumm' a 'nna criatura, ma quant' è vvére Ddia mó ce pènz' i'. Accident' a mmé se nnen ce facce recaccià' tutte glie quatrine cu mme saria tenute da da' pe' glie vvuóve! —

Se vesti da fémmena prèna ròssa (5) i sse ne i alla chjesia diglie cummiènte a fla' 'razzione, ma quande se fici nòtte glie sagrestane ce dèsse:

— Bèlla fé', vatténne ca i' tiéngu ta serra'. —

— Ò Ddia Madònna! I andó' vaje? Sònghe frastiéra, nen cunòscu nisciune i è tarde! —

— Può' i' all'ustaria: allòche (6) te dèu pure gli' allogge pe' inòtte (7). —

— I glie quatrine chi me glie dà? Tiéngu 'na rana (8) cu Ddia sule le sa? —

— Figlia méja, ma i' ché tte pòzze fa'? Gli' órdene diglie Padre Guardiane è cchiste i ajócche la nòtte 'n ce pò sta' nisciune. —

Allora cumenza' a ssuppreca', a ppjègne', i glie frate se muvi a ccumpassiòne.

— Sitta, sitta, ca mó vitame! Mó ce vaje a pparla' cuglie Padre Guardiane! I cquante chiglie avì sentute de ché sse trattava, dètte gli' órdene de farla remani'; a tutte gli' èute frate cummannà ca 'n ze tenévene da mòve' chénga sentévene, i dda pù i a tterra alla chjesia. 'M miése alle scure zmirà la fémmena i cquande védde ca èva quace bunarèlla, ce ss'accustà i ccu 'nna vóce tutta dóce dóce ce dici:

— Figlia, vié' sòpre ca te trovarai mèglie i ccenarai (9). —

I ddefatte la féce cena' i dda pù ce vuleva da' pure glie salame cull'òva, ma tutt'a 'nne mumènte glie ggiuvenòtte travestute caccià de sott' alla vèsta 'ne taccariégliè (10) i ddà-glie ca só' ccepòlle. Glie Padre Guardiane se mèsse a strilla' cumme ccuótte (11) sperènne cu vvenévene gli' èute frate sia, ma chiglie 'n ze muvirene premóre ca isse c'èva date gli' órdene cu 'n ze tenévene da mòve' chénga sentévene. Isse strillava i glie ggiuvenotte dicéva:

— Èvene vvuóve, nò ccrapitte! Caccia glie quatrine sennora (12) t' accide! —

— Ò Ddia Madònna! Pe' ccarità làssemme! —

— Èvene vvuóve, nò ccrapitte! Caccia glie quatrine ò te facce la pèlle (13)! —

— Scine, scine! Te dònghe tutte chélle cu vvuó' ab-basta cu mme lèsse (14)! —

— 'Mbè' ttuóglie glie quatrine! —

Glie Padre Guardiane, 'nciampechéne cumm' a 'nne vvòve cu cc' èu date glie maglie 'n ciócça, rapì glie cassétte i cce dètte tutte glie solde cu cce teneva. Allóra gli ggiuvenòtte se lacugli (15) i glie pòre zi' frate se i a cculeca' ma la dumane appriésse 'n ce vénne fatta d'arrizzarese ca se

senteva stuccate 'm miése (16) pe' lle mazzate, i ccumme se muvéva ce duléva tutte: spalle, cianche, vraccia . . .

Glie ggiuvenòtte 'ntremènte purtà glie quatrine alla casa i llèste llèste se travisti da miédecu. Se ne i aggirenne 'ntórne aglie cummiénte i appena védde 'sci' 'ne frate gli' addumannà:

— I' sònghe 'ne miédecu tante bbrave i ttiengu ta fa' 'na viseta a 'nn' ammalate, ma nen pòzze retruva' la via. Me la putariste 'nzinga' (17)? —

— Ah, ca a tté t' a mannate la Madònna! Vié' dénte, vié' dénte, ca glie Padre Guardiane sta male tante! —

— I cché ttè'? —

— 'N ze pò capi'. Nen parla, sule se lagna se lagna, i 'nn glie puó' tucca' ca strilla cumm' a 'nn' alm' addannata. Vié' dénte ca mó ce vajje a 'ddumanna' se sse vò' fa viseta'. —

— Zbrìghete prò, ca i' nen tiengu tiémpe da pèrde'. —

— Facce cu 'nne lampe! —

Curri i lle dèsse aglie Padre Guardiane i a cchiste 'n ce parve le vére premóre ca se senteva própita accise. Ficene 'ntra' glie miédecu i ddóppe c'avi visetate gli' ammalate fece ravvini' tutte glie muónece aglie curtile diglie cummiénte i cce dici:

— Se vvulate cu glie Padre Guardiane se refa', tenate ta i' cantènne le litanie finènt' allòche da pède (18) agli' uórte: sèmpè cantenne cugliate le frónne de chigli' arbere abballe abballe (19) i arricatele ajócche (20)! I alla cucina, 'ntremènte cu une ce fa 'ne decuótte, tutte gli' èute tiéu da canta' sèmpè a ttutta voce. —

Lèste lèste glie muónece ficene chélle cu cc'èva ditte, i glie finte miédecu a mmala péna cu ccumenzarene a ccanta', caccia n' àuta vòta glie taccariégliie i sse remetti a vvatte' la solfa:

— Èvene vvuóve i nnò ccrapitte! Èvene vvuóve i nnò ccrapitte! —

Glie pòre zi' frate a pprima s'avi a mmuri' aggianate (21) pe' lla pavura i ddapù pe' lle taccarellate (22). Glie strille arrivarene 'n ciéle, ma chi glie sentéva? Chigli' èute muónece jévene pe' gli' uórte ragliénne accumme aglie èsene quande vau gnèstra (22).

— Pe' ccarità, pe' ll' amóre de Ddia ne' mm' accide'! —

— Èvene vvuóv' i nnò ccrapitte! Pacamìglie ò te facce la pellaccia! —

— Scine! Tuógliete tutte glie sòlde cu stèu allòche dénte a cchiglie cassète, ma vattenne, Madònna méjja! —

Glie finte miédecu tugli tutte, i sse fece 'na bbella sac-cucciata de quatrine, i ddapù, Marcu sfla!

Quande Ddia vòtte glie muónece revinnene cuglie decuótte, ma glie Padre Guardiane cu 'nne cazzòtte manà la chiccara pe' ll' aria, glie muónece aglie 'nfiérne, i strillènne accumm' a 'nn' alma pèrza, dèsse cu nnen ficissene 'ntra' ppji nnisciune péna la scummuneca: dapù se rejittà pe' mmuórte aglie liétte.

Dui a tré ddi dōppe, méntre cu glie frate sagrestane an-nurdenava gli' atale pe' lla méssa, ce ss' accusta' 'ne muratóre i cce dicit:

— Aóh!, ché vve bbuzarate? Ne' vvedate ca chiglie curnicióné chède i nnen chède? —

— Quale? —

— Chiglie allòche a mmane ritta! —

— Propita? I 'n ce scòrije bbène! —

— 'Mbè' nen tardarà cu tte glie siénte 'n ciòcca! —

— Madónna, famme sante! —

— I cchiglie trave allòche è bbiégglie cu ite! I allòche! Ma 'ne' vvide ca tutte glie tite è arruvinata i cca (24) ddi ficiate tutte quante la mòrte diglie sùrece? —

— Alme Sante, nóne (25)! I 'n c' éntre ppjù ajócche! I lle vajje a ddice aglie Padre Guardiane i a cchiss' éute! —

I a cchinga 'ncuntrà diglie cumpagne sia ce le recuntà cu cce tremava la vóce, i ttutte 'nziémбра le itten' a ddice' aglie Padre Guardiane cu stéva 'ncóra aglie liétte.

— 'Mbè' llèst' ih!! Chjamate 'ne muratóre i fficiate lèste chélle cu sse tè' ta fa'! —

Glíe sagrestane dèsse:

— Ce ne sta une a ttèrra alla chjésia própita mó. —

— Curre, chjameglie i 'facce fa' tutte. —

Allora chjamarene glie finte muratóre i cchiglie guardà, zmirà, ammusurà, azziccà (26) 'n cim' aglie tite i ddapù dèsse aglie muónece.

— Ajócche ammèra fa' lèste, sennóra ca ddi de chéste nen tarda ca ve murate tutte accumm' a rruazze (27) sótt' alla tivula (28). Apprim' a ttutte ce vuóre glie trave i ddapù glie massalitte (29) i lle stantarèlle (30). La tenate sta le-name? —

— Nò, — dicit glie frate urtulane, — ma agli' uórte ce stèu cèrque i albuccce accumme glie vuó'. Vié' cu mmé. —

Isse i a vvedé' i ddèsse quale tenévene da taglia': èvene glie ppji lluntane daglie cummiénte; i ss' arraccumannà cu ttutte ficissene ca ccósa pe' ffa' ppji llèste. Quande vidí ca stéven' a ffa' tutte quante, jsse pjane pjane se squaglià i

curri alla stanza diglie Padre Guardiane cu steva sèmpre aglie liétte.

— Èvene vvuóve i nò ccrapitte? — I bbótte cumme pe' tterra.

Glie pòre frate se védde muórte i a cquante ca avi glie fjate pe' ddirece:

— Lassem' i', pe' ll' Aleme Sante! Allòche ce stèu tante quatrine: tuógliatiglie tutte i nne' mm'accide' pe' ccarità. —

Glie ggiuvenótte se tugli tutte glie sòlde i èvene pròpita tante cu a mmala péna ce capavene pe' tutte le saccòcce, i dapù dici:

— Ò! Mmó me sònghe repacate glie vvuóve i nnen te viéngu a tturmenta' ppjù, ma 'mparete pe' 'nn' àuta vòta a dda' cèrte buzzarature alla pòra ggènte, brutte bbribbaccióne cu ssi! —

I allóra se lacòse all'addavére i nne' rremeni ppjù aglie cummiénte, ma se dice ca glie Padre Guardiane se ne i a cchigli' àute casune (31) 'ne puóche pe' lle mazzate ma fórcia ppjì tante pe' glie dòle (32) diglie quatrine piérze i lla rabbia.

- (1) *annmatica* = maledica. *T' a. Ddia Cr. i ss. 'Gl.* è la piú terribile imprecazione per un castrese. Sant'Oliva è la protettrice del paese. (2) *Le Virgenemmarie* = le furie. (3) *sappata zap* = errore madornale. Cfr. l'ital. darsi la zappa su i piedi. (4) *frega'* = ingannare. (5) *préna ròssa* = gravida grossa. (6) *allòche* = là. (7) *inòtte* ista nocte questa notte. (8) *rana* = miseria. (9) Tutto il discorso del Padre Guardiano è di intonazione letteraria perché detto da persona istruita: in dialetto sarebbe: *Figlia vié' 'n cima ca te truóve mèglie i ccine.* (10) *taccariéglie* = randello. (11) *cuótte* = scottato. (12) *sennóra* = se no, altrimenti. (13) *fa' la pèlle* = uccidere. (14) *lèsse* = lasci. (15) *se lacugli* = se ne andò via. (16) *stuccate 'm miése* = tutto pésto. (17) *'nzinga'* = indicare. (18) *allòche da pède* = lì in fondo. (19) *abballe* = già, in fondo. (20) *ajòche* = qua. (21) *aggianate* = agghiadato. (22) *taccarellate* = colpi di *taccariéglie*, randello. (23) *quande vau gnèstra* = quando vanno in estro, cioè in amore. (24) *ca* = qualche. (25) *nóne* forma enfatica di no. (26) *azziccà* = sali. (27) *ruazze* = pettiroso. (28) *l'vuola* pietra sotto alla quale i ragazzi pongono pezzetti di legno in modo da farvi restar sotto schiacciati gli uccelli lvi attratti dal pane rosso. (29) *mas-salitte* = travetti. (30) *stantarèlle* piccole tavole su cui si dispongono i coppi dei tetti. (31) *casune* = calzoni. *I' a cchigli' aute c.* = morire. (32) *dòle* = dolore.

Cfr. *Pantcha-Tantra*, libro III, favola 4^a. Anche nell'*Hitopadèsa*, IV libro, 9^o cap., p. 252 nel racconto « *Il bramino e i ladri* » si fa credere che uua capra, che il bramino porta su le spalle per celebrare un sacrificio, sia un cane: il pio e credulo bramino, persuaso, lascia la capra, va a fare le sue abluzioni e torna a casa, mentre i ladri prendono l'animale e lo mangiano (p. 257). Al Lancereau rimando per altre citazioni di testi che non ho potuto consultare. STRAPAROLA, notte I, fav. III, p. 21 « *Pre Scarpa-cifco ha comperato al mercato un muletto e alcuni masnadiieri gli dicono ch'è un asino* »; FORTINI, nov. 8^a, p. 1173 « *Come certi giovani dinno a intendere*

a un villano che due capretti sono un paio di capponi e di poi gli fanno credere che sia morto ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo »; SACCHETTI, nov. XXVIII: qui un giovine si traveste da donna e, fingendosi presa dalle doglie, si fa ospitar la notte da un prete, con la nipote del quale si giace; SABADINO DEGLI ARIENTI, nov. 55ª « Guiduccio Azoguidi, sforzato d'amore, se veste come una donna pregna e, sotto specie de volerse confessare prima parturisca, inganna el prete da Bagnarola e cum la nepote dolcemente iace »; PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, p. 277, num. 59 « Il porco e il castrato »; Id., *Fiabe...*, num. 152 « Lu scarparu e li monaci »; GONZENBACH, vol. II, p. 138, num. 82 « Die Geschichte vom klugen Poppe »; BUSK, « A yard of Nose »; WIDTER e WOLF, num. 18 « Die beiden Gevatlern »; *Directorium humanae vitae* (sotto questo titolo va la versione che nel sec. XIII l'ebreo convertito Giovanni da Capua fece dall'ebraico del *Libro di Kalildh-we-Dimndh*), cap. V, p. 159 « De tribus deceptoribus et heremita ». Qui l'eremita porta un cervo da offrire in olocausto al Signore, ma tre ladri, nei quali s'imbatta, gli fan credere che porta un cane. L'eremita lascia la bestia e i ladri, presala, se la dividono. Nella libera versione del DONI, *Filosofia Morale*, p. 120 e sgg.: la bestia da sacrificare è diventata un becco.

XXXI. — GLIE PRÈITE, LA FEMMENA I GLIE CIAVARRE.

'Ne prèite s'èva chjivate 'n ciòcca d'avé' gli' attiénte (1) sia cu 'nna sbella femmena i sse 'n ce menéva fatta (2) s'arajjava l'alma, i ddaglie i ddaglie all'utem' alla fine la cumppicà. Quande glie marite jeva a llavura', zi' prèite jeva a ppjanta' glie pezzuche (3) i sse steva 'nfinent' a cché s'accurréva ca gli' òme steva pe' rremeni', ma 'na sera chiglie entrà ppjì ccurrenne (4) i glie prèite ammèra (5) cu sse i a 'nguatta' a tterra alla cantina. Gli' òme dèsse:

— Si accunziat' a cena, eh Mari'? —

— Imbè'. —

— Lèste, ca me tè' fame! —

I ccumenzarene a mmagna'. Dapù gli' òme dèsse:

— Ma 'n zì misse a bbeve'! —

— À vére! Pe' lla prescia (6) . . . —

— 'Mbè' vvacc' ih! I' t'aglume (7) da 'n cima alla scaletta. —

La femmena appiccià (8) la lanterna, la dètte aglie marite i ccalà a tterra (9) alla cantina; vutà (10) la càvula (11) i sse 'ncrepusà (12) pe' rrèjje sotto glie bbucale. Gli' òme sia ce agliumava, ma nen puteva vedé' ca la cantina èva cupa i scura cumm' a 'nn' òra de notte. Mèntre cu la femmena steva allescì 'ncrepusata, chiglie bòjje de 'nne zzi' prèite a ppjane a ppjane ce i pe' ddrète accumm' a 'nne jatte, ce arizzà glie ggiaccu (13) i ccumenza' a ffa' chigli' artefizzie premóre ca 'ncóra 'n z'èra puta leva' la vulia accumme diceva isse. Pe' ddret' alla vòtte ce steva 'ne ciavarre (14) i cquande védde chelle tretteca' (15) se credì ca gli' allettavene

a ttira' ciòcca i sse fjunna. Ce dètte 'na ciuccata cu glie mannà tutte ddóva a cianche cap' a mmónte, i lla femmena strillà: — O ddia, eccu glie dijavure! —

(1) *attiénte* = intento. (2) *Meni' fatta* = riuscire. (3) *pez-zuche* = piuolo. (4) *currénne* ha valore di avverbio temporale = presto. (5) *ammèra* = bisogna, è necessario. (6) *prèscia* = fretta. (7) *agliuma'* = far lume. (8) *appiccìa'* = accendere. (9) *a tterra* = giù. (10) *vula'* = voltare. (11) *càvula* = zipolo. (12) *'ncrupusarèse* = chinarsi molto. (13) *giaccu* = veste corta e a pieghe usata a Castro. (14) *ciavarre* = pecorone. (15) *tretteca'* scuotere tremolando.

XXXII. — GLIE DULURE DE TRIPPA.

'Ne prèite jéva spisse spisse fòre (1) a ddice' la messa a 'nna cchjisiòla, cumme saria alla Madòna la Pace ò a Ssante Tàmmerè (2) i vvicine a chélla cchjisiòla ce steva 'na casétta andó' ce abbitavene dui villane, moglie i mmarite. La femmena èva spusétta i 'nna mandela (3) nummere une i glie prèite c'èva fatte gli' uócchje (4) i cculla màvula (5) séjja a ppjane a ppjane la cummenci (6) a ffareglie cuntiènte. I cce dèsse:

— 'Na di cu mmaritete 'n ce sta, tu abbiseme, famme truva' 'ne bbièglie pranze, ca i' appena cu ssònghe ditta la méssa, viénghe ajócche i mmagname i bbivame 'nziémbra. —

— De ggiorne nen pò sta'. —

— I pperché? —

— Cachetune se le pò accòrije' i ddapù só' gguaie. —

— 'Mméce de 'nne pranze ficiane 'na cena. —

— I cquande prò? I nen pòzze rèjje' ppjù nò! —

— Piscraje (7) a ddui òre de nòtte. —

— Bèlla méja, tu me remitte l'alma aglie munne. Pi-scraje viénghe, i 'ntante tèccute glie quatrine pe' ccumpra' la ròbba. —

Dui di dòppe la femmena, méntre gli' òme stév' a zzappa', preparà tutte i annascunni bbène bbène la ròbba dént' al-l'arca: dapù ammanni la cèna pe' glie marite: pane, cepolle i ccucucciglie; i cquande vénne, méntre chiglie pòr' òme se stéva struzzènne (8), cumenzà a strilla' cumm'a cché (9)! Se jittà pe' tterra, se turci accumm' a 'nna sèrpa, se caccia glie capiglie.

— Madòna ch'è cchèsse! Ché ssi fatte? —

— òh, ddia! òh ddia! —

— Ché ssi fatte? Ché tte dòle? —

— Me dòle la trippa! Mò me mòre! òh ddia! Alme Sante, ajutateme ua! —

— Te vuó' bbéve' ca ccósa? Te facce 'na glimumata? —

— Nónè, Madonna! —

— I cché vvuó' allóra? —

— 'Ne remiédie sule me ficiaria bbène, ma tu 'n ce vè a 'ccattaremiglie! —

— Dimmélle, dimmélle ca ce vajje! —

— Nò ca tu 'n ce vè! —

— Ce vajje, ce vajje! —

— Ce vò' 'na bbuccétta d'acqua de Prussia (10), ma tu le sè ca sta de luntane! —

— Ne' mme 'mpòrta; ce vajje! —

I cce i scappènne, i ppe' lla via abbussà alla casetta de 'nne cumpare diglie sia i sse féce 'mpresta' glie cavaglie pe' ffa' ppjì llèste.

'Ntremènte glie prèite i, se sfizzià bbravu culla tiòrba (11) i ddapù se misen' a mmagna' i' 'n z'accurrène ca 'ne vicchjarare (12), cu sse stéva a rrepusa' vicine alla casetta, èva viste 'ntra' gli prèite i èva sentute la bballdòria cu ffcévene. Dapù glie vicchjarare s'èva remisse glie saccu 'n cuóglie i lla via fra lle cianche, i mmancu 'ne quarte d'ora dòppe ammatti (13) glie marite de chélla femmena cu rremeneva scappènne a ppède ca èva lassate gli cavaglie a cchi ce gli 'èva 'mprestate. Glie vicchjarare glie recunsci cu ttutte ca èva de nòtte premòre ca èva 'n' amicu diglie sia i glie chiamà:

— Andó' vè allesci scappènne? —

— Statte sitte! Sònghe ite a Pprussia a ttòglie' 'na bbuccétta d'acqua pe' mmògliema ca se vò' muri' pe' glie dulture de trippa. —

— Ò ttu si isse (14)! —

— All' addavére!?! Strillava i sse turcéva cumm' a cché! —

— I a mmala péna tu te ne si ite, glie dulture s'èu la-còta i mmó magna i bbéve i ccanta . . . Se ssentisse! --

— Propita? Allóra s' à 'mpazzita! —

— Ne' mme pare; ma se ttu me dice ca se vuleva muri', allóra capiscu perché ce sta glie prèite. —

— Ma tu ché ddice! L'ònghe (15) lassata sóla sóla, purétta, a strilla! —

— 'Mbè' ce à ite glie prèite a rraccumannarece l'alma. Gliè sònghe viste i' cugli' uóchje mia. —

— 'M pò èsse! —

— Te dícu ca i' sònghe viste 'ntra' a ccàseta glie cumpare tia, gli' abbate! —

Chiglie se fece brutte bbrutte!

— Se cchése è lle vére, pa' glie lummiche de Criste, te dònghè tré ttestune, ma glie tiéngu ta vedé' tutte ddui cugli' uócchje mia. —

— Jame! Ce pènz' i'! —

Quande fòsen' arrivate vucine alla casetta, glie vicchjarare scumbrà glie saccu, ce fece 'ntra' gli' amicu, se glie 'ncullá (16) i i a 'bbussa' alla porta.

— Chi è? — addumannà la femmena dalla finestra andó' s'èva affattata. —

— Sònghe glie vicchjarare, i mme tè' sète: damme 'na glióttá d'acqua. —

Chélla cu stéva 'ne puóche gliustra (17), glie fece 'ntra', gli' ammita' a ccéna i glie vicchjarare pusà glie saccu 'n terra, glie sciugli i ddapù s'assetà a mmagna'.

Allora glie prèite ch'èva bbivute paricchie se mettì a ccanta', dapù cantà la femmena, i vvuóttene fá' canta' pure glie vicchjarare.

I isse cantà accusci:

— Tu che mme sl 'pprumisse tré ttestóne,
se mmó me glie vuó' da' è ggiunta l'ora. —

I cchiglie dént'agle saccu respunni:

— 'Mméce de tré te ne dònghè quatte,
Se tu me riègge glie prèite mèntrè jèscu daglie saccu. —

Glie vicchjarare se fjarà (18) aglie prèite a ppart' arrète i glie reggi a tutta forza i 'ntante gli' amicu 'scéva daglie saccu: dapù tóse 'na zagliócca (19) i ccumenza' a ffa' cumpjèta (20) 'n cima alle spalle de chiglie bacaròzze. Isse strillava, la femmena strillava, i glie marite, sèmpè menénne botte cumme pe' tterra, ce dèsse:

— Aspèttá mó ttu! A tté te tiéngu ta ta' l'acqua de Prussia. Vidarai ca glie dulure de trippa 'n te viéu ppjù. —

(1) *fòre* = in campagna. (2) *la Mad. la Pace e S. Tammere* sono chiesette rurali. (3) *mandela* dicesi di donna bella, appetitosa. (4) *fa' gli' uócchie* = adocchiare, porre il desiderio su q. c. (5) *màvula* = furberia, il saper fare. (6) *cummencl* = convinse, indusse. (7) *Piscraje* post-cras postdomani. (8) *se stéva struzzènne* mangiava quel po' di cibo grossolano. (9) *strilla' cummi' a cché* strillare a più non posso. (10) *Prussia* = Prossedi, paesello distante circa 20 km. da Castro. (11) *liòrda* = prostituta, amante. (12) *vicchjarare* = venditore di cucchiari. (13) *am-mattl* imbatté incontrò. (14) *O ttu sè isse!* = sei proprio un imbecille! (15) *ònghe* = ho. È forma analogica di *sònghe* = sono. (16) *'ncullá* = mettere in collo, sul dorso. (17) *sta' gliustre* = esser brillo, aver bevuto un po' troppo. (18) *fjarà* = avventarsi, scagliarsi addosso ad uno.

(19) *zagliòcca* = bastone con un'estremità grossa e tonda come cipolla e l'altra dritta o talora ricurva per appenderla al braccio. (19) *fa' cumppjèta* è la funzione del Venerdì Santo, quando alla fine dell'ufficio delle tenebre si fa del rumore in chiesa; qui vale: percuotere.

Il racconto non deve finir così, ma il mio narratore né altri me ne han saputo dire la chiusa.

Qualche somiglianza per l'idea generale del prete donnaiole còlto in flagrante e bastonato si riscontra in BERNONI, p. 33, num. 7. PARABOSCO, giorn. II, novella 16°.

XXXIII. — LA FEMMENA I GLIE ZZI' FRATE.

'N' òm' i 'nna femmena, ch'èvene marite i mmuòglie, abbitavene vucin' a 'nne cummiènte andó' ce stévene quatte zì' frate i glie padre Rettóre. 'Na vòta une de chiglie fraccchiune apprubbà (1) quande glie marite 'n ce stéva i cculla scusa de fa' la cèrca i da chélla femmena i ppjane pjane ce petì la piggióne de casa (2), ma chélla, premóre ca stéva sóla, ce sse fece 'na risata i cculle bbòne glie remannà senza di-rece nò sci nò nnò. Quande revénne gli' òme sia ce le recuntà, i cchiglie a pprima vuleva fa' 'ne macièglie i glie tuócche ppjì rruósse tenévene da esse' le 'récchje, ma dapù la muóglie gli' appracà, i isse ce repenzà mèglie i cce dèsse:

— 'Mbè', pe' sta bbòtta lassam' i', ma se cchiglie lur-cione revè', dicce de sci, abbasta cu tte spróna ciènte scu-dacce: alle rièste dapù ce pènz' i'. —

La di appriésse, a mmala pena gli' òme fece fénta de 'sci', arrèccute glie zzi' frate i appriésse a isse, senza farese senti' pe' nniènte, arrentrà glie marite, i ss'annascunni dèn-t'alla cucina pe' ddrète a 'nne squanne. Glie frate i ritt' i ffitte (3) alla stanza andó' stéva glie liétte ca sappéva ca al-lòche stéva la femmena a llavura' ò a rrezzela' (4), i cce re-dètte acasióne (5).

— Padre, nen pòzze ca è ppucate murtale! —

— Te dòngh' i' l'assuluziúne. —

— Mariteme m' accide! —

— Isse le sa i tutte (6)! Se 'n ce le dice própita tu culla vóca téjja 'n ze le pò adduna' (7) mancu se cché! —

— 'Mbè', i te facce cuntiènte, ma tu me tié' t'appru-mette' ca me dè l'assuluziúne i cciente scude, ca i sònghe purétta. —

— Glie vagli' a ttòglie' currenn' accumm' a 'nne bbàrbere i ccu 'nne lampe reviénghe. 'Ntremènte tu spuógliete i mmitte aglie liétte ca ficiame ppjì llèste. —

Isse i pe' cquatrine, la femmena se culecà, i glie marite

s'annascunnì sótt' aglie liétte cu 'nn' accétta 'm mane cu ttagliava pègge de 'nne rasùle.

Glie zzi' frate revénne cu ddui minute, cuntà glie ciénte scude 'n cim' all' arca (8), se levà la toneca i sse jittà 'n cim' alla femmena cumm' a 'nne cane arrajate, ma própita mén-tre la femmena se glie teneva stritte pe' nnen fàreglie resolve' (9), i isse diceva: — Dènte ca pjòve, — glie marite ce dètte 'n' accettata i cce spaccà la capòccia accumm 'a 'nne cucómmerre.

La di dòppe èccute 'n' aute frate; mancu a ddicele, peti pur' isse la cabbia pe' glie mièrglie i lla femmena fici la stéssa zdòmmina (10).

— Padre, nen pòzze ca è ppucate murta! —

— Te dòngh' i' l'assuluziòne. —

— Mariteme m' accide! —

— Isse ne' lle pò sappé' mai! —

— 'Mbè', i te facce cuntiènte, ma tu me tié' t'apprumétte' ca me dè l'assuluziòne i ciénte scude, ca i' sònghe purétta. —

Glie frate glie i a ttòglie', chélla se mése aglie liétte, i cquande glie lurce frate revénne i ddòppe cuntate glie scude ce vuleva i' 'n cuòglie, 'sci glie marite de sott' aglie liétte cull' accetta, gli' accidi i glie jittà a tterra alla cantina, andó' stéva chigli' aute muórte.

Abbasta, pe' ffarla còrta, pure gli' aute dui frate irene a 'ntizzecca' la femmena, purtarene ciénte scude pet u', i cce remettìrene la pellaccia senza magnarese niènte. Allessi va bbène!

Quande tutt' i cquatte glie zzi' frate fòsen' accise, gli' òme penzà accumme teneva ta fa' pe' lleva' chiglie muórte dalla cantina. Pènza i ppènza, ce venne 'n ciòcca de fa' fa' glie servizzie a 'nne 'nzélme (11), che mmenéva sèmp' a ppeti' la lemòsena. Èva 'ne ggiuvanotte irte, ruòsse, cu ttante de pòzera, ma eva liégge de mènente accumme aglie figlie de Celebracca: ce la putéva cu 'nne vúfele pe' lla fòrza, ma nò cu 'nna criatura pe' glie ggedizzie ca èva própita sciòrgne (12).

La sera, appena glie lèbbie (13) venne, ce dici:

— Se mme jétte 'n' òme all'acqua, te facce la lemòsena i tte pache bbene! —

Chiglie che pe' lla fame 'n ce vedeva, dèsse de sci i allora chiglie i alla cantina i ppurtà 'n cima une deglie muórte, glie mèsse 'n cuòglie aglie ggiuvenòtte i 'ntremènte cu glie purtava aglie mare cu steva puòche de luntane, recalà alla cantina, tòse 'n' aute muórte, glie purtà 'n cima i glie culeca' drète alla pòrta.

Doppe de puóche minute revénne glie sciòrgne.

— Eccu fatte, désse Marzèlla! Ma famme la lemòsena i ppacheme! —

— Tu sì ppazze ca i' te pache! Tu 'n zi jittate glie muórte all'acqua. —

— I allora? Ca le dice tu! —

— Ma ca le dice tu, ma a mmé ne' mme 'mbruóglie: èccuglie, 'n 'i' (14)! —

I rrapì la pòrta i cce fece vedé' gli' aute zi' frate muórte.

— Òh, cché gli' apòzzene (15)! À remenute ppji llèste de mé! Ma i' ce glie repòrte! —

I ttòcca currenne aglie mare cu cchiglie pise 'n cuóglie i cce glie rijittà, ma gli 'òme èva fatte accumm' a ppriima.

— Pàcheme i ddamme la lemòsena mó! —

— Tu sì ppazze ca i' te pache! Èccuglie ajócche, 'n 'i'! —

— All'addavére! Ma i' ce glie repòrte! —

I allesci i la faccèna pe' cquate vòte i nnisciuone s'acuriji de niénte ca allòche vicine 'n ce abbitava nisciuone i èva scure. Agli' uteme turne, 'ntremènte cu glie 'nzèlme remenéva, ammatti 'ne zzi' frate a ccavaglie: èva glie padre Rettóre c'arrentrava.

Glìe 'nzèlme glie chiamà:

— Zi' frate! zi' frate! aspètte me! —

— Che vvuó' ? —

— 'Spètte me quante ca 'ne ccòne. —

Chiglie se fermà, i glie lèbbie ce dici:

— Appòsta arrive sèmp' annènze a mmé! Ca vè a cca-
vaglio! —

I gli' accidì i jittà chiglie pure aglie mare.

(1) *apprubba'* è propr. far le poste; qui: cogliere il momento. (2) *peti'* la *piggione de casa* è locuzione eufem. per: chiedere l'amplesso ad una donna.
(3) *ritl' i ffitte* = diviato. (4) *vezzela'* = rassettare, porre in ordine le masserizie o altro. (5) *da' occasione* = stuzzicare le donne, invitandole al coito. (6) *i tutte!* in frasi esclamative dà valore negativo = non lo saprà mai. (7) *addunarese* < ad-divin: avvedersi. (8) *arca*: specie di cassa a gambe alte e coperchio curvo, in cui si tengono biancherie, coperte o altro. (9) *resòvese*, qui = difendersi. (10) *la stéssa zdommina* = la medesima storia. (11) *'nzèlme* = stupido. Dev' essere forma aferetica di Λ nselmo, passato da nome proprio a comune con valore dispregiativo. Cfr. i modi di dire italiani: sei proprio un mardoccheo, o un michelaccio e simili... (12) *sciòrgne* = stupido. (13) *lèbbie* = stupido. (14) 'n 'i' ? forma crastica di *ne]n v][di]* non vedi? (15) Frase ellittica: sottintendesi *accide'*.

Cfr. PIRRÈ, *Fiabe sicil.*, 164 « *Li tri ghimmuruti* »; Id., *Nov. pop. tosc.*, p. 272, num. 58 « *I frati* »; STRAPAROLA, notte III, nov. 5a; IMBRIANI, *No-*

vellata milan., p. 46 « Voglio-ffà,aggio-ffatto, Vene-nm' annetta »; FINAMORE, vol. I, parte I, p. 40, num. 9; PASINI, in *Cento novelle amorose dei signori Accademici Incogniti*, parte III, nov. 37 « Canosio s'innamora di Fiorella, e la tenta. Se ne avvede il marito, e costringendo la moglie ad introdurlo in Casa volendolo bastonare l'uccide. Porta il cadavere fuori di Casa, e gl'innocenti patiscono la pena dell'homicidio ». Un tranello simile, ma per motivi e scopo ben diversi una donna, d'accordo col marito, tende a un dottore, a un Cadi e ad un Governatore nelle *Novelle Persiane*, « *Istoria della bella Aruya* », tom. IV, p. 93 e sgg., giornate CLIX-CLXIX; DONI, « *I tre gobbi* »; GRAZZINI, *Le Cene*, p. 341, cena II, nov. 8ª « *Un prete di contado s'innamora d'una fanciulla nobile sua popolana, la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gli altri danni gli rubano i denari e altro, di poi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso. Egli astutamente d'ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima*; BATAZZI, nov. 6ª « *La scommessa* ».

XXXIV. — GLIE MUNACACIÉGLIE

I.

Nua stavame a 'bbità' alle case Ferrare (1), i ppròpit' alòche ce steva glie Munacaciégliè: 'ne fuglitte (2) cu 'n ze ne jéva mai i nnen ce déva mancu 'ne mumènte de pace. Tutte le nuòtte stéva òre i òre a vvuta' glie mànghene (3); cernéva (4) cuglie setacce 'n furia 'n furia (5); aglie telare ce 'mpicciava la tela i ddapù pe' spicciarla ce vuléva la mane de Ddia. Abbuzzèmmè 'ne piezze 'nfinènt' a cché 'n ze ne pòtte (6) própita ppjù.

'Na sera mamma stéva a 'nfunna' le pane i cchiglie diavuriglie la vuleva ajuta' pe' fforza. Tugliéva le pagnòtte i cce le metteva 'n cim' alla panara, ma cumme ca 'n ce arrivava, le mettéva mèse dént' i mmèse dafore, i ddapù jévene pe' ttèra. Ficurte le bbùzzere de mamma! ne teneva una pe' ccapiglie pe' cchélle bbuóne pane cu cc'èva custata tanta fatia i ttante quatrine i mmó ce sse lurcéva (7) tutte.

La di appriésse ce ravvinèmmè (8) 'ntórne aglie fuóche i ttat' i mmamma finirene pe' ddice':

— Ammèra cagna' casa, ca ajócche 'n z' à ppjù bbène. —

Truvèmmè n' auta casa i ccumenzèmmè a ccaria' la ròbba, quande vedèmmè 'ne frigniglie (9) cu 'nne scuppelitte rusce, irte (10) quant'a 'nne frucchele (11), cu cce menév' appriésse cu 'nne callariégliè (12) drèt' alle spalle.

Tata ce dici:

— I ttu che vvuó', n'èh (13)? —

— Cagname casa! — respunni glie munacaciégliè.

— 'Mbè' allóra putame remani' ajócche, tant' è ttutte le stésse (14)! —

2.

I' putév' avé' cincu a sèi anne i mamma me ficév' i' a 'ddurmi' sèmp' a 'nna stanziòla, sul' accumm' a 'nne cane. Tutte le nuòtte, ne' mm' èva mancu addurmite, glie munecaciéglie menéva i sse mettév' a stirarme le renzòla. I' le dicev' a mmamma i jéssa ne' mme vuleva créde'.

— Va' va'! tu si 'nne sciòrgne (15)! — me dicév' i mm' attuccava fa' a ssinne (16) a jéssa, sennóra èvene maz-zate (17).

La di appriésse ce le redicéva ca glie munacaciéglie ne' mm' èva fatte durmi' p' annigliatte (18), i cchélla pèjje cu ppèjje.

— Ua 'n ce cretat', à ve'!, 'mbè', me vulèra addanna' l'alma, se ddicu bbucia. —

Èva de 'mmiérne i ffcéva fridde ma tante! I' m' èva it' a cculeca' i mme cce vòtte (19) 'n ze sa quante pe' rre-scallareme. Alla fine m' èva quace accampecate (20), quande me sènte stira' glie celóne (21) da pèt' aglie liétte. I' stira' all' abballe. Stira tu ca stire i', me stévene pe' scappa' de mane le cupèrte; ma i' allóra fice tutt' a 'nna bbòtta, stira' all' ammonte i a isse ce sfuzzarene (22). Me le ficu ar-riva' pe' ssop' alla ciòcca i lle passèu sott' aglie cuóglie, alle-sci 'n ce la putéva fa' a llevaremèlle.

Glíe munacaciéglie azzicca' (23) 'n cim' aglie liétte i ccu-menza' a zzimprecarme (24) 'n cima: currev' ammonte i abballe sénza fermarese, dapù me ss' assedi propita 'n cape i sse més' a cchiacchiara' pe' ttante tiémpe, ma i' nen capiscéva mancu 'na parola premóre ca (25) m' èva appilate (26) le 'rec-chie culle cupèrte.

I' prima tenéva 'na quacquara (27) cu 'n ze sa, ma al-l'utema me vénne la rabbia i ffcicu 'na scutelata (28) fòrte fòrte. Isse féce accumm' a 'nne jatte arrajjate i sse ne scappà.

Da chélla vòta ne' mm' à menute ppjù a ddareme guaje.

3.

I' èva ciche (29) de quatt' anne i 'nna séra stéva cu ttata assise denènz' aglie fuóche. 'N faccia a nnua ce stéva 'ne squanne (30) vasse vicine aglie mure. Drète aglie squanne ce stéva 'na 'ntréseca (31), 'n zacce accumme me irene gli' uócche a cchélla 'ntréseca i cce vedíu na ciocca de vutte-re (32) cu mme 'ngrignava (33) i mme fece 'ntra' tanta paura

cu tremava tremava. I' chiamava: — Tata! Tata! — ma tata ne' mme sent'eva ca glie munacacièglie m'èva levate glie fjate i lla vóce ne' 'seva. Dapù ne' glie vidiu ppjù.

(1) *le case F.*: in uno dei punti estremi e più remoti del paese la nobile famiglia Ferrari di Ceprano possiede case quasi sempre disabitate: per questo e perché il luogo è remoto, il popolo vi ha posto la stanza di spiriti . . . (2) *fuglitte* = folletto, diavoletto (nel senso proprio). (3) *mànghene* = piccolo arcolajo a mano, incannatoio. (4) *cerneva* = stacciava (la farina). (5) *'n furia 'n furia* = in gran fretta, facendo rumore. (6) *pòtte o puti* potè. (7) *lurcéva* = lordava, insudiciava. (8) *ravinèmmè* = radunammo. (9) *frigniglie* termine dispregiativo che si dice pei ragazzi: è da *fr.* . . e vale *cosino*, omuncolo, frùgolo. (10) *irte erto* = alto. (11) *frucchele* la distanza tra la punta del pollice e dell'indice aperti. *Irte quant' a 'nne fr.* = alto un soldo di cacio o sim. (12) *callarièglie* = paiuolo. (13) *vud'-n'* = vuoi + ne enfatico. (14) *Pel Folletto o Munacacièglie* che aiuta a sgomberare cfr. nella prefazione la nota 1 a p. 122 e l'aneddoto ricordato dal Corra e da me riportato pur nella prefazione a pp. 123-124. (15) *sciòrgne* = imbecille. (16) *fa' a ssinne fare* a senno ubbidire. (17) *mazzate* = colpi di mazza, bastonate. (18) *p'anigliate* p(er) a null' attto per nulla. (19) *vòtte* = volle. (20) *accampecate* = appisolato. (21) *celòne* = coperta pesante. (22) *sfuzzarene* = sfuggirono dalle mani. (23) *azzicà* = sali. (24) *zimprecarme* saltellarmi. (25) *premore ca* = perché. (26) *appilate* = otturate. (27) *quacquava* = paura. (28) *scuteliata* = scrollata. (29) *ciche* = piccolo. (30) *squanne* = scranna, panca di legno. (31) *'ntréseca* inter-sec- pertugio, foro nel muro. (32) *vùttere* = ragazzo. (33) *'ngri-gnava* = faceva versi, faceva grimacce.

Cfr. CICOGNA STROZZI, *Prospettiva I*, libro 3°, p. 287, cap. X « *De gli Spiriti detti Silvani, Fauni, Foletti, Farfarelli ovvero spiriti famigliari con molti essempli* »; SÉBILLOT, *Trad. et sup.* . . . , tom. I, chap. IV, p. 126 « *Les Lutins* », tom. II, chap. III, p. 26; COSQUIN, « *Le sotré* » in *Romania*, anno 1881, p. 157, num. 68 dei *Contes populaires Lorrains*; GIANNINI, *Canti pop. della montagna lucchese*, p. xx e sgg.; PITRÈ, *Usi e costumi* . . . , p. 68; CORRERA, *'n Munaciello* in *G.B. Basile*, anno I, p. 29; FERRAND, p. 84, num. 27; BLADÉ, *Contes populaires de la Gascogne*, tom. II, p. 262, chap. II « *Le drac* »; e qui, prefazione, pp. 118-126; SAUVÉ, p. 232 « *Le sotré* »; CARNOY et NICOLAIDES, p. 364, chap. XIII « *Les Génies des écuries* »; ORAIN, p. 178, § 3° « *Les Lutins* »; Id., p. 168 « *Le Lutin des écuries* »; SÉBILLOT, *Littér. orale* . . . , p. 196, chap. XLII « *Le drac* »; Id., p. 210, chap. XLV « *Les Lutins (Puy-de-Dôme)* ».

VERSIONE CASTRESE
DELLA NOVELLA DEL BOCCACCIO
(I^a GIORNATA — IX^a NOVELLA)

Vę wuolę rękunta' 'na stōria dę kelle kę rrekuntava 'na vota sōr ġuwanę Bukkaććę; pro vę la wuolę dićę alla ġwieja (1), allešt (2), alla usanza (3) dilę paęęę (4) nuęstrę.

Tęnatę da (5) sapę (6) ka alę tięmpę dilę primę arrę dę ćiprę, doppe ka ġuffredę dę Bbulonę avì tota la Terra Santa, suçćędi ka na siņora dę ġwaşkoņa vottę i' a vvisita' lę sabbulekę dę ġġasù Kriştę. Dapù s' arrabbüa d' alloķę pę rrii' alla kasa sejja (7), ma kwandę bbę (8) kky ffosę a ććiprę, s'am-

(1) *alla ġwieja* alla buona; e, in senso peggiorativo, alla carlona, alla maledetta peggio.

(2) *allešt* (e *-ći*) in cotesto modo (come dici tu); mentre, *akkušt* (o *-ći*) in questo modo (come dico io). *allešt* usasi anche per la 3^a pers.: in quel modo (come dice lui).

(3) *usanza*: dicesi anche *ausanza*.

(4) *paęęę*: più frequenti le forme con *j* eufonico: *paĵęęę*. Questa voce ha pur valore di podere, campo.

(5) *tęnatę da* « tenete da » dovete. È costante, nel castrese, l'uso spagnolo di *tęnę* per avere e di *tęnę da* per dovere. Vedasi il lessico nel mio *Vernacolo di Castro dei Volsci* e le forme crastiche *tęta* (o *ęta*), *tętęnę* (o *ętęnę*).

(6) *sapę*: frequente anche la forma con *p* geminato: *sappę*.

(7) *alla kasa sejja*: per l'uso dell'articolo determinativo con *kasa* ved. la mia nota sintattica.

(8) *bbę* è la sola forma del verbo *vęni'*, che abbia *b-* per *v-*, e si usa solo con *kę* o *kwandę*: *vannę kę bbę* l'anno che viene (futuro). In tutte le altre forme, eccetto pochissime, si ha di frequente *m-* per *v-*: *nua męnameę* = veniamo; *ua męnatę venite*; *i' męnęva* (in tutte le persone), *i' męnarai* verrò (in tutto il tempo), *i' męntvu* venni (in tutto il tempo), *i' mę-*

*mattè pè sfurtuna ku cciert' uommene kattive, i kkilè šellera-
tunè cè fidèrenè aņē malè trattamiente. Kella pòra femmena
nżè pulèva mètłè la mēnē mpačè dè tuttè lè gważè, kè cč' evēnè
fatłè passa', i sşè meşè nkačè dè i' a rrekorre dal' arrè.*

*Ma cčertè cè dicèrenè ka eva tiemp' i fattija perza, perke
ka kil' arrè eva n' omè propita nzelme (1) i ttanłè šorņè, ku
nčè dicèva korè (2) dè fa' lè ggušt' al' ewłè; a issè purè cè
nè ficèvenè nżè sa kwantè, i kkilè nzelme. nż' abbruvuņava dè
štarèşè zitt' i ttokka! Allešì, à ve'! (3), kinğa tenèva lè ve-
lenè nkworpe (4), sè la jèva a žbutta' kul' issè.*

*Ma kella siņora 'n z' akkwitè pè kkesşè, i kku ttuttè ka
sappèva ka nčè ficèvenè niēnłè, sè vottè lèva' la fantačia dè
žbruvuņa' kil' arrè pazze (5).*

*Pjaņenne pjaņenne ì denenżè a issè i cčè dičì akkušì:
— ŋgr' arrè mia, i' nēn viēņg' ajjokkè pè ffarenè fa' lè gguštè
dè tuttè lè malè, ku mm'ey fatłè; pro, nkaņš dè kelle, tu mē
tiè da nžinğa' na kosa. I' vulera sappè akkumme sè a ppur-
tarèłè nzanta pačè tuttè l' affruntè, ku mm'ay ditłè, ka lè fay.
Allešì, à ve'!, mē 'mparera pur' i' i fforča forča mē pulera*

*nera o menaria verrei (tutto); menì venire, menute venuto,
menenne venendo ... accanto a vename -lè, veneva ..., vena-
rai ..., venivu ..., veneva o venaria, venì, venute, venenne;*
ma hanno solo v-: *i' viēņgū, tu viè, issè ve, lorè vièy; vènuņè*
egli venne, rec. per *menì; viēņga* (congiuntivo: 3ª sing.: le
altre persone si suppliscono con il presente indicativo); *viè!*
imperativo.

(1) *nzelme* (e *nż-*) = stupido, giuggiolone. È forse da
A]nselmo: cfr. pel significato ironico od oltraggioso: è un
mardoccheo!; e in altri dialetti: *tu si nmarummo!* < Bar-
tolomeo? Così, fare il michelaccio; tu se' un mar-
doccheo, e simili.

(2) *nčè dicèva korè* non gli d. (il) c. = non aveva coraggio.

(3) *a ve'* = ha vero, è vero. Si pronuncia unito, quasi
avè, ed è intercalare comunissimo nei discorsi serj, per richia-
mare l' attenzione più viva su ciò che si dice. *Tu mō, avè!,
tiè ta i' alloke, sgnora, avè!, sō gğwajè* = tu ora, è vero
(= senti bene, bada, rifletti ..), devi andar là, se no, bada!,
son dolori!

(4) *tenè lè vèlenè nkworpe* covare rancore.

(5) *pazze* oltre che nel senso proprio usasi molto spesso
nel senso di falso, da burla. *Soldè pazze, erva pazza* (spe-
cie di erba non troppo buona, ma che la povera gente cuoce
in padella ed è suo cibo quasi esclusivo nell'inverno) ...

təŋɛ kɛllɛ k'ɛy fatt' a mɛɛ. Tu, mɛɛɛɛ, sɪ pɔpɔpɪla buŋɛ, lɛ puɔrɪtɛ tuttɛ, i pɔɛ kɛsɛsɛ, sɛ llɛ putɛsɛsɛ fa', Dia sulɛ lɛ sa kummɛ lɛ dɛra dɛ tuttɛ kɔrɛ purɛ l' affruntɛ mia. —

A ssɛntɪ' kɛsɛ l' arrɛ s' abbruwuñà: fin' a kɛllɛ dɪ issɛ ɛva štate munɛɛ (1) i llɛbbjɛ (2); ma allɔra sɛ kañà kummɛ sɛ fɪsɛsɛ štate sɛmp' addurnitɛ, i mɛɛ sɛ fɪsɛsɛ rɛvɪlatɛ. Kumɛnzà a ffa' l' afficɛ (3) sia, sɛɛɛ skunta', i bɛɛɛ!, lɛ malɛ k'ɛvɛɛ fatt' a kɛllɛ fɛmmɛna, i ddapiù kaštigà sɛmp' a ttrakwɔlɛ (4) tuttɛ lɛ brigantunɛ, i kkinga sɛ pruvava a ffa' ka kɔsa kɔntra l' annɔrɛ sia i ddɛlla kurɔna (5) sɛjja.

VERSIONE LETTERALE

Vi voglio raccontare una storia di quelle che raccontava una volta (il) signor Giovanni Boccaccio; però ve la voglio raccontare alla buona, così, all'usanza del paese nostro.

Tenete da sapere che al tempo del primo re di Cipro, dopo che Goffredo di Buglione ebbe tolta la Terra Santa, successe che una signora di Guascogna volle andare a visitare il sepolcro di Gesù Cristo. Dopo si riavviò di là per rindare alla casa sua, ma quando viene che fu a Cipro, s'imbattè per sfortuna con certi uomini cattivi, e quegli scelleratoni ci fecero ogni malo trattamento. Quella povera femmina non si poteva mettere la mente in pace di tutti i guaj, che ci avevano fatto passare, e si mise in capo di andare a ricorrere dal re.

Ma certi ci dissero che era tempo e fatica persa, perchè che quel re era un uomo proprio melenso e tanto stupido,

(1) *munɛɛ* monco tardo, pigro. Il femm. è *mɔnɛa*.

(2) *llɛbbjɛ* cretino, buono a nulla.

(3) *afficɛ* nel senso latino di dovere.

(4) *a ttrakwɔlɛ* « a tracollo » è locuzione, che ha vari sensi: *à ita a ttr.* è andata alla malora, alla maledetta peggio; *tirà a ttr.* picchiare da orbo; *kadì a ttr.* cadere a capofitto; *a mɛɛ mɛɛ va tutt' a ttr.* tutto mi va a rovescio . . .

(5) *kurɔna* è voce dotta, richiesta, qui, dalla importanza dell'idea espressa. In ogni altro caso, *krɔna*.

Pei vari fenomeni glottologici e per ciò ch'è della morfologia ved. il mio *Vernacolo di Castro dei Volsci in Studj romanzi*, VII.

che non ci diceva cuore di fare il giusto agli altri; a esso pure ce ne facevano non si sa quante, e quel melenso non si vergognava di star zitto e via! Così, ha vero!, chiunque teneva il veleno in corpo, se la andava a sfogare con esso.

Ma quella signora non si chetò per codesto, e con tutto che sapeva che non ci facevauo niente, si volle levare la fantasia di svergognare quel re pazzo.

Piangendo piangendo andò dinanzi a esso, e ci disse così: — Signor re mio, io non vengo qui per farmi fare il giusto di tutto il male, che mi hanno fatto; però in cambio di quello, tu mi tieni da indicare una cosa. Io vorrei sapere come fai a portarti in santa pace tutti gli affronti, che m'hanno detto, che ti fanno. In cotesto modo, ha vero!, mi imparerei pure io e forse forse mi potrei tenere quello che hanno fatto a me. Tu, invece, sei proprio buono, ti porti tutto, e per codesto, se lo potessi fare, Dio solo lo sa come ti darei di tutto cuore pure gli affronti miei. —

A sentire codesto, il re si vergognò; fino a quel giorno esso era stato tardo e imbecille; ma allora si cambiò come se fosse stato sempre addorrito, e ora si fosse risvegliato. Cominciò a fare l'ufficio suo, fece scontare, e bene!, il male, che erano fatto a quella femmina, e dopo castigò sempre a rotta di collo tutti i brigantoni, e chiunque si provava a fare qualche cosa contro l'onore suo e della corona sua.

NOTA SINTATTICA

L'ARTICOLO

ARTICOLO DETERMINATIVO.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Maschile <i>lɛ</i> il, lo	<i>lɛ</i> i, gli
Femminile <i>la</i> la	<i>lɛ</i> le
Neutro <i>lɛ</i>	* <i>la</i> , se da <i>ILLA</i> * <i>lɛ</i> , se da <i>ILLAE(C)</i>

L'uso dell'articolo nel vernacolo castrese non corrisponde sempre all'uso italiano. Si notino i casi seguenti per le forme maschile (*lɛ* sing. e plur.) e femminile (*la*, plur. *lɛ*):

1) Coi giorni della settimana non si usa l'articolo, se si parla della settimana ventura o di quella testé passata; ma si pone sempre, quando si vuole indicare un giorno trascorso da parecchio o che è di molto futuro.

ɛɛ song' itɛ vinnirdì (della settimana testé scorsa).

ɛɛ vajjɛ vinnirdì o *vinnirdì ku bbɛ* (venerdì che viene, giorno prossimo).

ɛɛ song' itɛ o *ɛɛ vajjɛ lɛ vinnirdì santɛ* (giorno trascorso da gran tempo o ancora lontano). In questo caso in italiano si può fare a meno dell'articolo.

2) Si pone sempre davanti gli aggettivi, che precedono padre, madre e gli altri nomi di parentela.

lɛ mia padrɛ (*fratɛ, filɛ, ziu, nonnɛ, kwinatɛ* ...).

La mia madrɛ (1) (*sorɛ, fila, zia, nonna, kwinata* ...).

Ma quest'uso, come già mostrano le voci *mia madrɛ* è proprio di chi vuole parlare con ricercatezza o in tono so-

(1) *Mia*, forma dotta per *mejja* (femm.); *madrɛ*, dotto per *mamma*.

lenne, perché nel linguaggio comune i possessivi mio mia miei mie, tuo tua tuoi tue, e più di rado vostro vostri vostre (1) si attaccano encliticamente ai nomi di parentela (2), e allora non vogliono l'articolo. E si dice:

PătrimeŃ, -te, -ve mio tuo vostro padre.

FratimeŃ -te -ve, fretimeŃ -te -ve mio tuo vostro fratello, i miei i tuoi i vostri fratelli.

E così *filemeŃ*, plur. *firemeŃ* ...; *ziumeŃ* ..., *nonneŃ* ..., *kwinatemeŃ* ..., plur. *kwinetemeŃ* ...

Pel femminile: *manmeŃa -ta*; *soreŃa -ta* (e *soŃ'da*); *zima 'ta*; *fileŃa* ... *nonneŃa* ... *kwinatema*. E nel plurale: *sutiremeŃ -te -ve* (3) le mie le tue le vostre sorelle ... ecc. ... In italiano, invece, il plurale vuole sempre l'articolo.

Con gli aggettivi possessivi, che mancano della forma atona, si ha la costruzione seguente:

te nonneŃ sia suo nonno; *te nonneŃ loŃeŃ*, *la nonna voŃtra* (*sejja, loŃeŃ*).

3) Si usa sempre l'articolo davanti i pronomi possessivi (4), mentre l'italiano lo respinge:

DeŃ ki e (o *deŃ ki ddi e*) *kiŃte kappieleŃ?* e *te mia* è mio.

DammeŃ sseŃ libbreŃ! *KeŃ e lleŃ tia?* che è (è forse) tuo?

VinneŃeŃ ssa kavalla. *SeŃ ffusseŃ la meŃja, Ńi!*

4) L'articolo, preceduto da *phi!*, usasi sempre nel complemento vocativo formato coi nomi uomo donna (femmina): *phi, l' o'!* *phi, la fe'!*

Oppure si tolgono e l'interiezione e l'articolo, e si usano costantemente gli aggettivi *bon* o *bieleŃ* (5) pel maschile, e solo *bella* pel femminile:

Bon o' (o *bieleŃ o'*), *vje' ajjokkeŃ!* *Bella fe', siŃteŃ!*

5) Un uso speciale si ha col nome casa. In italiano si dice:

Vado a casa, vengo da casa, e s'intende casa mia, cioè di chi parla.

(1) La forma atona corrispondente a vostra **va* non c'è.

(2) Ed anche al nome *kasa*: *kaseŃma, -ta*.

(3) *Sutura* è la forma antichissima: più recente è *soŃeŃ*. La prima prevale pur oggi nel plurale.

(4) Qui, del resto, l'articolo rivela la sua vera natura di aggettivo indicativo.

(5) In questo e in pochi altri casi (protonia sintattica) questo aggettivo suona (*bon* o *ban goŃne* ... *tiŃmeŃ* ...); in ogni altro, *buŃeŃ*.

Vai a casa, vieni da casa, e s'intende casa tua, cioè della persona, alla quale si parla, od anche casa mia, cioè di chi parla.

Cesare va a casa, viene da casa, e s'intende casa sua od anche mia, cioè di chi parla.

E quando si vuole evitare una possibile anfibologia, o c'è antitesi, si pongono i possessivi:

Vado a casa mia (o tua, sua, nostra ...).

Io vado a casa mia; tu, a casa tua; Cesare, a casa sua.

In nessun caso l'italiano richiede l'articolo.

Nel castrese, invece, si hanno le costruzioni seguenti:

α) Se si vuole indicare la casa di colui che parla, si dice semplicemente *kasa* o, con possessivo pleonastico, *kà-sema*.

I vajjè (tu ve, issè va ...) a kksa (o a kkséma).

I viengè (tu viè, issè ve ...) da kasa (o da kaséma) io vado a ... io vengo da ... casa e s'intende sempre mia o nostra.

β) Se si vuole indicare la casa della persona alla quale si parla, si usa il possessivo:

I vajjè (tu ve, issè va ...) a kkséta (o a kksa vostra).

I viengè (tu viè, issè ve ...) da kasa (o da kasa vostra).

γ) Se si vuole indicare la casa di una terza persona si usano le preposizioni articolate: *alla (dalla) k.* (1) con o senza i possessivi: *alla k. seija, l'ore ...*

è si itè alla kasa dè èsèrè? No, prèmore ka nèn è tiengè da kè ffa' alla kasa (2) = a casa sua.

añunè kè sse šta alla kasa (2) ognuno stia a casa sua (propria).

Andò vay kilè valunè? Alla kasa (o a. k. l'ore).

6) I nomi dei mesi non prendono mai l'articolo, mentre in italiano talvolta lo richiedono.

A nmarzè (nel m.) lè vieng' a ttruva'.

Marz' e llè pejjè dè tuttè lè misè il m. ...

Riguardo alla forma neutra *lè* e alle preposizioni articolate formate con essa, l'uso è limitato alle parti del discorso

(1) In questo caso è anche frequente la locuzione *a (da) kèllè dè* 'a (da) quello di' cioè dalla casa, dal podere ...: *Vajjè a (viengè da) kèllè dè èsèrè* vado in (vengo dalla) casa di Cesare.

(2) O *alla kasa seija*.

sostantivate e a pochi nomi, neppur dugento in tutto, de' quali diamo un elenco quasi completo:

<i>abbetę</i> abete.	<i>fritte</i> fritto (interiora).
<i>ačtareę</i> acciaio.	<i>fugęę</i> (7).
<i>acite</i> (1) aceto.	<i>ęęę</i> o <i>ęjačęę</i> .
<i>alkermeseę</i> alchermes.	<i>ęęęę</i> o <i>ęisseę</i> .
<i>alęęę</i> lessa, bollito.	<i>ęušteę</i> .
<i>aręęteę</i> (e <i>or-</i>) argento.	<i>kačę</i> o <i>-ęę</i> .
<i>arroštę</i> (2) arrosto.	<i>kallę</i> .
<i>arzenikę</i> ars-.	<i>karbonę</i> .
<i>assuttę</i> asciutto.	<i>karbunatę</i> bicar-.
<i>atloęę</i> ott-.	<i>karburę</i> .
<i>avolię</i> avorio.	<i>kjinięę</i> .
<i>bakkalà</i> (3).	<i>kreęęęęę</i> .
<i>basilęęę</i> .	<i>kumpanai</i> -tico.
<i>bęęę</i> bene (sott.).	<i>kułięęę</i> .
<i>brucatičęę</i> .	<i>kwotłę</i> .
<i>brunęę</i> .	<i>lardę</i> .
<i>buseę</i> busso (pianta).	<i>latięę</i> .
<i>butiręę</i> .	<i>latłę</i> .
<i>čęęęęęę</i> .	<i>lattimeę</i> .
<i>čitratę</i> .	<i>ličęę</i> .
<i>ęęęęęęę</i> .	<i>lięę</i> .
<i>ęęę</i> fiele.	<i>luštęę</i> .
<i>ęęęę</i> .	<i>malę</i> male (in genere) e
<i>ęęęęę</i> (4).	caduco.
<i>ęęatę</i> filato lino.	<i>marčęę</i> .
<i>ęęę</i> (5).	<i>marmęę</i> .
<i>ęęęę</i> fiore (di farina).	<i>mełę</i> miele.
<i>ęęęęęę</i> (6).	<i>muštęę</i> .
<i>ęęęęę</i>	<i>nčięęęęęę</i> .
<i>ęęęęęę</i> .	<i>nęęęęęę</i> (8).

(1) C'è anche *la čitę* (femm.), in cui è evidente la discezione dell'*a*-.

(2) *L'arroštę* (o *-uštę*) e *l'a*. con ugual significato; però *l'a*. è proprio di casi ben determinati.

(3) *Łę b*. in generale; *łę b*. è un pezzo di merluzzo.

(4) *Łę f*. in generale; *łę f*. è il ferro da calza.

(5) *Łę f*. in generale; *łę f*. un filo.

(6) *Łę fr*. la lingua fr.; *łę fr*. l'uomo francese.

(7) *Łę f*. in generale; *łę f*. una parte, un tizzo, una brace.

(8) *Łę nęł*. la lingua ingl.; *łę nęł*. l'uomo inglese.

<i>nġwentę</i> (1).	<i>sęrinę</i> cielo sereno.
<i>nikęłę.</i>	<i>sikkę</i> secco (parte secca de' rami).
<i>niręfunę.</i>	<i>skjittę</i> panno (di lana schietta).
<i>nkjostrę.</i>	<i>skrittę</i> calligrafia, ciò che è scritto in un foglio.
<i>ntressę</i> (2).	<i>skurę</i> oscurità.
<i>nurę</i> nuul- nuvolo.	<i>spiręłę</i> spirito (alcool) (4).
<i>opię.</i>	<i>spulalę</i> o <i>spulę</i> saliva.
<i>orę.</i>	<i>struttę.</i>
<i>orżę</i> o <i>ugriję.</i>	<i>stukkę.</i>
<i>panę.</i>	<i>stugrtę</i> la cosa ingiusta.
<i>papirę</i> (3).	<i>subblimatę.</i>
<i>pępę.</i>	<i>suććięssę</i> l' accaduto.
<i>pjanę</i> pianura.	<i>suffrittę.</i>
<i>pitrugłę.</i>	<i>tabbakkę.</i>
<i>pjumnę.</i>	<i>tamarindę.</i>
<i>pişalę</i> orina.	<i>trięnę</i> terra fine, polvere.
<i>presuttę.</i>	<i>tikutiky</i> solletico.
<i>ramę</i> rame.	<i>tunnę</i> tonno (pesce).
<i>ranę.</i>	<i>tuortę</i> v. <i>št.</i>
<i>rasę</i> raso (stoffa).	<i>tuossękę.</i>
<i>ręfę.</i>	<i>ımmidę</i> umido (carne in ...).
<i>rężmarinę.</i>	<i>uęłę.</i>
<i>ręsolię.</i>	<i>uęłenę.</i>
<i>ręšťrittę</i> ristretto, ultimo prezzo.	<i>uęllutę.</i>
<i>rięšťę.</i>	<i>uęrdęramę.</i>
<i>risę</i> riso (cereale).	<i>uęrmüttę.</i>
<i>rittę</i> retto (la giustizia, il giusto).	<i>vinę.</i>
<i>runnę</i> rhum.	<i>vişky</i> vischio, pania.
<i>salę.</i>	<i>zinkę.</i>
<i>sammukę.</i>	<i>zukkęrę.</i>
<i>sangwę.</i>	<i>zulęfę.</i>
<i>sapnę.</i>	
<i>sęęy</i> o <i>sivę</i> sebu.	

(1) *Lę* e *łę* *nġwentę* con eguale accezione.

(2) *Lę* o *łę* *ntressę* con eguale accezione.

(3) *Lę p.* ciò che occorre per formare *łę p.*: il primo ha senso generale; il secondo, particolare.

(4) *łę spiręłę* è, invece, lo spirito umano, il coraggio, il fantasma d'oltretomba.

E così tutti gli aggettivi e le altre parti del discorso sostantivati:

Lę mia tia sia lreę nuoŝtreę vuoŝtreę = la roba mia tua ... il podere mio tuo ... *Lę tantę, lę truoppę, lę puoķę* ...; *lę ruoŝę* la roba grande, *lę ċikę* la roba piccola; *lę tunnę, lę kwadreę, lę żbillunęę* ...; *lę larięę, lę ŝtritteę; lę bbięłę, lę bbrutteę; lę bbugne, lę kattiveę; lę viekkję, lę nuqę; lę pjineę, lę vakanteę; lę vićineę, lę luntaneę; lę puliteę, lę lurćeę, lę zuzzeę; lę doćeę, lę forteę; lę tuoŝteę, lę molleę* il morbido, la roba morbida, cedevole; *l'assulteę* il luogo asciutto, *lę nfusseę* il bagnato; *lę rasseę* il grasso, l'obesità, *lę nięćeę* il magro; *lę bbjankeę, lę ġgalleę, lę nireę, lę ruŝę, lę turkjineę, lę verdeę* il color bianco, giallo ...; *lę dui dę ferbareę* il due di f.; *lę diećeę d'abbrileę* il dieci di a.; *lę ćanfranà* il ciarlare a vuoto; *lę rideę, le pjeņę* il ridere, il piangere; *lę maņa truoppę fa danņę i lleę bbeveę pureę* il mangiar troppo fa danno, e il bere anche (fa danno).

L'articolo neutro è di molti dialetti dell'Italia centrale e meridionale e fu primamente osservato, senza comprenderne peraltro la vera ragione (1), dal Campanelli nel reatino; ma pel castrese, almeno, notiamo che va sempre più sparendo; infatti con alcuni nomi si usano promiscuamente, e con egual significato, la forma maschile e quella neutrale.

Dicesi, ad esempio:

— *Kę tteę si nmaņateę?* — *l'arruŝteę* (e *l'arruŝteę*) =
— Che hai (ti sei) mangiato? — L'arrosto.

Tu nteę puoķ penza' lę ntresseę (o *lę ntresseę*) *ķę nmeę si ffatteę!* =
Non puoi pensar(ti) il danno, che m'hai fatto!

Seę tteę wuę ġwari' ssa pjaņa, ċę tię da metteę lę nęwenteę
(o *lę nęw.*) = Se (ti) vuoi guarire codesta piaga, (ci tieni da mettere) devi mettervi l'unguento.

Riman fermo l'uso di *lę* co' nomi di metalli, di cibi ... , e con le parti del discorso sostantivate; e talora l'uso di *lę* o di *lę* reca un'accezione diversa.

Con l'articolo maschile si ha l'idea singolare, particolare dell'uno, con l'articolo neutro si sale all'idea collettiva o indeterminata, — ma sempre generale, — o astratta (ved. retro le note a' singoli nomi). Tale diversità di accezione è anche più evidente nelle voci sostantivate e negli aggettivi e nei pronomi, i quali divengono neutrali quando prendono valore di astratti (e allora sono usati assolutamente, a sé), o quando si riferiscono ad un nome, che vuole l'articolo neutro.

(1) Ved. per tutto ciò che è dell'articolo il lavoro del MERLO in *Zeitschrift*, XXX, 4.

Tata m' à kumpratë (o kumprë) në kappicëlë bbjankë, i mmanmëmë më n' à kumprë n' awtë nirë. I më mëtë ppjì ddë korë lë nirë, prëmprë ka lë nirë më pjacë ppjì ttantë dellë bbjankë = Il babbo mi ha comperato un cappello bianco e mia madre me ne ha comperato un altro nero. Io metto più volentieri (di cuore) il nero (quello n.), perché il nero (il colore nero) mi piace più (tanto) del bianco (del colore bianco).

Dentë lë friddë i fforë lë kallë: a kki ë s së kunsà ppjì mmëlë lë friddë ku s së në vajja, a kki ë s së kunsà ppjì mmëlë lë kallë ku s së šta = Dentro il freddo (chi ha freddo) e fuori il caldo (chi ha caldo: di persone che si affollano intorno al focolare in una piccola stanza): a chi si confà (più) meglio (chi ama di più) il freddo (la temperatura fredda) (che) se ne vada, chi ama più il caldo (che si) stia.

Per l' articolo indeterminato e partitivo si veda *Il vernacolo di Castro dei Volsci* in *Studj romanzi*, VII, § 263 e p. 49, nota 4.

AGGIUNTE AL LESSICO
DI CASTRO DEI VOLSCI

A

abbutta' abbott- gonfiare (a mo' di botte); sopportare in silenzio cose spiacevoli (contr. *žbutta'* sfogarsi, dir tutto quando non si può tollerar più); ingravidare. Cfr.: *non tanto chelle abbottavano* (per la gravidanza) *de juorno 'n juorno, quando essa sbottava d' hora 'n hora*: Pentamerone, III giorn., IV cunto, p. 259 linea 7 (1).

affrankaręęę, anche: esimersi dal fare qualcosa.

affurbitę, -a dicesi di chi sta in attitudine di sospetto o di timore. Manca il verbo **affurbi'*.

aira aria. Cfr. *ajero* in Pentam. I, 7, p. 69 l. 30 e p. 79 l. 30; amas. *ario*.

akkolęęę, anche: raccogliersi o formarsi del pus nei tumori; suppurare (delle ferite); raccogliersi (dell'acqua nei pozzi, nei fossi . . .).

allanfa' divorare in un boccone. Ved. *allanpa'* in Lessico Castrese (2).

allęnta', anche: dare, lasciar andare. *T' allęntę nę řęllęntę* ti do un ceffone.

alottę o -*utti'*, cfr. *io me te gliotto* in Pentam. II, 7, p. 189 l. 13; *gliottuta* id. II, 8, p. 198 linea ultima.

ammuzži' dicesi di lana o altra roba molle e filamentosa che non si può masticare, perché va fra dente e dente e impedisce di mangiare. *La lana l' ammužžiřę lę dięntę* (ved. VIII racconto castrese, p. 230).

(1) BASILE G. B., *Pentamerone o Lu cunto de li cunte* ovvero *Lo trattenimientio de piccerille*, Napoli, 1728.

(2) C. VIGNOLI, *Il vernacolo di Castro dei Volsci* in *Studj romanzi*, VII.

annalema' inanim- incoraggiare, dar forza.

annikkwà, cfr. 'niccà in Pentam. III, 2, p. 236 l. 10.

arrawula o *arrabbulę* deverb. da un *arrawula'* che manca a Castro (che pur ha *rabbrukkja'*) mentre a Napoli vive. Cfr.: *s'arravogliate dintò a li matarazze*, Pentam. II, 6, p. 179 l. 28; e *arravuoglio* id. II, 8, p. 201 l. 15.

asarięę *alzer- piccola rete da pesca fissata ad un cerchio di legno del diametro di un metro al massimo, che è posto in capo ad una pertica. Si pesca con esso come con un mestolo.

àstręę piancito fatto di calce e sassi o pezzi di coccio. Non sarà discrezione; anzi sarà concrezione l'ital. lastrico. Cfr. volg. lat. *ostracus* = « pavementum testaceum, eo quod fractis testis calce admixta feriat. Testam enim graeci ὀστρακα dicunt » (ISIDORO, *Etim.*, lib. XIX, cap. X).

B

bočęę testa; figurat.: caporione. Cfr. *bočča*. Dimin. *buč-čittę*.

C

čęęlęęę, -a (o *či-*) brontolone, -a; esigente. Sarà da vedervi *čęęruęę* (o *čęęl-*) che vale anche noioso seccante con la stessa desinenza ch'è pur in bisbetico, e nel castr. *primulęęę* primaticcio.

čęęške, *čęęška* sudicio, -a. I tedeschi fin dall'epoca di Dante (*li tedeschi lurchi*) non hanno avuto fama di gente troppo pulita in Italia; ed è noto il nomignolo loro dato di *mangiatori di sego*. Anche il Giusti nel suo *Sant' Ambrogio* scriveva:

« Entro e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrionali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:

.....
« Mi tenni indietro; chęę piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo,
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candeledell'altar maggiore ».

Ora appunto i Boemi, — « absit iniuria verbis », — son detti *čęęski* (*česky*) in loro linguaggio e la parola, da essi

importata, è rimasta con l'idea che i *čęski* avevan suscitata nella mente degli Italiani. Ad un ragazzettaccio, che si è voltolato fra la polvere e si è insudiciato tutto, una madre castrese dice con dispregio: *Stę kęsę čęskę!* questo coso cęsco, cioè sudicio!

D

-d (o -l) eufonico. Es.: *unę pęd u'* (o *pęt u'*) uno per uno; *i' pęd* (o *pęt*) *ęrva* andare per (a cogliere) erba; *pęd aria* per aria; *kud issę* con esso ... Così a Napoli. Cfr. Pentam. *pęd' uno* I, 2, p. 31 l. 23; *pęd' allegrare* II, 6, p. 182 l. 4; *pęd' ajutarete* I, 5, p. 56 l. 26; *pęd' utemo* I, 6, p. 62 l. 35; *pęd' essere* I, 6, p. 67 l. 10; *pęd' autro* II, 5, p. 165 l. 29; *pęd' arte* II, 1, p. 140 l. 33; *pęd' havere* II, 1, p. 142 l. 7, e II, 4, p. 163 l. 28; *cod' isso* I, 10, p. 93 l. 8; *cod' essa* I, 7, p. 80 l. 18 e II, 2, p. 144 l. 6. *dumięnzia*, in *ę dę d.* è ubbidiente, di carattere docile. È astratto nato da *dom-* di domare, domestico ... e formato come l'arc. *dolęza* o *dolęnzia*, sapięza ...

E

ęssęęę, in *pę' ll' ę.*! quanto a questo! *ę bbuęęę pę' ll' ęssęęę*, ma ...

F

fačęęfrontę, così a Napoli: Pentam. I, 7, p. 77 l. 6. *fella*, anche: taglio; fetta (di pane). Cfr. napol. *felle de presutto* in Pentam. II, 6, p. 179 l. 17, e notevole il verbo *fellare*: *fellato* tagliuzzato in Pentam. II, 2, p. 146 l. 20; *m'ha fellato lu core* id. II, 7, p. 187 l. 31. *fukaręęę* gran fuoco. Cfr. *fukaręęę*. Napol. *focarone* in Pentam. I, 4, p. 47 l. 10. *fulina* filiggine. Cfr. amas. *fulina*; napol. *folinic* Pentam. I, 9, p. 94 l. 30.

G

ęallutę, -a pallido, -a. Cfr. amas. *ęallitę* o *ęallęęę*; napol. *gialloteca* in Pentam. III, 1, p. 231 l. 19.

J

ęippęęę giubbone giacca pesante. Cfr. napol. *jeppone* in Pentam. II, 3, p. 151 l. 10.

K

- ka atono per enclisi come in *gakka* = giacché, poiché. Cfr. napol. *pocca* in Pentam. I, 2, p. 33 l. 10; I, 3, p. 51 l. 6.
- kaforña* buco lungo e stretto nel muro (con idea di stento per penetrarvi). Cfr. napol. *cafuorchio* in Pentam. I, 10, p. 102 l. 33; *se ncaforchiaie dinto a no furno*, id. I, 7, p. 74 l. 6; *ncaforchiato*, id. II, 6, p. 181 l. 4.
- kajjola* caveola piccola gabbia. Cfr. napol. *gaiola* (*auciello de g.* in contrapp. ad *auciello de vosco*) in Pentam. I, 7, p. 70 l. 5 e p. 74 l. 1; II, 4, p. 163 l. 25.
- kankanella*, dimin. di *kanka* o *kankana* o *kanġana* = anello (di ferro o di capelli), ricciolo. Cfr. amas. *kanġana*, *kankanella*. Nei canti popolari castresi: *trezz'a kkan-kanella* capelli a boccoli.
- kannakkę* (f. pl.) collana di grani d'oro o di vetro dorato. Cfr. napol. *cannacca* in Pentam. I, 6, p. 65 l. 15.
- kannarutę*, -a di gola larga (di recipienti); ghiotto, -a; avido, -a. Cfr. amas. *kannarutę* ghiotto; napol. in Pentam. I egroga, p. 121 l. 31 pur nel senso di ghiottone.
- kapp* in *kapp'abbulata*, ved. *'nfraskarięę*.
- Kardarięę* nome loc. dovuto ai cardì, che vi nascono. Cfr. amas. *kardarięę* cardello; napol. *cardille reille* in Pentam. II, 5, p. 171 l. 36.
- karija'* trasportare con carri o con bestie da soma. Più che a carico, sarà da pensare a scempiamento da \surd carr- di carreggiare con cui vanno anche i vernacolari *carrejã* di Campobasso, *carriřare* di Lecce, già citati (Less. di Castro dei Volsci in *Studj romanzi*, VII) e il napol. *carria'* (*lo carriaro* pass. rem.) in Pentam. I, 7, p. 76 l. 12.
- karikkja* piolo, che fissa il giogo al timone. Ved. *'nkarikkja'*. Cfr. amas. *kalikkja*.
- kavaięę*, -a in *kurt' i mmalęę k.* di persona goffa, mal fatta. Cfr.: *chella corta male cavata* in Pentam. II, 6, p. 178 l. 13.
- kazzalappařęę* babbèo. I castresi *kazzabbęę*, *kazzalabbęę*, *kazzabbubęęę* e *kazzalappařęę* van tutti con *kazz-ačęę*, la cui radice è ovvia. Ma il napoletano fa pensare ad altro. Il Basile dà: *era lo chiù sciaurato caccia l'apascere* (sic! Pentam. III, 5, p. 265 l. 2) che vale: mandalo a pascolare con le bestie, cioè bestia.

- kjava'*: notisi anche: *kjavareşë lë zampë* (o *lë çankë*) 'n *kwglë* andar via di fuga. Cfr.: *chiavarese le gamme 'ncuollo* in Pentam. I, 7, p. 70 l. 9.
- kjuvelëka* pioviggina. Cfr. *amas. pjuvelëka*; *napol. chiuvell-* in Pentam. II, 8, p. 202 l. 21.
- krepantia* stizza, rancore. Cfr. *krepantiglia* in Pentam. I, 2, p. 33 l. 16; II, 6, p. 181 l. 31; = dolore, id. I, 4, p. 39 l. 19; maschile, id. I egroga, p. 130 verso 31; e notinsi anche *crepanta'*, id. I, 8, p. 88 l. 8; *crepantosa*, id. I, 10, p. 109 l. 15.
- Krikk' akkrokk' i nmanikja d' ancinë* dicesi di gente poco buona e sempre unita per fare qualcosa di losco. È da *Crich* e *Croch*, e da *Cricche* *Crocche* e *Manecancine* celebri ladri della novellistica popolare. Per *Crich* e *Croch* ved. COMPARETTI, *Novelline popol. ital.*, p. 52, num. 13; per gli altri, AMALFI, *XVI conti in dialetto di Avellino*, p. 96, num. 13; e in PITRÈ, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, p. 289, num. 71 ved. *Cumpari Cricchi e cumpari Cruoccu* (e li pure *Manicu-di-sascu*).
- krikke* (f. pl.) bizze, fumi. *Te' ppjù kk.!* ha tanti fumi per la testa!
- kuppinë* < *koppa* ramajuolo: anche la quantità contenutavi di liquido o altro.
- kuluocëcë* tuorlo d'uovo. Cfr. *veluocciolo d' uovo* in Pentam. II, 5, p. 169 l. 15.
- kutuñareşë* dimenarsi restringendosi nelle spalle per fregare la pelle del dorso contro la camicia quando si sente prurito.

L

- lakanatureş* o *lakanareş* (< *låkana λάκανον*) matterello. Ai raffr. già citati nel Less. Castr. aggiungansi: *amas. laniatureş*, *napol. laganaturo* in Pentam. II, 10, p. 212 l. 20 e III, 5, p. 279 l. 16.
- lulla* critica maligna, ciarla velenosa sul conto di alcuno. *çë şteven' a ffa' na l.!*

M

- màferë* arc. per *uotte* rospo. Oggi usasi come termine dispregiativo contro i ragazzi.
- malanfama*, notisi: *arrennë la m.* toglier ad alcuno la nomea affibbiatagli a torto.
- maloçëte*, in: *da' m.* rimproverare.

- mammama* levatrice. La voce castrese fa pensare a *mamma*; invece l'*amas*. e il napol. *vanmama* sarebbero, secondo il PALUMBO (*Etimologie partenopee* in *GB. Basile*, anno VI, p. 55), un *va* in *mano*.
- mammigli*, ved. *nassa*.
- manę*, notisi il detto: *remani' cu nna manę deņenz' i nn' awta pę ddeřę* che vale: restar male, beffato, in cattive condizioni. Cfr.: *le manmaie tutte co na mano nante, e n' altra dereto* in Pentam. II, 6, p. 178 l. 21.
- manęoręa* sacco, che si lega al collo (detto anche *ęoręa* a Castro nella parte anter.) delle bestie da tiro, perché mangino la biada o altra profenda, che vi è dentro.
- martavięę* arnese da pesca; figur.: *pene*.
- martunfaņa* enigma, senso nascosto. *A capita la m. i sęę n' a itę.*
- mașęka'* masticare. Al campob. *mazęęcá* aggiungansi: *l'ora dello mazzeco* in Pentam. III, 1, p. 226 l. 1; *mazzecatorio*, id. I, 8, p. 85 l. 27 e III, 1, p. 227 l. penultima; *mazzecato*, id. I, 7, p. 75 l. 32.
- matęa* matrigna. Cfr. *matreia* in Pentam. I, 6, p. 61 l. 6; e *matrejata*, id. I, 6, p. 61 l. 21; *amas. matęa*.
- męwsa* o *-za* milza pancia. Cfr. *amas. męwza*; napol. *smeuza'* **smilzare* sventrare, in Pentam. I egroga, p. 122 verso 34.
- męrra* moltitudine (di bestie o di persone), folla. Cfr. *morra* in Pentam. I, 7, p. 72 l. ultima.
- 'mpędękatę*, *-a* ben fisso, ben piantato. Da *pędęka* radice: radicato, *-a*. Cfr. id. in Pentam. I, 6, p. 63 l. 10.

N

- nassa* arnese da pesca. È fatto di vimini o di giovani ramoscelli ed è di forma ovale e aperta ai lati estremi. I labbri delle aperture sono ripiegati in dentro a imbuto e finiscono con virgulti aguzzi, sporgenti e tali da formare un orifizio, che permette l'entrata ai pesci allettati dall'esca, ma non l'uscita. Questi virgulti sporgenti diconsi *mammigli*. Ved. *ękutęęę*.
- 'ndannę* allora. Al campob. *tannę* aggiungansi l'*amas. andannę* e il napol. *tanno* in Pentam. I, 6, p. 62 l. 18.
- 'nfęnta*, in *fa' 'nf.* fare in-finta fingere. Cfr. id. in Pentam. I, 7, p. 77 l. 14: anche ad Amaseno, id.
- 'nfrakkanaręę* affaccendarsi, darsi molto da fare per cose che poco o nulla ci riguardano. Sarà da vedervi *affarę* e *kanę*: c'è a Castro *affaratę* per indicare persona che ha molti affari, e c'è nell'ital. accanirsi per q. c.

'*nfraskarięle* polenta di farina bianca, che si mangia dopo avervi mescolati de' pezzi di pane. Ved. *kapp' abbulata* *mantello ravvolto; *rapprakačękka* *placa Cecca ...
'*nkarikkja*' *incalicch- mettere sotto il timone i buoi già aggiogati, cioè fissare il giogo al timone con la *karikkja* (ved.).

'*nneņękristę* anticristo.

'*ntračę* antr- carbonchio. C'è anche la forma metapl. -*ča*.

'*ntramatę*, -a, in: *šta' ntr.* essere immischiato in qualche affare; aver le mani in pasta (in faccende politiche o amministrative).

'*nturza*' render qualcosa dura riempiendola con forza di altra roba. Cfr. '*ntorzare* in Pentam. I, 9, p. 90 l. 18; amas. '*nturza*'.

P

paluka, dimin. di *pala*, anche: inezia, cosa di nulla. Cfr. amas. id.; napol. *pagliosca* in Pentam. I, 9, p. 90 l. 8.
parasakku orco, diavolo (per intimorire i bimbi: *ękku p.!* *škappa!*). Cfr. napol.: *tentato da parasacco* in Pentam. I, 7, p. 80 l. 20.

peņnata (d' *akkwa*) getto, schizzo. Cfr. napol.: *sotto la peņnata de la gratia vostra* in Pentam. III, 2, p. 241 l. 26.

pezzentę in: *i' p.* ridursi povero in canna, tanto da dover andar mendicando. Cfr. ital. andar pezzendo.

Pezzentę è da *pet-* di petere ancor vivo a Castro, ad Amaseno ... con la forma metapl. *peti'*, ma alla flessione di questa, che pur ha il gerundio *petęnnę*, manca il participio **petentę* che, invece, è nell'ital. (petente usato nella sola accezione: chi domanda alcuna facoltà o permesso all' autorità pubblica: FANFANI). Per *pezzentę* si deve risalire a un *pezzi'* che manca a Castro, ma è a Napoli: *pezzire* in Pentam. II, 9, p. 206 l. 26.

pile, in: *i' a ppile* che vale anche: riuscir bene, aver esito favorevole. Cfr. napol.: *non se metteva a 'mpresa, che no le venesse a pilo* in Pentam. II, 2, p. 145 l. 20.

piškraj(ę) post-cras. A Castro mancano **kraj(ę)* e le forme indicanti i giorni che vengono dopo il *piškraj(ę)*. A Napoli, invece, ho dal Pentam. *craje* e *craje matino* (I, 4, p. 49 l. 27; I, 5, p. 56 l. 4 e p. 57 l. 16); *pe craje* ... *pescrigno* (p. 224 l. 19); Amaseno ha la serie *peškraję* posdom., *peškriņa* fra quattro giorni (a cominciare da oggi), *peškročka* fra cinque giorni. A Nardò la serie è completa: *krai*, *puskrai* posdomani, *puskriddi*

fra quattro giorni (da oggi), *puskriddazzi* fra cinque giorni, *puskriddozzi* (raro) fra sei giorni, *puskridduzzi* (rarissimo) fra sette giorni: cioè si può indicare qualsiasi giorno di tutta la settimana seguente al giorno in cui si parla. Invece di *puskriddazzi* a Nardò e altrove si ha pure *posquacchera* post-quart(am diem). Anche nel dialetto neritino si ha *puscriddi* e il PULCI (*Morgante Maggiore*) dà: *Crai e poscrai e poscrilla e posquacchera*. Invece di *poscrilla* la Crusca legge *poscrilli*, ma è forse da preferirsi la forma in *-a* che è da *post-tridua(m diem), come è in *posquacchera*.

pizzilę (*uossę pizz-* o *pezz-*) osso sacro. Cfr. *ossa pezzelle* in Pentam. I, 10, p. 99 l. 36; amas.: *puzz-*.

preša fretta. Cfr. amas. id.; napol.: *vao de pressa* in Pentam. I, 7, p. 73 l. 9; e notisi pur li (I^a egroga, p. III verso 28) *pressarulo* che è il castrese *prešęluse* (o *prešu-*).

puliturę *politoio pezza di lana, in mezzo alla quale, piegata in due, si fa passare il filo, mentre si aggomitola, affinché lo pulisca, togliendone i pezzi di *riškja* (capechio) rimastivi quando si filava. Si tiene attaccata, questa pezza, al *tepanaturę* dipanatojo.

putę', in: *dę putę'*, che, dopo un infinito, porta l'idea al massimo grado. *Pjęņę dę putę'* piangere direttamente; *fatija' dę putę'* lavorare a più non posso.

R

rapprakacękka *-placa Checca, ved. 'n*fraškarięlę*.

rešta a]rista resta delle spighe. Cfr. amas. *rešta*; napol. *resta* ma con accezione di setola: *resta de puorco* in Pentam. I, 7, p. 74 l. 10.

reštoppja. Al lecc. *restučtu* aggiungasi il napol. *restocchia*: *le restocchie de li campe* in Pentam. II, 4, p. 160 l. 29.

rukętta e]ruc- pianta, le cui foglioline di sapore amarognolo si mettono nell'insalata.

rukka', voce onom.: grugnire; russare.

ruvaņę (o *-wa-*); plur. *-ę* o *-a*. Cfr. napol. *ruvagne* in Pentam. II, 5, p. 167 l. 24; amas. *ruvaņę* (con plur. solo *-a*) ove oltre ai recipienti di coccio (*rečęola*) o di rame (*kun-kouę*) che si usano per trasportare e tener l'acqua potabile in casa, indica anche panno (lenzuoli o coperte) che si distende sul suolo per porvi ad asciugare il grano lavato.

S

- šakkwę* (uovę o ćęrvęlla). Cfr. napol. *no pare d'ova sciacque* in Pentam. III, 2, p. 235 l. 33. Ad Amaseno si dice *fjaškę* delle uova, e *šalakkwalę* del cervello.
- šaņa*' salassare. Cfr. amas. id.; napol. *'nzagnare* in Pentam. II, 5, p. 169 l. 4.
- šetala saeta*, in: *'n ćę kapa na s. 'n kurę* = è molto allegro; è molto atterrito. Così a Napoli e nelle stesse accezioni: *non le saria trasuto pe crestiero na resta de puorco* in Pentam. I, 7, p. 74 l. 9. Per *resta* ved. qui indietro.
- šfunnerię* insaziabilità; grandissima quantità di qualcosa. Cfr. *šfonnerio* in Pentam. I, 10, p. 102 l. 16.
- škapętumęllaręšę* *ex-capit- andare a rotoli.
- škukuzza*' percuotere, picchiare (sul capo, che ironicamente dicesi anche *kukćića*). Cfr. napol. *scocozzare* in Pentam. I, 7, p. 69 l. 21.
- škultrę* *scodellone < scutella. Ved. *nassa, ćiliņa*. Figur.: donnone goffo.
- škwakkwaralę -a*, anche: più largo che lungo. Cfr. napol. *vocca squacquareata* in Pentam. I, 10, p. 99 l. 15.
- špętęriaręšę* *spettor- scollacciarsi, mostrare il petto, tenendo aperta la camicia e la giacca (dell'uomo), o portando camicie scollate di molto (della donna).
- špićękatę, -a*, in: *ę lę patrę šp.* è il ritratto di suo padre. Cfr. napol.: *na femmena spiccecata a le bellezze de moglierema* in Pentam. II, 6, p. 176 l. 11.
- špuntę* spintone, urtone. Cfr. *špontonare* in Pentam. I, 3, p. 40 l. 31.
- štraverię* (femm. pl.) urli, stranezze. Cfr. napol. *štraverio* anche nell'accezione di maltrattamento (Pentam. I, 10, p. 94 l. 17); fracasso (id. I egroga, p. 123 l. 14); sciagura (*o danno senza reparo, o štraverio senza comparationc*, id. III, 3, p. 255 l. 17).
- štůva*' pulire, forbire (la bocca . . .). Cfr. amas. id.; napol.: *stojare lo musso* in Pentam. II, 9, p. 205 l. 34.

T

- tešta*, cfr. napol. *testa* vaso di coccio in Pentam. I, 6, p. 63 l. 35.
- tolę*, anche: palla di legno; pezzo di grossa canna, alla quale i tessitori avvolgono il filo, per ordire poi la tela.

trinka, in: *nuove de trinka* nuovissimo, nuovo di zecca. Cfr. napol. *le tre fate le mesero no vestilo de trinca* in Pentam. III, 10, p. 310 l. 4.
tuppe (o *tuppele*) il picchiare (alla porta), il rumore del picchio: $\sqrt{\text{tup}}$ sanscr., $\tau\acute{\upsilon}\pi\tau\omega$.

V

valękatę, -a vuoto, -a. *Kanęva* v. chicco vuoto di canapa.
vannęka, sinon. di *żanna*, ragazza, che va sempre in giro ed ha contegno scorretto.
vappę, -a (o *ęw-*) < vappa. Cfr. napol. *ęwappo*; spagn. *guapo*.
varra orlo estremo. *I' v. v.* andar rasente (un muro . . .); dicesi anche di cosa che basta a puntino. Cfr. napol. *varro*: *pigliare no sacco raso raso, varro varro, chino chino, zippo zippo e a curmo a curmo de farina* in Pentam. I, 4, p. 47 l. 33. Andrà con l'it. sbarra.
varrata colpo di *varra* barra. Cfr. id. napol. in Pentam. I egroga, p. 133 l. 19.
vialę gigaro.
viręili, in: *fa' lę* v. dicesi del filo, che, per essere stato torto troppo, di nuovo, ma in senso spirale inverso, si torce su se stesso addoppiandosi.
vranka br-, manciata. Cfr. napol. id. in Pentam. I, 6, p. 65 l. 22; I, 7, p. 74 l. 23; amas. *ranka*.

Z

zalękka e *s-* specie di bastone (v. less. castr.). Cfr. amas. *salękka*; napol. *saglioccola* in Pentam. I, 10, p. 102 l. 9 e 12.
zappęlia', cfr. napol. *zoppoleia'* in Pentam. I, 6, p. 63 l. 35; amas. *żappęria'*.
zappętella piccola zappa per *zappęlia'* cioè dissodare o rincalzare la terra intorno ai cesti di grano o ai fiori.
żazzara schizzo e macchia di ruota. Ved. in less. castr. *'nzazzara'*. Cfr. ital. *zacchera*, *inzaccherare*.
żbutta', anche: sfogarsi, prendersela con alc. che non ha a che vedere con noi o con la cosa di cui si tratta. Cfr. napol. id. in Pentam. III, 4, p. 259 l. 8; amas. *żbutta'* solo nell'accez. di dare sfogo all'ira lungamente covata.
zęppęnta *sub-punct- puntello. Cfr. napol. *le sepponte* in Pentam. III, 2, p. 241 l. 18; amas. *supp-*. Ved. nel less. castr. *zęppęnta'*, amas. *sup-*.

- zëzzilëkë* (masch. sing.) ascella. Cfr. nap. *le tetteleche* (femm. pl.) in Pentam. I, 10, p. 104 l. 20; II, 5, p. 167 l. 18; amas. *žëzzilëkë* (masch. sing.).
- žëgrinjã*, anche ragazza bella. Cfr. *sbriffia* in Pentam. I, 7, p. 79 l. 18.
- žëffunnë*, in: *a žž-* ad-de-fundo (ved. less. castr.). Cfr. napol. *puosto 'nzuffunno* in Pentam. I egroga, p. 120 verso 15.

BIBLIOGRAFIA

DEI CANTI E DEGLI INDOVINELLI

- ALVERÀ A., *Canti popolari vicentini*, Venezia, Longo, 1844.
- AMALFI G., *Indovinelli* in *G. B. Basile*, anno III, num. 3.
- AMALFI G., *Napolitane o villanelle raccolte appo il popolo di S. Valentino* in *G. B. Basile*, anno VI.
- AMALFI G., *Cento canti del popolo di Serrara d' Ischia*, Milano, Brigola, 1882.
- BERNONI D. G., *Indovinelli popolari veneziani*, Venezia, 1874.
- BERNONI D. G., *Tradizioni popolari veneziane*, Venezia, Antonelli, 1875.
- BLADÉ J. F., *Poésies populaires de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1882.
- BLESSIG C., *Römische Ritornelle gesammelt und herausgegeben von C. Bl.*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1860.
- BUSK R. H., *The Folk-Songs of Italy*, London, Sonnenschein, 1887.
- CANALE A., *Canti popolari calabresi*, Reggio, Siclari, 1859.
- *Canzoni popolari sarde in dialetto sardo centrale ossia logudorese*, Milano, Pirola, 1881.
- *Canzoni popolari sarde in dialetto sardo centrale ossia logudorese*, Sassari, Pozzolino, 1885.
- CAPONE G., *XL canti popolari inediti di Montella*, Napoli, Giannini, 1881.
- CASETTI e IMBRIANI, *Canti popolari delle provincie meridionali*, Torino, Loescher, 1871-2, voll. 2.
- *Chants et chansons populaires de la France*, nouvelle édition illustrée, Paris, Garnier, 1854.
- CONGEDO G., *Gruzzolo d' indovinelli leccesi* in *G. B. Basile*, anno I, Napoli.
- CORAZZINI F., *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti . . .*, Benevento, De Genaro, 1877.
- CORONEDI-BERTI C., *Novelle popolari bolognesi* in *Propugnatore*, anno 1874 e sgg.

- COSCIA N., *Mille de' più originali e concettosi canti popolari, serenate, stornelli, strambotti e rispetti che soglionsi alternare fra innamorati delle campagne italiane nelle sfide, nelle veglie, ne' balli, scelti e portati alla comune intelligenza*, Roma, Paolini, 1882.
- CROCE B., *Canti popolari raccolti a S. Cipriano Salentino in G. B. Basile*, anno II, Napoli.
- D'ANCONA A., *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1906.
- DE GUBERNATIS A., *Tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinata*, Roma, Forzani, 1894.
- DE NINO A., *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1883.
- DE SIMONE F. M., *Saggio di canti popolari salernitani in G. B. Basile*, anno III, Napoli.
- DELLA CAMPA R., *Canti popolari raccolti a Bellona in G. B. Basile*, anni VIII, XI, Napoli.
- DELLA SALA V., *Canti del popolo napoletano in G. B. Basile*, anno III, pp. 13, 27, 35, Napoli.
- FERRARO G., *Canti popolari monferrini*, Torino, Loescher, 1870.
- FERRARO G., *Canti popolari in dialetto logudorese*, Torino, Loescher, 1891.
- FINAMORE G., *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 1886, voll. 2.
- GIANANDREA A., *Canti popolari marchegiani*, Torino, Loescher, 1875.
- GIANNINI G., *Canti popolari della Montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1889.
- GIANNINI G., *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra, 1902.
- GORI P., *Romanze d'amore e canti toscani*, Firenze, Salani, 1889.
- IMBRIANI V., *Canti popolari calabresi in Propugnatore*, anno 1872.
- IMBRIANI V., *Trentatre canti popolari di Mercogliano in Propugnatore*, anno 1873.
- IMBRIANI V., *Quindici canzoni popolari in dialetto tilano in Propugnatore*, anno 1873.
- IMBRIANI V., *Canti popolari di Avellino in Propugnatore*, anno 1874.
- IMBRIANI V., *Canti popolari di Pomigliano d'Arco in G. B. Basile*, anno I.
- IVE A., *Canti popolari istriani*, Roma, Loescher, 1877.
- IVE A., *Canti popolari velletrani*, Roma, Loescher, 1907.
- KOPISCH AUG., *Agrumi in Volkstümliche Poesieen aus allen Mundarten Italiens und seinen Inseln*, Berlin, Krantz, 1838.

- LEGER L., *Chants héroïques et chansons populaires des Slaves de Bohême, traduits sur les textes originaux avec une introduction et des notes*, Paris, Lacroix et Verboeckhoven, 1866.
- LIZIO-BRUNO L., *Canti scelti del popolo siciliano posti in versi italiani ed illustrati, aggiuntavi una traduzione francese di anonimo autore*, Messina, D'Amico, 1867.
- LIZIO-BRUNO L., *Canti popolari delle isole Eolie*, Messina, D'Amico, 1871.
- LOVARINI E., *Canzoni popolari raccolte in Ruzzante in Propugnatore*, anno 1888, vol. I.
- MANDALARI M., *Canti del popolo reggino*, Napoli, A. Morano, 1881.
- MARCOALDI O., *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi e latini*, Genova, Tipogr. dei Sordomuti, 1855.
- MARSILIANI A., *Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio*, Orvieto, Marsili, 1866.
- MAZZATINTI G., *Canti popolari umbri*, Bologna, Zanichelli, 1883.
- MÉLUSINE, *recueil de Mythologie, littérature populaire, traditions et usages publié par MM. H. Gaidoz et E. Rolland*, Paris, Viant, 1878.
- MENGHINI M., *Canti popolari romani*, Palermo, Clausen, 1890-91, voll. 2.
- MOLINARO DEL CHIARO S., *Canti popolari raccolti in Calvizano* in *G. B. Basile*, anno III.
- MOLINARO DEL CHIARO S., *Indovinelli napoletani* in *G. B. Basile*, anno IV.
- MONNIER M., *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris, Hachette, 1860.
- NIGRA C., *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888.
- NIGRA C., *La poesia popolare italiana in Romania*, anno 1876, p. 452.
- PELLEGRINI A., *La poesia di Bova*, Napoli, Morano, 1881.
- PELLIZZARI A., *Canti di Ben-Aly*, Sarzana, Medici, 1908.
- PIERI S., *Un migliajo di stornelli toscani* in *Propugnatore*, anno 1880, parte I.
- PITRÈ G., *Canti popolari siciliani*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1870-71, voll. 2.
- PITRÈ G., *Studi di poesia popolare*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1872.
- PITRÈ G., *Novelline popolari siciliane raccolte in Palermo e annotate*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1873.
- PITRÈ G., *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1875.

- PITRÈ G., *Novelle popolari toscane*, Firenze, Barbèra, 1885.
- PITRÈ G., *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1888.
- PITRÈ G., *Canti popolari siciliani*, Palermo, Clausen, 1891.
- *Raccolta dei migliori stornelli amorosi cantati dal popolo italiano*, Firenze, Salani, 1883.
- *Rispetti toscani* dal periodico *Diorama*, anno II, num. 54, riportati in *G. B. Basile*, anno IX.
- ROLLAND E., *Rimes et jeux de l'enfance*, Paris, Maisonneuve, 1883.
- RUBIERI E., *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbèra, 1877.
- SALOMONE-MARINO S., *Canti popolari siciliani*, Palermo, Gilberti, 1867.
- SAVIOTTI A., *Rime inedite del sec. XV* in *Propugnatore*, anno 1892, parte II.
- SCHERILLO M., *Saggio di canti popolari della provincia di Salerno* in *Movimento letterario italiano*, anno I, numeri 15, 16.
- SCHULZE F., *Römische Ritornelle* in *Zeitschrift*, 1889, XIII Band, 1-2 Heft.
- SÉBILLOT P., *Littérature orale de la Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1881.
- SIMONCELLI V., *Canti popolari sorani* in *G. B. Basile*, anno II.
- TAGLIALATELA L., *Canti del popolo di Giugliano in Campagna* in *G. B. Basile*, anno I.
- THOUAR P., *Canti dei campagnoli toscani* in *G. B. Basile*, anno VIII.
- TIGRI G., *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra, 1856.
- TOMMASEO N., *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, Venezia, 1841.
- VIGO L., *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, Galatola, 1870.
- VINSON J., *Le Folk-Lore du Pays Basque*, Paris, Maisonneuve, 1883.
- WIESE B., *In den Liedern Lionardo Giustinianis* in *Zeitschrift*, 1893, XVII Band.
- WOLF A., *Volkslieder aus Venetien* in *Sitzungsberichte der Kais. Akad. der Wissens. Phil. Histor. Classe*, XLVI Band, Heft Jahrgang 1864, Mai.

BIBLIOGRAFIA DEI RACCONTI

- ACCADEMICI INCOGNITI, *Cento novelle amorose divise in tre parti*, Venezia, presso li Guerigli, 1651.
- AMALFI G., *XVI canti in dialetto di Avellino*, Napoli, Di Genaro Priore, 1893.
- AMALFI G., *Canti popolari avellinesi* in G. B. Basile, anno X.
- ARIENTI (SABBADINO DEGLI A.), *Le Porretane a cura di G. Gambarin*, Bari, Laterza, 1914.
- BAISSAC C., *Le Folk-Lore de l'île-Maurice (Texte créole et traduction française)*, Paris, Maisonneuve, 1888.
- BALLADORO A., *Novella popolare veronese* in G. B. Basile, anno XI, p. 91.
- BASILE G. B. (GIAN ALESIO ABATTUTIS), *Pentamerone o Lu cunto de li cunte, Trattenemiento de li peccerille*, Napoli, 1728.
- BATACCHI, *Raccolta di novelle del Padre Atanasio da Verrocchio Guardiano nel Convento dei RR. P.P. Minori Osservanti di . . . e del Padre Agabito da Ficheto Definitoro dell'Ordine medesimo*, voll. 2, Milano.
- BERNONI D. G., *Fiabe e novelle popolari veneziane*, Venezia, Fontana-Ottolini, 1873.
- BLADÉ J. F., *Contes populaires de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1886, voll. 3.
- BRAHMÂ-POURÂNA, *L'Hermitage de Kandon*, estratto dal *Brahmâ-Pourâna* e tradotto da DE CHEZY in *Journal Asiatique*, Juillet, 1822, tom premier, p. 16 e sgg., Paris, Dondey-Dupré, 1822.
- BUSK R. H., *The Folk-Lore of Rome collected by Word of Mouths from the People*, London, Longmans Green and Co., 1874.
- CAMÉLAT M., *Contes d'animaux du Lavedan* in *Mélusine*, tom. X, num. 10, ann. 1901.
- CARNOY E. H., *Contes populaires picards* in *Romania*, 1879.
- CARNOY E. H., *Littérature orale de la Picardie*, Paris, Maisonneuve, 1883.
- CARNOY E. H. et NICOLAIDES J., *Traditions populaires de l'Asie Mineure*, Paris, Maisonneuve, 1889.

- CASALICCHIO C., *L'utile col dolce ovvero quattro centurie di argutissimi detti e fatti di saviissimi huomini*, Venezia, Baglioni, 1733.
- CHAPISEAU F., *Le Folk-Lore de la Beauce et du Perche*, Paris, Maisonneuve, 1902.
- CICOGNA STROZZI, *Palagio de gl'incanti et delle gran mcraviglie de gli spiriti et di tutta la Natura diviso in libri XXXXV e in III Prospettive*, in Vicenza, ad istanza di Roberto Meglietti, 1605.
- CINTIO DE FABRITH, *Origine de' volgari proverbi*, Vinegia, 1706.
- COMPARETTI D., *Novelline popolari italiane* (vol. VI dei *Canti e racconti del popolo italiano*), Torino, Loescher, 1875.
- *Contes en vers et quelques pièces fugitives avec cinq figures dessinées et gravées par Legrand*, Paris, Gueffier jeune, an. VII.
- (Il PAPANTI ne dà come autore il BRETIN in *G. B. Passano e i suoi novellieri italiani in prosa*, Livorno, Vigo, 1878, p. 50).
- CORONEDI-BERTI C., *Novelle popolari bolognesi in Propugnatore*, anno 1874 e sgg., Bologna, Fava e Garagnani, 1874; anno 1876, parte I, p. 247 e sgg.
- CORRERA L., *'u Munaciello* in *G. B. Basile*, anno I, p. 29.
- COSQUIN E., *Contes populaires lorrains recueillis dans un village du Barrois à Montier-sur-Saul (Meuse)* in *Romania*, anni 1878 e 1881.
- DE GUBERNATIS A., *Mythologie Zoologique*, Paris, Durand et Lauriel, 1874.
- DE GUBERNATIS A., *Storia delle novelline popolari*, Milano, Hoepli, 1883.
- DE GUBERNATIS A., *Le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaja*, Roma, Forzani, 1894.
- DE NINO A., *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1883, voll. 3.
- DELLA CAMPA R., *Racconti napoletani* in *G. B. Basile*, an. III.
- *Directorium humanae vitae alias Parabolae antiquorum sapientum*, edidit V. Puntoni, Pisis, ex officina Nistriana, 1884.
- (È la versione latina del Libro di *Kalilâh-ve-Dimnâh* fatta nel sec. XIII dall'ebreo convertito GIOVANNI DA CAPUA sul testo ebraico attribuito a R. JOEL).
- DONI ANTONFRANCESCO, *Tutte le novelle, lo Stufaiuolo, commedia e la Mula e la Chiave, dicerie di A. D.*, Milano, Daelli, 1863.

- DONI ANTONFRANCESCO, *La Filosofia Morale tratta da molti antichi scrittori per ammaestramento uniuersale de gouerni, et reggimento particolare de gli huomini. Con modi dotti, et piacevoli, Nouvelle, Motti arguti, et Sententie*, in Ferrara, appresso Benedetto Mammarello, 1610.
(Tutta la materia è tolta dal Libro di *Kalilâh-we-Dimmâh*, forse pel tramite di GIOVANNI DA CAPUA, e resa contemporanea, per così dire, col mutar nomi di persone e di luoghi antichi o lontani in recenti e vicini. Interessante la giustificazione dell'Autore, che chiama a sua discolpa Agnolo Firenzuola).
- DONI ANTONFRANCESCO, *Favole in Biblioteca Economica Sontozogno « Favole in prosa de' migliori favoleggiatori antichi e moderni »*, Milano, 1888.
- FERRAND G., *Contes populaires malgaches*, Paris, Leroux, 1893.
- FINAMORE G., *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 1882, voll. 2.
- FORTINI P., *Novelle in Raccolta di novellieri italiani*, parte I, Firenze, Borghi, 1834.
- GIANNINI G., *Canti popolari della Montagna Lucchese*, Torino, Loescher, 1889.
- GIOVANNI DA CAPUA, ved. *Directorium . . .*
- GLISSENTI F., *Discorsi morali . . . contra il dispiacer del morire detto Athanatophilia diuisi in cinque Dialoghi occorsi in cinque giornate. Ne' quali si discorre quanto ragionevolmente si dourebbe desiderar la Morte, et come naturalmente la si vada fuggendo. Con trenta vaghi, et utili Ragionamenti, come tante piacevoli Nouvelle interposti, cauati da gli abusi del presente viuer mondano. Et un molto curioso trattato della Pietra de' Filosofi*. In Venetia, appresso Bartolameo de gli Alberti, 1609.
- GONZENBACH L., *Sicilianische Märchen, aus dem Volksmund gesammelt mit Anmerkungen R. Köhler's und einer Einleitung herausgegeben von O. Hartwig*, Zwei Bände, Leipzig, Engelmann, 1870.
- GRADI T., *Saggio di letture varie per i giovani*, Torino, Franco, 1865.
- GRAZZINI ANTON FRANCESCO detto il LASCA, *Le Cene*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810.
- GRIMM, *Kinder- und Hausmärchen gesammelt durch die Brüder Grimm, Vollständige Ausgabe*, Leipzig, Philipp Reclam jun., 1843 (?).
- *Hitopadésa ou l'instruction utile, recueil d'apologues et de contes traduit du sanscrit par É. LANCEREAU*, Paris, Maisonneuve, 1882.

- IMBRIANI V., *La Novellaja fiorentina*, Livorno, Vigo, 1877.
- IMBRIANI V., *XII canti pomiglianesi*, Napoli, Detken et Rocholl, 1877.
- KNUST H., *Italienische Märchen in Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, vol. VII, 4, Leipzig, 1866.
- KÖHLER R., *Italienische Volksmärchen in Jahrbuch für r. u. e. Lit.*, vol. VIII, 3, Leipzig, Brockhaus, 1867.
- KÖHLER R., *Sicilianische Märchen in Jahrbuch für r. u. e. Lit.*, vol. VIII, Leipzig.
- KÖHLER R., *Die Quelle von Wielands Hann und Gulpeneth in Archiv für Lit. Gesch.*, III, p. 416 e sgg.
- *Lung-tu-kung-ngan*, novelle cinesi tolte dal L... e tradotte sull'originale cinese da C. PUINI, Piacenza, Tedeschi, 1871.
- LUZEL F., *Légendes Chrétiennes de la Basse-Bretagne*, voll. 2, Paris, Maisonneuve, 1881.
- LUZEL F., *Contes populaires de la Basse-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1887.
- *Mille (Le) e una notte*, novelle arabe tradotte da A. GAL- LAND, Milano, Politti, 1870, voll. 2.
- MONNIER M., *Les contes populaires en Italie*, Paris, Charpen- tier, 1880.
- MOROSI, *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto*.
- NERUCCI G., *Sessanta novelle popolari montalesi*, Firenze, Le Monnier, 1880.
- NIERI I., *Cento racconti popolari lucchesi*, Livorno, Giusti, 1908.
- NIERI I., *Racconti popolari di Castelnuovo di Garfagnana*, ediz. Rosa, 1889.
- *Novelle persiane divise in mille e una giornata e distribuite in cinque libri*, Venezia, Vinaccia, 1783.
- ORAIN A., *Folk-Lore de l'Ille-et-Vilain*, Paris, Maisonneuve, 1898.
- ORTOLI J. B. F., *Les contes populaires de l'île de la Corse*, Paris, Maisonneuve et C., 1883.
- *Pantcha-Tantra (Le) ou les cinq ruses, Fables du Brahmé Vichnou-Sarma; Aventures de Paramarta et autres contes traduits pour la première fois sur les originaux indiens par M. l'abbé J. A. DUBOIS*, Paris, Barraud, 1872.
- PARABOSCO G., *I diporti*, Bari, Laterza, 1912.
- *Paramarta (Les aventures de...)*. Ved. *Pantcha-Tantra*.
- PASINI P. Ved. ACCADEMICI INCOGNITI.
- PELLIZZARI P., *Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie in Terra d'Otranto*, fasc. I, Maglie, Tip. Coll. Capece, 1881.
- PITRÈ G., *Novelline popolari siciliane*, Palermo, Lauriel, 1873.
- PITRÈ G., *Otto fiabe e novelle popolari siciliane*, Bologna, Fava e Garagnani, 1873.

- PITRÈ G., *Nuovo saggio di fiabe e novelle popolari siciliane in Rivista di Filologia Romanza*, vol. I, fasc. II e III, Imola, Galeati, 1873.
- PITRÈ G., *Fiabe, novelle e racconti del popolo siciliano*, Palermo, Lauriel, 1875.
- PITRÈ G., *Novelle popolari toscane*, Firenze, Barbèra, 1885.
- PITRÈ G., *Fiabe e leggende popolari siciliane* (vol. XVIII della *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*), Palermo, Lauriel, 1888.
- PITRÈ G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Lauriel, 1889.
- PITRÈ G., *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano*, Palermo, Reber, 1913.
- REPPONE MASILLO DI GNANOPOLI (POMPEO SARNELLI DI POLIGNANO), *Posilicheata*, Napoli, 1648.
- ROLLAND E., *Rimes et jeux de l'enfance*, Paris, Maisonneuve, 1883.
- SACCHETTI F., *Le Nouvelle*, Milano, Sonzogno, 1879.
- SALANI A., *Le novelle meravigliose, Fiabe dei migliori scrittori italiani e stranieri, raccolte e ordinate da A. SALANI*, Firenze, Salani, 1903.
- SAUVÉ L. F., *Le Folk-Lore des Hautes-Vosges*, Paris, Maisonneuve, 1889.
- SCHNELLER CH., *Märchen und Sagen aus Wälsch-Tirol*, Innsbruck, 1867.
- SÉBILLOT P., *Littérature orale de la Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1881.
- SÉBILLOT P., *Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1882.
- SÉBILLOT P., *Littérature orale de l'Auvergne*, Paris, Maisonneuve, 1898.
- SOMMA M., *Cento racconti per divertire gli amici*, Napoli, Chiurazzi.
- STRAPAROLA FRANCESCO DI CARAVAGGIO, *Le tredici piacevolissime notti*, Vinegia, presso Giovanni de' Picchi, 1628.
- *Tractato della Superbia de uno chiamato Senso: il quale fuggiva la morte*, Torino, Bocca.
- VINSON J., *Le Folk-Lore du pays Basque*, Paris, Maisonneuve, 1883.
- VISENTINI I., *Fiabe mantovane* (vol. VII dei *Canti e racconti del popolo italiano*), Roma, Loescher, 1879.
- WIDTER G. und WOLF A. und KÖHLER R., *Volksmärchen aus Venetien in Jahrbuch für r. und e. Lit.* Band VII, 1-3, Leipzig, 1866.

INDICE

DEI CANTI, DEGLI INDOVINELLI, DEI GIUOCHI

E DELLE NINNE-NANNE

I.

Dichiarazioni d'amore	dal num. 1 al 16
Id. e lodi alla bella	dal num. 17 al 18
Lodi alla bella	dal num. 19 al 37
Lodi all'innamorato	num. 29
Settimana	num. 33
Alla casa della bella	num. 36
Desiderj	dal num. 38 al 43
Amore supplichevole	dal num. 44 al 48
Amore ricambiato e tenace	dal num. 49 al 54
Amore mesto	dal num. 55 al 69
Partenza	dal num. 70 al 72
Lontananza e saluti	dal num. 73 al 80
Ritorno	num. 81
Amore minaccioso	dal num. 82 al 87
Amore tradito	dal nom. 88 al 92
Amore sdegnato	dal 93 al 95; 146, 147
Canti a dispetto e salaci	dal num. 96 al 119
Canti osceni	dal num. 120 al 129
Canti aneddotici	num. 130, 133, 143, 144, 145, 148
Discesa all'inferno	num. 131, 132
Serenate	num. 134, 136, 137, 138
Visita notturna	num. 135
Sogno	num. 139
Canti sentenziosi	num. 140, 141, 142
Commiati	num. 151, 152, 153, 154
Indovinelli	dal num. 155 al 172
Giuochi aritmetici	num. 173, 174
Ninne-nanne	num. 175, 176, 177

II.

A cqua me fèrm', a sta prèta m'assètte	num. 64
A cqua ddavante vòglie frabbeccare	» 84
A ste cuntórne c'è 'nna léngua trista	» 82
Affaccete alla finèstra, nòbbil vise,	» 32
Ah, mmaledètta pulce, quante sèi!	» 145
Al tue giardine d'amór' (1) i ce sò' state	» 122
Amóre, sènza retratte te parle schiètte	» 106
Andiét' a Rróma ie pe' ccunfessareme	» 130
Anima gintile, bèl vago sèi	» 8
Appéna c'arrive salute le pòrte	» 83
Appéna glie tua bbel vòlt' aviu mirate	» 10
Aria del cièle seréne, ché mme dice?	» 109
Azzécche la scala i mme métt' a ssedére	» 3
Bbaggiana, che ssi ccascata d'agne faglie	» 128
Bbarbar' addó' sòne glie ggiuraménte	» 90
Bbarbara, lusinghiéra, 'ngannatrice	» 91
Bbèlla, che lla duméneca me père 'na fata	» 33
Bbèlla, che sul telare lavorate	» 6
Bbèlla, chi t'amarà se nnen t'am'ie?	» 53
Bbèlla còppia gintile, durmite 'm pace	» 136
Bbèlla, nel créder mie tém' i ppavènte	» 104
Bbèlla, pènz' agli' amóre ch' i' te pòrte	» 45
Bbiégglie vula' che ffa la rindinélla	» 34
Cara rigazza, fámece glie cònte	» 105
Cara rigazza, 'n te piglia' ppiù ppéna	» 127
Care bbèll' idole mie, quande scriveva	» 79
Ce avéte gli' òcchie diglie chiare sóle	» 31
Ché bbarbere destine, ché ccruda sòrte	» 52
Ché ssi fatte, amóre, che vvè afflitta?	» 65
Ché tt'ho ffatte, cara mia speranza	» 103
Ché vvè ficénne, piécure lanuse,	» 97
Chi pass' a cchiste lògh' i nnen zuspira?	» 63
Chist'è glie viculètte delle bbèlle	» 37
Cièle serine quande va stellate	» 50

(1) Per l'apostrofo ved. nota A a p. 128.

Credève de sanarme la fiorita	num. 95
Cridive tu d'avérce l'accellènza	» 112
D'òr' i òrgènte n'avéte le dui véne	» 26
Da ché mm'annammurai de té, o Nice,	» 62
Da ché ppartii da té, speranza amata,	» 73
Dal di che tte mirai pèrz' il còre	» 14
De fa' la disput' a tté 'nn è ppiù staggiòne	» 108
Dònna, che ccincuciénte ve chiamate	» 111
Dònna, che tte cuntiénte te cuntiénte	» 114
Dònna, davant' a mmé te cce zguerciasse	» 126
Dònna, nen t'avvanta', se mm'hai lassate	» 121
Dònna, sincerità te parle schiétte	» 107
Èccu glie mièi penziére só' ggìa ffinite	» 86
Faccia de luna, rezbiannènte stélla,	» 87
Franciscu Labbiòne, nepòte de Ciceròne cièche	» 15
Fugge dagli' uócchie mièi, dònna 'ncustante	» 92
Gintila pasturèlla, andó' sèi nata?	» 21
Gióvine, fra gli' altre ggjóvine sèi piacènte	» 29
Ggióvine, scrivetéce a 'nna puntura	» 96
Glie ggjórne l'Ascenziòne bbenedétta	» 133
Glie vòglie riviri' quèste signóre	» 138
Guarda ché bbiégliè vula' che ffa la quaglia	» 4
Guarda ché ddespiétte me fa la gliuna	» 135
I' de salute te nne manne mille	» 77
I mmó che ssò' 'rrivat' a ste palazze	» 24
I' parte, bbèll', i nnen zò 'l mie retórne	» 71
I' parte da Palèrme la mmatina	» 143
I' sò' lla vólpe, che rrusp' alla réna,	» 102
I' só' ssapute ca te vuó' fa' spósa	» 101
In quèste viculétte c'è 'nn'addóre	» 5
Iv' aglie 'nfiérne ca ce fui mannate	» 131
Iv' aglie 'nfièrn' i mme dicirene: — Canta! —	» 132
Iv' alla casa della bbèlla mia	» 148
Jard' i abbruce pe' tté, sònghe 'mpazzite	» 13
Jarde 'n zagrète i ffinge de nen amarete	» 12
Jèccume, bbèlla mia, só' rremenute	» 81
L'aquila bbèlla va p'annummenata	» 141
La bbòna nòtte la lasse aglie titte	» 151

La luntanz' è ppègge de murire	num. 74
La primavèra se rallègra 'l mónde	» 149
La prima vòta che vvinne da ste parte	» 25
Luce degli' uócchie mia, speranz' amata,	» 16
M' à ditta 'na paròla ste vavuse	» 99
Mattucce de caròfer', addò' sèi nate?	» 78
Me miss' a fla' gli' amóre cu 'nna mòneca	» 144
Me miss' a fla' gli' amóre cu 'nna paina	» 116
Me retruvai dént' a 'nne giardine	» 139
Me só' ppartite de luntan' appòsta	» 22
Me vuógliè fa' 'na scura sebbuldura	» 68
Musse de fiaschéta ficcafròce	» 118
Nasciú 'nfelice al mónde' i cce restai	» 57
'Ne ggiórn' andai a spasse cuglie mia penziére	» 140
'Ne ggiórne andiète a spasse pe' 'nne cannite	» 146
'Ne ggiórn' andiét' aglie ggiardine d' Amore	» 7
'Ne ggiórne tu m'amève i t' amava	» 93
Nel fiór degli' anne mièi fui carcerate	» 147
Non ppiù ttenére vògli' ie celate 'l dòle	» 44
Ò ccamminate de pian' i dde mόνte	» 23
ó cièl', ó tèrr', ó mar, méche piangéte	» 89
ó luntanza, quande finiréte	» 75
Ò ttruvate 'l mónde 'n cuntrarie state	» 67
Òme, che tte fai vérd' i ggialle	» 100
Palazze frabbecate cuglie dda d' Amóre	» 36
Parte i rrèste; nen parte; i' part' i rrèste	» 72
Pazze chi fida sua speranza 'n dònna	» 142
Pe' ccumentare chésta gintile figliòla	» 35
Pe' cquèste cuntórne c' è 'nna mamma	» 113
Pe' pputére luda' quèsti signori	» 137
Pe' tté nascivu, bbène mia, pe' tté crescèi	» 49
Piétre, pe' ccarità chiude le pòrte	» 150
Piégnen' aglie piante mia le sélv' i glie sasse	» 58
Pòrca p....., 'l tue vascèll' è rrotte	» 129
Pòvera pecurèlla me rencrésce	» 110
Putéss' addeventa' 'na palummèlla	» 43
Putésse la tua grazzia racquistare	» 48
Quande nasciste tu, bbèlla figliòla	» 19
Quande só' mmuórte vuógliè lassa' détte	» 69
Quande t' abbèsse a rrecòglie le fusa	» 124

Quante me còsta 'l vagheggiar de lèi	num. 55
Quattro suspìr' aglie mi' amore ce mande	» 9
Quèste le cant' a llèi, bbèl póme vérede,	» 153
Quèste le cant' a llèi, fiór de glimóne,	» 152
Quèste le cant' a llèi, musse de sóleca	» 154
Ragazza, che cce sèi nat' accusci gintila	» 20
Ragazza, che cce avete ssa luna cinta	» 27
Rágazza ggintile, leggiadr' i bbèlla	» 17
Recòrdete, bbèlla, quande te bbaciai	» 123
Rindinèlla si ttu, che 'n. gabbia cante	» 28
S'apprima t'amava tante, mó ppiù ttante	» 54
Sciògliete le trézze 'mperiale	» 47
Se fusse ricche d'òr' i dde ggiujèlle	» 38
Id. (variante)	» 39
Se vvóì siéte luntan' i ie destante	» 76
Séguita, bbèlla mia, a ffa' gli' amóre	» 51
Sèmpe 'n angustía, o ddiá, la vita méne	» 59
Si ppicculin' i ssi ttanta galanta	» 30
Silènzi', amice mièi, a ccantare ve 'nvite	» 88
Sò' dde passagg' i mme fèrm'a ccantare	» 2
Sóle 'n difètte ce à la signurina	» 125
Sòne sunatór' allegraménte	» 1
Sòne gli' aucèll' i ccèrchene ripòse	» 61
Sótt' alla pampanèlla vidde l' uva	» 120
Sótte maligna stélla fui sfortunate	» 70
Statte sitta, ragazza 'mpertinènta	» 115
Stélla gliucènte, rezbiannènt' auróra	» 18
Strapazzeme, crudèl, ppiù cquante pòi	» 56
Sul' a ppenza' ch'ie t'ame vènghe méne	» 60
Tu che ccammine cu cchiss' uóccchie bbasse	» 11
Tu sì ssabbete sant' i i' só' Ppasqua	» 119
Tu te cce fai chiamare la ciuvètta	» 117
Tutte le còse mie cuntrarie vanne	» 66
Vanne lunge da mé, ddónna crudèla,	» 94
Vòglie dire 'na canzón' al cièl seréne	» 134
Vòglie vestirme un dì da pellegrine	» 40
Vóla, suspire mia, vóla i pparte	» 80
Vorrèi che 'l mare m'annegasse	» 41
Vorrèi sappé' ché vva ficénne ste ricce	» 98
Vulèr' addeventare 'na viðla	» 42
Vuóglie spassiggia' a sta spiazzetèlla	» 85
Vurrèi sapére ché pparént' avéte	» 46

INDOVINELLI.

La spiga del grano	num. 155
La castagna	» 156
Il cocomero	» 157
La bocca, la lingua e i denti	» 158
La secchia del pozzo	» 159
Il tetto	» 160
L'arcolaio	» 161
La cannata (orcio con anse)	» 162
Cosa che cade su i mattoni di terra cotta	» 163
La mela	» 164
La ciliegia	» 165
Il sacco della farina	» 166
Pennicule pennàcule pennéa	» 167
Chi va a cavallo ad una capra	» 168
Chi va sur un ponte	» 169
Una lepre (o altro) gravida cotta con carta scritta	» 170
Il fungo	» 171
La camorcanna	» 172

GIUOCHI ARITMETICI.

Il padre guardiano e il frate cercatore	» 173
Il compratore di animali	» 174

NINNE-NANNE.

Fatte glie suónne si tte glie vuó' fare	» 175
La pupa mia me sse va 'ddurménne	» 176
Ce viénga la Madónna della Néve	» 177

INDICE DEI PROVERBI

I. I proverbi. Proverbi campestri.	pag. 179
II. Abitudini. Usanze.	» 179
III. Adulazione. Lodi. Lusinghe.	» 180
IV. Affetti. Passioni. Gusti. Voglie.	» 180
V-VI. Allegria. Darsi bel tempo.	» 180
VII. Ambizione. Signoria ...	» 181

VIII. Amicizia.	pag. 181
IX. Amore.	» 181
X-XI. Astuzia. Inganno.	» 182
XII. Avarizia.	» 182
XIII. Bellezza e suo contrario. Fattezze e attitudini del corpo.	» 182
XIV. Beneficenza. Doni. Soccorsi.	» 183
XV. Benignità. Perdono.	» 184
XVI. Bisogno. Necessità.	» 184
XVII. Buona e mala fama.	» 185
XVIII. Buoni e malvagi.	» 185
XIX. Casa. Vicinato.	» 186
XX. Compagnia. Società.	» 186
XXI. Condizioni e sorti disuguali.	» 186
XXII. Conforti ne' mali.	» 187
XXIII. Consiglio. Riprensione. Esempio.	» 187
XXIV. Contentarsi della propria sorte.	» 188
XXV. Contrattazioni. Mercatura.	» 188
XXVI. Coscienza. Castigo de' falli.	» 188
XXVII. Costanza. Fermezza. Perseveranza e contr.	» 189
XXVIII. Cupidità. Egoismo.	» 189
XXIX. Debiti. Imprestiti. Malleveria.	» 190
XXX. Diligenza. Vigilanza.	» 190
XXXI. Donna. Matrimonio.	» 190
XXXII. Economia. Prodigalità.	» 191
XXXIII. Errore. Fallacia de' disegni.	» 191
XXXIV. Esperienza.	» 192
XXXV. False apparenze.	» 192
XXXVI. Famiglia. Parentela.	» 192
XXXVII. Felicità. Infelicità. Bene. Male. Piacere. Dolore.	» 193
XXXVIII. Fatti e parole.	» 194
XXXIX. Fiducia. Diffidenza.	» 194
XL. Fortuna.	» 194
XLI. Frode. Rapina.	» 195
XLII. Giuoco.	» 195
XLIII. Giorno. Notte.	» 195
XLIV. Gioventù. Vecchiezza.	» 195
XLV. Giustizia. Liti.	» 195
XLVI. Governo. Leggi. Ragion di Stato.	» 196
XLVII. Gratitudine. Ingratitudine.	» 196
XLVIII. Guadagno. Mercede.	» 196
XLIX. Guerra. Malizia.	» 196
L. Ingiurie. Offese.	» 196
LI. Ira. Collera.	» 197

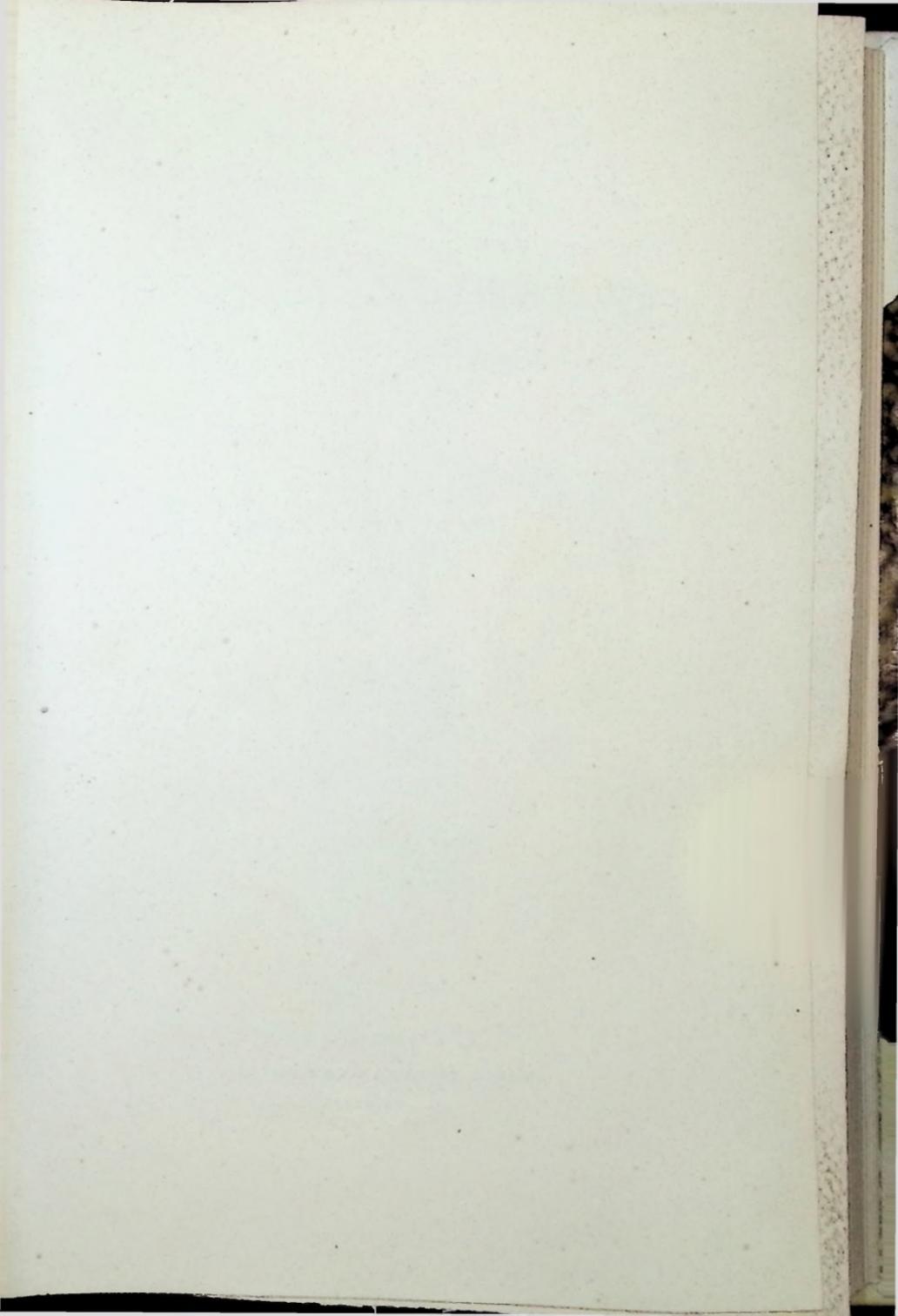
LII. Libertà. Servitù.	pag. 197
LIII. Maldicenza. Malignità. Invidia.	» 197
LIV. Mestieri. Professioni diverse.	» 198
LV. Meteorologia. Stagioni. Mesi. Tempo.	» 198
LVI. Miserie della vita. Condizioni dell'umanità.	» 199
LVII. Morte.	» 199
LVIII. Mutar paese. Viaggiare.	» 199
LIX. Nature diverse.	» 200
LX. Nazioni. Città. Paesi.	» 200
LXI. Orgoglio. Vanità. Presunzione.	» 200
LXII. Ostinazione. Ricredersi.	» 200
LXIII. Ozio. Industria. Lavoro.	» 201
LXIV. Parlare. Tacere.	» 201
LXV. Paura. Coraggio. Ardire.	» 202
LXVI. Pazienza. Rassegnazione.	» 202
LXVII. Pochezza d'animo.	» 202
LXVIII. Povertà. Ricchezza.	» 203
LXIX. Probità. Onoratezza e contr.	» 203
LXX. Prudenza. Accortezza. Senno.	» 203
LXXI. Regole del giudicare.	» 204
LXXII. Regole del trattare e del conversare e per la condotta pratica della vita.	» 204
LXXIII. Religione.	» 204
LXXIV. Riflessione. Ponderatezza. Tempo.	» 205
LXXV. Risolutezza. Sollecitudine. Cogliere le occasioni.	» 205
LXXVI. Sanità. Malattie. Medici.	» 206
LXXVII. Sapere. Ignoranza.	» 206
LXXVIII. Saviezza. Mattia.	» 206
LXXIX. Schiettezza. Verità. Bugia.	» 207
LXXX. Simulazione. Ipocrisia.	» 207
LXXXI. Sollievo. Riposo.	» 207
LXXXII. Speranza.	» 207
LXXXIII. Tavola. Cucina.	» 208
LXXXIV. Temperanza. Moderazione.	» 208
LXXXV. Vestiti. Addobbi.	» 208
LXXXVI. Vino.	» 208
LXXXVII. Vizi. Mali abiti.	» 209
LXXXVIII. Appendice: Scherzi. Motteggi. Imprezioni.	» 209

INDICE DEI RACCONTI E DELLE FIABE

I. — Glie lenaruóle sciòrgne	pag. 211
II. — La ròsa fatata	» 213
III. — Glie pastóre i lle tré ffate	» 219
IV. — Glie pranze senza paca'	» 224
V. — Glie tré lladre	» 225
VI. — Glie gliupe i lla vólepa alla pésca	» 226
VII. — Glie gliupe, la vólepa i glie sarracare	» 227
VIII. — Glie gliupe, glie puórche, gli' asene i glie ciavarre	» 230
IX. — Glie tré frèrte	» 232
X. — Chi fa bbène aspètta male	» 240
XI. — La Mòrte i gli' òme	» 243
XII. — Glie puórche piérze	» 244
XIII. — Tié' ritte gli' uóve, à vé'!	» 245
XIV. — Glie Criste de néve	» 246
XV. — La crapa i glie vallecurzane	» 247
XVI. — La pulènta dént' aglie puzze	» 248
XVII. — Glie ceccanése i glie cumpare	» 249
XVIII. — Glie dui cumpare i glie puórche	» 249
XIX. — Vòta canniéglie	» 251
XX. — Gli' asene cu sse 'mparà a nne' mmagna'	» 253
XXI. — Tròppa grazzia, Sant'Antònie!	» 254
XXII. — Pe' ll' Alme Sante diglie Prijatòrie!	» 255
XXIII. — Gli' ài cunuscute pire!	» 256
XXIV. — Só' ssètte, 'n zó' uótte!	» 256
XXV. — Glie suldate Desperate	» 257
XXVI. — Glie mulóne arrubbate	» 260
XXVII. — Glie villane i glie cunfessóre	» 260
XXVIII. — Glie patre, glie fire i glie zzi' frate	» 261
XXIX. — Chiacchier' i cquatrine	» 263
XXX. — Èvene vvuóve i nnò ccrapitte	» 264
XXXI. — Glie prèite, la fémmena i glie ciavarre	» 270
XXXII. — Glie dulure de trippa	» 271
XXXIII. — La fémmena i glie zzi' frate	» 274
XXXIV. — Glie Munacaciéglie, 1°	» 277
» » 2°	» 278
» » 3°	» 278



*Finito di stampare
il 28 febbraio del 1917
nella officina
della Unione Tipografica Cooperativa
in Perugia.*



Prezzo di questo fascicolo

L. 20.

PERUGIA

UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA

(PALAZZO PROVINCIALE)